



CHRISTIAN JACQ

*Il romanzo di*

# RAMSES



LA BATTAGLIA  
DI QADESH

traduzione di

FRANCESCO MONTANI



CHRISTIAN JACQ

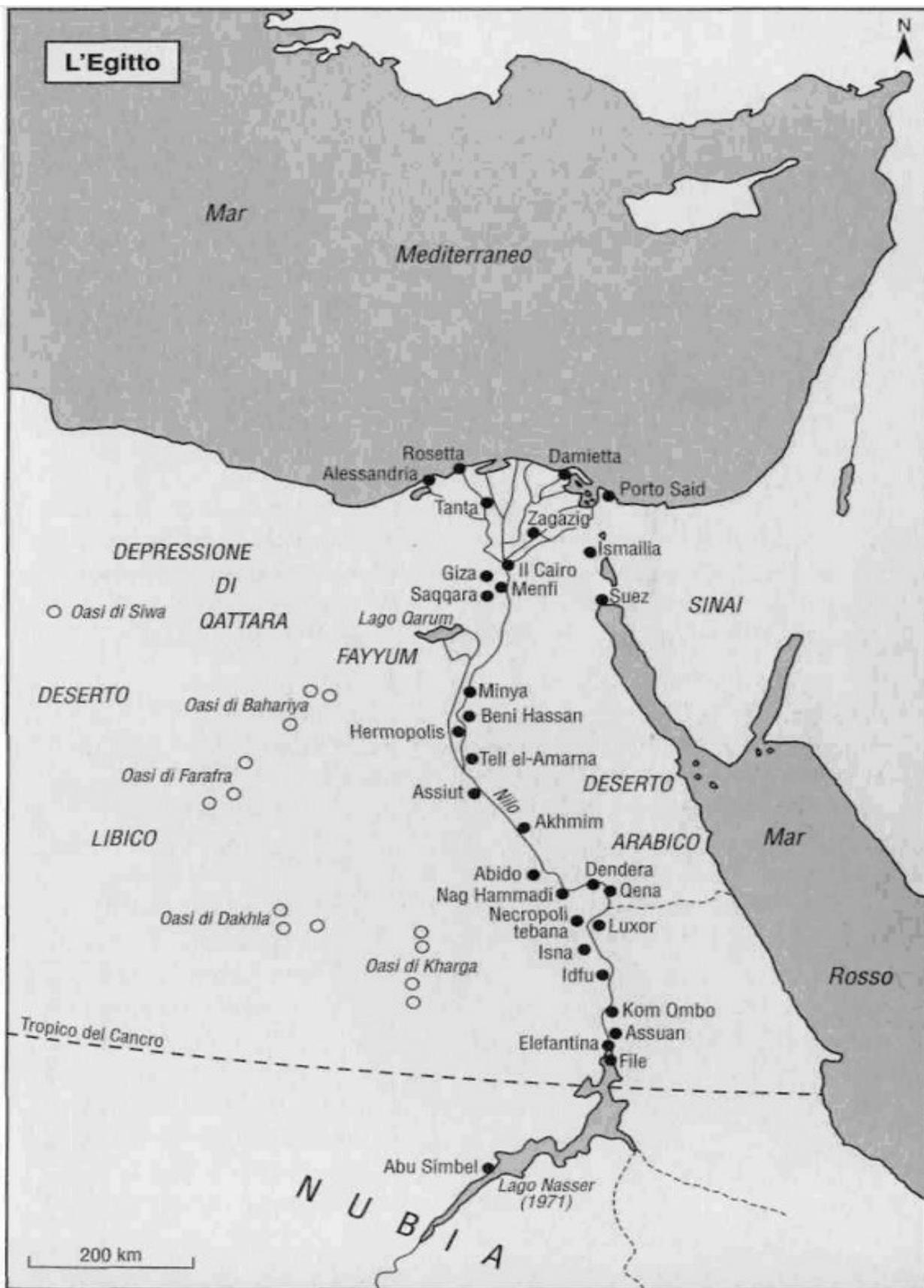
*Il romanzo di*

RAMSES

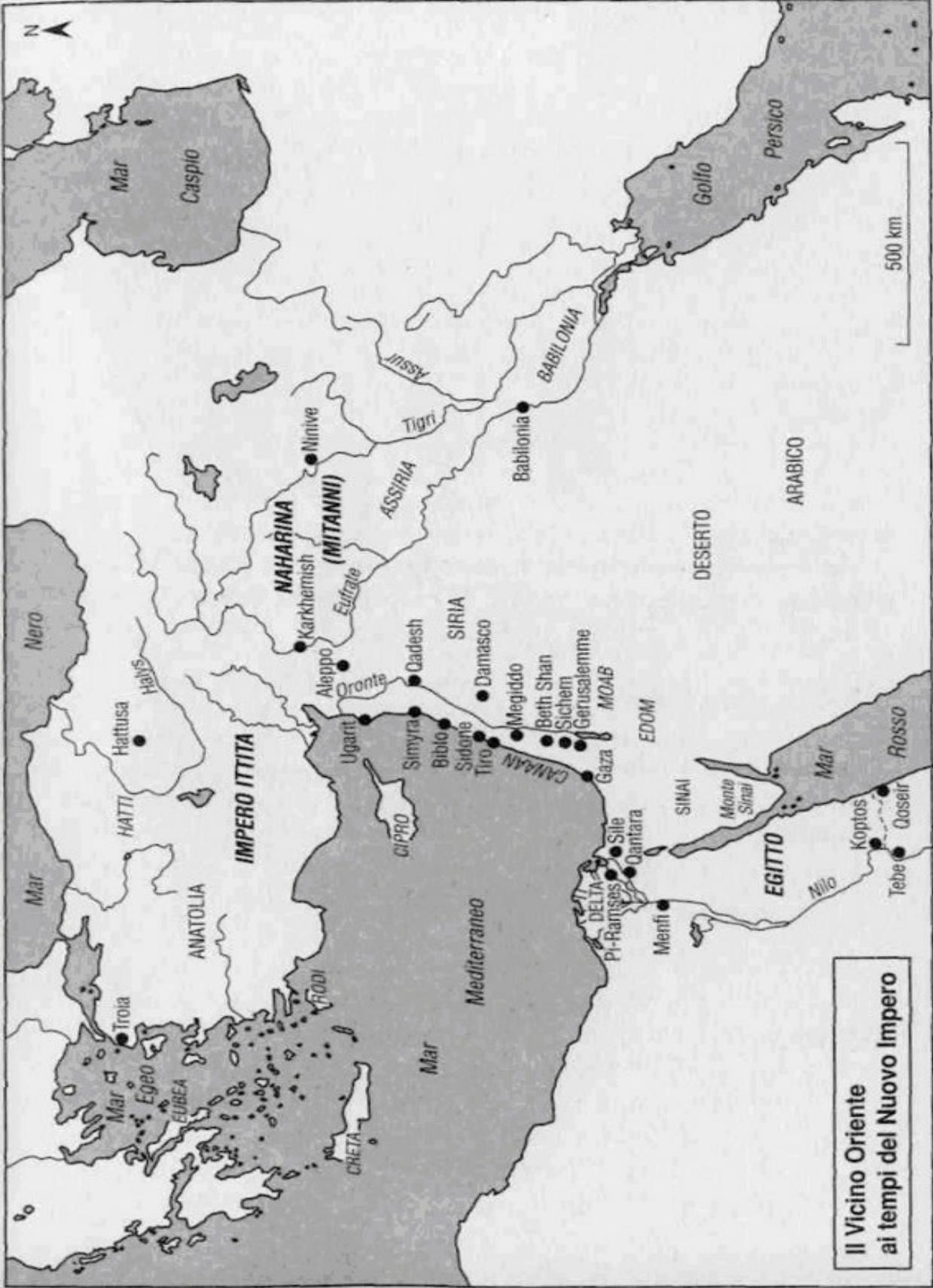
LA BATTAGLIA DI QADESH

( *La bataille de Kadesh, 1996* )

*Traduzione di Francesco Saba Sardi*







**Il Vicino Oriente ai tempi del Nuovo Impero**



# 1

Il cavallo di Danio galoppava sulla pista ardente che portava alla Dimora del Leone, una borgata della Siria del Sud fondata dall'illustre Faraone Sethi. Egiziano da parte di padre e siriano da parte materna, Danio aveva fatto proprio l'onorevole mestiere di portalettere e si era specializzato nella consegna di messaggi urgenti. L'amministrazione egiziana gli forniva cavallo, cibo e vestiario; Danio godeva di una dimora da funzionario a Sile, città frontiera del nordest, e alloggiava gratis nelle stazioni di posta. Insomma, una gran bella vita, continui viaggi e l'incontro con siriane poco scontrose, talvolta desiderose di sposare un funzionario il quale tagliava la corda a grande velocità non appena il legame prendeva una piega troppo seria.

Danio, di cui i genitori avevano scoperto la vera natura grazie all'astrologo del villaggio, non sopportava di restare imprigionato neppure tra le braccia di una spigliata amante. Per lui, nulla contava più dello spazio da divorare e della pista polverosa da percorrere.

Scrupoloso e metodico, il portalettere era considerato un ottimo elemento dai suoi superiori. Fin dall'inizio della carriera, non aveva smarrito una sola missiva e spesso aveva superato i limiti dell'orario

regolamentare per accontentare un mittente che aveva fretta. Consegnare i messaggi al più presto possibile era il suo sacrosanto impegno.

Da quando, dopo la morte di Sethi, Ramses era salito sul trono, Danio aveva ritenuto, come molti egiziani, che il giovane Faraone fosse null'altro che un lampo di guerra e che lanciaresse il suo esercito alla conquista dell'Asia, nella speranza di ripristinare un immenso impero di cui l'Egitto sarebbe stato il centro. Durante i quattro primi anni del suo regno, il focoso Ramses aveva ingrandito il tempio di Luxor, portato a termine l'enorme sala ipostila di Karnak, dato mano alla costruzione della sua dimora millenaria sulla riva occidentale di Tebe e fondato una nuova capitale nel Delta, Pi-Ramses; ma non aveva modificato la politica estera di suo padre, che consisteva nel tener fede a un patto di non aggressione con gli ittiti, i temibili guerrieri dell'Anatolia. I quali, dal canto loro, sembrava avessero rinunciato ad attaccare l'Egitto e ne rispettassero il protettorato sulla Siria del Sud.

L'avvenire sarebbe stato roseo, se il carteggio militare tra Pi-Ramses e le fortezze del Cammino di Horus non avesse assunto dimensioni insolite. Danio aveva interpellato i suoi superiori e posto domande agli ufficiali: nessuno ne sapeva niente, ma si parlava di disordini nella Siria del Nord e persino nella provincia di Amurru\* sottoposta a influenza egiziana.

Con ogni evidenza, le missive di cui Danio era latore avevano lo scopo di preparare i comandanti delle fortezze del Cammino di Horus, la collana di fortificazioni del nordest perché si mettessero al più presto in stato di all'erta.

Grazie all'azione vigorosa di Sethi, Canaan,\*\* l'Amurru e la Siria del Sud costituivano una vasta zona cuscinetto che proteggeva l'Egitto da una feroce invasione. Certo, bisognava tenere incessantemente d'occhio i principi di quelle regioni inquiete e spesso riportarli all'ordine; l'oro della Nubia spegneva ben presto le velleità di tradimento che tornavano a manifestarsi a ogni cambiamento di stagione. La presenza di truppe egiziane e le parate militari in concomitanza con grandi festività, come quella dei raccolti, erano altri mezzi efficaci per conservare una fragile pace.

A varie riprese, in passato, le fortezze del Cammino di Horus avevano serrato le porte e vietato il passaggio della frontiera a ogni straniero; gli ittiti non le avevano mai assalite e il timore di duri scontri si era dissolto.

Danio dunque restava ottimista: gli ittiti conoscevano il valore dell'esercito egiziano, e gli egiziani temevano la violenza e la crudeltà degli anatolici. I due paesi, che rischiavano di uscire dissanguati da un conflitto aperto, avevano tutto l'interesse a restare sulle rispettive

posizioni, accontentandosi di sfide verbali.

Ramses, impegnato in un programma di grandi lavori, non aveva certo l'intenzione di provocare uno scontro.

Danio passò a gran carriera davanti alla stele che segnava il limite del possedimento rurale appartenente alla Dimora del Leone. All'improvviso, bloccò il cavallo e tornò indietro. Era stato colpito da un particolare insolito.

Scese a terra davanti alla stele.

Constatò, indignato, che la cornice a sbalzo era stata danneggiata e che parecchi geroglifici erano stati martellati. L'iscrizione magica, divenuta

\* Pressappoco l'attuale Libano.

\*\* Canaan comprendeva la Palestina e la Fenicia.

illeggibile, non proteggeva più il sito. I colpevoli di una simile distruzione sarebbero stati severamente puniti: rovinare una pietra vivente era un delitto passibile di pena di morte.

Senza dubbio, il portalettere era il primo testimone di quell'evento drammatico che si sarebbe affrettato a comunicare al governatore militare della regione. E questi, informato della catastrofe, avrebbe compilato un rapporto dettagliato da inviare al Faraone.

L'abitato era raccolto in un recinto di mattoni; d'ambo i lati della porta

d'ingresso, due sfingi accuciate. Il portalettere restò immobile, stupefatto: gran parte della cerchia era stata devastata, le sfingi abbattute, sventrate.

La Dimora del Leone era stata assalita.

Dalla borgata, neppure un suono. E di solito era piena d'animazione: esercitazioni di fanti, addestramento di cavalieri, discussioni sulla piazza centrale presso la fontana, grida di bambini, ragli d'asini... Un silenzio insolito che serrò il cuore in petto al portalettere. La gola secca, stappò la zucca e ne bevve una gran sorsata.

La curiosità ebbe la meglio sulla paura. Avrebbe dovuto fare dietrofront e dare l'allarme alla guarnigione più vicina, ma voleva sapere. Danio conosceva quasi tutti gli abitanti della Dimora del Leone, dal governatore al bettoliere, e alcuni di loro erano suoi buoni amici.

Il cavallo nitì e si impennò; accarezzandogli il collo, Danio lo calmò.

Ma l'animale si rifiutò di procedere.

E fu a piedi che Danio entrò nella borgata silenziosa.

Granai sventrati, giare infrante. Delle riserve di cibo e bevande, non restava più traccia.

Le piccole case a due piani erano tutte in rovina: neppure una era sfuggita all'aggressore che, in preda a una furia distruttiva, non aveva risparmiato neanche la dimora del governatore.

Non era rimasto in piedi neppure un muro del piccolo tempio. La statua del dio era stata spezzata a mazzate e decapitata.

E soprattutto, quel silenzio compatto, opprimente.

Nei pozzi, cadaveri di asini. Sulla piazza centrale, i resti di un braciere sul quale erano stati bruciati arredi e papiri.

L'odore.

Un odore appiccicoso, acre, stomachevole, che gli invase le nari e lo attrasse verso il macello sito al limite settentrionale dell'abitato, sotto un vasto portico che lo riparava dal sole. Era là che venivano fatti a pezzi i buoi sgozzati, che venivano cucinati quarti di carne in un grande calderone e che il pollame veniva arrostito allo spiedo.

Un luogo rumoroso dove il portalettere pranzava volentieri, una volta distribuita la posta.

Alla loro vista, Danio restò senza fiato.

Erano tutti lì: soldati, mercanti, artigiani, vecchi, donne, bambini, lattanti. Tutti sgozzati, ammucchiati gli uni sugli altri. Il governatore era stato impalato, i tre ufficiali del distaccamento appesi alla trave che sosteneva il tetto del macello.

Su un pilastro di legno, un'iscrizione in caratteri ittiti: "Vittoria dell'esercito del potente sovrano del Hatti, Muwattali. Così morranno tutti i

suoi nemici".

Gli ittiti... Secondo le loro abitudini, avevano compiuto un'incursione di estrema violenza, non risparmiando nessuno dei loro avversari; solo che questa volta erano usciti dalla loro zona d'influenza per colpire non lontano dalla frontiera nordorientale dell'Egitto.

Il portalettere si sentì invadere dal panico. E se il reparto ittita si fosse aggirato ancora nei pressi?

Danio arretrò, incapace di distogliere lo sguardo dall'orrendo spettacolo.

Come si poteva essere tanto crudeli da massacrare a quel modo degli esseri umani e lasciarli insepolti? Con la testa in fiamme, Danio si diresse verso la porta delle sfingi.

Il suo cavallo era scomparso.

In preda all'angoscia, il portalettere scrutò l'orizzonte, temendo di veder comparire soldati ittiti. Laggiù, al piede della collina, una nuvola di polvere.

Carri... Carri che venivano alla sua volta!

Folle di terrore, Danio corse a perdifiato.



## 2

Pi-Ramses, la nuova capitale dell'Egitto creata da Ramses nel cuore del Delta, contava già più di centomila abitanti. Circondata da due rami del Nilo, le acque di Ra e le acque di Avaris, godeva di un clima piacevole persino d'estate; era attraversata da numerosi canali, un lago artificiale permetteva deliziose escursioni in barca, stagni pescosi offrivano ghiotte prede agli amanti della pesca alla lenza.

Rifornita dei molti generi alimentari prodotti da una campagna lussureggiante, Pi-Ramses era soprannominata "la città di turchese" per via delle onnipresenti piastrelle verniciate di azzurro, di straordinaria luminosità, che ornavano le facciate delle case.

Strana capitale, a dire il vero: in essa, un mondo pacifico e armonioso si univa a una città guerriera dotata di quattro grandi caserme e di una fabbrica di armi sita nei pressi del palazzo. Da qualche mese a quella parte, gli operai lavoravano giorno e notte a produrre carri, armature, spade, lance, scudi e punte di freccia. Al centro della fabbrica, un'ampia fonderia con un laboratorio specializzato nella lavorazione del bronzo.

Un carro da battaglia, insieme solido e leggero, stava uscendo dalla fabbrica. Era in cima alla rampa d'accesso di un grande cortile a porticato

dove venivano radunati i veicoli dello stesso tipo, quando il capomastro batté sulla spalla del falegname che controllava le rifiniture.

– Laggiù, in fondo alla rampa... È lui!

– Lui?

L'artigiano diede un'occhiata.

Sì, era proprio lui, il Faraone, signore dell'Alto e del Basso Egitto, il Figlio della Luce, Ramses.

A ventisei anni, il successore di Sethi regnava da quattro e godeva dell'amore e dell'ammirazione del suo popolo. Atletico, alto più di un metro e ottanta, il volto allungato coronato da una magnifica capigliatura di un biondo veneziano, la fronte ampia e sgombra, l'arco prominente delle folte sopracciglia, il naso lungo, sottile e un po' arcuato, gli occhi luminosi e profondi, le orecchie tondeggianti dall'elice sottile, le labbra carnose, la mandibola solida, Ramses era dotato di una forza che nessuno esitava a definire soprannaturale.

A lungo formato all'esercizio del potere da un padre che l'aveva iniziato alla funzione di re a prezzo di dure prove, Ramses aveva ereditato la raggianti autorità di Sethi, il suo glorioso predecessore. Sebbene non indossasse gli abiti rituali, bastava la sua presenza a imporre il rispetto.

Il re salì la rampa ed esaminò il carro. Il capomastro e il falegname erano

pietrificati: temevano il suo giudizio. Il fatto che il Faraone in persona ispezionasse all'improvviso quella fabbrica era la riprova del suo interesse per la qualità delle armi che vi si producevano.

Ramses non si accontentò di un'occhiata superficiale. Scrutò ogni pezzo di legno, tastò il timone, si assicurò della solidità delle ruote.

– Buon lavoro – concluse – ma bisognerà verificare sul terreno la robustezza di questo carro.

– È previsto, Maestà – spiegò il capomastro. – In caso d'incidente, il conducente ci indicherà il pezzo difettoso, e noi procederemo immediatamente alla riparazione.

– Ci sono molti incidenti?

– No, Maestà, e l'officina ne approfitta per correggere gli errori e migliorare il materiale.

– Non allentare il tuo sforzo.

– Maestà... Posso rivolgerti una domanda?

– Ti ascolto.

– La guerra... È prossima?

– Ne avresti forse paura?

– Noi fabbrichiamo armi, ma temiamo un conflitto. Quanti egiziani moriranno, quante donne resteranno vedove, quanti bambini orfani di

padre? Che gli dei ci risparmino un conflitto del genere!

– Possano gli dei ascoltarci! Ma quale sarebbe il nostro dovere se l'Egitto fosse minacciato?

Il capomastro chinò il capo.

– L'Egitto è nostro padre, il nostro passato e il nostro avvenire – gli ricordò Ramses. – L'Egitto dà senza lesinare, offre incessantemente...

Dovremo rispondere con l'ingratitudine, l'egoismo e la viltà?

– Noi vogliamo vivere, Maestà!

– Se occorre, il Faraone darà la sua vita perché viva l'Egitto. Continua a lavorare in pace, capomastro.

Com'era ridente la sua capitale! Pi-Ramses era un sogno realizzato, un momento di felicità che il tempo confermava giorno per giorno. L'antico sito di Avaris, città maledetta degli invasori venuti dall'Asia, era stato trasformato in un agglomerato attraente ed elegante, in cui acacie e sicomori dispensavano la propria ombra ai ricchi come agli umili.

Il re amava aggirarsi per la campagna, ricca di pascoli, percorsa da sentieri bordati di fiori e da canali che invitavano a bagnarsi; gli piaceva mangiare una mela dal sapore di miele, sapeva apprezzare una cipolla dolce, percorreva il vasto oliveto che forniva un olio abbondante quanto la sabbia sulle rive, respirava il profumo che si diffondeva dai giardini. La

passaggiata del monarca aveva per meta il porto interno, dove l'attività era in continuo aumento, circondato da magazzini in cui si accumulavano le ricchezze della città, metalli preziosi, legni rari, riserve di grano.

Da qualche settimana, Ramses aveva cessato le sue passeggiate per la campagna o per le vie della sua città di turchese: gran parte del suo tempo lo trascorrevano nelle caserme, in compagnia degli ufficiali superiori e dei soldati dei reparti di carri e di fanteria, che apprezzavano le loro condizioni di alloggio in locali nuovi.

I componenti dell'esercito di professione, fra cui numerosi mercenari, erano soddisfatti del soldo e della qualità del cibo. Molti però mugugnavano per l'addestramento intensivo e si rammaricavano di essersi arruolati qualche anno prima, quando la pace sembrava cosa certa. Passare dall'esercizio, per quanto duro, al combattimento con gli ittiti non andava a genio a nessuno, neppure ai professionisti più agguerriti. Tutti temevano la crudeltà dei guerrieri anatolici che non avevano subito ancora nessuna sconfitta.

Ramses aveva sentito la paura insinuarsi un po' alla volta negli animi e tentava di opporsi al male visitando una a una le caserme e assistendo alle manovre dei vari corpi d'armata. Il re doveva mostrarsi sereno e mantenere la fiducia fra le truppe, anche se il suo animo era in preda al tormento.

Come sentirsi felice in quella città da cui Mosè, il suo amico d'infanzia, era fuggito dopo aver diretto le squadre di mattonai ebrei che avevano edificato palazzi, ville e case? Certo, Mosè era accusato dell'omicidio di un egiziano, Sary, il cognato del re. Ma Ramses continuava a nutrire dei dubbi poiché Sary, suo ex precettore, aveva complottato contro di lui e si era comportato in maniera deplorabile con gli operai ai suoi ordini. Non poteva darsi che il suo amico Mosè fosse caduto in una trappola?

Quando non pensava all'amico scomparso e sempre introvabile, il re trascorrevva lunghe ore in compagnia del suo fratello maggiore Shenar, ministro degli Affari esteri, e di Asha il capo dei servizi segreti. Shenar le aveva tentate tutte per impedire a Ramses di divenire Faraone, ma gli insuccessi sembravano averlo rinsavito, e adesso prendeva sul serio il proprio ruolo. Quanto ad Asha, diplomatico intelligente e brillante, a scuola era stato condiscipolo di Ramses e di Mosè e godeva della piena fiducia del re.

Ogni giorno, i tre uomini esaminavano i messaggi provenienti dalla Siria e tentavano di valutare lucidamente la situazione.

Fino a che punto l'Egitto poteva tollerare l'avanzata ittita?

Ramses era ossessionato dalla grande carta del Vicino Oriente e dell'Asia che faceva bella mostra di sé nel suo ufficio. Al nord, il regno del

Hatti\* con la sua capitale, Hattusa, nel cuore dell'altipiano anatolico. Più a sud, l'ampia Siria distesa lungo il Mediterraneo e attraversata dall'Oronte. Principale piazzaforte del paese: Qadesh, in mano ittita. A sud la provincia di Amurru e i porti di Biblo, di Tiro e di Sidone, sotto dominio egiziano, e poi Canaan, i cui principi erano fedeli al Faraone.

Ottocento chilometri separavano Pi-Ramses, la capitale egiziana, da Hattusa, la residenza di Muwattali, il sovrano ittita. La presenza di uno spalto naturale che si estendeva dalla frontiera nordorientale alla Siria centrale poteva far credere che le Due Terre fossero al sicuro da ogni tentativo d'invasione.

Ma gli ittiti non si accontentavano dello *statu quo* imposto da Sethi.

Uscendo dal loro territorio, i guerrieri anatolici avevano compiuto una puntata in direzione di Damasco, la principale città della Siria.

Tale era perlomeno la convinzione di Asha, basata sui rapporti dei suoi informatori. Ramses esigeva la certezza prima di mettersi alla testa del proprio esercito con la ferma intenzione di respingere l'avversario verso nord. Né Shenar né Asha se la sentivano di esprimere un parere decisivo; spettava al Faraone, e solo al Faraone, pesare il pro e il contro e agire.

Impulsivo com'era, Ramses avrebbe avuto voglia di contrattaccare fin dal momento in cui aveva avuto cognizione delle mene ittite; ma la

preparazione delle sue truppe, il grosso delle quali era stato trasferito da Menfi a Pi-Ramses, richiedeva ancora parecchie settimane se non parecchi mesi. E quella dilazione, che il re sopportava non senza impazienze, aveva forse permesso di evitare un conflitto inutile: da una decina di giorni, dalla Siria centrale non arrivavano notizie allarmanti.

Ramses si avviò verso la voliera del palazzo in cui vivevano, coccolati,

\* La Turchia.

colibrì, ghiandaie, cince, upupe, pavoncelle e una folla di altri uccelli che beneficiavano dell'ombra dei sicomori e dell'acqua delle vasche ricoperte di loti azzurri.

Sperava di trovarla lì, intenta a sgranare dal suo liuto le note di un'antica melodia.

Nefertari, la grande sposa reale, il suo dolce amore, l'unica donna che gli colmasse il cuore. Sebbene non fosse di nobile lignaggio, era più bella delle belle del palazzo e la sua voce, dolce come il miele, non pronunciava mai parole inutili.

Mentre la giovane Nefertari si preparava a un'esistenza consacrata alla meditazione come sacerdotessa reclusa in un tempio di provincia, il principe Ramses si era perdutamente innamorato di lei. Né l'uno né l'altra si aspettavano che la loro unione formasse la coppia reale, responsabile dei

destini dell'Egitto.

Capelli d'un nero brillante, occhi verdazzurri, amante del silenzio e del raccoglimento, Nefertari aveva conquistato la corte. Discreta ed efficiente, assisteva Ramses e compiva il miracolo di far convivere in armonia la regina e la sposa.

Meritamon, la figlia che aveva dato al re, le assomigliava. Nefertari non poteva avere altri bambini, ma era un dolore che sembrava scivolare su di lei come il vento della primavera. L'amore che da nove anni a quella parte coltivava con Ramses le appariva quale una delle sorgenti della felicità del suo popolo.

Ramses stette a contemplarla senza esserne visto. Nefertari dialogava con un'upupa che le svolazzava attorno, faceva udire qualche nota allegra, e si posava adesso sull'avambraccio della regina.

– Sei qui vicino, vero?

Ramses venne avanti. Come al solito, lei aveva sentito la sua presenza e il suo pensiero.

– Oggi gli uccelli sono nervosi – notò la regina – si prepara una tempesta.

– Di cosa si parla, a palazzo?

– Ci si stordisce, si scherza sulla codardia del nemico, si vanta la

potenza delle nostre armi, si annunciano i futuri matrimoni, si aspettano con impazienza eventuali nomine.

– E che si dice del re?

– Che somiglia sempre più a suo padre e che saprà proteggere il paese dalla calamità.

– Eh, se i cortigiani potessero dire la verità...

Ramses strinse Nefertari tra le braccia, e lei gli posò la testa sulla spalla.

– Cattive notizie?

– Tutto sembra tranquillo.

– Le incursioni ittite sono cessate?

– Asha non ha ricevuto messaggi allarmanti.

– Siamo pronti a combattere?

– Nessuno dei nostri soldati ha una gran voglia di affrontare i guerrieri anatolici. I veterani ritengono che non abbiamo nessuna probabilità di vincerli.

– Lo pensi anche tu?

– Condurre una guerra di questa portata esige un'esperienza che io non ho. Persino mio padre aveva rinunciato a gettarsi in un'avventura tanto rischiosa.

– Se gli ittiti hanno cambiato atteggiamento, vuol dire che credono di

avere la vittoria a portata di mano. In passato, le regine d'Egitto hanno lottato con tutte le loro forze per mantenere l'indipendenza del loro paese. Sebbene la violenza mi faccia orrore, sarò al tuo fianco se il conflitto è l'unica soluzione.

All'improvviso, la voliera fu teatro di una fragorosa agitazione.

L'upupa si appollaiò sull'alto ramo di un sicomoro, gli altri uccelli si dispersero in tutte le direzioni.

Ramses e Nefertari alzarono gli occhi e scorsero un piccione viaggiatore dal volo pesante: sfinito, sembrava cercare invano la sua meta. Il re tese le braccia in un gesto d'accoglienza. Il piccione si posò davanti al monarca. Alla zampetta destra portava legato un piccolo papiro arrotolato, lungo qualche centimetro. Vergato in geroglifici minuscoli ma leggibili, il testo era firmato da uno scriba dell'esercito.

A mano a mano che ne proseguiva la lettura, Ramses ebbe la sensazione che una spada gli si affondasse nelle carni.

– Avevi ragione – disse a Nefertari. – La tempesta era in arrivo... E adesso è scoppiata.



### 3

La grande sala di udienza di Pi-Ramses era una delle meraviglie dell'Egitto. Vi si accedeva da una scala monumentale ornata di figure di nemici abbattuti. Incarnavano le forze del male, incessantemente rinascenti, che soltanto il Faraone era in grado di sottomettere a Maat, la legge di armonia, di cui la regina era il volto vivente.

Attorno alla porta d'ingresso, i nomi d'incoronazione del monarca, dipinti in azzurro su fondo bianco e collocati in cartigli, forme ovali evocanti il cosmo, il regno del Faraone, figlio del creatore e suo rappresentante in terra. Chiunque varcasse la soglia del dominio di Ramses ne scopriva, meravigliato, la serena bellezza.

Il pavimento era di piastrelle di terracotta verniciate e colorate, che componevano raffigurazioni di bacini e giardini fioriti. Vi si vedevano un'anatra galleggiante su uno stagno verdazzurro e un pesce *bulti* che si intrufolava tra loti bianchi. Sulle pareti, la fantasmagoria di verde pallido, rosso profondo, azzurro chiaro, giallo oro e bianco velato era animata dagli uccelli che giocavano sulle paludi. E lo sguardo si lasciava attrarre dai fregi floreali rappresentanti loti, papaveri, garofani, margherite e fiordalisi. Per molti, il capolavoro di quella sala che proclamava la perfezione di

una natura dominata era il volto di una giovane donna in meditazione davanti a un cespuglio di malvarose. La somiglianza con Nefertari saltava talmente agli occhi che nessuno dubitava dell'omaggio che in quel modo il sovrano aveva reso alla propria sposa.

Salendo la scala che portava al suo trono d'oro, l'ultimo gradino della quale era decorato da un leone che serrava le fauci sul nemico uscito dalle tenebre, Ramses dedicò un breve sguardo a quelle malvarose importate dalla Siria del Sud, il protettorato egiziano le cui spine gli trafiggevano il cuore.

La corte al gran completo fece silenzio.

Erano presenti i ministri e i loro vice, i ritualisti, gli scribi reali, i maghi e i loro esperti di scienze sacre, i responsabili delle offerte quotidiane, i guardiani dei segreti, le grandi dame che avevano funzioni ufficiali, e tutti coloro che erano stati fatti entrare da Romè, l'intendente del palazzo, gioviale ma scrupoloso.

Accadeva di rado che Ramses convocasse un'assemblea così numerosa che avrebbe fatto eco al suo discorso, il tenore del quale sarebbe stato ben presto noto all'intero paese. Ciascuno trattenne il fiato, temendo l'annuncio di un disastro.

Il re esibiva la doppia corona, unione del rosso e del bianco, del Basso e

dell'Alto Egitto, e simbolo dell'indispensabile unità del paese. Sul suo petto, lo scettro-potenza, il *sekhem*, manifestazione della signoria del Faraone sugli elementi e le forze vitali.

– Un reparto ittita ha distrutto la Dimora del Leone, un villaggio fondato da mio padre. I barbari hanno massacrato tutti gli abitanti comprese le donne, i bambini e i lattanti.

Si levò un mormorio d'indignazione. Nessun soldato, di nessun esercito, aveva il diritto di comportarsi a quel modo.

– È stato un portalettere a scoprire l'ignominia – proseguì il re. – Folle di terrore, è stato riportato da una delle nostre pattuglie che mi ha comunicato l'informazione. A questo massacro gli ittiti hanno aggiunto la distruzione del santuario del villaggio e la profanazione della stele di Sethi.

Sconvolto, un bel vecchio che aveva l'incarico di vegliare sugli archivi del palazzo ed era insignito del titolo di "capo del segreti" si distaccò dalla folla dei cortigiani e venne a inchinarsi davanti al Faraone.

– Maestà, si ha la prova che sono proprio gli ittiti gli autori del delitto?

– Ecco la loro firma: "Vittoria dell'esercito del potente sovrano del Hatti, Muwattali. Così morranno tutti i suoi nemici". Vi informo anche che i principi di Amurru e di Palestina hanno fatto atto di vassallaggio agli ittiti.

Dei residenti egiziani sono stati uccisi, i superstiti si sono rifugiati nelle

nostre fortezze.

– Ma allora, Maestà, è...

– La guerra.

L'ufficio di Ramses era ampio e luminoso. Delle finestre il cui vano era coperto da riquadri verniciati di azzurro e bianco davano modo al re di godere la perfezione di ogni stagione e di lasciarsi inebriare dal profumo di mille e un fiore. Su dorati tavolini rotondi a un solo piede, mazzi di gigli. Un lungo tavolo di acacia serviva da sostegno ai papiri srotolati. In un angolo della stanza, una statua di diorite raffigurante Sethi assiso sul trono, gli occhi levati verso l'aldilà.

Ramses aveva convocato un consiglio ristretto, di cui facevano parte solo Ameni, suo amico e fedele segretario particolare, suo fratello maggiore Shenar e Asha.

Pallido in volto, mani lunghe e fini, piccolo, smilzo, magro e quasi calvo a ventiquattr'anni, Ameni aveva votato la propria esistenza al servizio di Ramses. Inadatto a ogni attività sportiva, la schiena debole, Ameni era un lavoratore instancabile. Giorno e notte nel suo ufficio, dormiva poco e in un ora prendeva cognizione di più incartamenti che la sua squadra di scribi, tuttavia qualificati, nel corso di una settimana. Portasandali di Ramses, Ameni avrebbe potuto aspirare a qualsiasi incarico ministeriale,

ma preferiva restare nell'ombra del Faraone.

– I maghi hanno fatto quant'era necessario – spiegò. – Hanno plasmato statuine di cera in figura degli asiatici e degli ittiti e le hanno gettate nel fuoco. Inoltre, ne hanno iscritto i nomi su vasi e coppe di terracotta e li hanno infranti. Ho raccomandato loro di ripetere ogni giorno lo stesso rito fino alla partenza del nostro esercito.

Shenar alzò le spalle. Il fratello maggiore di Ramses, tozzo e avviluppato nelle vesti, aveva un volto tondo, smorto, e guance paffute. Le labbra spesse e avide, gli occhi piccoli e marroni, la voce untuosa e insinuante, si era rasato la barba a collare che si era fatta crescere in segno di lutto per suo padre Sethi.

– Non contiamo sulla magia – raccomandò. – Io, ministro degli Affari esteri, propongo di richiamare i nostri ambasciatori in Siria, in Amurru e in Palestina. Sono dei perdigiorno che non hanno avuto occhi per la ragnatela tessuta dagli ittiti nei nostri protettorati.

– È già stato fatto – informò Ameni.

– Sarebbe stato opportuno parlarne – replicò Shenar stizzito.

– È stato fatto, ed è questo che conta.

Indifferente al torneo oratorio, Ramses posò l'indice su un punto preciso della grande mappa svolta sul tavolo d'acacia.

– Le guarnigioni della frontiera nordoccidentale sono in stato di allerta?

– Sì, Maestà – rispose Asha. – Nessun libico la attraverserà.

Unico rampollo di una famiglia nobile e ricca, Asha era l'aristocratico per eccellenza. Elegante, raffinato, arbitro delle mode, il volto allungato e fine, gli occhi scintillanti, l'aria un tantino sdegnosa, parlava parecchie lingue straniere e la sua passione erano le relazioni internazionali.

– Le nostre pattuglie tengono sotto controllo la fascia costiera libica e la zona desertica a ovest del Delta. Le nostre fortezze sono in stato di all'erta e respingeranno senza difficoltà un attacco che sembra improbabile. Al momento attuale, non c'è guerriero capace di indurre le tribù libiche a confederarsi.

– Ipotesi o certezza?

– Certezza.

– Finalmente un'informazione rassicurante!

– È l'unica, Maestà. I miei agenti mi hanno fatto pervenire le invocazioni d'aiuto dei sindaci di Megiddo, punto di arrivo delle carovane, di Damasco e dei porti fenici, meta di numerose navi mercantili. Le incursioni ittite e la destabilizzazione della regione già ostacolano le transazioni commerciali. Se non interveniamo al più presto, gli ittiti ci isoleranno dai nostri alleati prima di annientarli. Il mondo che Sethi e i suoi antenati avevano costruito

sarà distrutto.

– Credi forse, Asha, che io non ne sia consapevole?

– Si ha mai sufficiente consapevolezza di un pericolo mortale, Maestà?

– Sono state davvero impiegate tutte le risorse della diplomazia? –

chiese Ameni.

– La popolazione di un villaggio è stata massacrata – ricordò Ramses. –

E dopo un simile orrore, a quale diplomazia si potrebbe ancora far ricorso?

– La guerra farà migliaia di morti.

– Ameni proporrebbe forse una capitolazione? – domandò Shenar con tono beffardo.

Il segretario particolare del re serrò i pugni.

– Ritira la tua domanda, Shenar.

– Saresti finalmente pronto a combattere, Ameni?

– Basta così – tagliò corto Ramses. – Risparmiate le vostre energie per difendere l'Egitto. Shenar, tu sei per un intervento militare immediato e diretto?

– Sono esitante... Non sarebbe meglio attendere e rafforzare le nostre difese?

– L'intendenza non è pronta – fece notare Ameni. – Dare inizio a una campagna improvvisata ci porterebbe alla catastrofe.

– Più temporeggiamo – opinò Asha – più la rivolta si estenderà in Canaan. Bisogna domarla al più presto per ripristinare una zona cuscinetto tra noi e gli ittiti, che altrimenti disporrebbero di una base avanzata per preparare un'invasione.

– Il Faraone non deve rischiare sconsideratamente la propria vita – ribatté Ameni irritato.

– Vorresti accusarmi di leggerezza? – domandò Asha, glaciale.

– Tu non conosci le effettive condizioni delle nostre truppe! Il loro equipaggiamento è ancora insufficiente, sebbene la fabbrica di armi funzioni a pieno regime.

– Quali che siano le nostre difficoltà, bisogna senza indugio ristabilire l'ordine nei nostri protettorati. Ne va della sopravvivenza dell'Egitto.

Shenar si guardò bene dal mettere becco nella discussione tra i due amici. Ramses, che nutriva uguale fiducia per Ameni come per Asha, era stato ad ascoltarli con grande attenzione.

– Uscite – ordinò.

Rimasto solo, il re guardò il sole, quel creatore di luce da cui era nato.

Figlio della Luce, aveva la capacità di guardare fisso l'astro diurno senza farsene bruciare gli occhi.

"Privilegia in ogni essere il suo fascino e il suo genio" aveva

raccomandato Sethi. "Cerca in ciascuno ciò che è insostituibile. Ma a decidere sarai tu solo. Ama l'Egitto più di te stesso, e la strada ti si rivelerà."

Ramses ripensò alle parole dei tre uomini. Shenar, indeciso, badava soprattutto a non scontentare nessuno; Ameni desiderava mantenere il paese come un santuario e rifiutava la realtà esterna; Asha aveva una visione globale della situazione e non tentava neppure di mascherarne la gravità.

Altre preoccupazioni turbavano il re: Mosè era stato travolto dall'uragano? Incaricato di ritrovarlo, Asha non aveva individuato nessuna pista; i suoi informatori restavano muti. Se l'ebreo ce l'aveva fatta a uscire dall'Egitto, poteva essersi diretto sia verso la Libia sia verso i principati di Edom e di Moab, oppure verso Canaan o la Siria. In un periodo di tranquillità, un confidente avrebbe finito per individuarlo. Al momento attuale, se Mosè era ancora in vita, non restava che contare sul caso per sapere dove si celasse.

Ramses uscì dal palazzo e si recò alla residenza dei suoi generali. Il suo pensiero doveva essere uno solo: accelerare la preparazione del suo esercito.



## 4

Shenar tirò i due chiavistelli in legno che chiudevano la porta del suo ufficio al ministero degli Affari esteri, poi diede un'occhiata dalle finestre per accertarsi che nel cortile interno non ci fosse nessuno. Cautamente com'era, aveva ordinato alla sentinella di guardia nell'anticamera di spostarsi e mettersi in fondo al corridoio.

– Nessuno può udirci – disse ad Asha.

– Non sarebbe stato più prudente discuterne altrove?

– Dobbiamo dare l'impressione di lavorare giorno e notte per la sicurezza del paese. Ramses ha ordinato che i funzionari assenti senza motivo siano destituiti immediatamente. Siamo in guerra, mio caro Asha!

– Non ancora.

– La decisione del re è stata presa, è evidente! Tu l'hai convinto.

– Lo spero, ma dobbiamo essere prudenti. Ramses è spesso imprevedibile.

– La nostra recita è stata perfetta. Mio fratello ha creduto che io esitassi e che non osassi impegnarmi per timore di irritarlo. Tu, invece, perentorio e incisivo, hai messo in rilievo la mia ignavia. Come potrebbe Ramses sospettare della nostra alleanza?

Soddisfatto, Shenar riempì due coppe di un vino bianco della città di Imau, celebre per i suoi vigneti.

L'ufficio del ministro degli Affari esteri, a differenza di quello del re, non era certo un modello di sobrietà. Seggiole con pannelli decorati di loti, cuscini colorati, tavolinetti con i piedi di bronzo, pareti ornate di dipinti raffiguranti scene di caccia agli uccelli nelle paludi e, soprattutto, una profusione di vasi esotici provenienti dalla Libia, dalla Siria, da Babilonia da Creta, da Rodi, dalla Grecia e dall'Asia. Erano la passione di Shenar; il ministro degli Affari esteri aveva pagato a caro prezzo la maggior parte di quei pezzi unici, ma la sua voluttà non faceva che aumentare ed egli riempiva di quelle meraviglie le sue ville di Tebe, di Menfi e di Pi-Ramses.

La creazione della nuova capitale, che egli aveva sentito quale una nuova vittoria di Ramses, era una grande occasione. Shenar si era avvicinato a coloro che avevano deciso di portarlo al potere, gli ittiti, e insieme ai centri di produzione di quei vasi senza pari. Vederli, accarezzarli, rammentarsi della loro provenienza esatta, gli procurava un piacere ineffabile.

– Ameni mi preoccupa – confessò Asha. – Non manca di acutezza, e...

– Ameni è un imbecille e un debole che vegeta all'ombra di Ramses. Il

suo servilismo gli tappa gli occhi e le orecchie.

– Eppure ha criticato il mio atteggiamento.

– Quel piccolo scriba crede che l'Egitto sia l'unico paese al mondo, che possa trincerarsi dietro le sue fortezze, chiudere le proprie frontiere e impedire a qualsiasi nemico di invaderlo. Accanito antimilitarista, è persuaso che ripiegarci su noi stessi sia l'unica prospettiva di pace. Uno scontro con te era dunque inevitabile, ma ci tornerà utile.

– Ameni è il più intimo consigliere di Ramses – obiettò Asha.

– In periodo di pace, è innegabile. Ma gli ittiti ci hanno dichiarato guerra e le tue parole sono state assai convincenti. E non dimenticare la regina madre Tuya e la grande sposa reale Nefertari!

– Pensi forse che esse amino la guerra?

– La odiano, ma le regine d'Egitto hanno sempre lottato con il massimo vigore per la salvaguardia delle Due Terre e spesso hanno preso iniziative degne di nota. Sono state le grandi dame di Tebe a riorganizzare l'esercito e a spingerlo a espellere gli invasori Hyksos dal Delta. Tuya, la mia venerata madre, e Nefertari, quella maga che soggioga la corte, non faranno eccezione alla regola: spingeranno Ramses a passare all'offensiva.

– Spero che il tuo ottimismo sia giustificato.

Asha si bagnò le labbra con il vino fruttato e resinato, e Shenar vuotò

avidamente la sua coppa. Sebbene avvolto di tuniche e camicie costose, non riusciva a essere elegante quanto il diplomatico.

– È giustificato, mio caro, giustificato! Non sei forse tu il capo del nostro servizio di spionaggio, uno degli amici d'infanzia di Ramses e l'unico uomo al quale lui presti orecchio in materia di politica estera?

Asha confermò con un cenno del capo.

– Siamo vicini alla metà – proseguì Shenar tutto euforico. – O Ramses cadrà in combattimento o sarà vinto; disonorato, sarà costretto a rinunciare al potere. Nell'uno come nell'altro caso, io apparirò come l'unico capace di negoziare con gli ittiti e di salvare l'Egitto dal disastro.

– È una pace che bisognerà comprare – gli ricordò Asha.

– Non ho dimenticato il nostro progetto. Coprirò d'oro i principi di Canaan e di Amurru, offrirò doni favolosi all'imperatore degli ittiti e non lesinerò promesse ancor più favolose! Può darsi che l'Egitto resti impoverito per qualche tempo, ma io regnerò. E Ramses sarà presto dimenticato. La stupidità e la pecoraggine del popolo, che oggi detesta quello che ieri adorava: ecco l'arma di cui saprò servirmi.

– Hai rinunciato all'idea di un impero immenso, dal cuore dell'Africa agli altipiani dell'Anatolia?

Shenar restò pensieroso.

– Te ne ho parlato, è vero, ma dal punto di vista commerciale... Una volta tornata la pace, creeremo nuovi porti mercantili, svilupperemo le piste carovaniere e stabiliremo legami economici con gli ittiti. E allora l'Egitto sarà troppo piccolo per me.

– E se il tuo impero fosse anch'esso... politico?

– Non ti seguo.

– Muwattali governa gli ittiti con pugno di ferro, ma alla corte di Hattusa gli intrighi sono all'ordine del giorno. Due personaggi, uno in vista, Uri-Teshup, e l'altro discreto, Hattusil, sacerdote della dea Ishtar, sono ritenuti i probabili successori. Se Muwattali morisse in combattimento, l'uno o l'altro prenderebbero il potere. Solo che i due si detestano, e i loro partigiani sono pronti a dilaniarsi.

Shenar si passò la mano sul mento.

– Secondo te, qualcosa di più che semplici litigi di palazzo?

– Molto di più. Il regno ittita rischia la frantumazione.

– Se finisse a pezzetti, un salvatore potrebbe radunarli sotto il suo stendardo... e unire quei territori alle province egiziane. Che impero, Asha, che immenso impero! Babilonia l'Assiria, Cipro, Rodi, la Grecia e le terre nordiche sarebbero miei futuri protettorati!

Il giovane diplomatico sorrise.

– I Faraoni hanno dato prova di scarsa ambizione, perché si sono preoccupati della felicità del loro popolo e della prosperità dell'Egitto. Tu, Shenar, sei di tutt'altro genere. È per questo che Ramses dev'essere tolto di mezzo, in un modo o nell'altro.

Shenar non aveva la sensazione di tradire. Se la malattia non avesse ottenebrato la mente di Sethi, era a lui, il suo figlio maggiore, che il defunto Faraone avrebbe offerto il trono. Vittima di un'ingiustizia, Shenar era deciso a lottare per riprendersi ciò che gli apparteneva di diritto.

Rivolse ad Asha uno sguardo inquisitorio.

– Beninteso, tutto questo non l'hai detto a Ramses.

– Beninteso, ma il re può avere accesso in ogni istante all'insieme dei messaggi che ricevo tramite i miei agenti, messaggi registrati e archiviati in questo ministero e senza che nessuno di loro possa essere alterato o distrutto, con il rischio altrimenti di attirare l'attenzione e di farmi sospettare di malversazione.

– Ramses ha già compiuto un'ispezione?

– Finora mai, però siamo alla vigilia di un conflitto. Devo pertanto prendere precauzioni e non espormi a un imprevisto controllo da parte sua.

– Come intendi fare?

– Te lo ripeto: nessun rapporto manca, nessuno è stato espunto.

– Quand'è così, Ramses sa tutto!

Asha passò lievemente il dito sul bordo della coppa di alabastro.

– Lo spionaggio è un'arte difficile, Shenar; i nudi fatti sono importanti, ma più ancora lo è la loro interpretazione. Il mio ruolo consiste nell'elaborare una sintesi dei fatti e fornirne un'interpretazione al re, che gli serva da base per la sua azione. Nella situazione attuale, non potrò accusarmi né di mollezza né d'indecisione: ho insistito perché lanci al più presto una controffensiva.

– Ma tu fai il suo gioco, non quello degli ittiti!

– Tu hai occhi solo per i nudi fatti – replicò Asha. – Ed è così che anche Ramses reagirà. E chi potrebbe dargli torto?

– Spiegati.

– Il trasferimento delle truppe da Menfi a Pi-Ramses ha creato molte difficoltà a livello dell'intendenza, problemi che sono ben lungi dall'essere risolti. Spronando Ramses a fare in fretta, otterremo un primo vantaggio: un ostacolo insormontabile per i nostri soldati, il cui equipaggiamento è insufficiente sia per qualità che per quantità.

– Gli altri vantaggi?

– Il terreno stesso e l'entità della defezione dei nostri alleati. Pur non nascondendola a Ramses, non ho insistito sull'ampiezza dell'incendio. La

ferocia delle incursioni ittite e il massacro della Dimora del Leone hanno terrorizzato i principi di Canaan e di Amurru e i governatori dei porti sulla costa. Sethi imponeva rispetto ai guerrieri ittiti, cosa che Ramses non è in grado di fare. Nell'insieme, i potentati locali, timorosi di venire a loro volta annientati, preferiranno mettersi sotto la protezione di Muwattali.

– Sono convinti che Ramses non accorrerà in loro aiuto, e hanno deciso di essere i primi ad aggredire l'Egitto per accontentare il loro nuovo signore, l'imperatore del Hatti... È questo che vuoi dire?

– È un'interpretazione dei fatti.

– Ed è... la tua?

– La mia comporta qualche particolare in più. Il silenzio di certe nostre piazzeforti significa forse che il nemico se ne è impadronito? Se così stanno le cose, Ramses si scontrerà con una resistenza ben più accanita del previsto. Inoltre, è probabile che gli ittiti abbiano consegnato una buona quantità di armi ai ribelli.

Sulle labbra di Shenar apparve un ghiotto sorriso.

– Una prospettiva di magnifiche sorprese per i battaglioni egiziani!

Ramses rischia di essere battuto già in questa prima battaglia, prima ancora di affrontare gli ittiti!

– È un'ipotesi da non trascurare – commentò Asha.



## 5

Al termine di una giornata faticosa, la regina madre Tuya si riposava nel giardino del palazzo. Aveva celebrato il rituale dell'alba in una cappella della dea Hathor, il sole femminile, poi risolto problemi di protocollo, accordato udienza a cortigiani lamentosi e, su richiesta di Ramses, aveva avuto un colloquio con il ministro dell'Agricoltura, per poi conversare con Nefertari, la grande sposa reale.

Sottile, con grandi occhi a mandorla severi e penetranti, il naso fine e diritto, il mento quasi quadrato, Tuya era un'incontestata autorità morale. Acconciata con una parrucca a boccoli che le nascondeva orecchie e nuca, indossava una lunga tunica di lino dalle mirabili plissettature. Portava una collana di ametiste a sei file e braccialetti d'oro. A qualsiasi ora, l'abbigliamento di Tuya era impeccabile.

Ogni giorno che passava, la regina madre sentiva maggiormente la mancanza di Sethi. Il tempo rendeva sempre più crudele l'assenza del Faraone defunto e la vedova non vedeva l'ora di conoscere l'ultimo passaggio che le avrebbe permesso di riunirsi allo sposo.

Pure, la coppia reale era per lei fonte di grandi gioie: Ramses aveva la stoffa di un grande monarca e Nefertari quella di una grande regina. Al

pari di Sethi e di lei, Tuya, i due amavano appassionatamente il loro paese ed erano disposti a sacrificargli la propria vita se il destino l'avesse preteso. Quando vide venire alla sua volta Ramses, Tuya si rese immediatamente conto che il figlio aveva preso una grave decisione. Il re porse il braccio alla madre e fecero qualche passo per un viale coperto di sabbia, tra due filari di tamarindi in fiore. L'aria era calda e profumata.

– L'estate sarà magnifica – disse Tuya. – Per fortuna hai scelto un buon ministro dell'Agricoltura: le dighe saranno consolidate e allargati i bacini di raccolta delle acque d'irrigazione. La piena dovrebbe essere buona, i raccolti saranno abbondanti.

– Il mio regno avrebbe potuto essere lungo e felice.

– E perché non dovrebbe esserlo? Hai goduto del favore degli dei e la natura stessa ti colma di benefici.

– La guerra è inevitabile.

– Lo so, figlio mio. La tua decisione è giusta.

– Avevo bisogno della tua approvazione.

– No, Ramses: dal momento che Nefertari condivide i tuoi pensieri, la coppia reale è perfettamente in grado di agire.

– Mio padre aveva rinunciato a combattere gli ittiti.

– Sembrava che gli ittiti avessero rinunciato a combattere l'Egitto. Se

avessero rotto la tregua, Sethi avrebbe lanciato senza indugi un'offensiva.

– I nostri soldati non sono pronti.

– Hanno paura, vero?

– E chi li biasimerebbe?

– Tu.

– I veterani diffondono storie terrificanti sugli ittiti.

– Di natura tale da spaventare il Faraone?

– Il tempo di disperdere i miraggi...

– Si disperderanno solo sul campo di battaglia, quando il coraggio salverà le Due Terre.

Meba, l'ex ministro degli Affari esteri, detestava Ramses. Persuaso che il re l'avesse allontanato senza motivo dal suo incarico, attendeva solo l'occasione di prendersi la rivincita. Al pari di parecchi membri della corte, puntava sulla sconfitta del giovane Faraone che, dopo quattro anni di successi, sarebbe stato schiacciato dalla prova.

In compagnia di una decina di notabili, il ricco e mondano Meba, dal volto largo e dall'aria marziale, scambiava qualche futile chiacchiera sull'alta società di Pi-Ramses. Le vivande erano di ottima qualità, le donne magnifiche; bisognava pure ammazzare il tempo, in attesa dell'ascesa al trono di Shenar.

Un servitore mormorò qualcosa all'orecchio di Meba, e il diplomatico si alzò subito in piedi.

– Amici miei, sta arrivando il re. Ci fa l'onore della sua presenza.

Le mani di Meba tremavano. Ramses non aveva l'abitudine di comparire in quel modo a un ricevimento privato.

I busti si piegarono in un perfetto unisono.

– Troppo onore, Maestà! Vuoi sederti?

– Inutile. Sono venuto ad annunciare la guerra.

– La guerra...

– Nel bel mezzo di questi piaceri, non avete per caso sentito parlare della presenza dei nostri nemici alle porte dell'Egitto?

– È la nostra suprema preoccupazione – assicurò Meba.

– I nostri soldati temono che il conflitto ne risulti inevitabile – se ne uscì a dire uno scriba esperto. – Sanno che dovranno marciare sotto il sole, con pesanti fardelli, e procedere per difficili itinerari. Non potranno bere a sazietà, perché l'acqua sarà razionata. E anche se le gambe cedono, dovranno continuare ad avanzare, dimenticare il mal di schiena e lo stomaco vuoto. Riposarsi all'accampamento? Speranza vana, per via delle corvé da compiere prima di distendersi sulla stuoia. In caso di allarme, alzarsi in fretta, gli occhi annebbiati dal sonno. Il cibo? Mediocre. Le cure?

Sommario. E che dire delle frecce e dei giavellotti avversari, del costante pericolo, della morte sempre in agguato?

– Bella retorica da letterato – constatò Ramses. – Anch'io conosco a memoria questo vecchio testo. Ma oggi non si tratta più di letteratura.

– Noi abbiamo fiducia nel valore del nostro esercito, Maestà – proclamò Meba – e sappiamo che vincerà, quali che siano i patimenti da sopportare.

– Parole commoventi, ma che non bastano. Conosco il tuo coraggio e quello dei nobili qui riuniti, e sono fiero di accettare, in questo stesso istante, il vostro reclutamento volontario.

– Maestà... Il nostro esercito di professione dovrebbe bastare al compito.

– L'esercito ha bisogno di uomini di qualità per inquadrare le giovani reclute. Non spetta ai nobili e ai ricchi dare l'esempio? Già domani mattina siete attesi alla caserma principale.

La città di turchese era sottosopra. Trasformata in base militare, in quartier generale dei carri, in punto di raccolta dei reggimenti di fanteria e di ancoraggio della flotta da guerra, dall'alba al tramonto Pi-Ramses assisteva alle manovre e agli addestramenti. Il Faraone, che aveva delegato a Nefertari, a Tuya e ad Ameni la conduzione degli affari interni dell'Egitto, trascorreva le giornate alla fabbrica d'armi e nelle caserme.

La presenza del monarca rassicurava ed esaltava; il Faraone controllava

la qualità delle lance, delle frecce e degli scudi, passava in rassegna le nuove reclute, discorreva sia con gli ufficiali superiori che con i soldati semplici, e agli uni e agli altri prometteva un soldo proporzionato al loro valore. Per i mercenari, la garanzia di percepire sostanziosi premi se avessero portato l'Egitto alla vittoria.

Il re era molto attento alla cura dei cavalli: dalla loro buona condizione fisica sarebbe dipesa in larga misura la sorte della battaglia. Al centro di ogni scuderia, costruita su pavimenti di ciottoli percorsi da canaletti di scolo, un serbatoio d'acqua serviva insieme all'abbeverata degli animali e per la pulizia. Ogni giorno, Ramses ispezionava stalle diverse, esaminava i destrieri, puniva severamente gli atti di negligenza.

L'esercito raccolto a Pi-Ramses cominciava a funzionare come un grande corpo governato da una testa alla quale si faceva ricorso in ogni circostanza. Sempre disponibile, rapido negli interventi, il re non lasciava passare nessun errore e troncava sul nascere i litigi. L'atmosfera era di solida fiducia. Ciascun soldato sentiva che gli ordini venivano impartiti a ragion veduta e che le truppe formavano una vera e propria macchina da guerra.

Vedere il Faraone così da vicino, potergli a volte parlare erano privilegi che sbalordivano i soldati, graduati o meno che fossero. Molti erano i

cortigiani ai quali sarebbe piaciuto godere di una simile fortuna.

L'atteggiamento del re insufflava nei suoi uomini una singolare energia, una forza nuova. Tuttavia, Ramses restava lontano e inaccessibile: restava il Faraone, quell'essere unico, animato da un diverso soffio vitale.

Quando il sovrano vide Ameni entrare nella caserma dove un tempo il principe Ramses l'aveva strappato alle mani dei torturatori, non mancò di restarne sorpreso: il suo fedele segretario non nutriva certo simpatia per luoghi del genere.

– Saresti venuto per maneggiare la spada o la lancia?

– Il nostro poeta è giunto a Pi-Ramses e desidera vederti.

– L'hai alloggiato come si deve?

– In una dimora identica a quella di Menfi.

Seduto al piede di un limone, il suo albero preferito, Omero sorseggiava un vino profumato, speziato di anice e coriandolo, e fumava foglie di salvia premute in un grosso guscio di lumaca, che fungeva da fornello di pipa. Aveva la pelle spalmata d'olio d'oliva; salutò il re con voce rauca.

– Resta seduto, Omero.

– Sono ancora in grado di inchinarmi davanti al signore delle Due Terre.

Ramses prese posto su un seggiolino pieghevole accanto al poeta greco.

Ettore, il gatto bianco e nero di questi, balzò sulle ginocchia del monarca.

Un paio di carezze, e si mise a fare le fusa.

– Gradisci il mio vino, Maestà?

– È un po' aspro, ma ha un profumo attraente. Come stai?

– Ho le ossa che mi fanno male, la voce continua ad abbassarmi, ma il clima attenua i miei mali.

– E questa dimora ti piace?

– È perfetta. Il cuoco, la cameriera e il giardiniere sono venuti con me: sono persone ammodo che sanno coccolarmi senza darmi fastidio. Come me, erano curiosi di conoscere la tua nuova capitale.

– Non avresti goduto di maggiore tranquillità a Menfi?

– A Menfi non succede più niente! È qui che si decide la sorte del mondo, e chi è più qualificato di un poeta per rendersene conto? Ascolta questo: "Apollo scenderà dal cielo, pieno di collera. Avvanzerà, simile alla notte, e scoccherà i suoi dardi. Il suo arco d'argento emetterà un suono spaventoso, le sue frecce trapasseranno i guerrieri. Innumerevoli le pire che saranno accese per bruciare i morti. Chi sfuggirà al trapasso?".

– Sono versi della tua *Iliade*?

– Già, ma parlano davvero del passato? Questa città di turchese, piena di giardini e di specchi d'acqua, si sta trasformando in campo militare!

– Non ho altra scelta, Omero.

– La guerra è la vergogna dell'umanità, la riprova che è una razza degenerare, governata da forze invisibili. Ogni verso dell' *Iliade* è un esorcismo destinato a sradicare la violenza dal cuore degli uomini, ma a volte la mia magia mi sembra decisamente risibile.

– Tuttavia devi continuare a scrivere, e io devo governare, anche se il mio regno si trasforma in campo di battaglia.

– Sarà la tua prima grande guerra, vero? E anzi sarà la grande guerra...

– Mi spaventa quanto spaventa te, ma non ho né il tempo né il diritto di avere paura.

– È inevitabile?

– Lo è.

– Che Apollo dia forza al tuo braccio, Ramses, e che la morte sia tua alleata.



## 6

Di statura media, occhi marroni e vivaci, il mento ornato da una barbetta a punta, Raia era divenuto il mercante siriano più ricco d'Egitto. Ormai da lungo tempo dimorava nel paese, possedeva parecchi magazzini a Tebe, a Menfi e a Pi-Ramses; vendeva carni conservate di prima qualità e vasi di lusso importati dalla Siria e dall'Asia. Aveva una clientela agiata e raffinata, disposta a pagare a caro prezzo i capolavori di artigiani stranieri, messi in bella mostra ai banchetti e ai ricevimenti per affascinare gli invitati.

Cortese e discreto, Raia godeva di un'ottima reputazione. Grazie al rapido sviluppo della sua attività, aveva acquistato una decina di battelli e trecento asini che gli davano modo di trasportare rapidamente derrate e oggetti da una città all'altra. Contava numerosi amici nell'amministrazione, nell'esercito e nella polizia, ed era uno dei fornitori della corte e della nobiltà.

Nessuno sospettava che l'amabile mercante fosse una spia al soldo degli ittiti, da cui riceveva messaggi in codice nascosti all'interno di certi vasi indicati da un segno particolare, e ai quali faceva giungere informazioni per il tramite di uno dei suoi agenti della Siria del Sud. Il maggior nemico

del Faraone era pertanto informato in maniera precisa sugli sviluppi della situazione politica in Egitto, sullo stato d'animo della popolazione, sulle capacità economiche e militari delle Due Terre.

Quando Raia si presentò all'intendente della sontuosa residenza di Shenar, il salariato del fratello maggiore di Ramses parve sulle spine.

– Il mio padrone è occupatissimo. Impossibile disturbarlo.

– Abbiamo un appuntamento – gli ricordò Raia.

– Ne sono desolato.

– Avvertilo comunque della mia presenza e digli che vorrei fargli vedere un vaso eccezionale, un pezzo unico frutto del talento di un artigiano che ha messo termine alla sua carriera.

L'intendente esitò. Conoscendo la passione di Shenar per i pezzi da collezione esotici, decise di informarlo a costo di disturbarlo.

Un quarto d'ora dopo, Raia vide uscire una giovane un po' troppo truccata, i capelli sciolti, un tatuaggio sulla spalla sinistra scoperta. Senza dubbio alcuno, una delle ospiti straniere della più lussuosa casa della birra di Pi-Ramses.

– Il mio padrone ti attende – annunciò l'intendente.

Raia attraversò un magnifico giardino al centro del quale si apriva un vasto specchio d'acqua all'ombra di alcune palme.

L'aria affaticata, Shenar prendeva il fresco su una sedia a sdraio.

– Una ragazza piacevole, ma stancante... Birra, Raia?

– Volentieri.

– Sono tante le dame di corte che si sono messe in testa di sposarmi, ma è una follia che non mi attrae affatto. Quando sarò sul trono, allora sarà il momento di trovare una sposa degna di me. Per il momento, preferisco piaceri variati. E tu, Raia... Non sei ancora sotto il tallone di una femmina?

– Gli dei me ne guardino, signore! Il commercio non mi lascia tempo per gli svaghi.

– Mi hai tenuto da parte uno splendido reperto, a quanto mi ha detto l'intendente.

Da un sacco di tela riempito di cuscini di stoffa, il mercante tirò fuori lentamente un minuscolo vaso di porfido la cui ansa era il corpo di una cerva. Sui fianchi, scene di caccia.

Shenar accarezzò l'oggetto, ne esaminò ogni particolare. Si alzò, gli girò attorno, affascinato.

– Che meraviglia... Una meraviglia senza eguali!

– E a un prezzo modico.

– Il mio intendente provvederà a pagartelo.

Il fratello maggiore di Ramses abbassò la voce.

– E come giudichi il valore del messaggio dei miei amici ittiti?

– Ah, signore, sono più che mai decisi a sostenerti e a considerarti il successore di Ramses.

Se da un lato Shenar si serviva di Asha per trarre in inganno Ramses, dall'altro preparava il proprio avvenire grazie a Raia, l'emissario degli ittiti.

Asha ignorava il vero ruolo di Raia, e Raia quello di Asha. Shenar era l'unico a condurre il gioco, spostando le pedine a piacimento e mantenendo paratie stagne tra i suoi alleati occulti.

L'unica incognita, ma grossa, erano gli ittiti.

Collazionando le informazioni ottenute da Asha e quelle che gli avrebbe procurato Raia, Shenar si sarebbe fatto un'idea precisa senza correre rischi avventati.

– Di quale entità è l'offensiva, Raia?

– Alcuni reparti ittiti hanno condotto delle incursioni micidiali nella Siria centrale, nella Siria del Sud, sulla costa fenicia e nella provincia di Amurru allo scopo di intimidire le popolazioni. Il loro maggior successo è la distruzione della Dimora del Leone e della stele di Sethi. Hanno colpito talmente l'immaginazione da provocare insperati rovesciamenti d'alleanza.

– La Fenicia e la Palestina sono sotto controllo ittita?

– Meglio ancora: si sono ribellate a Ramses! I loro principi hanno preso

le armi e occupano le piazzeforti da cui hanno scacciato i soldati egiziani.

Il Faraone non sa che si scontrerà con una serie di cortine difensive che sfiancheranno le sue forze. Quando le perdite di Ramses saranno abbastanza cospicue, l'esercito ittita piomberà su di lui e lo annienterà. Sarà la tua occasione, Shenar: salirai sul trono d'Egitto e stringerai un'alleanza duratura con il vincitore.

Le previsioni di Raia erano notevolmente diverse da quelle di Asha. In entrambi i casi, Shenar sarebbe diventato Faraone al posto di un Ramses morto o vinto. Ma nel primo caso sarebbe stato il vassallo degli ittiti, mentre nel secondo avrebbe messo le mani sul loro impero. Tutto sarebbe dipeso dall'entità della disfatta di Ramses e dalle perdite che avrebbe inflitto all'esercito ittita. Il margine di manovra era stretto, certo, ma il successo possibile, e con una meta prioritaria: la presa del potere in Egitto. A partire da questo elemento di fondo, si sarebbero potute prendere in considerazione altre conquiste.

– Come reagiscono le città mercantili?

– Come al solito, volgono lo sguardo al più forte. Aleppo, Damasco, Palmira e i porti fenici hanno già dimenticato l'Egitto per inchinarsi a Muwattali, l'imperatore del Hatti.

– Non è pericoloso per la prosperità dell'economia egiziana?

– Tutt'altro! Gli ittiti sono i migliori guerrieri dell'Asia e dell'Oriente, ma sono scadenti mercanti. Hanno fiducia che tu saprai riorganizzare gli scambi internazionali... e schiumare i guadagni che ti sono dovuti. Io sono un mercante, non dimenticarlo, e ho intenzione di restare in Egitto e di arricchirmi. Gli ittiti ci daranno la stabilità di cui abbiamo bisogno.

– Tu sarai il mio ministro delle Finanze, Raia.

– Se gli dei lo vorranno, faremo fortuna. La guerra non durerà a lungo, l'essenziale è tenersi in disparte e raccogliere i frutti caduti dall'albero.

La birra era deliziosa, l'ombra ristoratrice.

– L'atteggiamento di Ramses mi inquieta – ammise Shenar.

L'umore del mercante si incupì.

– Quali iniziative ha preso il Faraone?

– È sempre presente in questa o quella delle sue caserme e insuffla nei suoi soldati un'energia che altrimenti non avrebbero. Se continua a farlo, finiranno per credersi invincibili!

– E che altro?

– La fabbrica d'armi funziona giorno e notte.

Raia si grattò la barbetta.

– Non è grave... Il ritardo accumulato rispetto agli ittiti è troppo grande per essere colmato. E quanto all'influenza di Ramses, scomparirà al primo

scontro. Quando gli egiziani si troveranno di fronte agli ittiti, sarà il fuggifuggi generale.

– Non hai una buona opinione delle nostre truppe.

– Se tu avessi assistito a un attacco ittita, non biasimeresti nessuno se muore di paura.

– Un uomo, lui perlomeno, non si lascerà certo spaventare.

– Ramses?

– Mi riferisco al capo della sua guardia personale, un gigante sardo a nome Serramanna, un ex pirata che si è guadagnato la fiducia di Ramses.

– La sua fama mi è giunta all'orecchio. Perché ti preoccupa ?

– Perché Ramses l'ha messo alla testa di un reggimento scelto, composto in gran parte da mercenari. Quel Serramanna può diventare un esempio dannoso e promuovere atti di eroismo.

– Un pirata è un mercenario... Facile da comprare.

– Nient'affatto! Nutre sincera amicizia per Ramses e veglia su di lui con la fedeltà di un cane. E l'amore di un cane non si compra.

– Si può toglierlo di mezzo.

– Ci ho pensato, mio caro Raia, ma è meglio rinunciare a un'azione brutale che dia nell'occhio. Serramanna è un tipo violento e assai diffidente, capacissimo di sbarazzarsi di eventuali aggressori. Un

assassinio metterebbe sul chi vive Ramses.

– Cosa proponi?

– Un altro modo per togliere di mezzo Serramanna. Ma né tu né io dovremo esservi coinvolti.

– Io sono un uomo prudente, signore, e intravedo una soluzione...

– Insisto: quel sardo possiede l'istinto di una fiera selvaggia.

– Ti sbarazzerò di lui.

– Per Ramses, sarebbe un colpo durissimo. Avrai una buona ricompensa.

Il mercante siriano si fregò le mani.

– Ho un'altra notizia da darti, Shenar. Sai come comunicano con Pi-Ramses le truppe egiziane di guarnigione all'estero?

– Mediante corrieri a cavallo, segnali ottici e colombi viaggiatori.

– Nelle zone infestate dai ribelli, soltanto i colombi viaggiatori possono venire utilizzati. Orbene, il maggior allevatore di quei preziosi uccelli non somiglia affatto a Serramanna. Lavora per l'esercito, è vero, ma non si è mai mostrato refrattario alla corruzione. Mi riuscirà dunque facile far distruggere messaggi, intercettarli o sostituirli con altri. Quanto basta a disorganizzare, a loro insaputa, i servizi d'informazione egiziani...

– Splendida idea, Raia. Ma non dimenticare di trovarmi altri vasi come questo.



## 7

Serramanna non vedeva di buon occhio quella guerra. Il gigante sardo, abbandonato il mestiere di pirata per diventare il capo della guardia personale di Ramses, aveva imparato ad apprezzare l'Egitto, la sua dimora da funzionario e le egiziane con cui trascorrevano ore piacevoli. Nenofar, la sua più recente amante, superava le precedenti. Durante il loro ultimo torneo amoroso, era riuscita a sfiancarlo, lui, un sardo!

Maledetta guerra, davvero, una guerra che l'avrebbe allontanato da tante felicità, anche se vegliare sulla sicurezza di Ramses non era certo una sinecura. Quante volte il monarca aveva disdegnato i suoi consigli di prudenza? Ma quel re era un grande re, e Serramanna lo ammirava. E siccome bisognava uccidere ittiti per salvare il regno di Ramses, ne avrebbe ammazzati molti. E sperava persino di tagliare, con la sua propria spada, la gola di Muwattali, che i suoi soldati chiamavano "il grande capo". Il sardo sogghignò: un "grande capo" alla testa di una banda di barbari e di assassini! Compiuta la sua missione, Serramanna si sarebbe profumato i baffi a tortiglione e avrebbe preso d'assalto altre Nenofar. Quando Ramses lo aveva nominato responsabile del corpo scelto dell'esercito egiziano, un reparto destinato a missioni pericolose,

Serramanna ne aveva provato una di quelle fierezze che restituiscono il vigore della gioventù. E dal momento che il signore delle Due Terre lo gratificava di tanta fiducia, il sardo gli avrebbe dimostrato, armi alla mano, che non si era sbagliato. L'addestramento che imponeva agli uomini al suo comando era già valso a togliere di mezzo spacconi e fannulloni: sarebbero rimasti solo veri guerrieri, in grado di battersi uno contro dieci e di sopportare, senza gemere, numerose ferite.

Nessuno conosceva la data della partenza delle truppe, ma l'istinto di Serramanna gli diceva che era vicina. Nelle caserme, i soldati davano segni di nervosismo. A palazzo, le riunioni dello stato maggiore si susseguivano a ritmo sostenuto. Ramses vedeva spesso Asha, il capo dei suoi servizi di spionaggio.

Cattive notizie correvano di bocca in bocca: la rivolta continuava a estendersi, notabili fedeli all'Egitto erano stati messi a morte in Fenicia e in Palestina. I messaggi portati dai colombi viaggiatori dell'esercito comprovavano tuttavia che le fortezze reggevano bene, respingendo gli assalti del nemico.

Pacificare Canaan non avrebbe dunque presentato difficoltà; probabilmente, Ramses avrebbe deciso di proseguire verso il nord, nelle province di Amurru e della Siria. Poi ci sarebbe stato l'inevitabile scontro

con l'esercito ittita i cui reparti di incursori, stando agli agenti informatori, si erano ritirati dalla Siria del Sud.

Serramanna non aveva paura degli ittiti. Nonostante la loro fama di massacratori, addirittura ardeva dal desiderio di venire alle mani con quei barbari, di abatterne quanti più possibile e di vederli fuggire urlando.

Prima di impegnarsi in favolosi combattimenti il cui ricordo si sarebbe impresso nella memoria degli egiziani, il sardo aveva una missione da compiere.

Uscendo dal palazzo, Serramanna ebbe solo un breve tratto da percorrere per raggiungere il quartiere degli artigiani nei pressi dei magazzini.

Un'intensa attività regnava nel dedalo di stradine su cui affacciavano botteghe di falegnami, sarti, fabbricanti di sandali. Un po' più lontano, verso il porto, le modeste dimore dei mattonai ebrei.

La comparsa del gigante diffuse l'inquietudine tra gli operai e le loro famiglie. Con la fuga di Mosè, gli ebrei avevano perduto un capo esemplare che li difendeva contro ogni forma di autoritarismo e restituiva loro una fierezza dimenticata. Vedere spuntare il sardo, la cui fama era ben nota, non presagiva niente di buono.

Serramanna afferrò per il cingilombi un ragazzino che stava scappando.

– Smettila di agitarti, piccolo! Dove abita Abner, il mattonaio?

– Non lo so.

– Non farmi arrabbiare.

Il ragazzo prese la minaccia sul serio e non lesinò le parole. Accettò persino di accompagnare il sardo fino al domicilio di Abner che, velandosi il capo, se ne stava rintanato in un angolo della stanza da ricevimento.

– Vieni! – gli ordinò Serramanna.

– Mi rifiuto!

– Di che hai paura, amico?

– Non ho fatto niente di male.

– E allora non hai nulla da temere.

– Lasciami stare, ti prego!

– Il re vuole vederti.

Siccome Abner si faceva ancor più piccino, il sardo fu costretto a tirarlo su con una mano sola e a piantarlo sul dorso di un asino che, con passo lento e sicuro, si avviò verso il palazzo di Pi-Ramses.

Abner era terrorizzato.

Prosternato davanti a Ramses, non osava alzare gli occhi.

– L'indagine sul delitto non mi soddisfa affatto – gli rese noto il re. –

Voglio sapere che cos'è accaduto veramente. E tu, Abner, lo sai.

– Maestà, io sono un semplice mattonaio...

– Mosè è accusato di aver ucciso Sary, il marito di mia sorella. Se è vero che ha commesso questo crimine, dovrà essere punito nel modo più severo. Ma perché avrebbe agito a quel modo?

Abner aveva sperato che nessuno si interessasse al ruolo preciso che aveva avuto nella faccenda, ma significava dimenticare l'amicizia che legava il Faraone a Mosè.

– Mosè dev'essere impazzito, Maestà.

– Smettila di farti beffe di me, Abner.

– Maestà!

– Sary non ti amava affatto.

– Pettegolezzi, null'altro che pettegolezzi.

– No, testimonianze! Alzati in piedi.

Tremante, l'ebreo esitò. Restava a testa bassa, incapace di reggere lo sguardo di Ramses.

– Sei per caso un vile, Abner?

– Un semplice mattonaio che vorrebbe vivere in pace, Maestà, ecco quello che sono.

– I saggi non credono al caso. Perché sei stato coinvolto in questa tragedia?

Abner avrebbe voluto continuare a mentire, ma la voce del Faraone

sfondava le sue difese.

– Mosè... Mosè era il capo dei mattonai. Io gli dovevo obbedienza, come i miei colleghi, ma la sua autorità dava ombra a Sary.

– E questi ti ha maltrattato?

Abner balbettò qualche parola incomprensibile.

– Parla chiaro – comandò il re.

– Sary... Sary non era un uomo buono, Maestà.

– Era anzi subdolo e crudele, lo so benissimo.

L'approvazione di Ramses rassicurò Abner.

– Sary mi ha minacciato – confessò l'ebreo. – Mi ha costretto a versargli una parte dei miei guadagni.

– Un ricatto... Perché gli hai ceduto?

– Avevo paura, Maestà, tanta paura! Sary mi avrebbe battuto, spogliato...

– Perché non hai presentato denuncia?

– Sary aveva molti amici nella polizia. Nessuno osava opporglisi.

– Nessuno, salvo Mosè!

– Per sua disgrazia, Maestà, per sua disgrazia...

– Una disgrazia alla quale tu non sei estraneo, Abner.

L'ebreo avrebbe voluto sparire sottoterra, sfuggire alla mente di quel

sovrano che penetrava dentro di lui come un trapano che forasse un vaso.

– Ti sei confidato con Mosè, vero?

– Mosè era buono e coraggioso...

– La verità, Abner!

– Sì, Maestà, mi sono confidato con lui.

– E come ha reagito?

– Ha accettato di difendermi.

– In che modo?

– Ordinando a Sary di non darmi più fastidio, suppongo... Mosè non era un chiacchierone.

– I fatti, Abner, soltanto i fatti.

– Stavo riposandomi in casa mia, quando Sary ha fatto irruzione, in preda a violenta collera. "Cane di un ebreo" si è messo a urlare "hai osato parlare!" Mi ha colpito, mi sono coperto il viso con le mani e ho tentato di sfuggirgli. In quel momento è entrato Mosè, si è scontrato con Sary, Sary è morto... Se Mosè non fosse intervenuto, a soccombere sarei stato io.

– In altre parole, un caso di legittima difesa! Grazie alla tua testimonianza, Abner, Mosè potrebbe essere assolto da un tribunale e riprendere il suo posto tra gli egiziani.

– Io non lo sapevo, io...

- Perché tacevi, Abner?
- Avevo paura!
- Di chi? Sary è morto. C'era un altro caposquadra che ti perseguitava?
- No, no...
- Cos'è che ti spaventa?
- La giustizia, la polizia...
- La menzogna è una colpa grave, Abner. Ma forse tu non credi all'esistenza della bilancia dell'altro mondo, quella che peserà le nostre azioni.

L'ebreo si morse le labbra.

- Hai tenuto la bocca chiusa – riprese Ramses – perché temevi che gli incaricati delle indagini si occupassero di te. Ma non ti interessava affatto aiutare Mosè, l'uomo che ti ha salvato la vita.

– Maestà!

- È la verità, Abner: volevi restare nell'ombra perché anche tu sei un ricattatore. Serramanna ha saputo sciogliere la lingua degli apprendisti mattonai che tu sfrutti senza rimorsi.

L'ebreo si inginocchiò davanti al re.

- Io li aiuto a trovare lavoro, Maestà... È un giusto compenso.
- Tu sei solo una canaglia, Abner, ma ai miei occhi hai un immenso

valore, perché potrai provare l'innocenza di Mosè e giustificare il suo gesto.

– Tu... tu mi perdoni?

– Serramanna ti porterà al cospetto di un giudice che raccoglierà la tua deposizione. Sotto giuramento, descriverai i fatti senza omettere un solo particolare. E che io non senta più parlare di te, Abner.



## 8

Il Calvo, dignitario della Casa della Vita di Heliopolis, aveva l'incarico di controllare la qualità dei generi alimentari che gli venivano portati da agricoltori e pescatori. Scrupoloso, addirittura pignolo, esaminava ogni frutto, ogni legume, ogni pesce. I venditori lo temevano, e lo stimavano perché pagava il giusto prezzo; ma nessuno era in grado di diventare il suo fornitore privilegiato perché il Calvo rifuggiva dall'abitudine e non concedeva preferenze di sorta. Per lui contava solo la perfezione delle cibarie che sarebbero state sacralizzate dal rito e offerte agli dei prima di essere ridistribuite agli esseri umani.

Una volta fatta la scelta, il Calvo inviava i suoi acquisti alle cucine della Casa della Vita il cui nome, "il luogo puro", esprimeva la continua preoccupazione per l'igiene. Il sacerdote non lesinava certo le ispezioni improvvisate, a volte seguite da pesanti sanzioni.

Quel mattino, si recò al deposito dei pesci seccati e salati.

Il chiavistello in legno della porta, il cui meccanismo era noto solo a lui stesso e al responsabile del deposito, era stato segato.

Sbalordito, il Calvo spinse l'uscio.

Il silenzio e la penombra abituali.

Entrò, preoccupato, ma non notò nessuna presenza insolita. Un tantino rassicurato, si soffermò davanti a ogni giara; le etichette precisavano il nome e il numero dei pesci messi in conserva e la data della salatura.

Vicino alla porta, un posto vuoto.

Una giara era stata rubata.

Far parte della casa della regina era un onore di cui sognavano tutte le dame di corte. Ma Nefertari prestava maggiore attenzione alla competenza e alla serietà che alla fortuna e al rango. Esattamente come aveva fatto Ramses formando il proprio governo, la sovrana aveva suscitato molte sorprese scegliendo donne di origine modesta in qualità di parrucchiera, tessitrice o cameriera.

Era una bella bruna, nata in un sobborgo popolare di Menfi, quella alla quale era stata attribuita l'invidiata funzione di guardarobiera della grande sposa reale, una funzione che consisteva soprattutto nel prendersi cura degli abiti preferiti da Nefertari che, nonostante la vastità della scelta, era particolarmente affezionata a delle vecchie vesti e a un vecchio scialle che le piaceva mettersi sulle spalle verso il tramonto. Se la regina temeva la frescura della sera, più ancora rammentava di essersi coperta con quello scialle, trasognata, la notte dopo il suo primo incontro con il principe Ramses, quel giovane uomo insieme focoso e delicato, che aveva a lungo

respinto prima di confessare a se stessa la propria passione.

Al pari delle altre assegnate alla casa della regina, la guardarobiera nutriva per la sovrana una vera e propria venerazione. Nefertari sapeva governare con grazia, comandare con il sorriso; nessun compito le sembrava troppo umile per essere trascurato e non accettava né ritardi ingiustificati né bugie. Quando insorgeva una difficoltà, amava parlarne personalmente con la serva in questione e prestare orecchio alle sue spiegazioni. Amica e confidente della regina madre, la grande sposa reale aveva saputo accattivarsi tutti i cuori.

La guardarobiera profumava le stoffe con raffinate essenze provenienti dal laboratorio del palazzo e aveva cura di evitare ogni grinza quando riponeva le vesti nelle cassapanche e negli armadi. Al crepuscolo, andava a prendere il vecchio scialle con cui la regina amava coprirsi le spalle mentre celebrava gli ultimi riti della giornata.

La guardarobiera sbiancò in volto.

Lo scialle non era più al suo posto.

"Impossibile" si disse "devo essermi sbagliata di cassapanca." Frugò in un'altra, in un'altra ancora, poi negli armadi.

Invano.

La guardarobiera interrogò le cameriere, l'acconciatrice della regina, le

lavandaie... Nessuna seppe fornirle il minimo indizio.

Lo scialle preferito di Nefertari era stato rubato.

Il consiglio di guerra era riunito nella sala di udienza del palazzo di Pi-Ramses. I generali che avevano il comando delle quattro armate avevano obbedito alla convocazione del re capo supremo delle truppe. Ameni prendeva nota e avrebbe compilato un rapporto.

I generali erano scribi di età matura, tutt'altro che ignoranti, padroni di grandi possedimenti e buoni amministratori. Due di loro avevano combattuto contro gli ittiti agli ordini di Sethi, ma lo scontro era stato breve e di scarsa entità. A dire il vero, nessuno di quegli ufficiali superiori aveva fatto l'esperienza di un conflitto di grandi dimensioni il cui esito si annunciava incerto. Più vicina era la guerra totale, e più si sentivano sulle spine.

– Condizioni del nostro armamento?

– Buone, Maestà.

– La produzione?

– Non ha rallentamenti. Secondo le tue direttive, i premi dei fabbri e dei costruttori di frecce sono stati raddoppiati. Ma occorrono altre spade e pugnali per il combattimento ravvicinato.

– I carri?

- Tra qualche settimana, saranno in numero sufficiente.
- I cavalli?
- Sono ben curati. Gli animali partiranno in ottime condizioni fisiche.
- Il morale degli uomini?
- È questa la nota dolente, Maestà – confessò il più giovane dei generali.
- La tua presenza è benefica, ma si continuano a diffondere mille e una scempiaggine sulla crudeltà e l'invincibilità degli ittiti. Nonostante le nostre ripetute smentite, quelle stupide fandonie lasciano tracce negli spiriti.
- Persino in quelli dei miei generali?
- No, Maestà, certo che no... Ma sussistono dubbi su certe questioni.
- Quali?
- Be', ecco... È vero che l'esercito ittita avrebbe una netta superiorità numerica?
- Cominceremo con il ristabilire l'ordine in Canaan.
- Gli ittiti vi si trovano già?
- No, il loro esercito non si è spinto tanto lontano dalle proprie basi. Solo reparti d'incursori hanno causato gli scompigli prima di ritirarsi verso l'Anatolia. Hanno persuaso i reucci locali a tradirci per provocare conflitti destinati a spossare le nostre forze. Ma non accadrà. La rapida riconquista

delle nostre province impartirà ai soldati la spinta necessaria per proseguire verso nord e riportare una grande vittoria.

– Certuni si preoccupano... per le nostre fortezze.

– Hanno torto. Ieri l'altro e ieri, sono arrivati a palazzo una decina di colombi viaggiatori, recanti messaggi confortanti. Nessuna fortezza è caduta nelle mani dell'avversario, e le piazzeforti dispongono dei viveri e dell'armamento necessari per resistere a eventuali assalti fino al nostro arrivo. Bisogna però fare in fretta: abbiamo tardato fin troppo.

L'opinione espressa da Ramses aveva il valore di un ordine. I generali si inchinarono e tornarono alle rispettive caserme, fermamente decisi ad accelerare i preparativi della partenza.

– Sono degli incapaci – borbottò Ameni deponendo la cannuccia finemente tagliata di cui si serviva per scrivere.

– Giudizio severo – replicò Ramses.

– Ma guardali: sono paurosi, troppo ricchi, aggrappati a un'esistenza facile! Finora, hanno passato più tempo a svagarsi nei giardini delle loro ville che a combattere su un campo di battaglia. Come si comporteranno di fronte agli ittiti, la cui unica ragione di vita è la guerra? I tuoi generali sono già belli che morti o in fuga.

– Proporresti di sostituirli?

- Troppo tardi, e a che servirebbe? Tutti i tuoi ufficiali superiori sono dello stesso stampo.
- Vorresti che l'Egitto si astenesse da ogni intervento militare?
- Sarebbe un errore mortale... Bisogna reagire, hai ragione, ma la situazione è chiara: la nostra capacità di vittoria dipende da te, e da te solo.

Ramses ricevette il suo amico Asha a tarda notte. Il re e il capo dei servizi di spionaggio si concedevano solo rari momenti di pausa; nella capitale, la tensione era sempre più palpabile.

A una finestra dell'ufficio del Faraone, l'uno accanto all'altro, i due uomini contemplarono il cielo notturno, la cui anima era formata da migliaia di stelle.

- Novità, Asha?
- La situazione è bloccata: da un lato i ribelli, dall'altro le nostre fortezze. Quelli che stanno dalla nostra parte attendono il tuo intervento.
- Ardo d'impazienza, ma non ho il diritto di mettere a repentaglio la vita dei miei soldati. Impreparazione, materiale insufficiente... Per troppo tempo ci siamo cullati in una pace illusoria. Il risveglio è brusco ma salutare.
- Che gli dei ti ascoltino.
- Dubiteresti forse del loro aiuto?

- Saremo all'altezza della situazione?
- Quelli che combattono ai miei ordini difenderanno l'Egitto a rischio della loro vita. Se gli ittiti realizzassero i loro scopi, sarebbe il regno delle tenebre.
- Hai pensato che potresti perire?
- Nefertari assicurerà la reggenza e, se necessario, regnerà.
- Com'è bella questa notte... Perché gli uomini pensano solo ad ammazzarsi a vicenda?
- Avevo sognato un regno pacifico. Il destino ha deciso altrimenti, e io non mi tirerò certo indietro
- Il destino potrebbe esserti ostile, Ramses.
- Non hai più fiducia in me?
- Forse ho paura, come tutti e ciascuno.
- Hai trovato traccia di Mosè?
- Nessuna. Sembra essere scomparso.
- No, Asha.
- Come mai questa certezza?
- Perché non hai iniziato nessuna ricerca.

Il giovane diplomatico non si scompose minimamente.

- Ti sei rifiutato di spedire i tuoi agenti sulla pista di Mosè – riprese

Ramses – perché tu non vuoi il suo arresto e la sua condanna a morte.

– Mosè non è forse nostro amico? Se lo riporti in Egitto, sarà senz'altro condannato alla pena capitale.

– No, Asha.

– Tu, il Faraone, non puoi violare la legge!

– Non ne ho affatto l'intenzione; Mosè potrà vivere libero in Egitto perché la giustizia lo scagionerà.

– Ma... Non ha ucciso Sary?

– Per legittima difesa, secondo una testimonianza debitamente messa per iscritto.

– Magnifica notizia!

– Cerca Mosè e trovalo.

– Non sarà facile... Dati gli attuali scompigli, può darsi che si rintani in un luogo inaccessibile.

– Trovalo, Asha.



## 9

L'aria corrucciata, Serramanna entrò nel quartiere dei mattonai. Quattro giovani ebrei venuti dal Medio Egitto non avevano esitato ad accusare Abner di ricatto ed estorsione. Grazie a lui avevano ottenuto un lavoro, ma a che prezzo!

La polizia aveva condotto l'indagine in maniera deplorabile. Sary era un tipo poco raccomandabile, e tuttavia influente, e Mosè un uomo ingombrante; la morte del primo e la scomparsa del secondo non presentavano che dei vantaggi.

Forse erano stati trascurati preziosi indizi, e il sardo aveva rivolto numerose domande, qua e là, prima di spalancare una volta ancora l'uscio di Abner.

Il mattonaio era intento a scorrere una tavoletta coperta di cifre, in pari tempo mangiando del pane sfregato con l'aglio. Come vide Serramanna, si nascose la tavoletta sotto il sedere.

– E allora, Abner, stiamo facendo i conti?

– Io sono innocente.

– Se riattacchi con i tuoi piccoli traffici, avrai a che fare con me.

– Il re mi protegge!

– Tu te lo sogni.

Il sardo si impadronì di una cipolla dolce e vi affondò i denti.

– Non hai niente da bere?

– Sì, nella cassapanca...

Serramanna alzò il coperchio.

– Per il dio Bes, qui ce n'è abbastanza da celebrare una bella festa dell'ubriachezza! Anfore di vino e di birra... Il tuo mestiere ti rende.

– Sono... regali.

– Bella cosa essere amati.

– Cosa vuoi da me? Ho testimoniato!

– È più forte di me, mi piace la tua compagnia.

– Ho detto tutto quello che sapevo.

– Non ci credo. Al tempo in cui facevo il pirata, interrogavo personalmente i miei prigionieri, e molti di loro non ricordavano più il luogo in cui avevano nascosto il bottino. Ma, a forza di persuasione, finivano per rammentarselo.

– Io non ho ricchezze di sorta!

– Il tuo gruzzolo non mi interessa.

Abner parve sollevato. Mentre il sardo stappava un'anfora di birra,

l'ebreo fece scivolare la tavoletta sotto una stuoia.

– Cos'hai scritto su quel pezzo di legno, Abner?

– Niente, niente...

– Le somme che hai estorto ai tuoi fratelli ebrei, ci scommetto. Ottima prova, per un tribunale!

In preda al panico, il mattonaio non protestò.

– Possiamo metterci d'accordo, amico. Io non sono né poliziotto né giudice.

– Cos'è che... Cosa proponi?

– Io sono interessato a Mosè, non a te. Tu lo conosci bene, vero?

– Non più di altri...

– Non mentire, Abner. Volevi ottenere la sua protezione, e dunque l'hai tenuto d'occhio per sapere che uomo fosse, come si comportava, quali erano i suoi contatti.

– Dedicava tutto il suo tempo al lavoro.

– Con chi si incontrava?

– Con il responsabile del cantiere, con gli operai, con gli...

– E dopo il lavoro?

– Discuteva volentieri con i capiclan ebrei.

– Di cosa parlavano?

– Noi siamo un popolo fiero e ombroso... A volte, con qualche velleità

d'indipendenza. E, agli occhi di una minoranza di esaltati, Mosè appariva una guida. Finita la costruzione di Pi-Ramses, quella follia sarebbe stata ben presto dimenticata.

– Uno degli operai che tu "protegevi" mi ha parlato della visita di uno strano tipo con il quale Mosè si sarebbe intrattenuto a lungo, e a quattr'occhi, nella sua dimora di funzionario.

– È vero... Quello, nessuno lo conosceva. Hanno detto che si trattava di un architetto venuto dal Sud per dare consigli tecnici a Mosè, ma non lo si è visto su nessun cantiere.

– Descrivimelo.

– Sulla sessantina, alto, magro, una faccia da uccello da preda, naso prominente, zigomi sporgenti, labbra molto sottili, mento pronunciato.

– Vestito come?

– Una tunica qualsiasi... Un architetto sarebbe stato vestito meglio. Da giurarci che quel tale tentava di passare inosservato. Ha parlato solo con Mosè.

– Un ebreo?

– No di sicuro.

– Quante volte è venuto a Pi-Ramses?

– Almeno due volte.

– Dopo la fuga di Mosè, qualcuno lo ha rivisto?

– No.

Serramanna, assetato, vuotò un'anfora di birra dolce.

– Spero che tu non mi abbia nascosto niente, Abner. In caso contrario, mi salterebbero i nervi e perderei il controllo di me stesso.

– Sul conto di quel tale, ti ho detto tutto!

– Non ti chiedo di diventare onesto, sarebbe uno sforzo eccessivo, ma cerca perlomeno di farti dimenticare.

– Ti piacerebbe avere... altre anfore come quella che ti sei bevuto?

Il sardo serrò il naso dell'ebreo tra pollice e indice.

– E se per punirti te lo strappassi?

Il dolore fu tale che Abner svenne.

Serramanna alzò le spalle, uscì dalla casa del mattonaio e si avviò al palazzo, immerso nei suoi pensieri.

Dalle sue indagini aveva ricavato parecchio.

Mosè complottava. Intendeva mettersi alla testa di un partito ebraico, senza dubbio per esigere nuovi vantaggi a beneficio del suo popolo, e fors'anche uno stato autonomo nel Delta. E se l'uomo misterioso fosse uno straniero venuto a proporre agli ebrei un aiuto esterno? In tal caso, Mosè era forse colpevole di alto tradimento.

Mai Ramses avrebbe accettato di prestare orecchio a ipotesi del genere.

Prima di tirarle in ballo e di mettere il re in guardia contro colui che credeva essere suo amico, Serramanna doveva procurarsi delle prove.

Il sardo rischiava di uscirne scottato.

La bella Iset, seconda consorte di Ramses e madre di suo figlio Kha, a

Pi-Ramses godeva di sontuosi appartamenti nella cinta del palazzo.

Sebbene con Nefertari andasse perfettamente d'accordo, preferiva vivere a Menfi e stordirsi in banchetti durante i quali la sua bellezza era oggetto di adulazioni.

Occhi verdi, naso piccolo e diritto, labbra sottili, graziosa, vivace e briosa, la bella Iset era condannata a un'esistenza lussuosa e vuota.

Nonostante la giovane età, viveva solo di ricordi. Era stata la prima amante di Ramses, lo aveva amato alla follia e ancora lo amava con identica passione, ma senza nessuna voglia di lottare per riconquistarlo. Un giorno, per un'ora, aveva odiato quel re al quale gli dei avevano concesso tutti i doni; forse che non possedeva anche quello di sedurla, e questo mentre il suo cuore apparteneva a Nefertari?

Se almeno la grande sposa reale fosse stata brutta, stupida e odiosa... Ma la bella Iset era rimasta vittima del suo fascino e del suo splendore, e riconosceva che Nefertari era un essere straordinario, una regina a misura

di Ramses.

"Che strano destino" pensava la giovane donna "quello di vedere l'uomo che si ama tra le braccia di un'altra, e dover ammettere che questa crudele situazione è giusta e buona."

Se Ramses fosse comparso, la bella Iset non gli avrebbe rivolto nessun rimprovero. Gli si sarebbe offerta, con lo stesso stordimento della loro prima unione in una capanna di canne sperduta nella campagna. Fosse stato un pastore o un pescatore, un desiderio altrettanto intenso l'avrebbe attirata a lui.

Iset non aveva nessuna inclinazione al potere; non sarebbe stata capace di assumere la funzione di regina d'Egitto e di sobbarcarsi agli obblighi che schiacciavano Nefertari. Invidia e gelosia le erano estranee, e la bella Iset ringraziava le potenze celesti per averle accordato una felicità senza pari: amare Ramses.

Quel giorno d'estate era una giornata felice.

La bella Iset giocava con Kha, che adesso aveva nove anni, e con la figlia di Nefertari, Meritamon, di cui si sarebbe celebrato ben presto il quarto compleanno. I due bambini se l'intendevano a meraviglia; la passione di Kha per la lettura e la scrittura non era venuta minimamente meno, insegnava alla sorella a tracciare geroglifici e, se la mano della

bambina aveva delle incertezze, lui non esitava a guidargliela. Quel giorno, la lezione aveva per oggetto il disegno degli uccelli, che esigeva abilità e precisione.

– Venite a fare il bagno, l'acqua è deliziosa.

– Preferisco studiare – rispose Kha.

– Devi anche saper nuotare.

– È cosa che non mi interessa.

– Ma tua sorella ha forse voglia di svagarsi.

La figlia di Ramses e di Nefertari era bella quanto sua madre. Esitò, temendo di dare un dispiacere all'uno o all'altra. Le piaceva nuotare, ma non voleva contrariare Kha che conosceva tanti segreti.

– Mi permetti di andare in acqua? – gli chiese, ansiosa.

Kha stette a pensarci.

– D'accordo, ma non metterci troppo. Devi rifare il disegno del pulcino di quaglia: la testa non è abbastanza rotonda.

Meritamon corse verso la bella Iset che era felice della fiducia di cui la faceva oggetto Nefertari permettendole di partecipare all'educazione della bambina.

La giovane donna e la piccola si lasciarono scivolare nell'acqua fresca e pura di un bacino all'ombra di un sicomoro. Sì, quella era una giornata

felice.



## 10

A Menfi, il calore stava diventando soffocante. Il vento del nord era caduto, aliti ardenti seccavano la gola degli uomini e degli animali. Tra i tetti delle case erano stati stesi spessi teli che mantenevano in ombra le stradine. I portatori d'acqua non sapevano più cosa fare.

Per il mago Ofir, nella sua confortevole villa, era come se la canicola non esistesse. Delle aperture praticate nella parte alta delle pareti facevano circolare l'aria. L'ambiente era tranquillo, riposante, propizio al raccoglimento indispensabile alla messa in opera dei suoi malefici.

Ofir si sentiva in preda a una sorta di esaltazione; di solito, il libico praticava la sua scienza con freddezza, quasi con indifferenza. Ma non aveva mai intrapreso un'iniziativa tanto difficile, e questa era tale da renderlo euforico. Lui, il discendente di un consigliere libico di Akhenaton, avrebbe avuto la sua vendetta.

Il suo illustre invitato, Shenar, fratello maggiore di Ramses e ministro degli Affari esteri, arrivò a metà del pomeriggio, mentre le strade della città, le grandi come le piccole, erano deserte. Shenar aveva avuto cura di servirsi di un carro appartenente al suo alleato Meba; un servitore muto guidava il veicolo.

Il mago salutò Shenar con deferenza. Questi, come gli era accaduto durante il loro precedente incontro, si sentì a disagio; il libico, dal profilo di uccello da preda, aveva uno sguardo glaciale. Gli occhi verde cupo, il naso prominente, le labbra sottilissime, somigliava più a un demone che a un uomo. Eppure, la voce e gli atteggiamenti erano pieni di mitezza e, in certi momenti, ci sarebbe stato da credere di conversare con un vecchio sacerdote dalla parola rassicurante.

– Perché questa convocazione, Ofir? Sono modi che non mi piacciono affatto.

– Perché ho continuato a lavorare per la nostra causa, signore. E non sarai deluso.

– Lo spero per te.

– Se vuoi seguirmi... Le signore ci aspettano.

Shenar aveva offerto quella dimora al mago perché vi praticasse le sue stregonerie in tutta tranquillità, in tal modo favorendo la sua conquista del potere. Beninteso, il fratello maggiore di Ramses aveva avuto la precauzione di far mettere la casa a nome di sua sorella, Dolente. Che alleati preziosi, da sfruttare a piacimento... Asha, l'amico d'infanzia del re e geniale congiurato, il mercante siriano Raia, spia ittita d'impareggiabile abilità, e adesso questo Ofir che gli era stato presentato dall'ingenuo Meba,

ex ministro degli Affari esteri di cui Shenar aveva preso il posto facendogli credere che l'iniziativa della sua cacciata fosse stata di Ramses. Ofir era l'incarnazione di un mondo estraneo e pericoloso di cui Shenar diffidava, ma la cui capacità di nuocere non gli sembrava trascurabile.

Ofir si credeva la testa pensante di un progetto politico consistente nel far rivivere l'eresia di Akhenaton, ripristinare il culto del Dio unico, Aton, quale religione di stato e mettere sul trono d'Egitto un'oscura discendente del re pazzo. Shenar aveva lasciato credere a Ofir che approvava l'espansione della setta dal cui messaggio Mosè poteva essersi sentito attratto, ed era per questo che lo stregone era entrato in contatto con l'ebreo, allo scopo di dimostrargli che perseguivano un ideale comune. Shenar pensava che un'opposizione interna, per minima che fosse, sarebbe stata un ulteriore ostacolo per Ramses. Al momento giusto si sarebbe sbarazzato di tutti i suoi ingombranti alleati, perché un uomo di potere non poteva avere un passato.

Purtroppo, Mosè aveva commesso un assassinio ed era fuggito. Senza l'appoggio degli ebrei, Ofir non aveva alcuna possibilità di raccogliere un numero di seguaci di Aton sufficiente a destabilizzare Ramses. Certo, il mago aveva dato prova delle sue capacità ostacolando il parto di Nefertari, al punto da mettere in pericolo la sua esistenza e quella di sua figlia

Meritamon. Ma l'una e l'altra erano tuttora in vita e, sebbene la regina non fosse più in grado di mettere al mondo altri figli, la magia della casa reale aveva vinto quella del libico.

Ofir diventava inutile, addirittura ingombrante; sicché, quando aveva ricevuto il suo messaggio che lo pregava di recarsi urgentemente a Menfi, Shenar già pensava di eliminarlo.

– Il nostro ospite è giunto – annunciò Ofir a due donne sedute nella penombra, tenendosi per mano.

La prima era Dolente, la sorella di Shenar, una bruna perennemente stanca; la seconda, Lita, una bionda paffutella che Ofir presentava come nipote di Akhenaton. Il fratello maggiore di Ramses la considerava una ritardata mentale sottomessa alla volontà del mago.

– La mia cara sorella sta bene?

– Sono felice di vederti, Shenar. La tua presenza dimostra che siamo sulla strada giusta.

Invano Dolente e Sary, suo marito, avevano sperato che Ramses concedesse loro una posizione privilegiata a corte. Delusi, avevano complottato contro il re. Era occorso l'intervento congiunto di Tuya, la regina madre, e di Nefertari, la grande sposa reale, perché Ramses si mostrasse clemente una volta scoperti i loro intrighi. Ex precettore di

Ramses, Sary era stato degradato alla condizione di capomastro; esacerbato, astioso, si era accanito contro i mattonai ebrei. A forza di ingiustizie e di turpitudini, aveva suscitato la collera di Mosè e causato la propria morte. Quanto a Dolente, si era lasciata prendere dalla malia di Ofir e di Lita. L'alta donna bruna credeva ormai solo in Aton, il Dio unico, e lottava per il ritorno del suo culto e la caduta di Ramses, empio Faraone. L'odio di Dolente appariva interessante a Shenar, che le aveva promesso un ruolo di primo piano nel futuro stato: in un modo o nell'altro, si sarebbe servito di quella forza negativa contro suo fratello. E, quando la follia di sua sorella sarebbe diventata insopportabile, Shenar l'avrebbe esiliata.

– Hai notizie di Mosè? – chiese Dolente.

– È scomparso – rispose Shenar. – I suoi fratelli ebrei lo hanno senza dubbio assassinato e sepolto nel deserto.

– Abbiamo perduto un prezioso alleato – ammise Ofir – ma la volontà del Dio unico si compirà. Non siamo forse sempre più numerosi?

– Occorre prudenza – fece notare Shenar.

– Aton ci aiuterà! – affermò Dolente, tutta infervorata.

– Io non ho perduto di vista il mio piano iniziale – intervenne a dire il mago. – Indebolire le difese magiche di Ramses, l'unico vero ostacolo che si drizza sulla nostra strada.

– Il tuo primo assalto non è stato coronato da successo – gli ricordò Shenar.

– Devi tuttavia riconoscermi una certa efficacia.

– Risultato insufficiente.

– Ne convengo, Shenar. Ed è per questo che ho deciso di far ricorso a una tecnica diversa.

– Quale?

Con la destra, il mago libico indicò una giara munita di etichetta.

– Vuoi leggerla?

– "Heliopolis, Casa della Vita. Quattro pesci: muggini." Pesce in conserva?

– Poco importa di quale conserva si tratti. Sono alimenti destinati alle offerte, scelti con cura e già carichi di magia. E dispongo anche di questo pezzo di stoffa.

Ofir sventolò uno scialle.

– Giurerei che...

– Sì, Shenar, è proprio lo scialle preferito della grande sposa reale, Nefertari.

– L'hai... rubato?

– I miei seguaci sono numerosi, te l'ho già detto.

Shenar era stupefatto. Di quale complicità aveva beneficiato il mago?

– Unire questi due elementi, il nutrimento sacro e lo scialle che tocca il corpo della regina, era indispensabile per procedere. Grazie a essi, e grazie alla tua determinazione, riusciremo a ripristinare il culto di Aton. Lita deve regnare: lei sarà regina, e tu sarai Faraone.

Lita levò verso Shenar occhi meravigliati e fiduciosi. La piccola era piuttosto attraente e sarebbe andata benissimo come amante.

– Resta Ramses...

– Non è che un uomo – dichiarò Ofir – e non potrà resistere ad assalti violenti e ripetuti. Per riuscire, ho bisogno d'aiuto.

– Il mio è scontato! – esclamò Dolente stringendo più forte le mani di Lita che, a occhi spalancati, non riusciva a staccare lo sguardo dal libico.

– Qual è il tuo piano? – volle sapere Shenar.

Ofir incrociò le braccia.

– Anche il tuo aiuto mi è indispensabile, signore.

– Il mio? Ma...

– Tutti noi quattro auspichiamo la morte della coppia reale; noi quattro simboleggiamo le direttrici dello spazio, i limiti del tempo, il mondo intero. Se una di queste quattro forze venisse a mancare, il sortilegio sarebbe inefficace.

– Ma io non sono un mago!

– Basterà la tua buona volontà.

– Accetta – implorò Dolente.

– Cosa dovrei fare?

– Un semplice gesto – spiegò Ofir. – Contribuirà all'abbattimento di Ramses.

– Cominciamo.

Il mago aprì la giara e ne tolse i quattro pesci salati e seccati. Come se fosse allucinata, Lita respinse Dolente e si distese sulla schiena. Ofir le posò sul petto lo scialle di Nefertari.

– Prendi uno dei pesci per la coda – ordinò a Dolente.

La grande bruna dalle molli forme obbedì. Dalla tasca della sua tunica, Ofir cavò una minuscola figurina, l'effigie di Ramses, e l'infilò nella gola del muggine.

– Il secondo pesce, Dolente.

Il mago ripeté l'operazione.

I quattro pesci divorarono quattro figurine di Ramses.

– O il re morirà in guerra – profetizzò Ofir – oppure cadrà nella trappola che gli prepareremo al suo ritorno. Sarà per sempre separato dalla regina.

Ofir entrò in una piccola stanza seguito da Dolente che, a braccia tese,

portava i quattro pesci, e da Shenar nel quale la speranza di nuocere a Ramses aveva la meglio sulla paura.

Al centro della stanza, un braciere.

– Getta i pesci nel fuoco, signore. Così, la tua volontà sarà fatta.

Shenar non ebbe un attimo di esitazione.

Quando il quarto pesce sfrigolò, un urlo lo fece sobbalzare. I tre tornarono nella stanza da ricevimento.

Lo scialle di Nefertari aveva preso fuoco da solo, scottando la bionda Lita tanto da farla svenire.

Ofir tolse la stoffa, la fiamma si spense.

– Quando lo scialle sarà completamente arso – spiegò – Ramses e Nefertari saranno preda dei demoni infernali.

– Per Lita saranno altre sofferenze ancora? – chiese Dolente preoccupata.

– Lita ha accettato questo sacrificio. Per tutta la durata dell'esperimento, dovrà restare cosciente. Tu, Dolente, la curerai; una volta guarita la sua scottatura, ricominceremo, fino alla distruzione totale dello scialle. Ci vorrà tempo, Shenar, ma riusciremo.



## 11

Il dottor Pariamakhu, responsabile dei terapeuti del Nord e del Sud, capo dei medici di palazzo, era un cinquantenne arzillo, con mani lunghe, fini e ben curate. Ricco, sposato con una nobile menfita che gli aveva dato tre bei figli, poteva menar vanto di una magnifica carriera che gli aveva assicurato la stima universale.

Tuttavia, in quel mattino d'estate, il dottor Pariamakhu faceva anticamera ed era in preda alla stizza. Non solo Ramses non era mai ammalato, ma per giunta faceva aspettare l'illustre terapeuta da oltre due ore.

Finalmente, un ciambellano venne a prenderlo e lo fece entrare nell'ufficio di Ramses.

– Maestà, sono il tuo umile servo, ma...

– Come te la passi, caro dottore?

– Maestà, sono molto preoccupato! A corte si sussurra che hai pensato a me come medico dell'esercito che sta per partire verso nord.

– Non sarebbe un grande onore?

– Certo, Maestà, certo, ma non sarei più utile a palazzo?

– Forse dovrei prendere in considerazione queste tue parole.

Pariamakhu non nascose la propria angoscia.

– Maestà... Posso conoscere la tua decisione?

– A ben pensarci, hai ragione. La tua presenza a palazzo è indispensabile.

Il terapeuta represses a fatica un sospiro di sollievo.

– Ho piena fiducia nei miei collaboratori, Maestà, e quello che sceglierai sarà di tuo assoluto gradimento.

– Ho già fatto la mia scelta. Conosci il mio amico Setau, vero?

Un uomo atticciano, senza parrucca, mal rasato, testa quadrata, sguardo aggressivo, vestito con una tunica di pelle d'antilope dalle molte tasche, avanzò alla volta dell'illustre medico che fece un passo indietro.

– Felice di conoscerti, dottore! La mia carriera non è affatto spettacolare, lo ammetto, ma i serpenti sono miei amici. Desideri accarezzare la vipera che ho catturato ieri sera?

Il medico fece un altro passo indietro. Stupefatto, guardò il re.

– Maestà, le competenze necessarie per dirigere un servizio sanitario...

– Vigila con particolare solerzia durante la mia assenza, dottore. Ti ritengo personalmente responsabile della salute della famiglia reale.

Setau affondò la mano in una delle sue tasche. Temendo che tirasse fuori un rettile, Pariamakhu si affrettò a salutare il monarca e si eclissò.

– Per quanto tempo ancora ti cironderai di buoni a nulla del genere? –  
chiese l'incantatore di serpenti.

– Non essere tanto severo: a volte riesce persino a guarire i suoi pazienti.  
A proposito... Accetti di assumerti la responsabilità dei servizi sanitari  
dell'esercito?

– È una funzione che non mi interessa, ma non ho il diritto di lasciarti  
partire solo.

Una giara di pesci seccati della Casa della Vita di Heliopolis e lo scialle  
della regina Nefertari: due furti, un solo colpevole! Serramanna era certo  
di averlo identificato: non poteva che essere Romè, l'intendente del  
palazzo. Il sardo lo sospettava già da un pezzo. Quel tizio troppo gioviale  
tradiva il re e aveva tentato persino di assassinarlo.

Ramses aveva sbagliato scegliendolo come intendente.

Il sardo non poteva parlare al re né di Mosè né di Romè, pena altrimenti  
di scatenare una reazione violenta che non avrebbe portato all'arresto di  
quel mascalzone d'intendente né del resto avrebbe spezzato il legame  
dell'amicizia che il sovrano nutriva per l'ebreo. A chi rivolgersi, se non ad  
Ameni? Il segretario particolare di Ramses, lucido e diffidente com'era,  
avrebbe acconsentito a prestargli orecchio.

Serramanna passò tra i due soldati di guardia alla porta del corridoio che

dava accesso all'ufficio di Ameni. L'infaticabile scriba era alla testa di un ufficio formato da venti alti funzionari ai quali erano affidati tutti gli incartamenti importanti. Ameni ne spremeva l'essenziale e lo comunicava a Ramses.

Un rumore di passi precipitosi alle spalle del sardo.

Sorpreso, questi si volse. Una decina di fanti gli puntavano addosso le loro lance.

– Che vi prende?

– Abbiamo ordini precisi.

– Sono io a darveli, gli ordini.

– Dobbiamo arrestarti.

– Cos'è questa follia?

– Noi non facciamo che obbedire.

– Spostatevi o vi accoppo!

La porta dell'ufficio di Ameni si spalancò e il segretario particolare del re comparve sulla soglia.

– Di' a questi imbecilli di lasciarmi passare, Ameni!

– Sono io che ho dato l'ordine di procedere al tuo arresto.

Un naufragio non avrebbe impressionato maggiormente l'ex pirata. Per qualche istante, non fu in grado di reagire. I soldati ne approfittarono per

togliergli le armi e legargli le mani dietro la schiena.

– Vuoi spiegarmi...

Obbedendo a un cenno di Ameni, le guardie spinsero Serramanna nell'ufficio del segretario particolare di Ramses. Lo scriba consultò un papiro.

– Conosci una certa Nenofar?

– Ma certo, è una delle mie amanti. L'ultima in ordine di tempo, per essere precisi.

– Avete litigato?

– Un piccolo battibecco tra innamorati, nel fuoco dell'azione.

– L'hai violentata?

Il sardo sorrise.

– Ci siamo duramente scontrati in qualche torneo amoroso, ma era una guerra per la conquista del piacere.

– Dunque non hai niente da rimproverare a quella ragazza?

– Sì! Mi sfianca in maniera vergognosa.

Ameni restò glaciale.

– Quella Nenofar ha presentato gravi accuse contro di te.

– Ma... Era consenziente, pronto a giurarlo!

– Non sto parlando dei vostri eccessi sessuali, ma del tuo tradimento.

- Tradimento... È questa la parola che hai pronunciato?
- Nenofar ti accusa di essere una spia al soldo degli ittiti.
- Ti stai prendendo gioco di me, Ameni!
- Quella ragazza ama il suo paese. Quando ha scoperto certe tavolette di legno alquanto bizzarre, nascoste nella cassapanca per la biancheria della tua camera da letto, ha ritenuto opportuno portarmele. Le riconosci?
- Ameni mostrò gli oggetti al sardo.
- Non sono di mia proprietà.
- Sono le prove del tuo delitto. Stando ai testi tracciati su di esse in maniera alquanto grossolana, tu annunci al tuo corrispondente ittita che farai in modo di rendere inoperante il corpo scelto di cui sei il comandante.
- Assurdo!
- La deposizione della tua amante è stata registrata da un giudice. Questi l'ha letta ad alta voce, davanti a testimoni, e Nenofar ha confermato le sue dichiarazioni
- È una manovra per screditarmi e indebolire Ramses.
- Stando alle date delle tavolette, sono otto mesi che tradisci.
- L'imperatore ittita ti ha promesso una grossa somma di cui potrai disporre dopo la sconfitta dell'Egitto.
- Sono fedele a Ramses... Poiché mi ha fatto grazia quando poteva

togliermi la vita, essa gli appartiene.

– Belle parole smentite dai fatti.

– Tu mi conosci, Ameni! Sono stato un pirata, è vero, ma non ho mai tradito un amico.

– Credevo di conoscerti, ma tu somigli a quei cortigiani il cui unico padrone è l'attrattiva del guadagno. Forse che un mercenario non è pronto a mettersi al servizio di chi gli offre di più?

Ferito, Serramanna si erse in tutta la sua statura.

– Se il Faraone mi ha nominato capo della sua guardia personale e mi ha affidato la responsabilità di un corpo scelto dell'esercito, è perché aveva fiducia in me.

– Fiducia assai mal riposta.

– Nego di aver commesso il delitto di cui mi accusi.

– Slegategli le mani.

Serramanna provò un forte sollievo. Ameni lo aveva interrogato con il suo solito rigore, ma solo per dichiararlo innocente!

Il segretario particolare del re porse al sardo una cannuccia tagliata, con la punta imbevuta d'inchiostro nero, e un pezzo di calcare dalla superficie ben liscia.

– Scrivi il tuo nome e le tue funzioni.

Innervosito, il sardo obbedì.

– È la stessa grafia delle tavolette di legno. Questa nuova prova sarà allegata all'incartamento. Sei colpevole, Serramanna.

In preda a una pazza furia, l'ex pirata tentò di scagliarsi contro Ameni, ma quattro lance gli punsero i fianchi, facendo sgorgare qualche goccia di sangue.

– Una bella confessione, non ti sembra?

– Voglio vedere quella ragazza e farle sputare le sue menzogne!

– La vedrai al momento del tuo processo.

– È una congiura, Ameni!

– Prepara bene la tua difesa, Serramanna. Per i traditori della tua specie, esiste una sola punizione: la morte. E non contare sull'indulgenza di Ramses.

– Lasciami parlare al re, ho importanti rivelazioni da fargli.

– Il nostro esercito parte domani per la guerra. La tua assenza sarà una sorpresa per i tuoi amici ittiti.

– Lasciami parlare con il re, te ne prego!

– Lo si getti in prigione e sotto buona guardia – ordinò Ameni.



## 12

Shenar era di ottimo umore e aveva un feroce appetito. La sua colazione, "il lavaggio della bocca", consisteva in pappa d'orzo, due quaglie arrostate, formaggio di capra e dolci rotondi al miele. In quella bella giornata in cui avrebbe avuto luogo la partenza di Ramses e del suo esercito per il nord, si concesse un premio, una coscia d'oca ai ferri con rosmarino, cumino e cerfoglio.

Adesso che Serramanna era stato arrestato e gettato in una segreta, la potenza d'assalto delle truppe egiziane sarebbe stata ridotta in maniera significativa.

Shenar stava bagnandosi le labbra con una coppa di latte fresco, quando Ramses entrò nei suoi appartamenti privati.

– Che il tuo volto sia protetto – disse Shenar alzandosi e facendo ricorso all'antica formula di cortesia, riservata ai saluti mattutini.

Il re indossava un cingilombi bianco e una cotta a maniche corte. Ai polsi, bracciali d'argento.

– Il mio benamato fratello non mi sembra pronto alla partenza.

– Ma... Avevi intenzione di portarmi con te, Ramses?

– Si direbbe che tu non abbia un animo da guerriero.

- Non ho né la tua forza né il tuo coraggio.
  - Ecco i miei ordini: durante la mia assenza, raccoglierai le informazioni provenienti dall'estero e le sottoporrai al giudizio di Nefertari, di Tuya e di Ameni che formeranno il mio consiglio di reggenza autorizzato a prendere decisioni. Io sarò in prima linea, in compagnia di Asha.
  - Viene con te?
  - La sua conoscenza del terreno ne rende indispensabile la presenza.
  - Purtroppo, la diplomazia ha fatto fiasco...
  - Me ne dispiace, Shenar, ma non è più il tempo di tergiversare.
  - Quale sarà la tua strategia?
  - Ristabilire l'ordine nelle province che avevamo sottomesso, quindi concedermi una pausa prima di marciare su Qadesh e affrontare direttamente gli ittiti. Quando avrà inizio questa seconda parte della spedizione, forse ti vorrò al mio fianco.
  - Essere parte attiva della vittoria finale sarà un onore.
  - Anche questa volta, l'Egitto sopravviverà.
  - Sii prudente, Ramses; il nostro paese ha bisogno di te.
- Ramses attraversò in barca il canale che separava il quartiere dei laboratori e dei magazzini dalla parte più antica di Pi-Ramses, il sito di Avaris, un tempo capitale degli invasori Hyksos, asiatici di sinistra

memoria. Lì sorgeva il tempio di Seth, il terrificante dio dell'uragano e delle perturbazioni celesti, detentore della più formidabile potenza all'opera nell'universo e protettore del padre di Ramses, Sethi, unico re d'Egitto che avesse osato portare un simile nome.

Ramses aveva ordinato di ingrandire e di abbellire il santuario del temibile Seth, il dio che Sethi, proprio lì, gli aveva fatto affrontare allorché lo preparava in segreto alla funzione suprema.

Nel cuore del giovane principe si erano scontrate la paura e la forza capace di vincerla, e il combattimento aveva avuto per esito la nascita di un fuoco della stessa natura di Seth che Sethi aveva tradotto in questo precetto scritto: "Credere nella bontà degli esseri umani è una colpa che un Faraone non deve commettere".

Nel cortile che precedeva il tempio coperto si ergeva una stele di granito rosa.\* In cima, lo strano animale nel quale s'incarnava Seth, un canide dagli occhi rossi, grandi orecchie ritte e un lungo muso chino verso il basso. Nessuno aveva mai visto siffatta creatura, nessuno mai l'avrebbe vista. Sulla curvatura della stele, lo stesso Seth era rappresentato in forma umana. Sul suo capo, una tiara conica, un disco solare e due corni. Nella sua mano destra, la chiave della vita; nella sua sinistra, lo scettro "potenza".

Il documento recava la data del quarto giorno del quarto mese dell'anno 400.\*\* L'accento veniva così posto sulla forza del numero quattro, organizzatore del cosmo. Il testo geroglifico inciso sulla stele iniziava con un'invocazione:

"Salute a te, Seth, figlio della dea del cielo.

Tu la cui potenza è grande nella barca dei milioni di anni,

Tu che stai sulla prua della barca di luce e abbatti i suoi nemici,

Tu la cui voce è tonitruante!

Permetti al Faraone di seguire il tuo ka."

\* Alta 2,20 m e larga 1,30 m.

\*\* Da cui il nome di "Stele dell'anno 4000" attribuito dagli egittologi a questo eccezionale documento.

Ramses entrò nel tempio coperto e si raccolse davanti alla statua di Seth.

L'energia del dio gli sarebbe stata indispensabile durante il combattimento al quale si apprestava.

Seth, capace di trasformare quattro anni di regno in quattrocento anni iscritti nella pietra, non era forse il migliore degli alleati?

L'ufficio di Ameni era ingombro di papiri arrotolati, chiusi in astucci di cuoio, ficcati in giare o impilati in casse di legno. Delle etichette

indicavano il contenuto dei documenti e la data della loro registrazione. Un

ordine rigoroso regnava in quell'ambiente dove nessuno era autorizzato a fare pulizia: Ameni provvedeva da solo, e in maniera minuziosa, a quel compito.

– Mi sarebbe piaciuto partire con te – confidò a Ramses.

– Il tuo posto è qui, amico mio. Ogni giorno, avrai un incontro con la regina e con mia madre. Quali che siano le velleità di Shenar, non accordargli nessun potere decisionale.

– Non restare via troppo a lungo.

– Ho intenzione di colpire con rapidità e forza.

– Dovrai fare a meno di Serramanna.

– Per quale motivo?

Ameni gli riferì le circostanze dell'arresto del sardo. Ramses parve rattristato.

– Redigi con chiarezza l'atto d'accusa – ordinò il re. – Al mio ritorno lo interrogherò, e Serramanna mi spiegherà le ragioni del suo gesto.

– Un pirata resta sempre un pirata.

– Il suo processo e il suo castigo saranno esemplari.

– Un braccio valido come il suo ti sarebbe stato utile – si dispiacque

Ameni.

– La sua spada mi avrebbe colpito alla schiena.

- Le nostre truppe sono davvero pronte al combattimento?
- Non hanno altra scelta.
- E tu, Maestà, credi che abbiamo una concreta possibilità di vittoria?
- Piegheremo i ribelli che seminano il disordine nei nostri protettorati, ma poi...
- Prima di lanciarti verso Qadesh, impartiscimi l'ordine di raggiungerti.
- No, amico mio. È qui, a Pi-Ramses, che sei più utile. Se io scomparissi, Nefertari avrebbe bisogno del tuo aiuto.
- Lo sforzo bellico continuerà – promise Ameni. – Noi non cesseremo di fabbricare armi. Io... Ecco, ho chiesto a Setau e ad Asha di vegliare sulla tua sicurezza. Assente Serramanna, potresti commettere imprudenze.
- Se non marciassi alla testa del mio esercito, esso non sarebbe vinto in partenza?

I suoi capelli erano più neri del nero della notte, più dolci del frutto del fico, i suoi denti più bianchi della polvere di gesso, i suoi seni fermi come mele d'amore.

Nefertari, la sua sposa.

Nefertari, la regina d'Egitto, il cui sguardo luminoso era la gioia delle

Due Terre.

- Dopo l'incontro con Seth – le confidò Ramses – ho parlato con mia

madre.

– Cosa ti ha detto?

– Mi ha raccontato di Sethi, delle lunghe meditazioni alle quali si dedicava prima di impegnarsi in qualsiasi battaglia, della sua capacità di conservare l'energia durante le interminabili giornate di marcia.

– In te vive l'anima di tuo padre. Lui combatterà al tuo fianco.

– Affido il regno nelle tue mani, Nefertari; Tuya e Ameni saranno tuoi fedeli alleati. Serramanna è stato arrestato, Shenar tenterà senza dubbio di incuterti soggezione. Reggi fermamente il timone della nave dello stato.

– Devi contare solo su te stesso, Ramses.

Il re strinse la sua sposa tra le braccia, quasi non dovesse più rivederla.

Dalla corona azzurra pendevano due lunghe strisce di lino plissettato che gli arrivavano all'altezza della vita; Ramses indossava una veste di cuoio imbottito, che fungeva assieme da corsetto e da cingilombi: una sorta di corazza coperta da piccole placche di metallo. Al di sopra, un'ampia veste trasparente d'incomparabile maestosità.

Quando Omero vide apparire il Faraone in quella guerresca tenuta, cessò di fumare la pipa e si alzò. Ettore, il gatto bianco e nero, si rifugiò sotto una sedia.

– Sicché, Maestà, è giunta l'ora.

- Ci tenevo a salutarti prima di partire per il nord.
- Ecco i versi che ho appena scritto: "Aggioga al carro i suoi due cavalli dagli zoccoli di bronzo, rapidi alla corsa, con la criniera d'oro. Indossa una tunica raggianti, prende in mano la frusta e, d'un colpo, li lancia al galoppo perché volino tra terra e cielo".
- I miei due cavalli meritano davvero quest'omaggio; sono parecchi giorni che li preparo alla prova che dobbiamo affrontare insieme.
- Questa partenza, che peccato... Avevo imparato una ricetta degna di nota. Mescolando al pane d'orzo del succo di datteri che snocciolo io stesso, ottengo, previa fermentazione, una birra digestiva. Mi sarebbe piaciuto fartela assaggiare.
- È un'antica ricetta egiziana, Omero.
- Preparata da un poeta greco, deve avere un sapore inedito.
- Al mio ritorno, berremo insieme quella birra.
- Sebbene invecchiando io divenga bisbetico, detesto bere da solo, soprattutto quando abbia invitato un amico carissimo a condividere questo piacere. La cortesia ti obbliga a tornare al più presto, Maestà.
- È proprio quello che intendo fare. Inoltre, mi piacerebbe molto leggere la tua *Iliade*.
- Mi ci vorranno ancora parecchi anni prima di vederne la fine, ed è per

questo che invecchio lentamente, per approfittare del tempo. Tu, Maestà, comprimilo invece nel pugno.

– Arrivederci, Omero.

Ramses salì sul carro tirato dai suoi due migliori cavalli, "Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta". Giovani, vigorosi, intelligenti, partivano gioiosamente per l'avventura, mossi dal desiderio di divorare grandi spazi.

Il re aveva affidato a Nefertari il suo cane, Guardiano; Massacratore, l'enorme leone nubiano, si teneva alla destra del carro. Di forza e bellezza prodigiose, la belva sentiva anch'essa il desiderio di dar prova delle sue capacità guerriere.

Il Faraone alzò il braccio destro.

Il carro si mise in moto, le ruote cominciarono a girare, il leone regolò il proprio passo sul ritmo del monarca. E migliaia di fanti, inquadrati dalle unità dei carri da battaglia, seguirono Ramses.



## 13

Nonostante il forte calore di giugno, più intenso ancora del solito, l'esercito egiziano credette che la guerra sarebbe stata una bucolica passeggiata. La traversata della zona nordorientale del Delta fu un momento incantevole; dimenticando la minaccia che gravava sulle Due Terre, i contadini tagliavano con la falce le spighe di farro. Una leggera brezza che veniva dal mare faceva fremere i campi coltivati, imbrillantandoli di verde e oro. Sebbene il re imponesse una marcia forzata, per i fanti era un piacere contemplare i campi sorvolati da aironi, pellicani e fenicotteri rosa.

La truppa faceva tappa in villaggi dov'era bene accolta; nel pieno rispetto della disciplina, gli uomini mangiavano legumi e frutta fresca, bevevano un vinello locale ampiamente annacquato, senza trascurare le coppe di birra dolce. Quant'era lontana l'immagine del soldato assetato e affamato, gravato dal peso della bardatura!

A Ramses spettava il comando supremo del suo esercito articolato in quattro divisioni ciascuna di cinquemila uomini, poste sotto la protezione degli dei Ra, Amon, Seth e Ptah. A quei ventimila fanti andavano aggiunti i riservisti, una parte dei quali sarebbero rimasti in Egitto, e il corpo scelto,

i carri da battaglia. Per alleggerire quella pesante struttura, non facile da manovrare, il re aveva creato compagnie di duecento uomini posti agli ordini di un portainsegna.

Il generale comandante i carri, i generali divisionali, gli scribi dell'esercito e il capo dell'intendenza non prendevano nessuna iniziativa e si rivolgevano a Ramses per qualsiasi difficoltà che insorgesse. Per fortuna, il monarca poteva contare sugli interventi rapidi e precisi di Asha, fatto oggetto di rispetto da tutti gli ufficiali superiori.

Quanto a Setau, aveva avuto bisogno di una carretta su cui caricare quello che riteneva l'equipaggiamento necessario a un uomo in partenza per le inquietanti terre del nord: cinque rasoi di bronzo, vasi di pomate e di balsami, una cote di pietra, un pettine di legno, parecchie zucche d'acqua fresca, pestelli, un'accetta, sandali, stuoie, un mantello, cingilombi, tuniche, bastoni, parecchie decine di recipienti pieni di ossido di piombo, di asfalto, di ocre rosse e di allume, vasi di miele, sacchetti contenenti cumino, brionia, ricino e valeriana. Su una seconda carretta stavano droghe, pozioni e rimedi affidati alla sorveglianza di Loto, moglie di Setau e unica donna della spedizione. Siccome era noto che maneggiava terribili rettili a guisa di un'arma, nessuno si avvicinava alla bella nubiana dal corpo sottile e slanciato.

Setau portava al collo una collana di cinque spicchi d'aglio destinati ad allontanare i miasmi e a proteggere la sua dentatura. Numerosi soldati lo imitavano, al corrente delle virtù di quella pianta che, secondo la leggenda, aveva preservato i denti da latte del piccolo Horus, nascosto nelle paludi del Delta con sua madre Iside per sfuggire al furore di Seth deciso a sopprimere il figlio e successore di Osiride.

Durante la prima tappa, Ramses si era chiuso nella sua tenda con Asha e Setau.

– Serramanna aveva intenzione di tradirmi – rivelò.

– La cosa mi sorprende – replicò Asha. – Ho la pretesa di conoscere a fondo gli uomini, e avevo la sensazione che lui ti fosse fedele.

– Ameni ha raccolto prove precise sul suo conto.

– Davvero strano – fu il giudizio di Setau.

– Serramanna non ti è mai stato particolarmente simpatico – gli ricordò Ramses.

– Abbiamo litigato, è vero, ma l'ho messo alla prova e so che quel pirata è un uomo d'onore che rispetta la parola data. E quella parola, te l'ha data.

– Dimentichi le prove a suo carico?

– Ameni si sarà sbagliato.

– Non è certo sua abitudine.

- Per quanto capace sia Ameni, non è infallibile. Puoi star certo che Serramanna non ti ha tradito e che si è voluto eliminarlo per indebolirti.
- Tu che ne pensi, Asha?
- L'ipotesi di Setau non mi sembra assurda.
- Quando l'ordine sarà riportato nei nostri protettorati, e l'ittita avrà implorato la grazia, chiariremo questa faccenda – dichiarò il re. – O Serramanna è un traditore, oppure qualcuno ha fabbricato prove false; in un caso come nell'altro, voglio conoscere l'intera verità.
- Ecco un ideale al quale ho rinunciato – ammise Setau. – Ovunque vivano uomini, la menzogna prospera.
- Il mio compito consiste nel combatterla e vincerla – replicò Ramses.
- È per questo che non ti invidio. I serpenti non colpiscono alla schiena.
- A meno che non si fugga – corresse Asha.
- In tal caso, meriti il castigo che ti infliggono.

Ramses s'avvide dell'orrendo sospetto che attraversava la mente dei suoi due amici. Sapevano che lui l'avvertiva, e avrebbero potuto discutere ore per scacciare lo spettro: e se Ameni avesse lui stesso inventato le prove? Ameni il rigoroso, lo scriba infaticabile al quale il re aveva affidato la gestione materiale dello stato, con la certezza di non esserne tradito. Né Asha né Setau osavano accusarlo esplicitamente, ma Ramses non aveva il

diritto di tapparsi le orecchie.

– Perché Ameni avrebbe dovuto comportarsi così? – domandò.

Setau e Asha si scambiarono un'occhiata e rimasero in silenzio.

– Se Serramanna avesse trovato indizi pericolosi sul conto del mio segretario, m'avrebbe informato – soggiunse Ramses.

– E se Ameni l'avesse arrestato proprio per impedirglielo? – ipotizzò Asha.

– Improbabile – replicò Setau. – I nostri ragionamenti sono fondati sul vuoto. Quando ritorneremo a Pi-Ramses, ce ne renderemo conto.

– È la strada della saggezza – fu il parere di Asha.

– Non mi piace questo vento – disse Setau. – Non è quello di un'estate normale. È latore di malattie e di distruzioni, come se l'anno dovesse morire prima del tempo. Diffida, Ramses: questo soffio pernicioso non preannuncia niente di buono.

– La rapidità dell'azione è la nostra miglior garanzia di successo. Non ci sarà vento che potrà rallentare la nostra avanzata.

Erette sulla frontiera nordorientale dell'Egitto, le fortezze che formavano il Muro del Re comunicavano tra loro mediante segnali ottici e inviavano regolari rapporti alla corte; in tempo di pace, il loro compito consisteva nel controllare l'immigrazione. Da quando era stato dato l'allarme generale,

arcieri e sentinelle tenevano continuamente d'occhio l'orizzonte dall'alto dei cammini di ronda. Quel grande vallo era stato costruito parecchi secoli prima da Sesostri primo per impedire ai beduini di praticare l'abigeato nel Delta e per prevenire ogni tentativo d'invasione.

"Chiunque superi questa frontiera diviene uno dei figli del Faraone" affermava la stele legislativa drizzata in ciascuna delle fortezze, oggetto di attenta manutenzione e dotate di una guarnigione bene armata e ben pagata. Oltre ai soldati, vi si trovavano i doganieri che facevano versare le tasse ai mercanti che intendevano introdurre mercanzie in Egitto.

Il Muro del Re, rafforzato nel corso del tempo, assicurava la popolazione egiziana. Grazie a quel sistema difensivo che aveva dato buone prove di sé, il paese non temeva né attacchi di sorpresa né ondate di barbari attirati dalle ricche terre del Delta.

L'esercito del re avanzava in un clima di serenità. Certi veterani cominciavano a credere a un semplice giro d'ispezione che il Faraone aveva il dovere di compiere di tanto in tanto per fare sfoggio della propria potenza militare.

Ma quando videro i merli della prima fortezza coronati da arcieri pronti a scoccare, l'ottimismo calò di tono.

La doppia grande porta si aprì per lasciare il passo a Ramses; non

appena il suo carro si fermò al centro del grande cortile coperto di sabbia, ecco un personaggio panciuto, che un parasole sorretto da un servitore proteggeva dall'astro diurno, precipitarsi verso il sovrano.

– Gloria a te, Maestà! La tua presenza è un dono degli dei.

Asha aveva consegnato a Ramses un rapporto particolareggiato sul governatore generale del Muro del Re. Ricco proprietario terriero, scriba formato alla scuola di Menfi, gran mangiatore, padre di quattro figli, detestava la vita militare e non vedeva l'ora di abbandonare quel posto, invidiato ma tedioso, per divenire un alto funzionario a Pi-Ramses e occuparsi dell'intendenza delle caserme. Il governatore generale del Muro del Re non aveva mai impugnato un'arma e temeva la violenza; ma i suoi conti erano impeccabili e, grazie al suo gusto per i buoni prodotti, le guarnigioni delle fortezze godevano di eccellente nutrimento.

Il re scese dal carro e accarezzò i suoi due cavalli, che risposero con uno sguardo amichevole.

– Ho fatto preparare un banchetto, Maestà. Qui non ti mancherà nulla.

La tua camera non sarà confortevole come quella del palazzo, ma spero che ti piaccia e che tu possa riposarvi bene.

– Non ho intenzione di riposarmi ma di schiacciare una rivolta.

– Ma certo, Maestà, certo! Sarà questione solo di qualche giorno.

– Da cosa ti viene questa certezza?

– I rapporti inviati dalle nostre piazzeforti di Canaan sono rassicuranti. I ribelli sono incapaci di organizzarsi e si sbranano a vicenda.

– Le nostre posizioni sono state assalite?

– Nient'affatto, Maestà! Ecco l'ultimo messaggio portato dal colombo viaggiatore arrivato stamane.

Ramses lesse il documento redatto con esatta grafia. Sì, riportare Canaan alla ragione aveva tutta l'aria di essere un compito facile.

– Che i miei cavalli siano trattati con molta cura – ordinò il monarca.

– Apprezzeranno il soggiorno e il foraggio – assicurò il governatore.

– La sala delle carte?

– Ti ci accompagno, Maestà.

A forza di correre per non far perdere un secondo al re, il governatore avrebbe finito per dimagrire. Persino al suo portatore di parasole riusciva assai difficile seguirlo nelle sue evoluzioni.

Ramses fece venire Asha, Setau e i generali.

– Domani – annunciò il sovrano indicando un itinerario sulla carta stesa su un tavolo basso – partiremo verso il nord a marce forzate. Passeremo a ovest di Gerusalemme, rasenteremo la costa, prenderemo contatto con la nostra prima fortezza e sottometteremo i ribelli di Canaan. Poi ci

acquartiereremo a Megiddo prima di riprendere l'offensiva.

I generali approvarono, Asha restò in silenzio.

Setau uscì dalla sala, guardò il cielo, tornò da Ramses.

– Che succede?

– Non mi piace questo vento. È ingannevole.



## 14

La marcia si svolgeva a ritmo vivace e gioioso, la disciplina era un po' allentata. Entrando nel paese di Canaan sottomesso al Faraone al quale pagava tributo, l'esercito egiziano non aveva affatto l'impressione di avventurarsi in un luogo straniero e di corrervi il benché minimo pericolo. Ramses non aveva per caso preso troppo sul serio un incidente locale? Lo spiegamento delle forze egiziane era tale che i rivoltosi non avrebbero visto l'ora di consegnare le armi e di implorare il perdono del re. Ancora una campagna che, per fortuna, si sarebbe conclusa senza morti né feriti gravi.

Procedendo lungo la costa, i soldati avevano sì notato la distruzione di un fortino di solito custodito da tre uomini incaricati di tener d'occhio la transumanza delle greggi, ma nessuno se n'era preoccupato troppo.

Setau continuava a essere di malumore. Guidando da solo la sua carretta, a testa nuda nonostante il sole ardente, non scambiava neppure una parola con Loto, punto d'attrazione dei fanti che avevano la fortuna di marciare accanto al veicolo della bella nubiana.

Il vento marino temperava il calore, la pista non era troppo dura sotto i piedi, i portatori d'acqua offrivano di frequente ai soldati il liquido

ristoratore. Sebbene obbligasse a una buona condizione fisica e mostrasse una decisa propensione per le marce, la vita militare non somigliava poi a quell'inferno descritto dagli scribi, pronti a denigrare gli altri mestieri.

Alla destra del suo padrone, il leone di Ramses. Nessuno osava avvicinarsi per timore di essere straziato dai suoi artigli, ma tutti si compiacevano della presenza della belva, incarnazione di una forza soprannaturale che soltanto il Faraone era capace di tenere a freno. Assente Serramanna, il leone era il migliore protettore di Ramses.

In vista, la prima fortezza del paese di Canaan.

Impressionante edificio, con le sue mura di mattoni a doppia pendenza alte sei metri, i parapetti rafforzati, i massicci bastioni, le garitte e i merli.

– Chi comanda la guarnigione? – chiese Ramses ad Asha.

– Un ufficiale esperto, originario di Gerico. È cresciuto in Egitto, ha avuto un intenso addestramento ed è stato nominato all'incarico dopo vari giri d'ispezione in Palestina. L'ho conosciuto in precedenza; è un uomo serio e affidabile.

– È da lui che provengono la maggior parte dei messaggi che ci hanno informato di una rivolta in Canaan, vero?

– Proprio così, Maestà. Questa fortezza è un punto strategico fondamentale dove confluiscono tutte le informazioni della regione.

– Credi che questo comandante sarebbe un buon governatore di Canaan?

– Ne sono convinto.

– In futuro, eviteremo simili agitazioni. Canaan è una provincia che dev'essere governata meglio, e spetta a noi toglierle ogni motivo d'insubordinazione.

– C'è un'unica possibilità – replicò Asha. – Ed è eliminare l'influenza ittita.

– È appunto questa la mia intenzione.

Un esploratore partì al galoppo verso l'entrata della fortezza. Dall'alto dei bastioni, un arciere gli rivolse un cenno d'amicizia.

L'esploratore tornò sui suoi passi. Un portastendardo impartì agli uomini in testa alla colonna l'ordine di avanzare. Stanchi, i soldati pensavano solo a bere, mangiare e dormire.

Un diluvio di frecce li inchiodò a terra.

Decine di arcieri erano comparsi sul cammino di ronda e scoccavano a ritmo rapido su bersagli ravvicinati e indifesi. Morti o feriti, una freccia piantata nella testa, nel petto o nel ventre, i fanti egiziani caddero gli uni sugli altri. Il portastendardo che comandava l'avanguardia ebbe una reazione d'orgoglio: con i superstiti, volle impadronirsi della fortezza.

Il tiro preciso non lasciò nessuna possibilità agli assalitori e il

portastendardo crollò, con la gola trapassata, ai piedi d bastioni.

In pochi minuti, parecchi veterani e soldati esperti erano periti.

Mentre un centinaio di fanti s'apprestavano, lancia in pugno, a vendicare i loro commilitoni, Ramses intervenne.

– Ripiegate!

– Maestà – implorò un graduato – sterminiamo quei traditori!

– Gettandovi all'assalto in maniera disordinata, vi farete massacrare.

Ripiegate.

I soldati obbedirono.

Una scarica di frecce piombò a meno di due metri dal re, subito circondato dai suoi ufficiali superiori in preda al panico.

– Date ordine ai vostri uomini di accerchiare la fortezza, stando fuori portata dalle frecce; in prima linea gli arcieri, dietro i fanti e poi i carri.

Il sangue freddo del re calmò gli animi. I soldati si rammentarono delle istruzioni impartite loro durante l'addestramento e le truppe manovrarono ordinatamente.

– Bisogna recuperare i feriti e medicarli – disse Setau.

– Impossibile, gli arcieri nemici abbatterebbero i salvatori.

– L'ho detto, io, che questo vento portava disgrazia.

– Non capisco – borbottò Asha. – Nessuno dei miei agenti mi ha

segnalato che i ribelli si erano impadroniti di questa fortezza.

– Devono aver fatto ricorso a qualche stratagemma – commentò Setau.

– Anche ammettendo che tu abbia ragione, il comandante avrebbe avuto il tempo di far partire parecchi colombi viaggiatori latori di papiri d'allarme redatti in precedenza.

– La realtà è semplice e disastrosa – concluse Ramses. – Il comandante è stato ucciso, la sua guarnigione sterminata, e noi abbiamo ricevuto messaggi falsi, inviati dagli insorti. Se avessi disperso le mie truppe mandando i reggimenti verso le varie fortezze di Canaan, avremmo subito pesanti perdite. La rivolta è di notevole estensione. Solo dei comandanti ittiti hanno potuto organizzare un colpo di mano del genere.

– Credi che siano ancora presenti nella regione? – chiese Setau.

– È della massima urgenza riconquistare subito le nostre posizioni.

– Gli occupanti di questa fortezza non potranno opporci resistenza a lungo – fu l'opinione di Asha. – Proponi loro la resa. Se ci sono degli ittiti, li faremo parlare.

– Mettiti al comando di una squadra, Asha, e proponilo loro tu stesso.

– Vado con lui – disse Setau.

– Dagli modo di dar prova dei suoi talenti di diplomatico. Che ci riporti perlomeno i feriti. Tu prepara i rimedi e raduna gli infermieri.

Né Asha né Setau discussero gli ordini di Ramses, e persino l'incantatore di serpenti, che pure aveva la replica facile, s'inclinò all'autorità del Faraone.

Cinque carri, comandati da Asha, mossero in direzione della fortezza.

Accanto al giovane diplomatico, un auriga impugnava una lancia, in cima alla quale era appeso un pezzo di stoffa bianco, a indicare che gli egiziani desideravano parlamentare.

I carri non ebbero neppure il tempo di fermarsi. Non appena furono a portata di tiro, gli arcieri cananei si scatenarono. Due dardi trapassarono la gola dell'auriga, un terzo sfiorò il braccio sinistro di Asha, lasciando un solco sanguinoso.

– Dietrofront! – urlo Asha.

– Non agitarti – ordinò Setau. – Altrimenti, non potrò applicarti come si deve la mia compressa al miele.

– Non sei tu a provare dolore – protestò Asha.

– Sarai mica una femminuccia?

– Non sento nessuna attrazione per le ferite e avrei preferito Loto come medico.

– Nei casi disperati, a intervenire sono io. E siccome mi sono servito del mio miele migliore, dovresti guarire. La cicatrizzazione sarà rapida, senza

pericoli d'infezione.

– Che selvaggi... Non ho avuto neppure il tempo di osservare le loro difese.

– Inutile chiedere a Ramses che faccia grazia agli insorti: non sopporta che si tenti di ammazzargli gli amici, anche se si sono smarriti lungo i tortuosi sentieri della diplomazia.

Asha fece una smorfia di dolore.

– Ecco un valido pretesto per non partecipare all'assalto – ironizzò Setau.

– Avresti preferito che la freccia fosse più precisa?

– Smettila di dire stupidaggini e riposati. Se un ittita ci cade tra le mani, avremo bisogno dei tuoi talenti d'interprete.

Setau uscì dall'ampia tenda che fungeva da ospedale da campo, dove

Asha era il primo ricoverato; l'incantatore di serpenti corse alla volta di Ramses per dargli cattive notizie.

Accompagnato dal suo leone, Ramses aveva fatto il giro della fortezza, lo sguardo fisso a quella massa di mattoni che dominava la pianura.

Simbolo di pace e di sicurezza, era divenuta una minaccia che bisognava annientare.

Dall'alto dei bastioni, le sentinelle cananee tenevano d'occhio il Faraone.

Né grida né invettive. Restava una speranza: che l'esercito egiziano rinunciassse a impadronirsi della piazzaforte per dividersi e compiere un giro d'ispezione in Canaan prima di scegliere una strategia. In tal caso, le imboscate preparate dagli istruttori ittiti avrebbero costretto le truppe di Ramses a ripiegare.

Setau, convinto di aver intuito i propositi dell'avversario, si chiedeva se una visione complessiva della situazione non fosse da preferire all'attacco di una fortezza ben difesa, che rischiava di costare numerose vite.

Gli stessi generali se lo chiedevano e, dopo averne discusso, intendevano proporre al monarca di lasciare sul posto un contingente per impedire sortite degli assediati, mentre il grosso delle truppe avrebbe proseguito la marcia verso il nord per farsi un quadro esatto della situazione.

Ramses sembrava a tal punto immerso nelle proprie riflessioni che nessuno osò avvicinarlo prima che carezzasse la criniera del suo leone, immobile e dignitoso. Tra l'uomo e la belva esisteva una perfetta comunione, e ne irradiava un'impressione di potenza tale da mettere a disagio chiunque si accostasse a loro.

Il più anziano dei generali, che aveva servito in Siria agli ordini di Sethi, corse il rischio di irritare il sovrano.

– Maestà... Posso parlarti?

– Ti ascolto.

– Noi generali abbiamo discusso a lungo. Riteniamo che sia opportuno valutare l'entità della rivolta. A causa delle informazioni falsificate, abbiamo una visione distorta delle cose.

– E quale soluzione proponete?

– Non accanirsi su questa fortezza e spiegare le truppe su tutto il territorio di Canaan. Dopo, potremo colpire a ragion veduta.

– Prospettiva degna di considerazione.

Il vecchio generale si sentì sollevato; sicché, Ramses non era impermeabile alla moderazione e alla logica.

– Devo riunire il tuo consiglio di guerra, Maestà, per avere le tue direttive?

– Inutile – replicò il re. – Le mie direttive sono riassumibili in poche parole: assaliamo immediatamente questa fortezza.



## 15

Ramses scoccò la prima freccia con il suo arco in legno d'acacia, che lui solo riusciva a tendere. La corda, fatta con un tendine di toro, richiedeva una forza degna del dio Seth.

Quando le sentinelle cananee videro il re d'Egitto mettersi in posizione di tiro a oltre trecento metri dalla fortezza, sorrisero: non era che un gesto simbolico destinato a incoraggiare l'esercito.

Il dardo di canna, con la punta di legno duro coperta di bronzo e il terminale a coda di rondine, descrisse un arco di cerchio nel cielo puro e andò a conficcarsi nel cuore della prima sentinella. Sbalordito, l'uomo guardò il sangue sgorgare dalla sua carne e, testa in giù, precipitò nel vuoto. La seconda sentinella avvertì un botto violento in piena fronte, barcollò, e seguì il destino del suo commilitone. La terza sentinella, spaventata, ebbe il tempo d'invocare aiuto ma, voltandosi, fu colpita alla schiena e sprofondò nel cuore della fortezza. Già un reggimento di arcieri egiziani si faceva sotto.

Gli arcieri cananei tentarono di schierarsi lungo la merlatura, ma gli egiziani che avevano di fronte e che erano più numerosi e assai precisi ne uccisero metà già con la prima salva.

La stessa sorte toccò ai rincalzi. Non appena il numero degli arcieri nemici fu insufficiente a difendere l'accesso alla piazzaforte, Ramses ordinò agli uomini del genio di avvicinarsi con le loro scale. Massacratore, l'enorme leone, osservava tranquillo la scena.

Accostate le scale alle mura, i fanti cominciarono a salire. Rendendosi conto che gli egiziani non avrebbero risparmiato nessuno, i cananei lottarono con la massima energia. Scagliarono pietre dall'alto dei bastioni sguarniti e riuscirono a rovesciare una scala. Parecchi assalitori si ruppero le ossa cadendo a terra. Ma non occorre molto, agli arcieri del Faraone, per eliminare i ribelli.

Centinaia di fanti s'inerpicarono a gran velocità e si impadronirono del cammino di ronda. Con loro, degli arcieri che presero a scoccare frecce contro i nemici raccolti nel cortile.

Setau e gli infermieri si presero cura dei feriti che trasportarono, su barelle, all'accampamento egiziano. Loto accostò i margini delle ferite lineari e nette mediante bende adesive collocate a croce; altre volte, la bella nubiana fece ricorso alla tecnica dei punti di sutura. Bloccò le emorragie mettendo carne fresca sulle piaghe; di lì a qualche ora, avrebbe provveduto a una medicazione con miele, erbe astringenti e pane ammuffito.\* Dal canto suo, Setau si avvalse del suo armamentario di

terapeuta, composto da decotti, palline di sostanze anestetizzanti, pastiglie, unguenti e pozioni; calmò i dolori, addormentò i soldati feriti in maniera grave e li sistemò più comodamente possibile nella tenda-ospedale. Quelli che parevano in grado di sopportare il viaggio sarebbero stati rimpatriati alla volta dell'Egitto, in compagnia dei morti, nessuno dei quali sarebbe stato inumato all'estero. Se avevano famiglia, questa avrebbe avuto una pensione a vita.

All'interno della fortezza, i cananei opponevano ormai scarsa resistenza. Gli ultimi combattimenti furono corpo a corpo. Uno contro dieci, gli insorti finirono ben presto sterminati. Per sottrarsi a un interrogatorio che sapeva spietato, il loro capo si squarciò lui stesso la gola con il pugnale. La grande porta fu spalancata, il Faraone entrò nella fortezza riconquistata.

– Bruciate i cadaveri – ordinò – e purificate gli ambienti.

I soldati aspersero i muri di natron e suffumigarono dormitori, magazzini di viveri e armeria. Dolci profumi salirono alle nari dei vincitori.

Quando fu servita la cena, nella sala da pranzo del comandante della fortezza, non restava più traccia dello scontro.

I generali lodarono altamente la prontezza di decisione di Ramses e il

magnifico risultato della sua iniziativa. Setau era rimasto accanto ai feriti con Loto; Asha sembrava preoccupato.

– Non ti compiacci di questa vittoria, amico mio?

– Quanti altri combattimenti del genere bisognerà affrontare?

– Riprenderemo le fortezze una a una e Canaan sarà pacificata. Dal momento che non avremo più a nostro sfavore l'effetto sorpresa, non rischieremo più perdite tanto gravi.

– Cinquanta morti e un centinaio di feriti...

– Il bilancio è pesante perché siamo caduti in un trabocchetto che nessuno poteva prevedere.

– Avrei dovuto pensarci – ammise Asha. – Gli ittiti non si accontentano

\* Un composto che è dotato di virtù antibiotiche.

della forza bruta: hanno il gusto dell'intrigo, che per loro è una seconda natura.

– Nessun ittita tra i morti?

– Nessuno.

– Dunque, i loro incursori si sono ritirati verso nord.

– Il che significa che sono da temere altre trappole.

– Sapremo affrontarle. Adesso va a dormire, Asha. Domani si riprende la marcia.

Ramses lasciò sul posto una robusta guarnigione con i viveri necessari.

Parecchi messaggeri erano già partiti alla volta di Pi-Ramses: recavano ad Ameni l'ordine di far giungere convogli alla volta della piazzaforte rioccupata.

Il re, alla testa di un centinaio di carri, faceva da battistrada al suo esercito.

Dieci volte si ripeté lo stesso canovaccio: a trecento metri dalla fortezza occupata dai ribelli, Ramses seminò il panico uccidendo gli arcieri di sentinella sui bastioni. Coperti dal tiro continuo delle frecce egiziane che impedivano ai cananei di riprendere posizione, i fanti drizzarono grandi scale, le salirono proteggendosi con gli scudi e si impadronirono dei cammini di ronda. Neppure una volta tentarono di sfondare la porta d'entrata principale.

In meno di un mese, Ramses era tornato padrone di Canaan. Siccome i ribelli avevano sterminato le piccole guarnigioni egiziane, comprese le donne e i bambini dei militari acquartierati, nessuno di loro tentò di arrendersi implorando la clemenza del re. Fin dalla sua prima vittoria, la fama di Ramses atterriva gli insorti. La presa dell'ultima piazzaforte, nel nord di Canaan, fu una semplice formalità: i difensori cedettero al terrore.

La Galilea, la vallata a settentrione del Giordano e le vie commerciali

tornarono sotto pieno controllo egiziano. Gli abitanti della regione acclamarono il Faraone, giurandogli eterna fedeltà.

Neppure un ittita era stato catturato.

Il governatore di Gaza, la capitale di Canaan, offrì uno splendido banchetto allo stato maggiore egiziano. Con zelo degno di miglior causa, i suoi concittadini si erano messi a disposizione dell'esercito del Faraone per curare e nutrire cavalli e asini, e procurare ai soldati ciò di cui avevano bisogno. La breve guerra di conquista si concludeva in festa e in amicizia.

Il governatore cananeo aveva pronunciato un violento discorso contro gli ittiti, quei barbari asiatici che tentavano, senza successo, di spezzare gli indistruttibili legami tra il suo paese e l'Egitto. Avendo dalla sua il favore degli dei, il Faraone era volato al soccorso dei suoi indefettibili alleati, convinti che il monarca non li avrebbe abbandonati. Certo, si piangeva la morte tragica dei residenti egiziani, ma Ramses aveva agito secondo Maat, reprimendo il disordine e ristabilendo l'ordine.

– Tanta ipocrisia mi dà il voltastomaco – disse il re ad Asha.

– Inutile sperare di cambiare gli uomini.

– Ho però il potere di sostituirli.

Asha sorrise.

– Mettere un altro al posto di questo? Sì, puoi farlo. Ma la natura umana

è immutabile. Non appena il prossimo governatore cananeo riterrà vantaggioso tradirti, non avrà esitazioni. Perlomeno, conosciamo bene l'attuale despota: mentitore, corrotto, avido. Non sarà certo un problema manipolarlo.

– Dimentichi che aveva accettato la presenza di reparti d'incursori ittiti su un territorio sotto controllo egiziano.

– Un altro si sarebbe comportato allo stesso modo.

– Tu dunque mi consigli di lasciare al suo posto questo spregevole personaggio?

– Minaccia di cacciarlo alla prima scappatella: l'effetto dissuasivo durerà qualche mese.

– Esiste un solo essere umano degno della tua stima, Asha?

– La mia funzione mi porta a incontrare uomini di potere, pronti a tutto per conservarlo o aumentarlo; se concedessi loro la benché minima fiducia, sarei ben presto spazzato via.

– Non hai risposto alla mia domanda.

– Io ti ammiro, Ramses, cosa che per me è un sentimento eccezionale.

Ma non sei forse anche tu un uomo di potere?

– Io sono il servitore della Regola e del mio popolo.

– E se un giorno te ne dimenticassi?

- Quel giorno, la mia magia sparirebbe e la mia sconfitta sarebbe irreversibile.
- Vogliano gli dei che una simile disgrazia non si verifichi mai, Maestà.
- E che risultati hanno avuto le tue indagini?
- I commercianti di Gaza e alcuni funzionari opportunamente risarciti hanno accettato di aprire bocca: sono stati proprio degli istruttori ittiti a fomentare la rivolta e a consigliare ai cananei d'impadronirsi delle fortezze con l'astuzia.
- In che modo?
- Solita consegna di approvvigionamenti... con uomini armati nascosti sulle carrette. Tutte le piazzeforti sono state attaccate nello stesso momento. Per salvare la vita delle donne e dei bambini presi in ostaggio, i comandanti hanno preferito arrendersi. Errore fatale. Gli ittiti avevano garantito ai cananei che la risposta egiziana sarebbe stata disordinata e inefficace; massacrando le nostre guarnigioni, con le quali pure erano in ottimi rapporti, gli insorti pensavano di non aver nulla da temere. Ramses non si pentiva della fermezza dimostrata: erano un mucchio di vigliacchi quelli che il braccio armato dell'Egitto aveva colpito.
- Qualcuno ti ha parlato di Mosè?
- Nessuna traccia da prendere in considerazione.

Il consiglio di guerra si riunì sotto la tenda reale, presieduto da Ramses seduto su un seggiolino pieghevole di legno dorato, il leone accucciato ai suoi piedi.

Il monarca aveva invitato Asha e tutti gli ufficiali superiori a esprimere il loro parere. A prendere la parola per primo fu il vecchio generale.

– Il morale dell'esercito è eccellente, e ottime sono anche le condizioni degli animali e del materiale. Tu hai riportato una clamorosa vittoria, Maestà, che sarà celebrata dagli annali.

– Permettimi di dubitarne.

– Maestà, noi siamo fieri di aver partecipato a questa battaglia, e...

– Battaglia? Riserva questa parola per il futuro: ci servirà quando ci scontreremo con una resistenza veramente degna di tal nome.

– Pi-Ramses è pronta ad acclamarti.

– Pi-Ramses aspetterà.

– Dal momento che abbiamo ripristinato la nostra autorità sulla Palestina, e Canaan tutta intera è pacificata, non sarebbe opportuno tornare sui nostri passi?

– Resta da fare la cosa più difficile: riconquistare la provincia di Amurru.

– Può darsi che gli ittiti vi abbiano radunato forze notevoli.

- Hai per caso paura di batterti, generale?
- Avremo bisogno di tempo per elaborare una strategia, Maestà.
- È già elaborata: puntiamo dritti a nord.



## 16

Acconciata con una parrucca trattenuta da una fascia terminante con due bande mobili le cui estremità posavano sulle sue spalle, con indosso una lunga tunica aderente serrata in vita da una cintura rossa, Nefertari si purificò le mani con dell'acqua proveniente dal lago sacro e penetrò nel naos del tempio di Amon per rendere effettiva la presenza della divinità offrendole le essenze sottili del pasto serale. Nella sua funzione di sposa del dio, la regina agiva in veste di figlia della luce, frutto della potenza creatrice che plasmava incessantemente l'universo.

La sovrana chiuse le porte del naos, le sigillò, uscì dal tempio e seguì i ritualisti che la condussero verso la Casa della Vita di Pi-Ramses dove, quale incarnazione della dea lontana, insieme morte e madre, Nefertari avrebbe tentato di scongiurare le forze del male. Se l'occhio del Sole fosse divenuto la sua propria visione, avrebbe perpetuato la vita e assicurato la perennità dei cicli naturali; la tranquilla felicità dei giorni dipendeva dalla sua capacità di trasformare in armonia e in serenità la forza distruttrice veicolata dai venti pericolosi.

Un sacerdote porse un arco alla regina, una sacerdotessa quattro frecce. Nefertari tese l'arco, scoccò la prima freccia verso l'est, la seconda verso

il nord, la terza verso il sud, la quarta verso l'ovest. Così avrebbe sterminato i nemici invisibili che minacciavano Ramses.

Il ciambellano di Tuya aspettava Nefertari.

– La regina madre desidera incontrarti al più presto.

La grande sposa reale si accomodò su una portantina.

Sottile nella sua lunga tunica di lino finemente plissettata, la vita serrata da una cintura formata da vari elementi a strisce, ornata di braccialetti d'oro e di una collana di lapislazzuli a sei file, Tuya era di una sovrana eleganza.

– Non preoccuparti, Nefertari: un messaggero venuto da Canaan mi ha portato ottime notizie. Ramses si è impadronito di tutta la provincia, l'ordine è stato ristabilito.

– Quando ritorna?

– Non l'ha specificato.

– In altre parole, l'esercito procede verso il nord.

– Probabile.

– Tu avresti agito allo stesso modo?

– Senza la minima esitazione – rispose Tuya.

– A settentrione di Canaan, si trova la provincia di Amurru che costituisce la frontiera tra la zona d'influenza egiziana e quella degli ittiti.

- Così aveva voluto Sethi, per evitare la guerra.
- Se le truppe ittite hanno varcato quella frontiera...
- Sarà lo scontro, Nefertari.
- Ho scoccato le frecce ai quattro punti cardinali.
- Se il rito è stato compiuto, cosa dovremmo temere?

Shenar detestava Ameni. Essere costretto a incontrare, ogni mattina, quel piccolo scriba mingherlino per avere informazioni sulla spedizione di Ramses, che ingrato compito! Quando lui, Shenar, fosse stato sul trono, Ameni avrebbe pulito le scuderie di un reggimento di provincia, perdendoci quel poco di salute che gli restava.

Unica soddisfazione: giorno per giorno, la faccia avvilita del segretario particolare del Faraone continuava ad allungarsi, segno certo che l'esercito egiziano segnava il passo. Il fratello maggiore del re assumeva un'aria rattristata e prometteva di pregare gli dei perché il destino tornasse a mostrarsi favorevole.

Avendo poco da fare al ministero degli Affari esteri, ma facendo credere di lavorare accanitamente, Shenar evitava ogni contatto diretto con il mercante siriano Raia. In quei momenti d'inquietudine, sarebbe stato scandaloso che un personaggio della statura di Shenar si preoccupasse di acquistare vasi rari provenienti dall'estero, ragion per cui si accontentava

dei messaggi ellittici di Raia, il cui tenore era piuttosto confortante. Stando agli osservatori siriani al soldo degli ittiti, Ramses era caduto nella trappola tesagli dai cananei. Troppo presuntuoso, il Faraone aveva ceduto al naturale impeto, dimenticando che i suoi avversari avevano il genio dell'intrigo.

Shenar aveva risolto il piccolo enigma che teneva in agitazione la corte: chi aveva rubato lo scialle di Nefertari e la giara di pesci seccati della Casa della Vita di Heliopolis? Il colpevole non poteva essere che il gioviale intendente della casa reale, Romè. E così, prima di recarsi all'obbligatorio appuntamento con Ameni, con un pretesto futile aveva fatto venire l'omone.

Tartagliante, le guance piene, un bel triplo mento, Romè eseguiva alla perfezione il suo lavoro. Lento a muoversi, era maniaco dell'igiene e del particolare, assaggiava lui stesso i piatti serviti alla famiglia reale e gestiva il personale ai suoi ordini con mano ferma. Nominato a quel difficile incarico dal monarca in persona, aveva messo a tacere le critiche e imposto le proprie esigenze a tutti i servitori del palazzo. Non obbedirgli significava immediata cacciata.

– Cosa posso fare per te, signore? – chiese Romè a Shenar.

– Il mio intendente non te l'ha detto?

- Ha accennato a un problema di precedenza durante un banchetto, ma non vedo...
- Se parlassimo della giara di pesce seccato rubata in un magazzino della Casa della Vita di Heliopolis?
- La giara... Ma non ne so niente...
- E lo scialle della regina Nefertari?
- Ne sono stato informato, ovviamente, e ho trovato deplorabile questo atroce scandalo, ma...
- Hai cercato il colpevole?
- Non è di mia spettanza condurre indagini, Shenar!
- Eppure sei in una posizione favorevole, Romè.
- No, non credo che...
- Ma sì, rifletti! Tu sei l'uomo chiave del palazzo, colui al quale non potrebbe sfuggire nessun incidente.
- Tu mi sopravvaluti.
- Perché hai commesso queste malefatte?
- Io? Non supporrai che...
- Io non suppongo, io sono sicuro. A chi hai consegnato lo scialle della regina e la giara di pesci?
- Tu mi accusi a torto!

– Conosco gli uomini, Romè, e sono in possesso di prove.

– Prove...

– Perché hai corso rischi simili?

Il viso sconvolto di Romè, il malsano rossore che gli aveva invaso fronte e guance, l'accentuata flaccidità delle sue carni erano altrettanti indizi rivelatori.

Shenar non si era sbagliato.

– O sei stato pagato a caro prezzo, oppure odi Ramses. Nell'uno come nell'altro caso, una grave colpa.

– Shenar, io...

Lo sgomento del ciccone era quasi commovente.

– Siccome sei un ottimo intendente, desidero dimenticare questo spiacevole incidente. Ma se in futuro avrò bisogno di te, non dovrai mostrarti ingrato.

Ameni redigeva il suo rapporto quotidiano destinato a Ramses, e lo faceva con mano rapida e sicura.

– Posso darti fastidio per qualche istante? – chiese Shenar con tono affabile.

– Tu non mi dai nessun fastidio. Tu e io obbediamo al re, che vuole da noi una precisa relazione quotidiana.

Lo scriba depose sul pavimento la tavoletta.

– Mi sembri sfinito, Ameni.

– Pura apparenza.

– Non dovresti avere più cura della tua salute?

– Mi preoccupa solo quella dell'Egitto.

– Avresti per caso... cattive notizie?

– Al contrario.

– Potresti essere più chiaro?

– Ho atteso di averne la conferma prima di parlarti dei successi di Ramses. Siccome siamo stati ingannati da falsi messaggi portati da colombi viaggiatori, ho imparato a essere prudente.

– Una trovata degli ittiti?

– E per poco non ci è costata cara! Le nostre fortezze cananee erano cadute nelle mani di ribelli. Se il re avesse disperso le proprie forze, avremmo subito perdite disastrose.

– Per fortuna, le cose non sono andate così...

– La provincia di Canaan è nuovamente sottomessa, l'accesso alla costa è libero. Il governatore ha giurato di restare il fedele suddito del Faraone.

– Grandioso successo... Ramses ha compiuto una grande impresa e ha respinto la minaccia ittita. Suppongo che l'esercito abbia imboccato la

strada del ritorno.

– Segreto militare.

– Come sarebbe a dire, segreto militare? Io sono il ministro degli Affari esteri, non dimenticarlo!

– Non dispongo di altre informazioni.

– Impossibile!

– Eppure è proprio così.

Shenar se ne andò su tutte le furie.

Ameni provava qualche rimorso. Non a causa del suo atteggiamento nei confronti di Shenar, bensì perché s'interrogava circa la maniera frettolosa con cui aveva trattato il caso di Serramanna. Certo, gli indizi raccolti a carico del sardo erano schiacciati, ma lo scriba non era stato un po' troppo credulone? In preda all'esaltazione che aveva accompagnato la partenza dell'esercito, Ameni non si era mostrato pignolo come al solito: avrebbe dovuto verificare le prove e le testimonianze che avevano portato il mercenario in carcere. Iniziativa probabilmente inutile, ma che il rigore gli imponeva.

Irritato con se stesso, Ameni riprese in mano l'incartamento su Serramanna.



## 17

Base militare a guardia dell'accesso alla Siria, la fortezza di Megiddo si drizzava in cima a un colle visibile da lontano. Unica eminenza in mezzo a una piana verdeggiante, sembrava imprendibile: mura di pietra, merli, alte torri a pianta quadrata, bertesche di legno, porte grandi e spesse.

La guarnigione era composta da egiziani e da siriani fedeli al Faraone, ma come credere ai messaggi ufficiali stando ai quali la fortezza non era caduta nelle mani degli insorti?

Ramses scopriva un paesaggio insolito: alte colline coperte di boschi, querce dai tronchi nodosi, fiumi fangosi, paludi, un terreno a volte sabbioso... Un paese difficile, ostile e chiuso, lontano, tanto lontano dalla bellezza del Nilo e dalla dolcezza della campagna egiziana.

Per due volte, un branco di cinghiali era piombato sugli esploratori egiziani che avevano disturbato una femmina e i suoi piccoli. Ostacolati da una vegetazione densa e selvaggia, i cavalieri avanzavano a fatica tra le macchie di cespugli, penetrando con difficoltà tra i fusti dei grandi alberi schierati in ranghi serrati. Inconvenienti che avevano un'apprezzabile contropartita: l'abbondanza dei punti d'acqua e della cacciagione.

Ramses ordinò l'alt, ma senza drizzare le tende. Lo sguardo fisso alla

fortezza di Megiddo, aspettava il ritorno degli esploratori.

Setau ne approfittò per curare i malati e somministrare loro delle pozioni. Rimpatriati i feriti gravi, l'esercito contava adesso solo uomini in buona forma fisica, salvo quelli che avevano patito il caldo, il freddo e disturbi gastrointestinali. Preparati a base di brionia, di cumino e di ricino avrebbero eliminato quei piccoli fastidi. Per prevenzione, i soldati continuavano a ingerire aglio e cipolle, la cui varietà "legno di serpente", proveniente dai margini del deserto orientale, era la preferita di Setau.

Loto aveva salvato un asino morso a una zampa da un serpente d'acqua che lei era riuscita a catturare. Il viaggio in Siria prendeva finalmente un aspetto interessante; in precedenza, si era imbattuta solo in esemplari di specie note. Quel rettile invece, nonostante la scarsa quantità di veleno, era una novità.

Due fanti fecero appello ai talenti della nubiana con il pretesto di essere stati anch'essi morsi da un rettile. Schiaffi sonori punirono la loro menzogna e, quando Loto fece uscire da una sacca la testa di una vipera sibilante, i due comparì corsero a rifugiarsi tra i commilitoni.

Erano trascorse più di due ore. Con il consenso del re, cavalieri e carristi avevano messo piede a terra, e i fanti si erano seduti sotto la vigilanza di numerose sentinelle.

- Gli esploratori sono partiti già da un pezzo – fece notare Asha.
- Sembra anche a me – convenne Ramses.
- La tua ferita?
- Guarita. Quel Setau è un vero mago.
- Cosa pensi di questo luogo?
- Non mi piace. Davanti a noi non ci sono ostacoli, ma ci sono paludi. Da entrambe le parti, foreste di querce, cespugli, erbe alte. Le nostre truppe sono troppo sparpagliate.
- Gli esploratori non torneranno – affermò Ramses. – O sono stati uccisi oppure si trovano prigionieri all'interno della fortezza.
- Vorrebbe dire che Megiddo è caduta in mano al nemico e non ha intenzione di arrendersi.
- Quella piazzaforte è la chiave della Siria del Sud – gli ricordò Ramses.
- Anche se vi si sono asserragliati degli ittiti, abbiamo il dovere di riconquistarla.
- Non si tratterà di una dichiarazione di guerra – fece osservare Asha – bensì del recupero di un territorio che appartiene alla nostra zona d'influenza. Possiamo dunque attaccare in qualsiasi momento e senza preavviso. Dal punto di vista giuridico, restiamo nel contesto di una ribellione da soffocare, che non ha nulla a che fare con uno scontro fra

stati.

Un'analisi, quella del giovane diplomatico, che sarebbe parsa legittima agli occhi dei paesi circostanti.

– Trasmetti ai generali l'ordine di prepararsi all'assalto.

Asha non ebbe il tempo di tirare le redini del suo cavallo. Da un fitto bosco a sinistra del re, uscì al galoppo una schiera di cavalieri che si gettarono sui carristi egiziani a riposo. Parecchi di loro furono trafitti da corte lance e numerosi cavalli ebbero i garretti o la gola tagliati. I superstiti si difesero con picche e spade; alcuni riuscirono a salire sui carri e a ripiegare su una posizione occupata dai fanti, protetti dai loro scudi.

Fu un'incursione inattesa e violenta che sembrò coronata dal successo.

Facile riconoscere che gli aggressori erano siriani: nastri che fermavano i fitti capelli, barbe a punta, vesti a frange che scendevano fino alle caviglie, cinture colorate ricoperte da sciarpe.

Ramses restava stranamente tranquillo. Asha se ne meravigliò.

– Faranno breccia nelle nostre file!

– Avranno di che pentirsi della loro impresa.

L'avanzata dei siriani fu bloccata. I fanti egiziani li costrinsero ad arretrare in direzione degli arcieri il cui tiro fu devastante.

Il leone ruggì.

– Ci minaccia un altro pericolo – disse Ramses. – La sorte di questa battaglia si decide adesso.

Dallo stesso bosco sbucarono parecchie centinaia di siriani armati di asce a manico corto. Avevano da percorrere solo una breve distanza per prendere gli arcieri egiziani alle spalle.

– Andiamo! – ordinò il re ai suoi cavalli.

Dal tono di voce del loro padrone, i due destrieri capirono che dovevano far ricorso a tutte le loro energie. Il leone scattò, Asha e una cinquantina di carri lo seguirono.

Lo scontro fu d'inaudita violenza. Con gli artigli, la belva mozzò la testa e squarciò il petto degli audaci che volevano assalire il carro di Ramses e questi, scoccando freccia su freccia, trapassava cuori, gole, fronti. I carri passarono sui feriti, i fanti partiti alla riscossa volsero in fuga i siriani.

Ramses scorse uno strano guerriero che correva verso il bosco.

– Acchiappalo – ordinò al leone.

Massacratore tolse di mezzo due siriani rimasti indietro e si gettò sull'uomo, che fu buttato a terra. Sebbene avesse tentato di controllare la propria forza, la belva aveva ferito a morte il prigioniero che giaceva con la schiena squarciata. Ramses esaminò l'uomo: capelli fluenti, barba tagliata male, una lunga veste a righe rosse e nere ridotta a brandelli.

– Fate venire Setau – ordinò il monarca.

Gli scontri si stavano esaurendo. I siriani erano stati sterminati fino all'ultimo e avevano inflitto solo perdite leggere all'esercito egiziano.

Setau arrivò col fiato mozzo.

– Salva quest'uomo – gli chiese Ramses. – Non è un siriano bensì uno scorridore delle sabbie. Voglio che ci dica il motivo della sua presenza. Tanto lontano dalle sue basi, un beduino di solito intento a saccheggiare le carovane dalle parti del Sinai... Setau era stupito.

– Il tuo leone lo ha conciato male.

Il volto del ferito era coperto di sudore, il sangue gli colava dalle nari, la nuca appariva irrigidita. Setau gli prese il polso, gli auscultò il cuore: palpiti così deboli che la diagnosi non fu difficile. Lo scorridore delle sabbie era in agonia.

– È in grado di parlare? – volle sapere il re.

– Ha le mandibole contratte. Resta forse una possibilità.

Setau riuscì a introdurre nella bocca del morente un tubo di legno avvolto in una stoffa e vi versò un liquido a base di rizoma di cipresso.

– È un rimedio che dovrebbe attenuare il dolore. Se questo pezzo d'uomo è robusto, sopravviverà per qualche ora.

Lo scorridore delle sabbie vide il Faraone. Spaventato, tentò di rialzarsi,

spezzò il tubo di legno con i denti, gesticolò come un uccello incapace di prendere il volo.

– Tranquillo, amico – gli consigliò Setau. – Io ti curerò.

– Ramses...

– È proprio il Faraone d'Egitto che vuole parlarti.

Il beduino fissava la corona azzurra.

– Vieni dal Sinai? – domandò il re.

– Sì, è il mio paese...

– Perché combatti con i siriani?

– Oro, mi hanno promesso oro...

– Hai incontrato degli ittiti?

– Ci hanno dato degli ordini e se ne sono andati.

– Con te ci sono altri beduini?

– Sono fuggiti.

– Ti sei imbattuto in un ebreo a nome Mosè?

– Mosè?

Ramses descrisse il suo amico.

– No. Non lo conosco.

– Hai udito parlare di lui?

– No, non mi sembra...

– Quanti uomini si trovano dentro la fortezza?

– Io... non lo so.

– Non mentire.

Con uno scatto inatteso, il ferito diede di piglio al suo pugnale, si raddrizzò e tentò di uccidere il re. Con un colpo secco al polso, Setau disarmò l'aggressore.

Lo sforzo del beduino era stato eccessivo. Il volto gli si contrasse, il corpo si tese a formare un arco di cerchio e l'uomo ricadde morto.

– I siriani hanno tentato di allearsi con i beduini – commentò Setau. –

Che idiozia! Tra loro non andranno mai d'accordo.

Setau tornò accanto ai feriti egiziani ai quali Loto e gli infermieri prestavano le cure necessarie. I morti erano stati avvolti da stuoie e caricati sui carri. Un convoglio sarebbe partito sotto buona scorta per l'Egitto, dove quei poveretti avrebbero beneficiato dei riti di resurrezione.

Ramses accarezzò i suoi cavalli e il suo leone i cui sordi brontolii somigliavano a fusa. Molti soldati si raccolsero attorno al sovrano, levarono le armi al cielo e acclamarono colui che li aveva condotti alla vittoria con la maestria di un esperto guerriero.

I generali riuscirono a farsi largo, premurandosi di felicitarsi con Ramses.

- Avete trovato altri siriani nei boschi vicini?
- No, Maestà. Ci autorizzi a piantare le tende?
- Abbiamo di meglio da fare: riprendere Megiddo.



## 18

Rifocillatosi con un enorme piatto di lenticchie che non avrebbe aumentato di un grammo il suo peso, Ameni aveva passato la notte in ufficio per guadagnare qualche ora sul lavoro del giorno dopo e avere così il tempo di occuparsi dell'incartamento su Serramanna. Quando la schiena gli faceva male, toccava il portapennelli di legno dorato a forma di colonna sormontata da un giglio che gli era stato regalato da Ramses quando lo aveva assunto come segretario. E immediatamente le sue energie tornavano.

Fin dall'adolescenza, Ameni godeva d'invisibili legami con Ramses e sapeva per istinto se il figlio di Sethi era o meno in pericolo. Più volte aveva sentito che la morte sfiorava la spalla del re e che soltanto la sua magia personale gli aveva permesso di evitare il rischio; se quella barriera protettiva costruita dalle divinità attorno al Faraone fosse crollata, l'audacia di Ramses non l'avrebbe portato alla sconfitta?

E se Serramanna era una delle pietre di quella magica cerchia difensiva, Ameni aveva commesso una grave colpa impedendogli di svolgere la sua funzione. Ma il suo rimorso era giustificato?

L'accusa si basava principalmente sulla testimonianza di Nenofar,

l'amante di Serramanna, e Ameni aveva pertanto chiesto alla polizia di portargliela per interrogarla in maniera più attenta. Se la ragazza aveva mentito, l'avrebbe costretta a dire la verità.

Alle sette, il poliziotto cui era affidata l'inchiesta, un cinquantenne di grande esperienza, si presentò nell'ufficio del segretario particolare del re.

– Nenofar non verrà – gli comunicò.

– Ha rifiutato di seguirti?

– A casa sua non c'è nessuno.

– Abitava proprio nel luogo indicato?

– Sì, stando ai vicini, ma ha abbandonato casa sua da parecchi giorni.

– Senza dire dove si recava?

– Nessuno ne sa niente.

– Hai perquisito l'alloggio?

– Senza risultati. Vuote persino le cassapanche della biancheria, come se quella donna avesse voluto cancellare ogni traccia della propria esistenza.

– Cosa hai saputo sul suo conto?

– Una giovane molto frivola, a quanto sembra. Le malelingue sostengono anzi che avrebbe vissuto delle sue grazie.

– Dunque, lavorava in una casa della birra.

– Non è così. Ho compiuto le necessarie indagini.

- C'erano uomini che andavano a farle visita?
- I vicini lo negano; dicono però che era spesso assente, soprattutto la notte.
- Bisogna ritrovarla e identificare i suoi eventuali datori di lavoro.
- Ci riusciremo.
- Fai presto.

Andatosene il poliziotto, Ameni rilesse le tavolette di legno sulle quali Serramanna aveva scritto, per inviarlo al complice ittita, il testo che comprovava la sua colpevolezza.

Nella tranquillità dell'ufficio, in quell'ora mattutina in cui la sua mente era particolarmente pronta, un'ipotesi balenò ad Ameni. Per verificarne la fondatezza, avrebbe dovuto attendere il ritorno di Asha.

Eretta su uno sperone roccioso, la fortezza di Megiddo impressionò l'esercito egiziano che si era schierato nella pianura. Data l'altezza delle torri, sarebbe occorso costruire grandi scale che non sarebbe stato facile appoggiare alle mura senza correre il rischio che i gruppi d'assalto venissero decimati da frecce e pietre.

Con Asha al suo fianco, Ramses fece il giro della piazzaforte guidando il proprio carro a grande velocità per non offrire un facile bersaglio agli arcieri.

Nessun dardo gli fu scoccato contro, nessun arciere comparve tra i merli.

– Resteranno nascosti fino all'ultimo momento – commentò Asha. –

Così facendo non sprecheranno nessun proiettile. La miglior soluzione sarebbe di affamarli.

– Le riserve di Megiddo darebbero loro modo di resistere parecchi mesi.

Conosci qualcosa di più esasperante di un assedio interminabile?

– Nel corso dei successivi assalti, perderemo molti uomini.

– Mi credi talmente duro di cuore da non pensare che a una nuova vittoria?

– La gloria dell'Egitto non viene forse prima della sorte degli uomini?

– Per me, ogni esistenza è preziosa, Asha.

– Allora che intenzioni hai?

– Schiereremo i nostri carri attorno alla fortezza, a portata di tiro, e i nostri arcieri elimineranno i siriani che si affacceranno tra i merli. Tre squadre di volontari drizzeranno le scale proteggendosi con gli scudi.

– E se Megiddo fosse imprendibile?

– Tentiamo innanzi tutto di prenderla. Agire avendo in mente la sconfitta significa già fallire.

L'energia che irradiava da Ramses impartì nuovo dinamismo ai soldati.

I volontari si presentarono in folla, gli arcieri fecero a gara per prendere

posto sui carri che accerchiarono la piazzaforte, mostro silenzioso e inquietante.

Portando a spalla lunghe scale, colonne di fanti avanzarono a passo rapido verso le mura. Mentre le drizzavano, degli arcieri comparvero sulla torre più alta e tesero gli archi. Nessuno di loro ebbe il tempo di prendere la mira. Ramses e gli arcieri egiziani li abbattono. Furono sostituiti da una seconda ondata di difensori dalla fitta chioma trattenuta da una fascia e con la barba a punta: siriani che riuscirono a scoccare qualche freccia senza però colpire nessun egiziano. Anch'essi furono eliminati dal re e dai suoi tiratori.

– Resistenza mediocre – fece notare il vecchio generale a Setau. – Si direbbe che quegli uomini non abbiano mai combattuto.

– Meglio così. Avrò meno da lavorare e potrò forse dedicare una notte a Loto. Queste battaglie mi stancano.

I fanti cominciavano ad arrampicarsi sulle scale quando comparvero una cinquantina di donne.

L'esercito egiziano non era solito massacrare donne e bambini. Esse sarebbero state portate in Egitto, con la loro figliolanza, quale prigioniera di guerra, per lavorare in grandi possedimenti agricoli. Dopo aver cambiato nome, si sarebbero integrate nella società egiziana.

Il vecchio generale restò sbalordito.

– Pensavo di aver visto di tutto... Quelle disgraziate sono pazze!

Due siriane, levando un braciere al di sopra del muro, lo rovesciarono sui fanti intenti alla scalata. I carboni accesi sfiorarono gli assalitori schiacciati contro i gradini delle scale. Le frecce degli arcieri si piantarono negli occhi delle donne che precipitarono nel vuoto. Quelle che diedero loro il cambio con un nuovo braciere subirono la stessa sorte. In preda alla furia, una giovane donna mise delle braci nella propria fionda, la fece girare e le lanciò lontano.

Uno dei proiettili colpì alla coscia il vecchio generale che cadde, premendosi la mano sulla scottatura.

– Non toccarla – gli raccomandò Setau. – Non muoverti e lascia fare a me.

Sollevando il proprio cingilombi, l'incantatore di serpenti urinò sulla scottatura: al pari di lui, il generale sapeva che l'urina, a differenza dell'acqua di pozzi e fiumi, era un liquido sterile che ripuliva una piaga senza rischi d'infezione. Dei barellieri trasportarono il ferito alla tenda-ospedale.

I fanti raggiunsero i bastioni, vuoti di difensori.

Pochi minuti ancora e la grande porta della fortezza di Megiddo fu

spalancata.

Dentro, restavano solo alcune donne e bambini terrorizzati.

– I siriani hanno tentato di respingerci gettando tutte le loro forze in uno scontro fuori dalla fortezza – constatò Asha.

– Una manovra che poteva avere successo – gli fece notare Ramses.

– Non ti conoscono.

– Chi può vantarsi di conoscermi, amico mio?

Una decina di soldati cominciarono a saccheggiare il tesoro della fortezza, ricco di vasellame d'alabastro e di statuette d'argento.

Un ruggito del leone li mise in fuga.

– Quegli uomini siano messi agli arresti – ordinò Ramses. – E i locali d'abitazione vengano purificati e suffumigati.

Il re nominò un governatore incaricato di scegliere ufficiali e uomini di truppa che si sarebbero acquarterati a Megiddo. Nei magazzini, restavano cibarie sufficienti ancora per parecchie settimane, e già una squadra veniva distaccata alla ricerca di cacciagione e di greggi.

Ramses, Asha e il nuovo governatore provvidero a riorganizzare l'economia della regione. I contadini, che non sapevano più chi fosse il loro padrone, avevano cessato il lavoro dei campi. In meno di una settimana, la presenza egiziana tornò a essere avvertita quale un pegno di

sicurezza e di pace.

Il re fece costruire, a qualche distanza a nord di Megiddo, dei piccoli fortini che avrebbero ospitato quattro sentinelle e alcuni cavalli. In caso di attacco ittita, la guarnigione avrebbe avuto il tempo di mettersi in salvo. Dall'alto della torre principale, Ramses scrutò un paesaggio che non gli piaceva affatto. Trovarsi lontano dal Nilo, dai palmeti, dalle campagne verdeggianti e dal deserto per lui era una sofferenza. In quell'ora tranquilla, Nefertari celebrava i riti della sera. Quanto gli mancava!

Asha interruppe le meditazioni del re.

- Come mi avevi chiesto, ho discusso con gli ufficiali e i soldati.
- Il loro morale?
- Ripongono assoluta fiducia in te, ma pensano solo a tornare in Egitto.
- Ti piace la Siria, Asha?
- È un paese pericoloso, pieno di trappole. Conoscerlo a fondo richiede una lunga permanenza.
- La terra degli ittiti le somiglia?
- È più selvaggia e più dura. D'inverno, sugli altipiani dell'Anatolia soffia un vento glaciale.
- Pensi che potrei restarne sedotto?
- Tu sei l'Egitto, Ramses; nessun'altra terra troverà posto nel tuo cuore.

- La provincia di Amurru è vicina.
- Lo è anche il nemico.
- Credi che l'esercito ittita abbia invaso l'Amurru?
- Non disponiamo d'informazioni attendibili.
- Il tuo parere?
- È senza dubbio là che ci aspettano.



## 19

Stesa lungo il mare, tra le città costiere di Tiro e di Biblo, la provincia di Amurru, a est del monte Hermon e della mercantile Damasco, era l'ultimo protettorato egiziano al limite della zona d'influenza ittita.

A oltre quattrocento chilometri dall'Egitto i soldati del Faraone avanzavano con passo pesante. Contrariamente a quanto gli era stato raccomandato dai suoi generali, Ramses aveva evitato la strada del litorale, per seguire invece un sentiero di montagna faticoso per le bestie come per gli uomini. Nessuno rideva, nessuno conversava: i soldati si preparavano a uno scontro con gli ittiti la cui reputazione di ferocia sgomentava anche i più coraggiosi.

Stando all'analisi del diplomatico Asha, riconquistare l'Amurru non sarebbe stato un atto di guerra aperta, ma d'altra parte quanti sarebbero caduti sotto il sole color del sangue? Molti avevano sperato che il re si accontentasse di riprendere Megiddo per poi rivolgere il cammino verso l'Egitto, ma Ramses aveva concesso solo una breve sosta al suo esercito prima di imporgli quel nuovo sforzo.

Un esploratore risalì al galoppo la colonna, fermandosi proprio davanti a Ramses.

– Sono là allo sbocco del sentiero, tra la falesia e il mare.

– Numerosi?

– Parecchie centinaia di uomini armati di lance e di archi e stanno nascosti al riparo dei cespugli. Siccome tengono d'occhio la strada del litorale, li prenderemo alle spalle.

– Ittiti?

– No, Maestà, genti della provincia di Amurru.

Ramses era perplesso: quale trappola veniva tesa all'esercito egiziano?

– Portamici.

Intervenne il generale comandante dei carristi.

– Il Faraone non può correre rischi del genere.

Gli occhi del Faraone si accesero.

– Devo vedere, giudicare e decidere.

Il re seguì l'esploratore. I due finirono il percorso a piedi e affrontarono un pendio sparso di massi instabili.

Ramses si fermò.

Il mare, la pista che lo costeggiava, i fitti cespugli, i nemici imboscati, la falesia... Non c'era spazio sufficiente per ammassare forze ittite in agguato.

Ma l'orizzonte era chiuso da un'altra falesia. Come escludere che decine di carri anatolici non stessero nascosti a notevole distanza, in grado però

d'intervenire a grande velocità?

Nelle mani di Ramses stava la vita dei suoi soldati a loro volta garanti della sicurezza dell'Egitto.

– Convieni schierarci – mormorò.

I fanti del principe di Amurru sonnecchiavano. Non appena i primi egiziani fossero giunti dal sud lungo la pista litoranea, li avrebbero colti di sorpresa e sterminati.

Il principe Benteshina applicava la tattica che gli era stata imposta dagli istruttori ittiti, persuasi che Ramses, seguendo il percorso sul quale erano state tese varie trappole, non sarebbe giunto fin lì. E se vi fosse arrivato, le sue forze sarebbero state a tal punto ridotte che un'ultima trappola ne avrebbe avuto facilmente ragione.

Cinquantenne ben pasciuto, con un gran paio di baffi neri, Benteshina non amava gli ittiti ma ne aveva paura. L'Amurru era così vicino alla loro zona d'influenza che lui non aveva interesse a contrariarli. Certo, era vassallo dell'Egitto e pagava i tributi al Faraone, ma gli ittiti non volevano più sentirne parlare, esigevano che si ribellasse e sferrasse l'ultimo colpo a un esercito egiziano sfiancato.

Il principe, che si sentiva la gola secca, chiese al suo coppiere di portargli del vino fresco. Benteshina si teneva al riparo in una grotta della

falesia.

Il servitore fece solo pochi passi.

– Signore... Guarda!

– Fai in fretta, ho sete.

– Guarda, sulla falesia... Centinaia, migliaia di egiziani.

Benteshina si alzò in piedi sbalordito. Il coppiere non mentiva. Un uomo di alta statura con in testa una corona azzurra e coperto da un cingilombi dai riflessi d'oro, scendeva il sentiero che portava alla pianura costiera.

Alla sua destra, un enorme leone.

Dapprima uno a uno, poi tutti insieme, i soldati libanesi si volsero e scorsero esattamente quel che aveva visto il loro capo. I dormienti ebbero un brusco risveglio.

– Dove ti nascondi, Benteshina? – domandò la voce grave e possente di Ramses.

Tremante, il principe di Amurru avanzò verso il Faraone.

– Non sei forse il mio vassallo?

– Maestà, ho sempre servito fedelmente l'Egitto!

– Perché il tuo esercito mi tendeva un'imboscata?

– Pensavamo... La sicurezza della nostra provincia...

Un sordo rombo, che sembrava quello di una cavalcata, riempì il cielo.

Ramses volse lo sguardo alla lontana falesia dietro la quale potevano nascondersi i carri ittiti. Per il Faraone, il momento della verità.

– Mi hai tradito, Benteshina.

– No, Maestà! Gli ittiti mi hanno costretto a obbedire. Se avessi rifiutato, avrebbero massacrato me e il mio popolo. Attendevamo il tuo arrivo per essere liberati dal loro giogo.

– Dove sono gli ittiti?

– Se ne sono andati, convinti che il tuo esercito sarebbe arrivato qui a brandelli, posto che superasse i numerosi ostacoli drizzati sul suo cammino.

– Cos'è questo strano rumore?

– È prodotto dalle grandi onde marine che scorrono sui sassi e s'infrangono contro la falesia.

– I tuoi uomini erano pronti a darmi battaglia. E i miei sono decisi a combattere.

Benteshina s'inginocchiò.

– Com'è triste, Maestà, discendere nella terra del silenzio in cui regna la morte! L'uomo sveglia vi si addormenta per sempre, e tutto il giorno resta immerso nel sonno. La dimora di quelli che stanno laggiù è talmente profonda che la loro voce non giunge più a noi, poiché non c'è né porta né

finestra. Nessun raggio di sole illumina il regno dei defunti, nessuna brezza ne rinfresca il cuore. Chi può desiderare di recarsi in quella spaventosa contrada? Imploro il perdono del Faraone! Che le genti di Amurru siano risparmiate e che continuino a servirti.

I soldati libanesi, alla vista del loro signore sottomesso, gettarono le armi.

Quando Ramses rialzò Benteshina che s'inclinò profondamente al suo cospetto, grida di gioia eruppero dal petto degli egiziani e dei loro alleati.

Quando Shenar uscì dall'ufficio di Ameni, era profondamente demoralizzato.

Al culmine di una campagna militare condotta con incredibile rapidità, Ramses aveva riconquistato la provincia di Amurru che pure era passata sotto l'influenza ittita. Come si spiegava che quel giovane re inesperto, che per la prima volta guidava il suo esercito in zona ostile, fosse riuscito a sventare le imboscate e a riportare una vittoria così clamorosa?

Da un pezzo ormai Shenar non credeva più nell'esistenza degli dei, ma era evidente che Ramses godeva di una protezione magica che gli era stata trasmessa da Sethi nel corso di un rito segreto, ed era quella forza a indicargli il cammino.

Shenar redasse una nota di servizio destinata ad Ameni. Nella sua

qualità di ministro degli Affari esteri, si sarebbe recato personalmente a Menfi per annunciare la grande notizia ai notabili.

– Dov'è il mago? – chiese Shenar a sua sorella Dolente.

L'alta donna bruna dalle languide forme si strinse al petto la bionda Lita, l'erede di Akhenaton, terrorizzata dalla collera del fratello maggiore di Ramses.

– Sta lavorando.

– Voglio vederlo immediatamente.

– Pazienta un po', è intento a preparare un nuovo sortilegio con lo scialle di Nefertari.

– Straordinaria efficacia! Lo sai che Ramses ha riconquistato l'Amurru, ripreso tutte le fortezze cananee e nuovamente imposto la sua legge ai nostri protettorati del nord? Le nostre perdite sono infime, il nostro benamato fratello non ha riportato neppure un graffio, e anzi è divenuto un dio per i soldati!

– Sei certo...

– Ameni è un'ottima fonte d'informazioni. Quel maledetto scriba è di una tale prudenza che credo non dica neppure tutta la verità. Canaan, l'Amurru e la Siria del Sud non torneranno più in mano ittita. E puoi star sicura che Ramses ne farà una base ben fortificata e una zona cuscinetto

che il nemico non oserà più attraversare. Anziché abbattere nostro fratello, ne abbiamo rafforzato il sistema difensivo... Grande risultato!

La bionda Lita sgranava gli occhi addosso a Shenar.

– Il nostro regno futuro si allontana, mia cara. E se vi foste fatti beffe di me, tu e il tuo mago?

Shenar afferrò la veste della giovane donna, stracciandone le spalline.

Sul suo petto aveva la traccia di profonde bruciature.

Lita scoppiò in singhiozzi e si rannicchiò tra le braccia di Dolente.

– Non torturarla, Shenar. Lei e Ofir sono i nostri alleati più preziosi.

– Magnifici alleati davvero!

– Non dubitarne, signore – disse una voce lenta e posata.

Shenar si volse.

La faccia da uccello da preda del mago Ofir, una volta di più, impressionò il fratello maggiore di Ramses. Gli occhi di un verde cupo del libico sembravano carichi di malefizio, capaci di abbattere un avversario in pochi istanti.

– Sono insoddisfatto dei tuoi servigi, Ofir.

– L'hai constatato tu stesso, né Lita né io risparmiamo gli sforzi. Come ti ho già spiegato, siamo alle prese con un avversario molto forte e ci occorre del tempo per agire. Finché lo scialle di Nefertari non sarà completamente

incenerito, la sua protezione magica non sarà annientata. Se andassimo troppo in fretta, uccideremmo Lita e non avremmo più nessuna speranza di detronizzare l'usurpatore.

– Quanto tempo ci vorrà, Ofir?

– Lita è fragile perché è un'eccellente medium. Tra una seduta di sortilegio e l'altra, Dolente e io ne curiamo le ferite e dobbiamo aspettare che le piaghe guariscano prima di poterci servire nuovamente dei suoi talenti.

– Non potresti cambiare cavia?

Lo sguardo del mago s'indurì.

– Lita non è una cavia, bensì la futura regina d'Egitto e tua moglie. Sono già parecchi anni che si prepara. In quest'implacabile lotta dalla quale usciremo vincitori, nessuno potrebbe sostituirla.

– E va bene... Ma intanto la gloria di Ramses non fa che aumentare!

– Da un momento all'altro la maledizione può mettervi fine.

– Mio fratello non è un uomo comune, è animato da uno strano potere.

– Ne sono consapevole, Shenar. Ed è per questo che faccio ricorso alle risorse più nascoste della mia scienza. La fretta sarebbe un grave errore.

Tuttavia...

Shenar pendeva dalle labbra di Ofir.

– Tenterò un'azione particolare contro Ramses. Un uomo vittorioso diventa troppo sicuro di sé e abbassa la guardia. Noi approfitteremo di un momento di debolezza.



## 20

La provincia di Amurru era in festa. Il principe Benteshina aveva voluto celebrare in maniera clamorosa la presenza di Ramses e il ritorno della pace. Solenni dichiarazioni di fedeltà erano state scritte su papiri e il principe si era impegnato a fare arrivare al più presto, mediante navi, dei tronchi di cedro da drizzare davanti ai piloni dei templi d'Egitto. I soldati libanesi erano traboccanti d'amicizia per i loro equivalenti egiziani, il vino colava a fiumi, le donne della provincia riconquistata sapevano incantare i loro protettori.

Pieni di gioia, anche se non si lasciavano certo ingannare da quell'allegria forzata, Setau e Loto presero parte ai festeggiamenti ed ebbero la fortuna d'incontrare un vecchio mago con la passione dei serpenti. Sebbene le specie locali fossero prive di una particolare qualità di veleno e mostrassero un'aggressività maggiore di quelle viventi in Egitto, gli specialisti non mancarono di scambiarsi alcuni segreti del mestiere. Malgrado le attenzioni del suo anfitrione, Ramses restava sul chi vive. Benteshina attribuì quell'atteggiamento alla necessaria gravità che il Faraone, l'uomo più potente del mondo, doveva mantenere in ogni circostanza.

Asha non era dello stesso parere.

Al termine di un banchetto che aveva riunito gli ufficiali superiori d'Egitto e d'Amurru, Ramses si era ritirato sulla terrazza del principesco palazzo in cui Benteshina aveva alloggiato i suoi illustri ospiti.

Lo sguardo del re era fisso al nord.

– Posso interrompere la tua meditazione?

– Cosa desideri, Asha?

– Non mi sembra che tu apprezzi molto la generosità del principe di Amurru.

– Ha tradito, tradirà. Ma voglio seguire i tuoi consigli: perché sostituirlo, dal momento che conosciamo i suoi vizi?

– Tu non stai pensando a lui.

– Sei dunque al corrente delle mie preoccupazioni?

– Il tuo sguardo è volto a Qadesh.

– Qadesh, l'orgoglio degli ittiti, il simbolo del loro dominio sulla Siria del Nord, il pericolo che è una minaccia permanente per l'Egitto! Sì, sto pensando a Qadesh.

– Assalire quella piazzaforte significa penetrare in zona d'influenza ittita.

Se prendi questa decisione, dobbiamo dichiarare loro guerra secondo tutte le regole.

- Loro le hanno rispettate fomentando rivolte nei nostri protettorati?
- Erano semplici movimenti di ribellione. Ma assalire Qadesh vuol dire superare l'effettiva frontiera tra l'Egitto e l'impero ittita. In altre parole, la grande guerra, un conflitto che può durare parecchi mesi e causare la nostra distruzione.
- Siamo pronti.
- No, Ramses. I tuoi successi non devono inebriarti.
- Ti sembrano risibili?
- Tu hai vinto solo guerrieri da poco. Quelli di Amurru hanno gettato le armi senza combattere. Non altrettanto faranno gli ittiti. Inoltre, i nostri uomini sono sfiniti e non vedono l'ora di tornare in Egitto. Impegnarsi in questo momento in un conflitto di vasta portata potrebbe portarci al disastro.
- Il nostro esercito sarebbe dunque così debole?
- I corpi e gli animi erano preparati a una campagna di riconquista, non a muovere all'attacco di un impero le cui capacità militari sono superiori alle nostre.
- Non ti sembra che la tua prudenza possa essere pericolosa?
- La battaglia di Qadesh avrà luogo, se tale è il tuo desiderio, ma sappi prepararla.

– Prenderò una decisione questa notte.

La festa era finita.

All'alba, negli acquartieramenti, circolava la parola d'ordine: "assetto da combattimento". Due ore dopo, Ramses apparve sul suo carro tirato dai due fedeli cavalli. Il re indossava la corazza da combattimento.

Molti furono i cuori che si serrarono. Possibile che fosse fondata la voce pazzesca che circolava? Attaccare Qadesh, marciare sull'indistruttibile cittadella ittita, scontrarsi con barbari di una crudeltà senza pari... Il giovane re non avrebbe potuto concepire un progetto tanto insensato!

Erede della saggezza di suo padre, avrebbe rispettato la zona d'influenza avversaria e deciso di rafforzare la pace.

Il monarca passò in rivista le sue truppe. Volti tesi e inquieti; dal soldato più giovane al veterano più esperto, gli uomini stavano rigidi, con i muscoli poco meno che doloranti. Dalle parole che il Faraone avrebbe pronunciato sarebbe dipeso il futuro delle loro esistenze. Setau, che detestava le parate militari, era disteso sulla sua carretta, a farsi massaggiare da Loto i cui seni nudi gli sfioravano le scapole.

Il principe Benteshina se ne stava nel suo palazzo, incapace di divorare i dolci cremosi di cui pure amava rimpinzarsi a colazione. Se Ramses dichiarava guerra agli ittiti, la provincia di Amurru sarebbe diventata la

base arretrata dell'esercito egiziano, i suoi abitanti sarebbero stati arruolati come mercenari, e se Ramses fosse stato vinto, gli ittiti avrebbero messo a ferro e fuoco il paese.

Asha tentò d'indovinare le intenzioni del re, ma il volto di Ramses restò impenetrabile.

Conclusa l'ispezione, Ramses fece girare il carro. Per un momento parve che i cavalli partissero verso il nord, verso Qadesh. Poi il Faraone si volse verso il sud, verso l'Egitto.

Setau si rasò con un rasoio di bronzo, si pettinò con il pettine dai denti ineguali, si spalmò il viso con una pomata repellente per gli insetti, si pulì i sandali, arrotolò la stuoia. Non era elegante quanto Asha, ma ci teneva a mostrarsi più aggraziato del solito, nonostante le cristalline risate di Loto.

Da quando l'esercito egiziano aveva entusiasticamente preso la strada del ritorno, Setau e Loto avevano finalmente il tempo di fare l'amore sulla carretta. I fanti non cessavano d'intonare inni a gloria di Ramses, mentre i carristi, l'arma nobile, si accontentavano di canticchiare. Non c'era soldato che non nutrisse la stessa convinzione: com'era bella la vita militare quando non si doveva combattere!

Andando di buon passo, l'esercito aveva attraversato l'Amurru, la Galilea e la Palestina, dove gli abitanti lo avevano acclamato al passaggio,

offrendo legumi e frutta fresca. Prima di affrontare l'ultima tappa, che avrebbe portato l'esercito all'accesso del Delta, furono drizzate le tende a nord del Sinai e a ovest del Negev, in una zona caldissima dove la polizia del deserto teneva d'occhio gli spostamenti dei nomadi e proteggeva le carovane.

Setau era pieno di giubilo. Là abbondavano vipere e cobra di magnifiche dimensioni, dal veleno assai attivo. Con la sua solita destrezza, Loto ne aveva catturati una decina, facendo il giro dell'accampamento; sorridente, vedeva i soldati farsi da parte al suo passaggio.

Ramses contemplava il deserto. Il suo sguardo era volto verso il nord, verso Qadesh.

– Hai preso una decisione sensata e saggia – disse Asha.

– La saggezza consiste nel battere in ritirata davanti al nemico?

– Consiste nel non farsi massacrare e nel non tentare l'impossibile.

– Ti sbagli, Asha, il vero coraggio appartiene alla stessa natura dell'impossibile.

– Per la prima volta, Ramses, tu mi fai paura. Dove vuoi trascinare l'Egitto?

– Credi forse che la minaccia di Qadesh scomparirà da sola?

– La diplomazia dà modo di risolvere conflitti in apparenza inestricabili.

- La tua diplomazia riuscirà a disarmare gli ittiti?
- E perché no?
- Portami la vera pace, quella che io desidero, Asha, altrimenti la costruirò io stesso

Erano centocinquanta.

Centocinquanta uomini, scorridori delle sabbie, beduini ed ebrei che da parecchie settimane a quella parte battevano la regione del Negev alla ricerca di carovane sviate. Tutti obbedivano a un quarantenne guercio che era riuscito a evadere da un carcere militare poco prima di esservi messo a morte. Si chiamava Vargoz, era colpevole di trenta assalti a carovane e di ventitré assassinii di mercanti egiziani e stranieri, e agli occhi della sua tribù appariva quale un eroe.

Quando l'esercito egiziano era apparso all'orizzonte, avevano creduto a un miraggio. I carri, i cavalieri, i fanti... Vargoz e i suoi uomini si erano rifugiati in una grotta, ben decisi a non uscirne prima che il nemico scomparisse all'orizzonte.

Durante la notte, un volto aveva ossessionato i sogni di Vargoz.

Una testa da uccello da preda, una voce pacata e suadente, quella di un mago libico, Ofir, che Vargoz aveva conosciuto da giovane. In una sperduta oasi tra la Libia e l'Egitto, il mago gli aveva insegnato a leggere e

scrivere e si era servito di lui come medium.

Quella notte, il volto imperioso era risorto dal passato, la voce soave era tornata a impartire ordini ai quali Vargoz non poteva sottrarsi.

Negli occhi uno sguardo folle, le labbra esangui, il capobanda svegliò i suoi complici.

– È il nostro più bel colpo – spiegò. – Seguitemi.

Come al solito, obbedirono. Ovunque Vargoz li conducesse, c'era del bottino da fare.

Quando giunsero nei pressi dell'accampamento egiziano, parecchi banditi si ribellarono.

– Cosa vorresti depredare?

– La tenda più bella, quella laggiù... Contiene tesori.

– Non abbiamo nessuna probabilità di farcela.

– Le sentinelle non sono molte e non si aspettano un attacco. Siate rapidi, e diventerete ricchi.

– Ma è l'esercito del Faraone – obiettò uno scorridore delle sabbie. –

Anche se ci riuscissimo, i soldati ci prenderebbero!

– Imbecille... Pensi forse che resteremo in zona? Con l'oro che ruberemo, saremo più ricchi dei principi!

– L'oro?

– Il Faraone non si sposta mai senza una buona quantità d'oro e di pietre preziose. Gli servono per comprare i suoi vassalli.

– Chi te ne ha informato?

– Un sogno.

Lo scorridore delle sabbie guardò Vargoz sbalordito.

– Vuoi farti beffe di me?

– Intendi obbedire o meno?

– Rischiare la pelle per un sogno... Ma stai delirando?

L'ascia di Vargoz si abbatté sul collo dello scorridore delle sabbie quasi decapitandolo. Il capotribù riempì di calci il morente e concluse l'opera spiccando la testa dal tronco.

– Qualcun altro ha voglia di discutere?

Strisciando, i centoquarantanove uomini avanzarono verso la tenda del Faraone.

Vargoz avrebbe obbedito all'ordine che gli era stato impartito da Ofir: tagliare una gamba a Ramses, renderlo invalido.



## 21

Molte sentinelle sonnecchiavano mentre erano di guardia. Altre sognavano il loro focolare, la loro famiglia. Uno solo degli uomini scorse una strana forma che strisciava alla sua volta, ma Vargoz ebbe il tempo di strangolarlo prima che desse l'allarme. I componenti della tribù dovettero ammettere che, una volta di più, il loro capo aveva avuto ragione.

Avvicinarsi alla tenda reale non presentava nessuna difficoltà.

Vargoz non sapeva se Ramses trasportasse davvero un tesoro, e non pensava a ciò che sarebbe accaduto quando i saccheggiatori si sarebbero resi conto che li aveva presi in giro. A guidarlo era soltanto la sua ossessione: obbedire a Ofir, liberarsi del suo volto e della sua voce.

Dimentico dei rischi, corse verso l'ufficiale che dormiva presso l'ingresso della grande tenda. L'assalto di Vargoz fu così violento che l'egiziano non ebbe il tempo di sguainare la spada. Il colpo di testa del suo avversario gli mozzò il fiato, l'ufficiale fu travolto e svenne.

La strada era sgombra.

Anche ammettendo che il Faraone fosse un dio, non avrebbe resistito a un aggressore scatenato.

La lama dell'ascia squarciò il telo che chiudeva la tenda.

Strappato al sonno, Ramses stava drizzandosi a sedere. L'arma in pugno, Vargoz si precipitò verso il monarca.

Un peso enorme lo scaraventò a terra.

Un dolore intenso gli lacerò la schiena, come se dei coltelli gli torturassero la carne. Volgendo il capo, scorse per un brevissimo istante un gigantesco leone le cui mandibole si serrarono sul suo cranio facendolo scoppiare come un frutto maturo.

L'urlo di terrore dello scuridore delle sabbie che seguiva Vargoz lanciò l'allarme. Senza più il loro capo, disorientati, non sapendo più se attaccare o darsi alla fuga, i ladri furono trafitti da frecce. Da solo, Massacratore ne uccise cinque poi, avvedutosi che gli arcieri se la cavavano benissimo da soli, se ne tornò a dormire dietro al letto del suo padrone.

Furibondi, gli egiziani vendicarono la morte delle sentinelle massacrando la tribù di briganti. La supplica di un ferito attrasse l'attenzione di un ufficiale che mise sul chi vive il re.

– Un ebreo, Maestà.

Il saccheggiatore, con due frecce piantate nel ventre, agonizzava.

– Hai vissuto in Egitto, ebreo?

– Mi fa male...

– Parla, se vuoi essere curato! – ordinò l'ufficiale.

- No, non in Egitto... Ho sempre vissuto qui...
- La tua tribù ha accolto un tale di nome Mosè? – chiese Ramses.
- No...
- Perché quest'aggressione?

L'ebreo balbettò qualche parola incomprensibile e morì.

Asha accorse dal re.

- Sei sano e salvo!
- Massacratore mi ha difeso.
- Chi sono questi banditi?
- Beduini, scorridori delle sabbie, e almeno un ebreo.
- È stato un attacco suicida.
- Qualcuno li ha spinti a quest'iniziativa insensata.
- Agenti ittiti?
- Può darsi.
- Chi hai in mente?
- I demoni delle tenebre sono innumerevoli.
- Non riesco ad addormentarmi – confessò Asha.
- A cosa è dovuta la tua insonnia?
- Alla reazione degli ittiti. Non resteranno certo passivi.
- Vorresti rimproverarmi di non aver assalito Qadesh?

– Bisogna rafforzare al più presto il sistema di difesa dei nostri protettorati.

– Sarà la tua prossima missione, Asha.

Per fare economia, Ameni ripuliva una vecchia tavoletta per riutilizzarla come superficie scrittoria. I funzionari ai suoi ordini sapevano che il segretario particolare del re non tollerava gli sprechi e pretendeva che il materiale fosse tenuto da conto.

Il trionfo riportato da Ramses nei protettorati e la perfetta piena del Nilo di cui beneficiava l'Egitto avevano diffuso la gioia a Pi-Ramses. I ricchi e gli umili si preparavano ad accogliere il re, i battelli attraccavano ogni giorno carichi di generi alimentari e di bevande destinati al monumentale banchetto al quale avrebbero preso parte gli abitanti della città.

In quel periodo di vacanze forzate, i contadini si riposavano oppure si recavano in barca a fare visita ai membri della loro famiglia che vivevano nei paraggi. Il delta del Nilo era divenuto un mare dal quale emergevano gli isolotti su cui erano costruiti i villaggi. La capitale di Ramses somigliava a una nave ancorata nel cuore di quell'immensità.

A essere tormentato era solo l'animo di Ameni. Se aveva fatto gettare in carcere un innocente, oltretutto un fedele di Ramses, quell'ingiustizia avrebbe pesato gravemente sulla bilancia del giudizio nell'altro mondo. Lo

scriba non aveva osato recarsi a visitare in carcere Serramanna che continuava a proclamare la propria innocenza.

Il poliziotto al quale Ameni aveva affidato l'inchiesta sulla principale teste d'accusa, Nenofar, l'amante di Serramanna, si presentò nel suo ufficio a tarda sera.

– Qualche risultato?

Il poliziotto rispose con lentezza.

– Affermativo.

Ameni si sentì sollevato. Finalmente avrebbe visto chiaro!

– Nenofar?

– L'ho trovata.

– Perché non l'hai portata con te?

– Perché è morta.

– Un incidente?

– Stando al medico al quale ho mostrato il cadavere, si tratta di un delitto. Nenofar è stata strangolata.

– Un delitto? Dunque qualcuno ha voluto sopprimere la testimone. Ma perché? Perché aveva mentito o perché c'era il rischio che dicesse troppo?

– Con tutto il rispetto, ma non ti sembra che questo evento metta in dubbio la colpevolezza di Serramanna?

Ameni si fece più pallido del solito.

– Ero in possesso di prove a suo carico.

– Di fronte alle prove non si discute – ammise il poliziotto.

– E invece si discute! Supponi che Nenofar sia stata pagata per accusare Serramanna, e poi abbia avuto paura all'idea di comparire davanti a un tribunale, di mentire sotto giuramento e al cospetto della Regola. Il suo mandante non aveva altra scelta. Non gli restava che sopprimerla. Certo, ci resta una prova inconfutabile! Ma se fosse un falso, se qualcuno avesse imitato la grafia del sardo?

– Non era difficile: Serramanna compilava ogni settimana una nota di servizio affissa alla porta della caserma in cui è acquarterata la guardia personale del re.

– Serramanna vittima di una macchinazione... È questo che pensi, vero?  
Il poliziotto fece un cenno di assenso.

– Al ritorno di Asha – disse Ameni – potrò forse discolpare Serramanna senza attendere l'arresto del colpevole... Hai una pista?

– Nenofar non ha opposto resistenza. È probabile che conoscesse il suo assassino.

– Dov'è stata uccisa?

– In una casetta del quartiere commerciale.

- Chi ne è il proprietario?
- Siccome era vuota, i vicini non hanno saputo darmi informazioni.
- Potrò senz'altro scoprirlo dalla consultazione del catasto. E quei vicini non hanno notato niente di sospetto?
- Una vecchia mezza cieca sostiene di aver visto un uomo di piccola statura che usciva dalla casa nel cuore della notte, ma non è in grado di fornirne una descrizione.
- E un elenco dei rapporti di Nenofar?
- Inutile sperare di riuscire a compilarne uno... E se Serramanna fosse il suo primo pesce grosso?

Nefertari si godette una lunga doccia tiepida. A occhi chiusi, pensò alla pazzia felicità di cui sentiva avvicinarsi il profumo, istante per istante, al ritorno di Ramses la cui assenza era per lei come un supplizio.

Le domestiche le soffregarono lievemente la pelle con cenere e natron, un miscuglio di carbonato e bicarbonato di sodio che serviva a seccare e purificare. Dopo un'ultima aspersione, la regina si distese su delle pietre calde e una massaggiatrice la frizionò con una pomata di terebinto, olio e limone, destinata a rendere più profumato il suo corpo per tutta la giornata.

Trasognata, Nefertari si affidò alla pedicurista, alla manicurista e alla truccatrice che le disegnò attorno agli occhi una linea di cosmetico di

colore verde tenero, insieme ornamento e protezione. Essendo prossimo il ritorno di Ramses, la donna impomatò la magnifica capigliatura della regina con un profumato unguento festivo i cui principali elementi erano lo storace e il benzoino. Poi porse a Nefertari uno specchio di bronzo liscio dal manico scolpito in forma di una fanciulla nuda, rievocazione terrena della bellezza di Hathor.

Restava da posare una parrucca di capelli umani, da cui due lunghe trecce scendevano fino ai seni e la cui parte posteriore era arricciata.

Anche questa volta la prova dello specchio fu positiva.

– Se posso permettermelo – mormorò la parrucchiera – non sei mai stata così bella, Maestà.

Le addette vestirono la regina con una tunica di lino immacolato creata dall'officina di tessitura del palazzo.

Non appena Nefertari si fu seduta per verificare l'ampiezza del mirabile abbigliamento, ecco che un cane giallo oro, tozzo, muscoloso, le orecchie pendule, la coda a spirale, il muso corto concluso da un naso nero, le balzò sulle ginocchia. Il cane era entrato dal giardino appena annaffiato e le sue zampe macchiarono di fango la veste reale. Orripilata, una cameriera diede di piglio a una paletta destinata a uccidere le mosche e fece per colpire l'animale.

– Non toccarlo – ordinò Nefertari. – È Guardiano, il cane di Ramses. Se si comporta così, non è senza motivo.

Una lingua rosa, umida e dolce, leccò le guance della regina e ne tolse il belletto. I grandi occhi fiduciosi di Guardiano le regalarono uno sguardo pieno d'indescrivibile gioia.

– Ramses sarà qui domani, vero?

Guardiano posò le zampe anteriori sulle spalline della veste e mosse la coda con un entusiasmo che la diceva lunga.



## 22

Mediante segnali ottici, le sentinelle delle fortezze e dei fortini di sorveglianza lo avevano annunciato: Ramses era in arrivo.

La capitale fu subito in fermento. Dal quartiere adiacente al tempio di Ra ai laboratori prossimi al porto, dalle ville degli alti funzionari alle dimore della gente comune, dal palazzo ai magazzini, non c'era chi non corresse per portare a termine il compito affidatogli e tenersi pronto per il momento eccezionale, quello dell'entrata del sovrano in Pi-Ramses.

L'intendente Romè nascondeva la sua crescente calvizie sotto una corta parrucca. Il sonno lo aveva abbandonato da quarantotto ore e lui si sfogava sui subordinati, tutti colpevoli di lentezza e d'imprecisione. Per la sola tavola reale, occorrevano centinaia di quarti di bue arrostito, decine e decine di oche alla griglia, duecento panieri di carni e pesci seccati, cinquanta vasi di fior di latte, un centinaio di piatti di pesci cotti con spezie, senza contare legumi e frutti. I vini dovevano essere di qualità irreprensibile, come del resto la birra della festa. E mille banchetti dovevano venire organizzati nei vari quartieri della città, in modo che anche il più povero partecipasse, quel giorno, alla gloria del re e alla felicità dell'Egitto. Al minimo intoppo, chi sarebbe stato mostrato a dito se

non lui, Romè?

Rilesse l'ultimo papiro di consegna: mille pani di forme diverse ma tutti di farina finissima, duemila pagnotte dorate e croccanti, ventimila dolci al miele, al succo di carruba e farciti di fichi, trecentocinquanta due sacchi d'uva da disporre in coppe, centododici di melegrane e altrettanti di fichi...

– Eccolo! – annunciò il coppiere.

In piedi sul tetto della cucina, uno sguattero faceva grandi gesti.

– Non è possibile...

– Sì, è proprio lui!

Lo sguattero saltò giù dal tetto, il coppiere corse verso il grande viale della capitale.

– Restate qui! – strillò Romè.

In un istante, la cucina e le dipendenze del palazzo restarono deserte.

Romè si lasciò cadere su uno sgabello a tre piedi. Chi avrebbe tolto i grappoli d'uva dai sacchi, chi li avrebbe presentati con arte?

Era affascinante.

Era il sole, il toro possente, il protettore dell'Egitto e il vincitore dei paesi stranieri, il re dalle grandiose vittorie, colui che la luce divina aveva scelto.

Era Ramses.

Con in testa una corona d'oro, coperto di un'armatura argentata e di un cingilombi con l'orlo d'oro, un arco nella mano sinistra e una spada nella destra, stava diritto sulla piattaforma del carro ornato di gigli, guidato da Asha. Massacratore, il leone nubiano dalla criniera fiammeggiante, avanzava al passo dei cavalli.

La bellezza di Ramses univa la potenza alla radiosità. In lui si incarnava la più perfetta espressione del Faraone.

La folla si accalcava d'ambo i lati della lunga strada processionale che portava al tempio di Amon. Le braccia cariche di fiori, profumati con l'olio della festa, musicisti e cantori celebravano il ritorno del re con un inno di benvenuto: "Vedere Ramses" diceva l'inno "rende il cuore gioioso". E lungo il passaggio del monarca si faceva a gomitate per poterlo scorgere, sia pure un solo istante.

Sulla soglia dello spazio sacro, Nefertari, la grande sposa reale. Lei che era la dolcezza dell'amore, la cui voce era apportatrice di felicità, la sovrana delle Due Terre la cui corona ornata di due alte piume toccava il cielo e la cui collana d'oro ornata da uno scarabeo di lapislazzuli celava il segreto della resurrezione, reggeva tra le mani un cubito, simbolo di Maat, la Regola eterna.

Quando Ramses scese dal carro, la folla fece silenzio. A passi lenti, il re

si diresse verso la regina. Si fermò a tre metri da lei, lasciò andare arco e spada e si portò il pugno destro al cuore.

– Chi sei tu che osi contemplare Maat?

– Io sono il Figlio della Luce, l'erede del testamento degli dei, colui che è il garante della giustizia e che non fa differenza tra il forte e il debole. È l'Egitto intero che devo proteggere dalla disgrazia, all'interno come all'esterno.

– Hai rispettato Maat, lontano dalla terra sacra?

– Ho praticato la Regola e depongo i miei atti davanti a essa perché mi giudichi. Così il paese sarà saldamente fondato sulla verità.

– Che la Regola ti riconosca come un essere di rettitudine.

Nefertari alzò il cubito d'oro che sfavillò al sole.

Per lunghi istanti, la folla acclamò il suo re. Persino Shenar, soggiogato, non poté impedirsi di mormorare il nome di suo fratello.

Nel primo grande cortile a cielo aperto del tempio di Amon erano ammessi soltanto i notabili di Pi-Ramses, impazienti di assistere alla cerimonia della consegna dell'"oro del valore". Chi avrebbe decorato il Faraone, quali promozioni avrebbe concesso? Parecchi erano i nomi che venivano fatti e non erano neppure mancate le scommesse.

Quando il re e la regina si mostrarono alla "finestra d'apparizione", tutti

trattennero il fiato. I generali erano schierati in prima fila, intenti a spiarsi a vicenda con la coda dell'occhio.

Due portatori di ventaglio erano pronti a condurre sotto la finestra i fortunati eletti. Una volta tanto, il segreto era stato ben custodito: persino le comari della corte ne erano all'oscuro.

– Che sia innanzi tutto onorato il più valente dei miei soldati, quello che non ha mai esitato a rischiare la propria vita per proteggere quella del Faraone – dichiarò Ramses. – Vieni avanti, Massacratore.

Impauriti, gli spettatori si scostarono per lasciare il passo al leone che sembrò compiacersi di tutti quegli sguardi puntati su di lui. Ancheggiando, con passo elastico, si avviò alla finestra d'apparizione. Ramses si chinò, gli accarezzò la fronte e gli mise al collo una catenella d'oro che faceva della belva una delle personalità più in vista della corte. Soddisfatto, il leone si accucciò nella posizione della sfinge.

Il re mormorò due nomi all'orecchio dei portatori di ventaglio. Girando attorno a Massacratore, essi superarono la fila dei generali, poi quella degli ufficiali superiori, infine quella degli scribi e pregarono Setau e Loto di seguirli. L'incantatore di serpenti abbozzò un gesto di protesta, ma la sua bella sposa lo prese per mano.

Il passaggio della nubiana, dalla pelle dorata e dalla vita sottile, rallegrò

i più disincantati, ma l'aspetto rude di Setau, infagottato nella sua pelle d'antilope dalle molte tasche, non destò certo gli stessi entusiasmi.

– Siano onorati coloro che hanno curato i feriti e salvato numerose vite – disse Ramses. – Grazie alla loro scienza e alla loro devozione, uomini valorosi hanno vinto la sofferenza e sono tornati nel loro paese.

Chinandosi di nuovo, il re infilò parecchi bracciali d'oro ai polsi di Setau e di Loto. La bella nubiana era commossa, l'incantatore di serpenti mugugnava.

– Affido a Setau e a Loto la direzione del laboratorio di palazzo – soggiunse Ramses. – La loro missione consisterà nel perfezionare i rimedi a base di veleni di rettili e nell'assicurarne la distribuzione in tutto il paese.

– Preferivo la mia casa nel deserto – borbottò Setau.

– Ti dispiace essere più vicino a noi? – gli chiese Nefertari.

Il sorriso della regina disarmò il brontolone.

– Maestà...

– La tua presenza a palazzo, Setau, sarà un onore per la corte.

Imbarazzato, Setau arrossì.

– Sarà fatto secondo i tuoi desideri, Maestà.

I generali, un tantino sbalorditi, si guardarono bene dal formulare critiche. Forse che prima o poi non avevano fatto appello all'arte di Setau e

di Loto per alleviare una difficile digestione o lenire un problema respiratorio? L'incantatore di serpenti e sua moglie avevano compiuto rettamente il loro dovere durante la campagna e la ricompensa, per quanto eccessiva agli occhi dei militari d'alto rango, non era immeritata.

Restava da sapere quale dei generali sarebbe stato insignito e avrebbe avuto l'incarico di comandante in capo dell'esercito d'Egitto ai diretti ordini del Faraone. La posta in palio era cospicua, poiché il nome del fortunato eletto sarebbe stato rivelatore della futura politica di Ramses. Scegliere il più anziano dei generali sarebbe stato segno di passività e di eccessiva prudenza. Scegliere il capo dei carristi, il preannuncio di una guerra imminente.

I due portatori di ventaglio si misero ai fianchi di Asha.

Elegante, raffinato, perfettamente a suo agio, il giovane diplomatico levò lo sguardo rispettoso alla coppia reale.

– Io ti onoro, mio nobile e fedele amico – annunciò Ramses – perché i tuoi consigli mi sono stati preziosi. Neppure tu hai esitato a esporti al pericolo e hai saputo convincermi della necessità di modificare i miei piani quando la situazione lo esigeva. La pace è ripristinata, ma resta fragile.

Abbiamo colto di sorpresa i ribelli con il nostro rapido intervento, ma come reagiranno gli ittiti, effettivi promotori di questi disordini? Certo,

abbiamo riorganizzato le guarnigioni delle nostre fortezze di Canaan, lasciato truppe nella provincia di Amurru, la più esposta a un brutale tentativo di rivincita del nemico. Ma bisogna coordinare i nostri programmi di difesa nei protettorati, per evitare che scoppi una nuova sedizione. Affido questa missione ad Asha. Ormai la sicurezza dell'Egitto riposa in larga misura sulle sue spalle.

Asha s'inchinò, Ramses gli mise al collo tre collane d'oro. Il giovane diplomatico accedeva così alla condizione di grande d'Egitto.

I generali furono concordi nello stesso rancore: non spettava a un dignitario privo d'esperienza svolgere un compito così difficile. Il re aveva commesso un errore imperdonabile: dar segno di tanta mancanza di fiducia nei confronti della gerarchia militare.

Shenar perdeva il suo vice al ministero degli Affari esteri, ma guadagnava un prezioso alleato, dai poteri più estesi. Nominando a quell'incarico il suo amico, Ramses si precipitava verso la propria perdita. L'occhiata di connivenza che Asha e Shenar si scambiarono fu, per questi, il momento migliore della cerimonia.

Accompagnato dal suo cane e dal suo leone, pieni di gioia per essersi ritrovati e poter giocare assieme, Ramses aveva lasciato il tempio ed era risalito sul carro per tener fede a una promessa fatta.

Omero sembrava ringiovanito. Seduto sotto il suo limone, era intento a snocciolare dei datteri per i quali Ettore, il gatto bianco e nero rimpinzato di carne fresca, nutriva la massima indifferenza.

– Desolato di non aver assistito alla cerimonia, Maestà, ma le mie vecchie gambe si sono fatte pigre e non riesco più a restare in piedi per ore. Sono felice di vederti in perfetta salute.

– Ti andrebbe di offrirmi quella birra a base di succo di datteri che hai preparato tu stesso?

Nella pace della sera, i due uomini gustarono la delicata bevanda.

– Mi concedi un piacere raro, Omero: quello di credermi, per un istante, un uomo come gli altri, in grado di godermi un momento di tranquillità senza pensare al domani. Hai continuato la stesura della tua *Iliade*?

– È disseminata, al pari della mia memoria, di uccisioni, cadaveri, amicizie perdute e interventi divini. Ma forse che gli uomini hanno un altro destino che non sia la loro follia?

– La grande guerra tanto temuta dal mio popolo non è scoppiata. I protettori dell'Egitto sono tornati nel suo grembo e spero di riuscire a erigere un insormontabile spalto tra noi e gli ittiti.

– Quanta saggezza in un giovane monarca animato da un simile fuoco. Saresti dunque tu la miracolosa alleanza della prudenza di Priamo e del

coraggio di Achille?

– Io sono convinto che gli ittiti si sentiranno feriti dalla mia vittoria.

Questa pace è solo una tregua. Domani la sorte del mondo si giocherà a Qadesh.

– Perché mai una sera così dolce è portatrice di un cupo domani? Gli dei sono crudeli.

– Ti andrebbe di essere mio ospite al banchetto di questa notte?

– A patto di rincasare presto. Alla mia età, il sonno è la maggior virtù.

– Hai mai sognato che la guerra non esisteva più?

– Scrivendo l' *Iliade* mi propongo di dipingerla con colori così orripilanti da indurre gli uomini ad arretrare davanti alla loro brama di distruzione.

Ma i generali presteranno mai orecchio alla voce di un poeta?



## 23

I grandi occhi a mandorla di Tuya, severi e penetranti, splendettero di commozione alla vista di Ramses. Altera, incantevole nella sua veste di lino dal taglio perfetto, chiusa in vita da una cintura i cui lembi scendevano fin quasi alle caviglie, contemplò a lungo il Faraone.

– Davvero non hai subito nessuna ferita?

– Mi credi capace di nascondertelo? Sei magnifica!

– Le rughe mi si sono approfondite sulla fronte e sul collo. Le migliori truccatrici non possono fare miracoli.

– La giovinezza parla ancora in te.

– La forza di Sethi, forse... La giovinezza è un paese straniero in cui tu solo abiti. Ma perché cedere alla nostalgia, in questa serata di festa? Saprai essere al mio posto al banchetto, puoi starne certo.

Il re serrò la madre tra le braccia.

– Tu sei l'anima dell'Egitto.

– No, Ramses, io sono solo la memoria dell'Egitto, il riflesso di un passato al quale tu devi essere fedele. L'anima dell'Egitto è la coppia che tu formi con Nefertari. Hai ripristinato una pace duratura?

– Pace sì, duratura no. Ho ristabilito la nostra autorità sui protettorati,

compreso l'Amurru, ma temo una reazione da parte degli ittiti.

– Avevi pensato di assalire Qadesh, vero?

– Ne sono stato dissuaso da Asha.

– Ha avuto ragione. Tuo padre aveva rinunciato a quella guerra, sapendo che le nostre perdite sarebbero state elevate.

– I tempi non sono mutati affatto. Qadesh è una minaccia che non potremo tollerare a lungo.

– Gli invitati ci attendono.

Nessuna nota falsa turbò i fasti del banchetto presieduto da Ramses, Nefertari e Tuya. Romè correva incessantemente dalla sala da pranzo alle cucine, dalle cucine alla sala da pranzo, tenendo d'occhio ogni piatto, assaggiando ogni salsa, bevendo una sorsata di ogni vino.

Asha, Setau e Loto stavano ai posti d'onore. La brillante conversazione del giovane diplomatico aveva sedotto due bisbetici generali, Loto si era divertita a prestare orecchio a innumerevoli discorsi sulla sua bellezza, mentre Setau dedicava la propria attenzione al piatto d'alabastro che aveva davanti e che veniva incessantemente colmato di cibi succulenti.

L'aristocrazia e la casta militare avevano condiviso una serata di distensione, lungi dalle angosce dell'avvenire.

Finalmente, Ramses e Nefertari si ritrovarono soli nella loro ampia

camera profumata da una decina di mazzi di fiori. Predominava la fragranza di gelsomini e di ciperi.

– Consiste dunque in questo la regalità? Nel rubare qualche ora per vivere con la donna che si ama?

– Il tuo viaggio è stato lungo... Tanto lungo.

Si distesero su un grande letto, spalla a spalla, mano nella mano, assaporando il piacere del ricongiungimento.

– È strano – disse lei. – La tua assenza era una tortura, ma il tuo pensiero era presente in me. Ogni mattina, recandomi al tempio per celebrare i riti dell'alba, la tua immagine usciva dai muri e guidava i miei gesti.

– Nei peggiori momenti di questa campagna il tuo volto non mi ha mai lasciato. Ti sentivo attorno a me, come se tu facessi battere le ali di Iside quando ridà vita a Osiride.

– È la magia che ha creato la nostra unione, e nulla deve spezzarla.

– Chi potrebbe riuscirci?

– A volte scorgo un'ombra fredda... Si avvicina, si allontana, torna ad avvicinarsi, sfuma.

– Se esiste, io la distruggerò. Ma nel tuo sguardo, vedo solo una luce insieme dolce e ardente.

Ramses si appoggiò al gomito e ammirò il corpo perfetto di Nefertari.

Le sciolse i capelli, fece scivolare le spalline e la denudò lentamente, tanto lentamente che lei fremette.

– Hai per caso freddo?

– Sei troppo lontano da me.

Le si allungò sopra, le loro forme si sposarono, i loro desideri si unirono.

Alle sei del mattino, dopo essersi fatto una doccia ed essersi risciacquato la bocca con del natron, Ameni si era fatto portare in ufficio la colazione: pappa d'orzo, yogurt, formaggio fresco e fichi. Il segretario particolare di Ramses mangiava in fretta, gli occhi incollati su un papiro.

Un fruscio di sandali di cuoio sul pavimento lo fece sobbalzare. Uno dei suoi subordinati così presto? Ameni si asciugò le labbra con un panno.

– Ramses!

– Perché non sei venuto al banchetto?

– Guarda tu stesso: sono sovraccarico! Si direbbe che gli incartamenti proliferino da soli, e poi non mi piacciono le mondanità, lo sai benissimo.

Contavo di chiederti udienza stamane per esporti i risultati della mia gestione.

– Sono certo che sono eccellenti.

L'abbozzo di un sorriso animò il volto grave di Ameni. La fiducia di Ramses era il suo bene più prezioso.

- Dimmi... Come mai questa visita mattutina?
- Per via di Serramanna.
- Era il primo argomento che volevo affrontare con te.
- Ne abbiamo sentito la mancanza durante questa campagna. Sei stato tu a incriminarlo di tradimento, vero?
- Le prove erano schiaccianti, ma...
- Ma?
- Ho ricominciato l'inchiesta.
- Come mai?
- Ho avuto la sensazione di essere stato raggirato. E le famose prove a carico di Serramanna mi sembrano sempre meno convincenti. La sua accusatrice, una donna di facili costumi, Nenofar, è stata assassinata. E quanto al documento che comprova la sua complicità con gli ittiti, non vedo l'ora di sottoporlo alla sagacia di Asha.
- Meglio svegliarlo, non ti pare?

I sospetti che Asha aveva concepito nei confronti di Ameni si erano dissolti, ma questo sollievo il re lo tenne per sé.

Del latte fresco con l'aggiunta di miele svegliò Asha che affidò la sua compagna notturna alle mani esperte del proprio massaggiatore e del proprio parrucchiere.

– Se tu, Maestà, non fossi qui di persona, davanti a me, non avrei il coraggio di aprire gli occhi – confessò il diplomatico.

– Spalanca anche gli orecchi – gli consigliò Ramses.

– Il re e il suo segretario non dormono dunque mai?

– La sorte di un uomo ingiustamente imprigionato vale senz'altro un brusco risveglio – fece notare Ameni.

– A chi ti riferisci?

– A Serramanna.

– Ma... Non sei stato tu...

– Dai un'occhiata a queste tavolette di legno.

Asha si sfregò gli occhi e lesse i messaggi che Serramanna aveva redatto per il suo corrispondente ittita promettendogli di non fare intervenire le sue truppe scelte contro il nemico in caso di conflitto.

– È uno scherzo?

– Perché dici questo?

– Perché i grandi personaggi della corte ittita sono tutti estremamente suscettibili e attribuiscono smisurato valore al formalismo, anche nella corrispondenza segreta. Perché missive come queste giungano a Hattusa, c'è una maniera di redigere osservazioni e domande che Serramanna ignora.

– Dunque, qualcuno ha imitato la grafia di Serramanna?

– Niente di più facile: è piuttosto grossolana. E poi sono convinto che queste missive non siano mai state inviate.

Ramses esaminò a sua volta le tavolette.

– Non c'è un indizio che vi salti agli occhi?

Asha e Ameni rifletterono.

– Degli ex allievi del *Kap*, la scuola di Menfi, dovrebbero avere la mente più agile.

– È mattino presto – si scusò Asha. – Beninteso, l'autore di questo testo non può che essere un siriano; uno che parla bene la nostra lingua, ma due costruzioni di frase sono tipiche della sua.

– Un siriano – ripeté Ameni. – Sono convinto che è lo stesso uomo che ha pagato Nenofar, l'amante di Serramanna, perché prestasse falsa testimonianza contro di lui! E, per timore che aprisse bocca, ha ritenuto indispensabile sopprimerla.

– Assassinare una donna! – esclamò Asha. – È mostruoso!

– In Egitto ci sono migliaia di siriani – fece notare Ramses.

– Speriamo che abbia commesso un errore, per piccolo che sia –

commentò Ameni. – Condurrò un'inchiesta amministrativa e spero di trovare una pista decisiva.

– Può darsi che questo personaggio non sia solo un assassino –  
commentò Ramses.

– Cosa vuoi dire? – chiese Asha.

– Un siriano legato agli ittiti... Una rete di spionaggio si sarebbe  
insediata nel nostro territorio?

– Non c'è niente che provi un legame diretto tra l'uomo che ha tentato di  
fare incriminare Serramanna e il nostro principale nemico.

A questo punto, Ameni punse Asha sul vivo.

– Avanzi quest'obiezione, amico mio, perché ti senti tirato in ballo. Tu, il  
capo dei nostri servizi segreti, scopri una verità che non ti piace affatto!

– Questa giornata comincia male – constatò il diplomatico – e quelle che  
verranno rischiano di essere movimentate.

– Trovate quel siriano al più presto – ordinò Ramses.

Nella sua cella, Serramanna ammazzava il tempo a modo suo; pur  
continuando a proclamare la propria innocenza, tentava di abbattere i muri  
a pugni. Il giorno del processo avrebbe spaccato la testa ai suoi accusatori,  
quali che fossero. Sgomentati dall'ira dell'ex pirata, i carcerieri gli  
passavano il cibo attraverso le sbarre della porta di legno.

Quando finalmente questa fu spalancata, Serramanna fu lì lì per  
scagliarsi sull'uomo che osava affrontarlo.

- Maestà!
- Questo triste soggiorno non ti ha sciupato troppo, Serramanna.
- Io non ti ho tradito, Maestà.
- Sei stato vittima di un errore e sono venuto a liberarti.
- Sto davvero per uscire da questa gabbia?
- Dubiteresti forse della parola del re?
- Hai dunque ancora... fiducia in me?
- Tu sei il capo della mia guardia personale.
- Quando è così, Maestà, ti dirò tutto. Tutto ciò che sospetto, tutte le verità a cagione delle quali si è voluto tapparmi la bocca.



## 24

Sotto gli occhi di Ramses, di Ameni e di Asha, Serramanna si rimpinzava. A suo agio nella sala da pranzo del palazzo, inghiottiva pasticcio di piccione, costolette di bue ai ferri, fave al grasso d'oca, cetrioli con la crema, anguria, formaggio di capra. Dando prova di un appetito inesauribile, si concedeva appena il tempo di mandar giù coppe colme di vino rosso resinato che non allungava con l'acqua.

Finalmente sazio, scoccò un'occhiataccia ad Ameni.

– Perché mi hai imprigionato, scriba?

– Ti porgo le mie scuse. Non soltanto sono stato ingannato, ma ho ceduto alla precipitazione per via della partenza dell'esercito verso il nord.

La mia sola intenzione era di proteggere il re.

– Scuse... Vai in carcere al mio posto e vedrai! Dov'è Nenofar?

– Morta – rispose Ameni. – Morta assassinata.

– Non posso certo compiangerti. Chi è stato il mandante e chi ha tentato di sbarazzarsi di me?

– Lo ignoriamo, ma verremo a saperlo.

– Io invece lo so!

Il sardo vuotò un'altra coppa di vino e si forbì i baffi.

– Parla – ordinò il re.

Serramanna assunse un tono solenne.

– Maestà, ti avverto: quando Ameni mi ha arrestato, mi apprestavo a farti alcune rivelazioni che forse ti dispiaceranno.

– Ti ascoltiamo, Serramanna.

– L'uomo che ha voluto togliermi di mezzo, Maestà, è Romè, l'intendente che tu stesso hai scelto. Quando uno scorpione è stato introdotto nella tua camera, sul battello avevo sospettato di Setau, e mi sono sbagliato; quando il tuo amico mi ha curato, ho imparato a conoscerlo. È un uomo retto, incapace di mentire, di ingannare e di nuocere. Romè, invece, è pieno di vizi. Chi era in una posizione migliore della sua per rubare lo scialle di Nefertari? Ed è stato lui o uno dei suoi assistenti a sottrarre la giara di pesci seccati.

– Per quale motivo l'avrebbe fatto?

– Questo non lo so.

– Ameni ritiene che io non abbia nulla da temere da parte di Romè.

– Ameni non è infallibile – replicò brusco il sardo. – Nel mio caso si è sbagliato... E lo stesso per quanto riguarda Romè!

– Lo interrogherò io stesso – annunciò Ramses. – Continui a prendere le difese di Romè, Ameni?

Il segretario particolare del Faraone fece un cenno negativo con il capo.

– Altre rivelazioni, Serramanna?

– Sì, Maestà.

– Chi riguardano?

– Il tuo amico Mosè. Su di lui mi sono fatto una ferma convinzione e, dal momento che sono sempre incaricato di proteggerti, non posso che essere sincero.

Lo sguardo tagliente di Ramses avrebbe spaventato più di una persona.

Serramanna, con l'aiuto di una nuova coppa di vino robusto, si sgravò la coscienza.

– Secondo me, Mosè è un traditore e fa parte di un complotto. Il suo scopo è di mettersi alla testa del popolo ebreo e di fondare un principato indipendente nel Delta. Può darsi che nutra amicizia nei tuoi confronti; ma a conti fatti, posto che sia ancora vivo, sarà il più implacabile dei tuoi nemici.

Ameni temette una reazione violenta da parte del re, ma Ramses restò stranamente calmo.

– Semplice supposizione o risultato di un'inchiesta?

– Un'inchiesta quanto più possibile approfondita. Inoltre ho saputo che Mosè aveva avuto parecchi contatti con uno straniero che si spacciava per

architetto. Costui è venuto a incoraggiarlo, forse anche ad aiutarlo. Il tuo amico ebreo era al centro di un complotto contro l'Egitto.

– Hai identificato questo falso architetto?

– Ameni non me ne ha lasciato il tempo.

– Dimentichiamo questi screzi, anche se tu ne hai sofferto. Dobbiamo mettere assieme le nostre forze.

Dopo una lunga esitazione, Ameni e Serramanna si scambiarono un abbraccio un tantino burbero. Lo scriba temette di soffocare sotto la stretta del sardo.

– Non potrebbe esserci ipotesi peggiore – commentò il re. – Mosè è un tipo testardo, e se tu hai ragione, Serramanna, andrà fino in fondo. Ma oggi, chi conosce veramente il proprio ideale, e lo conosce lui stesso?

Prima di accusarlo di alto tradimento, bisogna ascoltarlo. E per ascoltarlo bisogna ritrovarlo.

– Quel falso architetto – intervenne a dire Asha interessato – non potrebbe essere un formidabile intrigante?

– Prima di giungere a una conclusione certa, bisogna far luce su parecchie zone d'ombra – constatò Ameni.

Ramses posò la mano sulla spalla del sardo.

– La tua franchezza è una qualità rara, Serramanna; mi raccomando, non

perderla mai.

Durante la settimana successiva al ritorno trionfale di Ramses, Shenar, nella sua qualità di ministro degli Affari esteri, ebbe solo buone notizie da comunicare a suo fratello. Gli ittiti non avevano elevato nessuna protesta ufficiale e non reagivano in nessun modo al fatto compiuto. La prova di forza dell'esercito egiziano e la rapidità con cui aveva agito sembravano averli convinti dell'opportunità di attenersi al patto di non aggressione imposto da Sethi.

Prima che Asha partisse per un giro d'ispezione nei protettorati, Shenar organizzò un banchetto al quale il suo ex collaboratore fu l'invitato d'onore. Seduto alla destra del padrone di casa, i cui ricevimenti incantavano l'alta società di Pi-Ramses, il giovane diplomatico fu diletto dalle danze di tre fanciulle quasi nude, salvo una cintura di tessuto colorato che nascondeva a malapena il sesso: compivano le loro aggraziate evoluzioni al ritmo di una melodia ora vivace ora languida, eseguita da un'orchestra femminile composta da un'arpista, tre flautiste e un'oboista.

– Quale desideri avere per la notte, mio caro Asha?

– La cosa ti sorprenderà, Shenar, ma siccome ho trascorso una settimana con una vedova insaziabile, desidero solo dormire una dozzina d'ore prima di partire alla volta di Canaan e di Amurru.

- Grazie a questa musica e alle chiacchiere dei miei invitati, possiamo parlare in tutta tranquillità.
- Non lavoro più al ministero, ma la mia nuova missione non credo proprio che ti dispiaccia.
- Non potevamo sperare di meglio, tu e io.
- Sì, Shenar. Ramses avrebbe potuto essere ucciso, ferito o disonorato.
- Non supponevo che aggiungesse alla sua innata potenza anche qualità di stratega. Ma a ben pensarci, la sua è una vittoria solo relativa. Cosa ha fatto, se non riconquistare dei protettorati? Mi sorprende la mancanza di reazione da parte degli ittiti.
- Stanno analizzando la situazione. Passata la sorpresa, colpiranno.
- Come conti di procedere, Asha?
- Conferendomi pieni poteri nei nostri protettorati, Ramses mi ha messo a disposizione un'arma decisiva. Fingendo di riorganizzare il nostro sistema difensivo, un po' alla volta lo smantellerò.
- Non temi di venire smascherato?
- Sono già riuscito a convincere Ramses a mantenere i principi di Canaan e di Amurru alla testa delle rispettive province. Sono personaggi contorti e corrotti, pronti a venderci a chi offre di più; non mi sarà difficile farli passare nel campo ittita, e il famoso bastione protettivo di cui sogna

Ramses non sarà che un'illusione.

– Non commettere imprudenze, Asha. La posta è grossa.

– Non vinceremo la partita senza correre qualche rischio. La cosa più difficile da valutare sarà la strategia degli ittiti; per fortuna a questo proposito possiedo qualche talento.

Un impero immenso esteso dalla Nubia all'Anatolia, un impero di cui sarebbe stato il signore... Shenar non osava crederci, ma ecco che un po' alla volta il suo sogno si trasformava in realtà. Ramses sceglieva male i suoi amici: Mosè, un assassino e un sedizioso; Asha, un traditore; Setau, un tipo bizzarro e senza una vera levatura. Restava Ameni, intrattabile e incorruttibile, ma privo di ambizioni.

– Bisognerà trascinare Ramses in una guerra disastrosa – riprese Asha. – Farà la figura del distruttore dell'Egitto e tu quella del salvatore: ecco la linea alla quale dobbiamo sempre attenerci.

– Ramses ti ha affidato una nuova missione?

– Sì, quella di ritrovare Mosè. Il re ha il culto dell'amicizia. E sebbene il sardo creda che Mosè sia colpevole di alto tradimento, il Faraone non lo condannerà prima di averlo interrogato.

– Nessuna pista precisa?

– Nessuna. O l'ebreo è morto di sete nel deserto, oppure si nasconde in

seno a una delle innumerevoli tribù che percorrono il Sinai e il Negev. Se si nasconde a Canaan o nell'Amurru, finirò per saperlo.

– Se si mettesse alla testa di una tribù ribelle, Mosè potrebbe esserci utile.

– C'è un particolare inquietante – rivelò Asha. – Stando a Serramanna, Mosè ha avuto misteriosi contatti con uno straniero.

– Qui a Pi-Ramses?

– Appunto.

– È stato identificato?

– No. Si sa soltanto che si faceva passare per architetto.

Shenar finse indifferenza.

Dunque, Ofir non era del tutto sconosciuto. Certo il mago, per il momento, era null'altro che un'ombra, ma diventava una minaccia potenziale. Nessun nesso, di nessun genere, doveva essere stabilito tra lui e Shenar. Praticare la magia nera contro il Faraone era passibile di pena di morte.

– Ramses esige l'identificazione di questo personaggio – fece notare Asha.

– Un ebreo che vive nell'illegalità. Forse è lui che ha guidato Mosè sulle vie dell'esilio. Pronto a scommettere che non rivedremo più né l'uno né

l'altro.

– Probabile... Contiamo su Ameni per tentare di fare luce sulla faccenda, soprattutto dopo il suo grossolano errore.

– Pensi che Serramanna glielo perdonerà?

– Il sardo mi sembra un tipo piuttosto rancoroso.

– Non sarà per caso caduto in una sorta di trappola? – volle sapere

Shenar.

– È stato un siriano a comprare la complicità di una prostituta e l'ha strangolata per impedirle di parlare dopo che lei aveva accusato il sardo.

Ed è stato quello stesso straniero a imitare la grafia di Serramanna per far credere che era una spia al soldo degli ittiti. Una menzogna elaborata con una certa abilità, ma troppo facile da smascherare.

Shenar ebbe qualche difficoltà a mantenere la calma.

– Il che significherebbe...

– Che sul nostro territorio opera una rete spionistica.

Raia, il mercante straniero, principale alleato di Shenar, era in pericolo.

Ed era Asha, l'altro suo essenziale alleato, che avrebbe cercato di scoprirlo e arrestarlo!

– Desideri che sia il mio ministero a indagare su quel siriano?

– Ce ne occuperemo Ameni e io. Meglio agire in maniera discreta per

non mettere in allarme la selvaggina.

Shenar ingollò una gran sorsata di vino bianco del Delta. Asha non avrebbe mai saputo quanto era grande l'aiuto che gli dava.

– Un notevole avrà dei grossi fastidi – rivelò il giovane diplomatico, con aria divertita.

– Chi?

– Il grasso Romè, il tirannico intendente del palazzo. Serramanna l'ha posto sotto sorveglianza perché è convinto che Romè meriti il carcere.

Shenar si sentiva dolere la schiena come un lottatore sfinito, ma riuscì a mantenere il controllo.

Doveva agire rapidamente, molto rapidamente, per scongiurare le tempeste che cominciavano a tuonare.



## 25

La stagione dell'inondazione stava per finire. I contadini avevano riparato o rafforzato i loro aratri che, tirati da due buoi, lavoravano il limo molto instabile praticandovi solchi poco profondi, prima del passaggio dei seminatori. L'inondazione era stata perfetta, né troppo abbondante né troppo scarsa, e gli esperti sapevano di disporre della quantità d'acqua ideale per lo sviluppo delle coltivazioni. Gli dei erano favorevoli a Ramses: anche quell'anno, i granai sarebbero stati pieni e il popolo del Faraone non avrebbe certo patito la fame.

Romè, l'intendente del palazzo, non riusciva ad apprezzare la dolcezza di una fine di ottobre a volte rinfrescata da qualche temporale. Quando era in preda alla preoccupazione, Romè ingrassava, e siccome i guai stavano addensandosi la corpulenza di tanto in tanto gli toglieva il fiato, obbligandolo a sedersi per qualche istante prima di riprendere la sua gravosa attività.

Serramanna lo seguiva ovunque senza dargli un attimo di tregua, e quando non si trattava del sardo, era uno dei suoi sbirri, la cui sagoma non passava inosservata né a palazzo né sui mercati dove l'intendente acquistava di persona i prodotti destinati alle cucine reali.

Un tempo, per Romè sarebbe stato un piacere elaborare una nuova ricetta mescolando radici di loto, lupino amaro da far bollire in più acque, zucchini, ceci, aglio dolce, mandorle e pezzetti di perca grigliati, ma quella prospettiva, per attraente che fosse, non riusciva più a fargli dimenticare il pedinamento di cui era oggetto.

In seguito alla sua riabilitazione, il mostruoso Serramanna credeva che tutto gli fosse permesso. Ma Romè non poteva sollevare proteste: quando il cuore è serrato e la coscienza non pulita, come essere in pace con se stessi?

Serramanna aveva la pazienza di un pirata. Sorvegliava la sua preda, quel grasso intendente dal volto molle e dall'anima nera, in attesa che commettesse un errore. Il suo istinto non l'aveva ingannato. Erano mesi che sospettava Romè di furto, quel vizio che portava ai peggiori tradimenti. Romè aveva ottenuto, è vero, un incarico importante, ma era affetto da una malattia mortale: l'avidità. Non si accontentava della sua posizione, voleva aggiungere la ricchezza al piccolo potere di cui disponeva.

Grazie alla continua sorveglianza, Serramanna metteva a dura prova i nervi dell'intendente, e questi avrebbe finito per fare un passo falso, forse anche per confessare i propri crimini.

Come Serramanna aveva previsto, l'intendente non osava presentare lagnanze. Se fosse stato innocente, non avrebbe esitato a parlarne al re. Nel suo quotidiano rapporto a Ramses, il sardo non mancava di sottolineare quel particolare significativo. Dopo parecchi giorni di quel trattamento, Serramanna avrebbe chiesto ai suoi uomini di continuare il pedinamento, ma restando invisibili. Romè, credendosi finalmente sgravato da un peso, si sarebbe forse precipitato tra le braccia di un eventuale complice, colui che aveva pagato il frutto dei suoi furti.

Il sardo si recò nell'ufficio di Ameni parecchie ore dopo il tramonto.

Trovò il segretario intento a riporre i papiri della giornata in un grande armadio di sicomoro.

– Novità, Serramanna?

– Ancora niente. Romè è più coriaceo di quanto credessi.

– Nutri ancora rancori nei miei confronti?

– Be'... Ecco... La prova che mi hai fatto subire non è facile da dimenticare.

– Rinnovarti le mie scuse sarebbe inutile. Ho qualcosa di meglio da proporti. Sei disposto a venire con me all'ufficio del catasto?

– Vuoi farmi partecipare alla tua inchiesta?

– Proprio così.

– Che il residuo del mio rancore defluisca come un perfido umore! Ti accompagno.

Ai meticolosi funzionari del catasto erano occorsi parecchi mesi per eguagliare l'efficacia di cui davano prova i loro colleghi di Menfi.

Abituarsi a una nuova capitale, inventariane le terre e le case, identificarne proprietari e locatari era cosa che esigeva numerose verifiche.

Ed era per questo che la domanda di Ameni, per quanto classificata urgente, si trascinava per le lunghe.

Serramanna pensò che il direttore del catasto, un sessantenne calvo e magro, fosse ancora più sinistro di Ameni. Il colorito smorto dell'uomo comprovava che non si esponeva mai al sole e all'aria aperta. Accolse i visitatori con gelida cortesia e li guidò attraverso un labirinto di tavolette di legno impilate le une sulle altre e di papiri raccolti in scaffali.

– Ti ringrazio per averci ricevuti a un'ora così tarda – disse Ameni.

– Ho immaginato che avresti preferito la massima discrezione.

– Infatti.

– Non nascondo che la tua richiesta ci ha imposto un sovraccarico di lavoro, ma siamo finalmente riusciti a identificare il proprietario della casa in oggetto.

– E chi sarebbe?

- Un mercante originario di Menfi, a nome Renuf.
- Ne conosci la residenza principale qui a Pi-Ramses?
- Abita in una villa a sud della città vecchia.

I passanti si scansavano in gran fretta al passaggio del carro a due cavalli guidato da Serramanna. Trattenendo il fiato per la paura, Ameni chiudeva gli occhi. Senza rallentare, il veicolo si lanciò sul ponte di recente costruzione sopra il canale che divideva i nuovi quartieri della capitale dall'antica città di Avaris. Le ruote cigolarono, il cassone traballò, ma il carro non si rovesciò.

Nell'antico sito sorgevano alcune belle ville circondate da giardini ben curati e modeste case a due piani. In quella fresca sera d'autunno, i freddolosi cominciavano a riscaldare le loro dimore con sterpi o escrementi seccati.

– È qui – disse Serramanna.

Ameni serrava con tanta forza una delle corregge del carro che non riuscì a staccarne la mano.

– Qualcosa non va?

– No.

– Bene, andiamo! Se l'uccello è nel suo nido, il problema sarà facilmente risolto.

Ameni riuscì a districarsi. Le gambe tremanti, seguì il sardo. Il portiere di Renuf stava seduto all'ingresso del muro di cinta di mattoni crudi ornati di piante rampicanti. Stava mangiando pane e formaggio.

– Vogliamo vedere il mercante Renuf – disse Serramanna.

– Non è in casa.

– Dove possiamo trovarlo?

– È partito per il Medio Egitto.

– Quando tornerà?

– Non lo so.

– C'è qualcuno che lo sa?

– Be'... non credo.

– Avvertici del suo ritorno.

– E perché dovrei farlo?

Con occhi che mandavano fiamme, Serramanna alzò il portiere prendendolo sotto le ascelle.

– Perché lo esige il Faraone. E se ritardi anche solo di un'ora, sarò a me che dovrai fornire spiegazioni.

Shenar soffriva d'insonnia e di bruciori di stomaco. Raia si era assentato da Pi-Ramses e il ministro degli Affari esteri doveva recarsi al più presto a Menfi, sia per avvertire il mercante siriano del pericolo che lo minacciava

sia per incontrarsi con Ofir. D'altro canto Shenar doveva giustificare la sua partenza per la vecchia capitale; fortuna voleva che dovesse mettere a punto parecchie questioni amministrative con gli alti funzionari menfiti. Fu dunque in nome del Faraone che intraprese il viaggio ufficiale a bordo di un battello decisamente troppo lento per i suoi gusti.

Se Ofir non avesse trovato il modo di ridurre Romè al silenzio, Shenar sarebbe stato costretto a sbarazzarsi del mago anche se il suo tentativo di sortilegio non era ancora compiuto.

Shenar non rimpiangeva certo di aver drizzato compartimenti stagni tra i suoi alleati, e che la sua tattica fosse ben fondata glielo dimostravano i risultati ottenuti. A un uomo sottile e pericoloso come Asha non sarebbe certo piaciuto scoprire i legami che Shenar aveva con una rete di spionaggio filoittita che il giovane diplomatico non controllava. Un individuo tortuoso e crudele come Raia, che credeva di tenere in pugno il fratello maggiore di Ramses, non avrebbe sopportato l'idea che conducesse un gioco troppo personale in margine al suo vassallaggio agli ittiti. Quanto a Ofir, era preferibile che restasse isolato nei suoi temibili poteri e nella sua inguaribile follia.

Asha, Raia, Ofir... Tre belve che Shenar era capace di domare per assicurarsi un prospero avvenire, a patto di scongiurare le minacce che le

loro imprudenze facevano pesare sulla sua testa.

Durante la prima giornata del suo soggiorno a Menfi, Shenar ricevette gli alti funzionari con cui doveva abboccarsi e diede uno dei sontuosi ricevimenti serali di cui aveva il segreto. Per l'occasione aveva chiesto al suo intendente di far venire il mercante Raia. Questi gli avrebbe proposto vasi rari con cui ornare la sala del banchetto.

Quando il freddo divenne troppo pungente, gli invitati lasciarono il giardino ed entrarono nella villa.

– È arrivato il mercante – disse l'intendente a Shenar.

Se avesse creduto negli dei, il fratello maggiore di Ramses li avrebbe ringraziati. Con aria di finta noncuranza, si diresse verso il portale della villa.

L'uomo che lo salutò non era Raia.

– E tu chi sei?

– Il direttore del suo magazzino di Menfi.

– Ah... Ho l'abitudine di trattare con il tuo principale.

– È partito per Tebe ed Elefantina per trattare un carico di conserve di lusso. In sua assenza ho comunque alcuni bei vasi da mostrarti.

– Fammeli vedere.

Shenar esaminò le opere.

– Non sono straordinarie... Comunque ne acquisterò un paio.

– Il prezzo è più che ragionevole.

Shenar discusse per salvare le forme e fece versare l'importo dal suo intendente.

Sorridere, chiacchierare, perdersi in futilità non gli riuscì facile, ma Shenar fu all'altezza del compito. Nessuno sospettò che il ministro degli Affari esteri, affascinante ed eloquente come al solito, fosse in preda all'angoscia.

– Sei bellissima – disse a sua sorella Dolente.

La languida, alta bruna si lasciava corteggiare da giovani nobili dai discorsi vacui.

– Il tuo ricevimento è magnifico, Shenar.

Le porse il braccio e la trascinò sotto il portico che fiancheggiava la sala del banchetto.

– Domattina andrò da Ofir. Soprattutto, che non esca: è in pericolo.



## 26

Dolente aprì personalmente la porta della villa.

Shenar si voltò. Nessuno lo aveva seguito.

– Entra, Shenar.

– Tutto calmo?

– Sì, stai tranquillo. Gli esperimenti di Ofir continuano – assicurò l'alta donna bruna. – Lita si comporta in maniera ammirevole, ma la sua salute è fragile e non possiamo accelerare il procedimento. Perché sei così inquieto?

– Il mago è sveglio?

– Vado a chiamarlo.

– Non essergli troppo devota, sorellina.

– Ofir è un uomo meraviglioso che instaurerà il regno del vero Dio. È convinto che tu sia lo strumento del destino.

– Fallo venire, ho fretta.

Il mago libico, che indossava una lunga veste nera, si inchinò a Shenar.

– Devi sloggiare oggi stesso, Ofir.

– Cosa succede, signore?

– Ti hanno visto parlare con Mosè a Pi-Ramses.

- Mi hanno descritto esattamente?
  - Pare di no, ma gli inquirenti sanno che ti sei fatto passare per architetto e che sei straniero.
  - È una cosa da nulla, signore. Ho il dono di passare inosservato quando è necessario.
  - Sei stato imprudente.
  - Prendere contatto con Mosè era indispensabile. Un giorno, forse, ce ne compiaceremo.
  - Ramses è tornato in perfetta salute dalla spedizione nei nostri protettorati, vuole ritrovare Mosè e adesso sa della tua esistenza. Se qualche testimone ti identificasse, verresti arrestato e interrogato.
- Il sorriso di Ofir gli gelò il sangue.
- Credi forse che un uomo come me lo si arresti?
  - Io credo che tu abbia commesso un errore fatale.
  - Quale?
  - Fidarti di Romè.
  - Perché pensi che io mi fidi di lui?
  - Per tuo ordine, Romè ha rubato lo scialle di Nefertari e la giara di pesci della Casa della Vita di Heliopolis di cui avevi bisogno per i tuoi sortilegi.

– Impeccabile deduzione, Shenar, che però contiene un'inesattezza: lo scialle lo ha rubato Romè, ma a provvedere alla giara è stato un suo amico, un fattorino di Menfi.

– Un fattorino... E se parlasse?

– Quel disgraziato è morto per una crisi cardiaca.

– Un decesso... naturale?

– Ogni morte finisce per essere naturale, Shenar, quando il cuore si arresta.

– Rimane il grasso Romè... Serramanna è convinto della sua colpevolezza e non cessa di tormentarlo. Se Romè parla, ti denuncerà, e chi si rende colpevole di sortilegi contro la persona del re viene condannato a morte.

Ofir non aveva smesso di sorridere.

– Andiamo nel mio laboratorio.

Il vasto locale era pieno di papiri, pezzi d'avorio coperti d'iscrizioni, coppelle contenenti sostanze colorate e funicelle. Ordine perfetto, gradevole odore d'incenso. Ma la stanza somigliava più al laboratorio di un artigiano o al ben tenuto ufficio di uno scriba che non a un antro per la magia nera.

Ofir tese le mani sopra uno specchio di rame posato orizzontalmente su

un treppiede, poi versò dell'acqua e pregò Shenar di avvicinarsi.

Un po' alla volta, un volto prese forma nello specchio.

– Romè! – esclamò Shenar.

– L'intendente di Ramses è un brav'uomo – commentò Ofir – ma è debole, avido e influenzabile. Non c'era bisogno di un grande mago per stregarlo. Il furto che ha commesso suo malgrado, lo rode all'interno come un acido.

– Se Ramses lo interroga, Romè aprirà bocca.

– No, Shenar.

La mano sinistra di Ofir tracciò un cerchio al di sopra dello specchio.

L'acqua prese a bollire e il rame si crepò.

Impressionato, Shenar si ritrasse.

– Questa magia basterà a far tacere Romè?

– Considera risolto il problema. Non mi sembra indispensabile sloggiare. Questa casa non è forse messa a nome di tua sorella?

– Sì.

– Tutti la vedono andare e venire. Lita e io siamo i suoi zelanti servitori e non abbiamo nessuna voglia di andare a passeggiare per la città. Finché non avremo distrutto le protezioni magiche della coppia reale, né lei né io usciremo di qui.

– E i partigiani di Aton?

– Tua sorella ci serve da agente di collegamento. Per mio ordine, quelli danno prova di esemplare discrezione in attesa di un grande evento.

Shenar se ne andò, rassicurato solo a metà. Si faceva beffe di quella banda di nostalgici illuminati, lui che si preoccupava soprattutto di non poter togliere di mezzo con le proprie mani l'intendente Romè. C'era solo da sperare che quelle del mago non fossero semplici vanterie.

Si imponeva una precauzione supplementare.

Il Nilo era un fiume meraviglioso. Grazie alla forte corrente, che poteva spingere un battello rapido a una velocità di oltre tredici chilometri all'ora, Shenar percorse in meno di due giorni la distanza tra Menfi e Pi-Ramses.

Il fratello maggiore del re si recò al ministero, convocò una rapida riunione con i suoi principali collaboratori, prese conoscenza dei dispacci provenienti dall'estero e dei messaggi inviati dai diplomatici che avevano sede nei protettorati. Una lettiga lo portò poi al palazzo reale, sotto un cielo carico di nuvole di pioggia.

Pi-Ramses era una bella città alla quale però faceva difetto la suggestione di Menfi, il fascino conferito dal passato. Quando fosse salito sul trono, Shenar l'avrebbe privata del titolo di capitale, soprattutto perché Ramses l'aveva troppo segnata con la propria impronta. Una popolazione

animata e allegra era intenta alle quotidiane occupazioni, quasi che la pace fosse eterna, quasi che il vasto impero ittita fosse scomparso nell'abisso senza fondo dell'oblio. Per un istante, Shenar si lasciò attrarre dal miraggio di quell'esistenza semplice, ritmata dalla saggezza delle stagioni. Non gli conveniva forse, come faceva l'intero popolo d'Egitto, accettare la sovranità di Ramses?

No, lui non era un servo.

Lui aveva la stoffa di un re di cui la Storia non avrebbe perduto il ricordo, di un monarca con una visione ben più ampia di quella di Ramses e del "grande capo" ittita. Dal suo pensiero sarebbe nato un mondo nuovo di cui lui sarebbe stato il signore.

Il Faraone non fece aspettare il fratello. Ramses aveva appena finito di conversare con Ameni, al quale Guardiano aveva accuratamente leccato il viso. Il segretario particolare del monarca e Shenar si salutarono con freddezza, il cane giallo oro si accucciò in uno stento raggio di sole.

– Viaggio piacevole, Shenar?

– Eccellente. Vorrai perdonarmi, ma io amo molto Menfi.

– Chi potrebbe biasimarti? È una città straordinaria che Pi-Ramses non eguaglierà mai. Se la minaccia ittita non avesse assunto proporzioni simili, non avrei avuto bisogno di creare una nuova capitale.

- L'amministrazione menfita continua a essere un modello di coscienza professionale.
- I vari servizi di Pi-Ramses lavorano in maniera efficiente. Non ti sembra che il tuo ministero ne sia la riprova?
- Io non ti tengo all'oscuro di niente, devi credermi, ma non ci sono messaggi preoccupanti, ufficiali o meno. Gli ittiti restano muti.
- Nessun commento da parte dei nostri diplomatici?
- Gli anatolici sono rimasti storditi dal tuo intervento. Non immaginavano che l'esercito egiziano potesse rivelarsi così rapido e travolgente.
- È possibile.
- Perché dubitarne? Se fossero stati certi della loro invincibilità, gli ittiti avrebbero perlomeno presentato una vigorosa protesta.
- Gli ittiti rispettare la frontiera imposta da Sethi? Non ci credo.
- Stai diventando pessimista, Maestà?
- La ragione d'essere dell'impero ittita è l'espansione territoriale.
- Non ti sembra che l'Egitto sia un boccone troppo grosso da inghiottire persino per un nemico affamato?
- Quando una casta militare mira allo scontro – gli fece notare Ramses – né la saggezza né la ragione riescono a dissuaderla.

- Soltanto un avversario vigoroso riuscirà a fare arretrare gli ittiti.
- Proporresti d'intensificare la produzione di armi e di aumentare i nostri effettivi, Shenar?
- Ci sarebbe una soluzione migliore?

Scomparso il raggio di sole, Guardiano balzò sulle ginocchia del re.

- Non ti sembra un modo di dichiarare la guerra? – osservò Ramses preoccupato.
- Gli ittiti non capiscono altro linguaggio che quello della forza. Ed è questo il tuo vero pensiero, se non mi inganno.
- Io ho di mira anche il rafforzamento del nostro sistema difensivo.
- Fare dei nostri protettorati una zona cuscinetto, lo so... Compito gravoso per il tuo amico Asha, anche se non gli manca certo l'ambizione.
- Ti sembra eccessiva?
- Asha è giovane, tu lo hai decorato e ne hai fatto uno dei principali personaggi dello stato. Una promozione così rapida potrebbe indurlo a montarsi la testa... Nessuno mette in dubbio le sue grandissime qualità, ma non conviene essere diffidenti?
- La gerarchia militare non si è sentita abbastanza onorata, ne sono consapevole; ma Asha è l'uomo ideale per la situazione.
- C'è un particolare di scarsa importanza che però ho il dovere di

riferirti. Sai che il personale del palazzo ha la tendenza a blaterare a vanvera. Tuttavia, certe confidenze forse sono degne d'interesse. Stando al mio intendente, che nutre grande amicizia per una delle cameriere della regina, questa domestica sosterebbe di aver visto Romè intento a rubare lo scialle di Nefertari.

– Sarebbe disposta a testimoniare?

– Romè la terrorizza, e lei teme di essere malmenata dal tuo intendente se lo accusasse.

– Viviamo in un paese di briganti o in un paese governato da Maat?

– Forse per prima cosa dovresti far confessare Romè, e allora la piccola testimonierà.

Abbozzando una critica sul conto di Asha, e soprattutto denunciando Romè e provocando l'intervento di Ramses, Shenar faceva un gioco pericoloso, in cambio del quale, però, diveniva sempre più credibile agli occhi del Faraone.

Se le pratiche occulte di Ofir si fossero rivelate inefficaci, Shenar

l'avrebbe strangolato con le proprie mani.



## 27

Romè aveva trovato un'unica soluzione per placare l'ansia che lo rendeva bulimico: preparare una marinata inedita che avrebbe chiamato "delizia di Ramses" e di cui i cuochi si sarebbero trasmessi la ricetta da maestro a discepolo. L'intendente si chiuse nell'ampia cucina del palazzo dove voleva restare solo. Lui in persona aveva scelto l'aglio dolce, le cipolle di prima qualità, un vino rosso delle oasi, l'olio d'oliva di Heliopolis, l'aceto salato con il miglior sale della terra di Seth, vari tipi di odorose erbe aromatiche, filetti di perca del Nilo di eccezionale morbidezza e carne di manzo degna di venire offerta agli dei. All'insieme di quegli alimenti, la marinata avrebbe conferito un sapore inimitabile che avrebbe fatto gioire il re e reso Romè insostituibile.

Nonostante gli ordini precisi che aveva impartito, la porta della cucina si aprì.

- Avevo ordinato che... Maestà! Maestà il tuo posto non è qui!
- C'è un luogo del regno che mi è vietato?
- Non intendevo questo. Ti prego di perdonarmi, io...
- Mi autorizzi a un assaggio?
- La mia marinata non è ancora pronta, sono appena ai preparativi, ma

sarà un piatto eccellente che entrerà negli annali culinari dell'Egitto.

– Hai il gusto del segreto, Romè?

– No, no... Ma la buona cucina esige discrezione. Sono geloso delle mie invenzioni, lo confesso.

– Non hai altre confessioni da farmi?

Romè si sentì schiacciato dall'alta statura di Ramses. Facendosi piccino, l'intendente abbassò gli occhi.

– La mia vita non ha misteri, Maestà: si svolge al palazzo per servirti, unicamente per servirti.

– Ne sei certo? Ogni uomo ha qualche punto debole, a quanto si dice.

Quali sono i tuoi?

– Io... Non lo so... La golosità, senza dubbio.

– Non sei soddisfatto del tuo salario?

– No, mi basta!

– La carica d'intendente è invidiabile e invidiata, ma non procura la ricchezza.

– La ricchezza non è il mio scopo, te lo assicuro!

– Chi saprebbe resistere a una vantaggiosa offerta, in cambio di qualche piccolo servizio?

– Il servizio che presto a te, Maestà, è a tal punto gratificante che...

– Smettila di mentire, Romè. Ti ricordi dello spiacevole episodio dello scorpione introdotto nella mia camera?

– Per fortuna, ne sei stato risparmiato!

– Ti era stato assicurato che non mi avrebbe ucciso e che tu non ne saresti mai stato incolpato, vero?

– È falso, Maestà, assolutamente falso.

– Non avresti dovuto cedere, Romè. Una seconda volta è stato fatto appello alla tua ignavia, pretendendo che tu rubassi lo scialle preferito della regina. E senza dubbio non sei estraneo al furto della giara di pesci.

– No, Maestà, no...

– Qualcuno ti ha visto.

Romè si sentiva soffocare. La sua fronte era imperlata di grosse gocce di sudore.

– Non è possibile...

– Il tuo animo è perfido, Romè, oppure sei stato vittima delle circostanze?

L'intendente avvertì un violento dolore all'imboccatura dello stomaco.

Sentiva il desiderio di rivelare ogni cosa al re, di scacciare i rimorsi che lo rodevano.

S'inginocchiò, la sua fronte picchiò contro il bordo del tavolo su cui

erano disposti gli ingredienti della marinata.

– No, non sono perfido... Sono stato debole, troppo debole. Ho bisogno del tuo perdono, Maestà.

– A patto che tu mi dica finalmente la verità, Romè.

Nella nebbia di un malessere improvviso, a Romè apparve il volto di Ofir. Un volto da avvoltoio, un naso a becco che gli frugava nella carne e gli divorava il cuore.

– Chi ti ha ordinato di commettere queste malefatte?

Romè fece per parlare, ma il nome di Ofir non superò la barriera delle sue labbra. Una densa paura lo soffocò, una paura che gli ingiungeva di scivolare nel nulla per sfuggire al castigo.

Romè levò uno sguardo implorante su Ramses, la sua mano destra afferrò il piatto contenente il suo abbozzo di marinata e lo rovesciò. La salsa speziata gli si sparse sul viso e l'intendente crollò morto.

– È molto grosso – disse Kha guardando Massacratore, il leone di Ramses.

– Ti fa paura? – chiese il re a suo figlio.

A nove anni, Kha, il figlio di Ramses e della bella Iset, aveva la serietà di un vecchio scriba. I giochi tipici della sua età lo annoiavano. Gli piaceva solo leggere e scrivere e gran parte del suo tempo lo trascorreva nella

biblioteca del palazzo.

– Mi fa un po' paura.

– Hai ragione, Kha: Massacratore è un animale molto pericoloso.

– Tu però non ne hai paura, perché tu sei il Faraone.

– Questo leone e io siamo diventati amici. Ancora cucciolo, era stato morso da un serpente in Nubia; io l'ho trovato, Setau l'ha guarito e non ci siamo più lasciati. A sua volta, Massacratore mi ha salvato la vita.

– Con te è sempre docile?

– Sempre. Ma solo con me.

– Ti parla?

– Sì, con gli occhi, con le zampe, con i suoni che emette... E capisce quello che gli dico.

– Mi piacerebbe toccargli la criniera.

Accucciato a guisa di sfinge, l'enorme leone osservava l'uomo e il bambino. Emise un brontolio con voce grave e profonda e il piccolo Kha si strinse contro la gamba del padre.

– Si è arrabbiato?

– No, accetta di lasciarsi accarezzare.

Rassicurato dalla tranquillità del padre, Kha si avvicinò. Dapprima con esitazione, la sua piccola mano sfiorò i peli della sontuosa criniera, poi si

fece arditamente. Il leone si mise a fare le fusa.

– Gli posso salire in groppa?

– No, Kha. Massacratore è un guerriero ed è pieno di fierezza; ti ha concesso un grande favore ma non bisogna chiedergli di più.

– Scriverò la sua storia e la racconterò a mia sorella Meritamón. Per fortuna è rimasta nel giardino del palazzo con la regina... Una bambina sarebbe stata terrorizzata da un leone così grosso.

Ramses offrì al figlio una nuova tavoletta da scriba e un astuccio di pennelli: un dono che incantò il ragazzino il quale volle provare subito quegli strumenti e si dedicò ai suoi lavori di scrittura. Il padre lo lasciò in pace, fin troppo felice di godersi quei rari momenti dopo aver assistito all'atroce morte dell'intendente Romè, il cui volto si era immediatamente incartapecorito come quello di un vecchio.

Il ladro era morto di paura, senza svelare il nome di colui che l'aveva portato all'autodistruzione.

Un essere delle tenebre lottava contro il Faraone. E quel nemico non era meno temibile degli ittiti.

Shenar era euforico.

La brutale scomparsa di Romè, dovuta a paralisi cardiaca, cancellava la traccia che portava a Ofir. Quelle del mago non erano vanterie: la sua

magia aveva ucciso il grasso intendente che non aveva retto alla prova di un interrogatorio stringente. Nessuno, a palazzo, restò sorpreso dal suo decesso: ossessionato dal cibo, Romè continuava a ingrassare e ad agitarsi. Avvolto dal grasso, minato da un perenne nervosismo, il suo cuore aveva ceduto.

Alla soddisfazione che veniva a Shenar dalla scomparsa dell'arduo problema costituito dall'esistenza stessa di Romè, se ne aggiungeva un'altra: il ritorno a Pi-Ramses di Raia, il mercante siriano che desiderava vedere Shenar per proporgli un vaso d'eccezione. L'appuntamento era stato fissato per la tarda mattinata di una giornata di novembre dolce e soleggiata.

– Hai fatto buon viaggio nel Sud?

– Grande fatica, Shenar, ma buoni guadagni.

La barbetta del siriano era cimata a punta, meticolosamente; i suoi vivaci occhietti marroni scrutavano la sala da ricevimento a colonne in cui Shenar esponeva i suoi capolavori.

Raia tolse il velo che copriva un vaso di bronzo panciuto, decorato di tralci e foglie di vite stilizzati.

– Viene da Creta; l'ho comprato da una ricca tebana che se n'era stancata. Oggi, di vasi simili non se ne fabbricano più.

- Stupendo! Affare concluso, amico mio.
- Ne sono felice, signore, ma...
- La nobile dama avrebbe imposto condizioni?
- No, ma il prezzo è piuttosto elevato... Si tratta di un pezzo unico, davvero unico.
- Colloca questa meraviglia su un sostegno e vieni nel mio ufficio. La nostra trattativa andrà a buon fine, ne sono certo.

La spessa porta di sicomoro si chiuse. Nessuno poteva udirli.

- Uno dei miei assistenti mi ha fatto sapere che eri venuto a Menfi per acquistare uno dei miei vasi, e allora ho abbreviato il viaggio e sono tornato al più presto a Pi-Ramses.

– Era indispensabile.

– Che cosa succede?

– Serramanna è stato scarcerato ed è tornato a godere della fiducia di Ramses.

– Seccante.

– A quel ficcanaso di Ameni sono venuti dei dubbi sulla validità delle prove, poi ci si è messo anche Asha.

– Diffida di quel giovane diplomatico; è intelligente e conosce bene l'Asia.

- Per fortuna, non lavora più al ministero. Ramses lo ha decorato e inviato nei nostri protettorati per rafforzarvi i sistemi di difesa.
- Compito assai arduo, se non impossibile.
- Asha e Ameni sono approdati a conclusioni molto imbarazzanti: qualcuno ha imitato la grafia di Serramanna per far credere che fosse in corrispondenza con gli ittiti, e quel qualcuno sarebbe un siriano.
- Molto seccante – brontolò Raia.
- È stato ritrovato il cadavere di Nenofar, l'amante di Serramanna di cui ti sei servito per tendere la trappola al sardo.
- Bisognava sbarazzarsene; quella cretina minacciava di aprire il becco.
- Hai fatto bene, ma hai commesso un'imprudenza.
- Quale?
- La scelta del luogo dell'assassinio.
- Non l'ho scelto io. Quella avrebbe messo in subbuglio il quartiere e io ho dovuto agire in fretta e fuggire.
- Ameni sta cercando il proprietario di quella casa per interrogarlo.
- È un mercante che viaggia molto. L'ho incontrato a Tebe.
- Farà il tuo nome?
- Temo di sì, dal momento che sono il suo locatario.
- È una catastrofe, Raia! Ameni è convinto che sul nostro territorio sia

in azione una rete di spionaggio filoittita. Sebbene abbia arrestato Serramanna, i due, a quanto sembra, si sono riconciliati e si danno man forte. La ricerca di colui che ha fatto accusare falsamente il sardo e ne ha assassinato l'amante è divenuta un affare di stato. Sono parecchi gli indizi che portano a te.

- Niente è perduto.
- Cosa intendi fare?
- Bloccare il mercante egiziano e...
- E...
- E sopprimerlo, naturalmente.



## 28

L'inverno si avvicinava, le ore del giorno diminuivano, il calore del sole si faceva sempre meno intenso. Il monarca preferiva la forza dell'estate e l'ardore del suo astro protettore che soltanto lui poteva fissare senza bruciarsi gli occhi. Ma quella giornata d'autunno, d'incantevole bellezza, gli concedeva una gioia rara: la fine di un pomeriggio nei giardini del palazzo, in compagnia di Nefertari, della loro figlia Meritamón e di suo figlio Kha.

Seduti su seggiole pieghevoli sulla riva di uno specchio d'acqua, il re e la regina erano intenti a osservare le attività dei due bambini. Kha tentava di far leggere a Meritamón un arduo testo sulla necessaria moralità di uno scriba. Meritamón voleva insegnare a Kha a nuotare sul dorso. Nonostante il suo tenace carattere, il bambino aveva ceduto non senza aver proclamato che l'acqua era troppo fredda e che lui si sarebbe preso un malanno.

– Meritamón è temibile quanto sua madre – commentò Ramses.

– Incanterà la terra tutta quanta.

– Kha è un mago in erba... Guarda, già la trascina verso il papiro. Sua sorella leggerà il testo, volente o nolente.

– I loro precettori sono soddisfatti?

– Kha è un bambino eccezionale. A quanto dice Nedjem, il ministro dell'Agricoltura che continua a presiedere alla sua educazione, sarebbe già in grado di superare l'esame di scriba novizio.

– E lui lo desidera?

– Non pensa che a imparare.

– Diamogli il nutrimento che gli è necessario perché la sua vera natura fiorisca. Certo, dovrà affrontare molte prove, perché i mediocri tentano sempre di soffocare gli esseri umani fuori dal comune. Mi auguro che Meritamon abbia una vita più tranquilla.

– Quella non ha occhi che per suo padre.

– E io le concedo così poco tempo...

– L'Egitto viene prima dei nostri figli. Questa è la Regola.

Sdraiati all'ingresso del giardino, il leone e il cane giallo oro facevano attenta guardia. Nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza che Guardiano svegliasse Massacratore.

– Vieni qui, Nefertari.

I capelli sciolti, la giovane regina si sedette sulle ginocchia di Ramses e gli posò il capo sulla spalla.

– Tu sei il profumo della vita e mi dai la felicità. Potremmo essere una coppia come tutte le altre e goderci tante ore come questa...

– Sognare in questo giardino è delizioso, ma gli dei e tuo padre hanno fatto di te il Faraone e tu hai offerto la vita al tuo popolo. Impossibile riprendersi il dono che si è fatto.

– In questo momento, esistono solo i capelli profumati di una donna di cui sono perduto innamorado, capelli che danzano nel vento della sera e mi accarezzano la guancia.

Le loro labbra si unirono in un focoso bacio di giovani amanti.

Raia doveva agire di persona.

Fu per questa ragione che si recò al porto di Pi-Ramses, di dimensioni minori rispetto a quello di Menfi ma dall'attività altrettanto intensa. Con ferma autorità, la polizia fluviale manteneva l'ordine degli attracchi e dello scarico delle merci.

Raia intendeva invitare il collega Renuf a un copioso pranzo in una buona locanda, in presenza di numerosi testimoni che in caso di necessità avrebbero confermato di averli visti allegri e festosi: cosa che avrebbe comprovato l'ottima qualità dei loro rapporti. La sera, Raia sarebbe penetrato nella villa di Renuf e l'avrebbe strangolato. Se un domestico si fosse intromesso, avrebbe subito la stessa sorte. Nei campi d'addestramento ittiti della Siria del Nord, il mercante aveva imparato a uccidere. Certo, anche il nuovo delitto sarebbe stato attribuito all'assassino

di Nenofar. Ma che importava? Soppresso Renuf, Raia non sarebbe più stato in pericolo.

Sui moli, dei mercanti ambulanti vendevano frutta, verdura, sandali, pezze di stoffa, collane e braccialetti di paccottiglia. I compratori si dedicavano a tenaci trattative: il gusto della chiacchiera era l'ingrediente indispensabile per un acquisto che desse soddisfazione. Se ne avesse avuto il tempo, Raia avrebbe messo ordine in quell'attività confusionaria per ricavarne ulteriori profitti.

Il siriano si rivolse a uno dei controllori del porto.

- Il battello di Renuf è arrivato?
- Molo numero cinque, di fianco alla chiatta.

Raia affrettò il passo.

Sul ponte del battello di Renuf, il marinaio di guardia dormiva. Il siriano percorse la passerella e lo svegliò.

- Dov'è il tuo padrone?
- Renuf... Non lo so proprio.
- Quando siete arrivati?
- All'alba.
- Avete viaggiato di notte?
- Autorizzazione speciale, per via del formaggio fresco della grande

latteria di Menfi. Certi nobili di Pi-Ramses vogliono solo quello e nessun altro.

– Penso che, sbrigate le formalità di sbarco, il tuo padrone sia rincasato.

– Mi sorprenderebbe.

– Perché?

– Perché il gigante sardo, quello con i baffoni, lo ha costretto a salire sul suo carro. Non ha un aspetto bonario, quel tipo.

Raia si sentì piombare il cielo sulla testa.

Renuf era un uomo gioviale, d'aspetto piacevole, padre di tre figli, rampollo di una famiglia di battellieri e mercanti. Quando Serramanna lo aveva apostrofato, al suo arrivo a Pi-Ramses, era parso assai sorpreso.

Siccome il sardo sembrava di cattivo umore, il mercante aveva ritenuto preferibile seguirlo per liquidare al più presto il malinteso di cui era vittima.

Serramanna lo condusse di gran carriera al palazzo e lo guidò nell'ufficio di Ameni. Era la prima volta che Renuf incontrava il segretario particolare del re, un uomo la cui reputazione non faceva che aumentare. Se ne vantava la serietà, la capacità di lavoro, la devozione; primo ministro in ombra, gestiva gli affari dello stato con esemplare probità, incurante di onori e mondanità.

Il pallore di Ameni impressionò Renuf. Stando alle chiacchiere, lo scriba non usciva quasi mai dal suo ufficio.

– Questo colloquio è per me un onore – disse Renuf – ma non ne colgo il motivo. Confesso che questa brusca convocazione mi sorprende.

– Ti prego di perdonarmi, ma conduciamo un'inchiesta su una faccenda di estrema gravità.

– Una faccenda... che mi riguarda?

– Può darsi.

– Come posso esserti d'aiuto?

– Rispondendo francamente alle mie domande.

– Sentiamole.

– Conosci una certa Nenofar?

– È un nome molto comune... Ne conosco almeno una decina.

– Quella di cui parliamo è giovane, molto carina, nubile, abile seduttrice, e abita a Pi-Ramses dove fa commercio delle sue grazie.

– Una... prostituta?

– Che esercita il mestiere in maniera discreta.

– Io amo mia moglie, Ameni. Nonostante i miei numerosi viaggi, non l'ho mai tradita, e posso assicurarti che andiamo perfettamente d'accordo.

Se non mi credi, interroga pure i miei amici e i miei vicini.

– Sotto giuramento e al cospetto della regola di Maat, saresti pronto a giurare che non hai mai avuto a che fare con la signorina Nenofar?

– Pronto a giurarlo – rispose Renuf con tono solenne.

Una dichiarazione, questa, che colpì Serramanna, il quale assisteva in silenzio all'interrogatorio. Il mercante sembrava sincero.

– Strano – commentò Ameni irritato.

– Perché strano? Noi mercanti non godiamo di buona reputazione, ma io sono un uomo onesto e me ne compiaccio. I miei dipendenti ricevono un buon salario, il mio battello è ben curato, io nutro la mia famiglia, i miei conti sono in regola, pago le tasse, il fisco non ha mai avuto niente da rimproverarmi... È questo che ti sembra strano?

– Gli uomini del tuo stampo sono rari, Renuf.

– Me ne dispiace.

– Ciò che mi sembra strano è il luogo dov'è stato ritrovato il cadavere di Nenofar.

Il mercante ebbe un sussulto.

– Il cadavere... Vuoi dire...

– Nenofar è stata assassinata.

– Ma è orribile!

– Non era che una ragazza di facili costumi, ma ogni assassinio è

passibile di pena di morte. Lo strano è che il cadavere si trovava in una casa di Pi-Ramses che è di tua proprietà.

– La mia villa?

Renuf pareva prossimo allo svenimento.

– Non nella tua villa – intervenne a dire Serramanna – ma in questa casa.

Il sardo posò l'indice su un punto preciso della mappa di Pi-Ramses che Ameni gli aveva spiegato davanti.

– Non capisco, io...

– È di tua proprietà, sì o no?

– Sì, ma non è una casa.

Ameni e Serramanna si scambiarono un'occhiata. A Renuf dava di volta il cervello?

– Non è una casa, bensì un magazzino – precisò il mercante. – Credevo di aver bisogno di un locale per le mie mercanzie, ed ecco perché ho comprato quei muri. Ma avevo gli occhi più grandi della bocca: alla mia età non ho più voglia di aumentare le attività della mia azienda. Appena possibile, mi ritirerò in campagna nei pressi di Menfi.

– Hai intenzione di rivendere quel locale?

– L'ho affittato.

Negli occhi di Ameni si accese una luce di speranza.

- A chi?
- A un collega che si chiama Raia. È un uomo ricco, molto attivo, che possiede parecchi battelli e numerosi magazzini in tutto l'Egitto.
- La sua attività specifica?
- L'importazione di conserve di lusso e di vasi rari che vende all'alta società.
- Sai di dov'è originario?
- È siriano, ma vive in Egitto già da molti anni.
- Grazie, Renuf. Il tuo aiuto ci è stato prezioso.
- Non hai più bisogno di me?
- Credo di no, ma non parlare con nessuno di questo colloquio.
- Te ne do la mia parola.

Raia, un siriano... Se Asha fosse stato con loro, avrebbe constatato l'esattezza delle sue deduzioni. Ameni non ebbe neppure il tempo di alzarsi che già il sardo correva verso il proprio carro.

- Serramanna, aspettami!



## 29

Nonostante il freddo, Uri-Teshup indossava solo un cingilombi di rozza lana. A torso nudo, galoppava di gran carriera, obbligando i cavalieri ai suoi ordini a spronare al massimo i loro destrieri. Alto, muscoloso, coperto da uno spesso vello di peli rossi, i capelli lunghi, Uri-Teshup, figlio dell'imperatore ittita Muwattali, era fiero di essere stato nominato comandante in capo dell'esercito dopo il fallimento della sollevazione nei protettorati egiziani.

La rapidità e il vigore della reazione di Ramses avevano sorpreso Muwattali. E pensare che, stando a Baduk, l'ex comandante in capo incaricato di preparare l'insurrezione, di controllarla e di occupare i territori una volta riuscita la rivolta, l'operazione non presentava grandi difficoltà.

La spia siriana, insediata in Egitto da parecchi anni, aveva inviato messaggi meno rassicuranti. A suo giudizio, Ramses era un grande Faraone, di fermo carattere e di volontà inflessibile. Baduk aveva obiettato che gli ittiti non avevano nulla da temere da un re inesperto e da un esercito composto da mercenari peritosi e incapaci. La pace imposta da Sethi era stata a favore del Hatti in quanto aveva concesso a Muwattali il

tempo di affermare la propria autorità e di sbarazzarsi delle cricche di ambiziosi che bramavano il suo trono. Adesso, era signore assoluto del regno.

La politica d'espansione poteva ricominciare. E se c'era un paese di cui gli anatolici volevano impadronirsi per diventare i padroni del mondo, era proprio l'Egitto dei Faraoni.

Stando al generale Baduk, il frutto era maturo. Una volta che l'Amurru e Canaan fossero stati in mani ittite, sarebbe bastato lanciarsi verso il Delta, smantellare le fortezze che formavano il Muro del Re e invadere il Basso Egitto.

Un piano magnifico che aveva entusiasmato lo stato maggiore ittita.

Baduk aveva trascurato un solo elemento: Ramses.

Nella capitale ittita, Hattusa,\* non c'era chi non si chiedesse quali colpe aveva commesso l'impero nei confronti degli dei. Il solo Uri-Teshup non si poneva domande: il fiasco lo attribuiva alla stupidità e all'incompetenza del generale Baduk. Era per questo che il figlio dell'imperatore percorreva adesso il paese ittita: non soltanto per ispezionarne le fortezze, ma anche per incontrare Baduk che tardava a rimettere piede nella capitale.

Pensava di trovarlo a Gavur-Kalesi,\*\* piazzaforte costruita in cima a una collina che faceva parte dei primi contrafforti montani sul margine

dell'altipiano anatolico. Tre gigantesche figure di soldati in armi proclamavano il carattere guerresco dell'impero ittita, di fronte al quale agli avversari restavano solo due possibilità: sottomettersi o venire sterminati. Lungo le strade, sulle rocce vicino ai fiumi, sui macigni sperduti in piena campagna, gli scultori avevano inciso aggressivi rilievi di fanti in marcia, un giavellotto nella destra, un arco sospeso alla spalla sinistra. Ovunque, nel paese ittita, l'amore della guerra celebrava i suoi trionfi.

Uri-Teshup aveva percorso a veloce andatura le piane fertili, sature d'acqua e bordate di noci. Non aveva rallentato il passo neppure attraversando le foreste di aceri intervallate da paludi. Sfiancando uomini e animali, il figlio dell'imperatore si era messo in testa di raggiungere al più presto la fortezza di Masat.\*\*\* Era l'ultimo luogo dove poteva rifugiarsi il generale Baduk.

Malgrado la loro resistenza e la durezza dell'addestramento, i cavalieri ittiti arrivarono sfiniti davanti a Masat, eretta su una piccola altura al centro di una pianura aperta tra due catene montuose; dall'alto di quella collina era facile tener d'occhio i dintorni. Giorno e notte degli arcieri erano di sentinella ai merli delle torrette di guardia. Scelti tra le famiglie nobili, gli ufficiali imponevano una disciplina ferrea.

Uri-Teshup si fermò a un centinaio di metri dalla fortezza. Un giavellotto si piantò profondamente in terra, proprio davanti al suo cavallo.

Il figlio dell'imperatore balzò di sella e venne avanti.

– Aprite – urlò. – Non mi avete riconosciuto?

La porta della fortezza di Masat si socchiuse. Sulla soglia, dieci fanti puntarono le lance contro il nuovo venuto.

Uri-Teshup li scostò.

\* Bogazköy, a centocinquanta chilometri da Ankara, nell'odierna Turchia.

\*\* Sessanta chilometri a nordovest di Ankara.

\*\*\* Masat-Höyük, a centosedici chilometri a nordovest di Hattusa.

– Il figlio dell'imperatore vuole vedere il governatore.

Questi si precipitò di corsa giù dai bastioni, a rischio di rompersi il collo.

– Principe, che onore!

I soldati alzarono le lance facendo ala in segno d'onore.

– Il generale Baduk è qui?

– Sì, l'ho sistemato nei miei alloggi.

– Portami da lui.

I due uomini salirono una scala di pietra dai gradini alti e scivolosi.

In cima alla piazzaforte, la tramontana soffiava turbinando. Con i muri formati da grossi blocchi scabri, l'alloggio del governatore era rischiarato

da lampade a olio da cui usciva un fumo spesso che anneriva i soffitti.

Come vide Uri-Teshup, un cinquantenne corpulento si alzò in piedi.

– Principe Uri-Teshup...

– Come stai, generale Baduk?

– Il fallimento del mio piano è inspiegabile. Se l'esercito egiziano non avesse reagito con tanta rapidità, gli insorti di Canaan e di Amurru avrebbero avuto il tempo di riorganizzarsi. Il dominio dell'Egitto è solo apparente. I potentati che si dichiarano fedeli al Faraone non vedono l'ora di mettersi sotto la nostra tutela.

– Perché non hai ordinato alle nostre truppe schierate nei pressi di Qadesh di attaccare l'esercito nemico quando ha invaso l'Amurru?

Il generale Baduk parve sorpreso.

– Sarebbe occorsa una dichiarazione di guerra in forma ufficiale, e questo non rientra nelle mie competenze! Soltanto l'imperatore avrebbe potuto prendere una decisione del genere.

In precedenza focoso e imperioso quanto Uri-Teshup, Baduk non era ormai che un vecchio sfinito. I suoi capelli e la sua barba si erano fatti grigi.

– Hai compilato un bilancio della tua azione?

– È questo il motivo per cui sono rimasto per qualche tempo qui... Sto

redigendo un rapporto preciso e senza mezzi termini.

– Posso ritirarmi? – chiese il governatore della fortezza che non voleva certo stare ad ascoltare i segreti militari riservati al comando supremo.

– No – rispose Uri-Teshup.

Il governatore era imbarazzato all'idea di dover assistere all'umiliazione del generale Baduk, un grande soldato devoto alla patria, ma l'obbedienza agli ordini era la prima virtù ittita e quelli del figlio dell'imperatore non si discutevano. Ogni insubordinazione veniva punita con l'immediata messa a morte, non essendoci altro modo di mantenere la coesione di un esercito perpetuamente sul piede di guerra.

– Le fortezze di Canaan hanno resistito bene agli assalti egiziani – disse Baduk. – Le loro guarnigioni, di cui abbiamo curato la formazione, hanno rifiutato di arrendersi.

– Un atteggiamento che non cambia per nulla il risultato – replicò Uri-Teshup. – Gli insorti sono stati sterminati, Canaan è tornata sotto il dominio egiziano. Stesso fiasco a Megiddo.

– Sì, ahimè! Eppure gli istruttori avevano dato un'ottima formazione ai nostri alleati. Com'era volontà dell'imperatore, erano poi rientrati a Qadesh per evitare che in Canaan e in Amurru fossero rilevabili tracce della presenza ittita.

– Già, parliamo dell'Amurru! Quante volte hai affermato che il suo principe sarebbe venuto a mangiarti in mano e che non avrebbe più fatto atto di sottomissione a Ramses?

– Il mio massimo errore – ammise Baduk. – La manovra dell'esercito egiziano è stata impeccabile. Anziché seguire la strada costiera al termine della quale i nostri nuovi alleati avevano preparato un'imboscata, è passato per l'interno. Preso alle spalle, al principe dell'Amurru non restava che arrendersi.

– Arrendersi, arrendersi! – tuonò Uri-Teshup. – Nella tua bocca non ci sono che queste parole! La strategia che proponevi non aveva forse lo scopo d'indebolire l'esercito egiziano, la cui fanteria e i cui carri da battaglia avrebbero dovuto essere annientati? Al posto di questo successo, poche perdite tra i soldati del Faraone, truppe convinte del loro valore e una vittoria di Ramses!

– Sono consapevole del mio fallimento e non cerco affatto di minimizzarlo. Ho avuto il torto di fidarmi del principe dell'Amurru che ha preferito il disonore al combattimento.

– La sconfitta non ha posto nella carriera di un generale ittita.

– Non si tratta della sconfitta dei miei uomini, principe, ma dell'errata applicazione di un piano volto a destabilizzare i protettorati egiziani.

- Hai avuto paura di Ramses, vero?
  - Le sue forze erano più cospicue di quanto immaginassimo, e la mia missione consisteva nel fomentare rivolte, non nell'affrontare gli egiziani.
  - A volte, Baduk, bisogna saper improvvisare.
  - Io sono un soldato, principe, e devo obbedire agli ordini!
  - Perché ti sei rifugiato qui invece di tornare a Hattusa?
  - Te l'ho già detto, volevo concedermi una pausa per redigere il mio rapporto. E ho una buona notizia. Grazie ai nostri alleati dell'Amurru, l'insurrezione sta per riaccendersi.
  - Tu sogni, Baduk.
  - No, principe... Concedimi un po' di tempo e ce la farò.
  - Tu non sei più il comandante in capo dell'esercito ittita. L'imperatore ha deciso: sono io che prendo il tuo posto.
- Baduk mosse qualche passo verso il grande camino in cui ardevano dei tronchi di quercia.
- Mi congratulo con te, Uri-Teshup. Ci condurrà alla vittoria.
  - Ho un altro messaggio per te, Baduk.
- L'ex comandante in capo si riscaldava le mani voltando la schiena al figlio dell'imperatore.
- Ti ascolto, principe.

– Tu sei un vigliacco.

Estraendo la spada dal fodero, Uri-Teshup la piantò nelle reni di Baduk.

Il governatore restò di sasso.

– Questo vigliacco era anche un traditore. Ha rifiutato di accettare la propria deposizione e mi ha anche aggredito. Tu ne sei testimone.

Il governatore s'inclinò.

– Caricati il cadavere sulle spalle, portalo al centro del cortile e brucialo senza celebrare i rituali funebri riservati ai guerrieri. Così periscono i generali vinti.

Mentre il cadavere di Baduk bruciava sotto gli occhi della guarnigione, Uri-Teshup lubrificò personalmente, con grasso di montone, gli assi del carro da guerra che l'avrebbe portato alla capitale, dove intendeva patrocinare una guerra totale contro l'Egitto.



## 30

Uri-Teshup non avrebbe potuto sognare una capitale più bella.

Costruita sull'altipiano dell'Anatolia centrale, dove steppe aride si alternavano a gole e burroni, Hattusa, il cuore dell'impero ittita, aveva la stessa violenza delle sue estati ardenti e dei suoi inverni gelidi. Città di montagna, occupava una superficie di diciottomila are su un sito molto accidentato che aveva richiesto veri e propri prodigi da parte dei costruttori. Composta da una città bassa e da una città alta dominata da un'acropoli sulla quale si ergeva il palazzo dell'imperatore, a prima vista Hattusa appariva quale un gigantesco insieme di fortificazioni di pietra adeguate al caotico rilievo. Circondata da massicci che erano altrettante inaccessibili barriere per un eventuale aggressore, la capitale ittita somigliava a una fortezza drizzata su speroni rocciosi e formata da blocchi enormi disposti a corsi regolari. Ovunque, al suo interno, la pietra era stata utilizzata per le fondamenta, il mattone crudo e il legno per le pareti. Hattusa, fiera e selvaggia. Hattusa la guerriera e l'invincibile, dove il nome di Uri-Teshup sarebbe stato acclamato.

I nove chilometri di bastioni, irti di torri e di merli, rallegravano l'animo di un soldato; le mura seguivano un terreno scosceso, scalavano picchi,

dominavano fondi di gole. La mano dell'uomo aveva sottomesso la natura, rubandole il segreto della sua forza.

Due porte si aprivano nella cinta della città bassa, tre in quella della città alta. Sdegnando la porta dei Leoni e quella del Re, Uri-Teshup si diresse verso l'accesso più elevato, la porta delle Sfingi, caratterizzata da un avancorpo a gomito lungo quarantacinque metri comunicante con l'esterno.

Certo, la città bassa era ornata da un edificio prestigioso, il tempio del dio dell'uragano e della dea del sole, e il quartiere dei santuari comprendeva non meno di ventun monumenti di dimensioni diverse, ma Uri-Teshup preferiva la città alta e il palazzo reale. Da quell'acropoli, amava contemplare le terrazze fatte di pietre ben connesse sulle quali erano stati eretti edifici ufficiali e dimore di notabili in siti rispondenti all'andamento dei pendii.

Mettendo piede nell'abitato, il figlio dell'imperatore aveva spezzato tre pani e versato del vino su un masso pronunciando la formula di rito: "Che questa roccia sia eterna". Qua e là erano disposti recipienti pieni di oli e di miele destinati a placare i demoni.

Il palazzo troneggiava su un imponente sperone roccioso formato da tre picchi; delle muraglie munite di alte torri, vigilate in permanenza da soldati scelti, isolavano la residenza imperiale dal resto della capitale e

impedivano qualsiasi aggressione. Muwattali, prudente e astuto, aveva ben preciso il ricordo delle svolte improvvise della storia ittita e delle lotte accanite per la conquista del potere; la spada e il veleno erano stati mezzi spesso impiegati, e ben pochi erano i "grandi capi" ittiti che fossero morti di morte naturale. Meglio dunque che "la grande fortezza", come la chiamava il popolo, fosse inaccessibile da tre lati: soltanto un'angusta entrata nel quarto lato, sorvegliata giorno e notte, permetteva l'ingresso a visitatori debitamente perquisiti.

Uri-Teshup si sottomise al controllo delle guardie che, al pari della maggior parte dei soldati, avevano accolto con favore la nomina del figlio dell'imperatore. Giovane e valoroso qual era, non sarebbe stato esitante quanto il generale Baduk.

All'interno della cinta del palazzo, parecchi serbatoi d'acqua, indispensabili nei mesi estivi. Scuderie, armerie, posti di guardia davano su un cortile selciato. La pianta dell'alloggio imperiale era peraltro simile a quella delle altre dimore ittite, grandi o piccole, vale a dire un insieme di stanze articolate attorno a uno spazio centrale di forma quadrata.

Un ufficiale salutò Uri-Teshup e lo fece entrare in una sala dai pesanti pilastri dove l'imperatore aveva costume di ricevere gli ospiti. Leoni e sfingi di pietra custodivano la porta come del resto la soglia della sala

degli archivi contenente; ricordi delle vittorie dell'esercito ittita. In quel luogo, affermazione dell'invincibilità dell'impero, Uri-Teshup si sentiva ingrandito e confermato nella sua missione.

Due uomini entrarono nella sala. Il primo era l'imperatore Muwattali, un cinquantenne di statura media, dal tronco pesante e le gambe corte.

Freddoloso, si copriva con un lungo mantello di lana rossa e nera. I suoi occhi marroni erano incessantemente all'erta. Il secondo era Hattusil, fratello minore dell'imperatore. Piccolo, gracile, i capelli trattenuti da una fascia, al collo una collana d'argento, al gomito sinistro un bracciale, era vestito di una pezza di stoffa multicolore che gli lasciava scoperte le spalle.

Sacerdote della dea del sole, aveva sposato la bella Putuhepa, figlia di un sommo sacerdote intelligente e influente. Uri-Teshup li detestava entrambi, ma l'imperatore prestava volentieri orecchio ai loro consigli.

Agli occhi del nuovo comandante in capo, Hattusil era null'altro che un intrigante che si celava all'ombra del potere per impadronirsene al momento propizio.

Uri-Teshup s'inginocchiò davanti al padre e gli baciò la mano.

– Hai ritrovato il generale Baduk?

– Sì, padre. Si nascondeva nella fortezza di Masat.

– Come spiega il suo atteggiamento?

– Mi ha aggredito e io l'ho ucciso. Il governatore della fortezza ne è stato testimone.

Muwattali si volse a guardare il fratello.

– Un dramma atroce – commentò Hattusil. – Ma nessuno riporterà in vita quel generale sconfitto. La sua scomparsa apparirà come un castigo degli dei.

Uri-Teshup non nascose la propria sorpresa. Era la prima volta che Hattusil si schierava dalla sua parte!

– Parole sagge – approvò l'imperatore. – Il popolo ittita non ama le sconfitte.

– Io sono dell'idea d'invadere immediatamente l'Amurru e Canaan, e quindi attaccare l'Egitto – propose Uri-Teshup.

– Il Muro del Re costituisce una solida linea di difesa – obiettò Hattusil.

– Illusione! I fortini sono troppo distanti uno dall'altro. Noi li isoleremo e li prenderemo tutti in una sola ondata d'assalto.

– Un ottimismo che mi sembra eccessivo. Forse che l'Egitto non ha dato prova del valore del suo esercito?

– L'Egitto ha vinto solo dei vigliacchi! Quando gli egiziani si scontreranno con gli ittiti, volgeranno in fuga.

– Dimentichi l'esistenza di Ramses?

La domanda dell'imperatore raffreddò il figlio.

– Tu comanderai un esercito vittorioso, Uri-Teshup, ma questo trionfo bisogna prepararlo. Dare battaglia lontano dalle nostre basi sarebbe un errore.

– Ma... Dove scateneremo l'offensiva?

– In un luogo in cui le forze egiziane saranno loro lontane dalle proprie basi.

– Intendi riferirti...

– A Qadesh. È là che avrà luogo la grande battaglia che segnerà la sconfitta di Ramses.

– Preferirei attaccare i protettorati del Faraone.

– Ho esaminato con cura i rapporti dei nostri informatori e ho tirato le mie conclusioni dal fallimento di Baduk. Ramses è un vero capo guerriero, assai più temibile di quanto supponessimo. Sarà necessaria una lunga preparazione.

– Stiamo perdendo inutilmente tempo!

– No, figlio mio. Dobbiamo colpire con forza e precisione.

– Il nostro esercito è di gran lunga superiore a un'accozzaglia di soldati egiziani e di mercenari! La forza, l'abbiamo; quanto alla precisione, ne darò prova con l'applicazione dei miei piani. Nella mia mente, tutto è

pronto; le chiacchiere sono inutili. Mi basterà essere al comando per trascinare le mie truppe in uno slancio irresistibile.

– Io governo il Hatti, Uri-Teshup. Tu agirai su mio ordine, e soltanto su mio ordine. Per il momento, preparati alla cerimonia. Tra meno di un'ora, parlerò alla corte.

L'imperatore uscì dalla sala delle colonne. Uri-Teshup affrontò Hattusil.

– Sei tu che mi metti i bastoni fra le ruote, vero?

– Io non mi occupo dell'esercito.

– Mi prendi in giro? A volte mi chiedo se non sei tu che governi l'impero.

– Non offendere la grandezza di tuo padre, Uri-Teshup. Muwattali è l'imperatore e io faccio del mio meglio per servirlo.

– In attesa della sua morte.

– Le tue parole travalicano il tuo pensiero.

– Questa corte è piena d'intrighi, e tu sei il grande tessitore, ma non sperare di averla vinta.

– Mi attribuisce intenzioni che non ho affatto. Sei in grado di ammettere che un uomo nutra ambizioni limitate?

– Non è il tuo caso, Hattusil.

– Ritengo che sia inutile tentare di convincerti.

- Del tutto inutile.
  - L'imperatore ti ha nominato comandante in capo, e ha fatto bene. Tu sei un eccellente soldato, le nostre truppe hanno fiducia in te. Ma non sperare di poter fare di testa tua e senza controlli.
  - Tu dimentichi un fatto essenziale, Hattusil: tra gli ittiti, è l'esercito a fare la legge.
  - Sai che cosa amano la maggior parte di quelli che abitano il nostro paese? La loro casa, il loro campo, la loro vigna, i loro capi di bestiame...
  - Saresti favorevole alla pace?
  - La guerra non è stata dichiarata, che io sappia.
  - Chiunque parlerà a favore della pace con l'Egitto, dovrà essere trattato da traditore.
  - Ti proibisco di stravolgere le mie parole.
  - Togliti dalla mia strada, Hattusil. Altrimenti te ne farò pentire.
  - La minaccia è l'arma dei deboli, Uri-Teshup.
- Il figlio dell'imperatore portò la mano all'elsa della spada. Hattusil restò impassibile.
- Oseresti levare l'arma contro il fratello di Muwattali?
- Uri-Teshup lanciò un grido di rabbia e abbandonò la grande sala martellando il pavimento con passo furioso.



## 31

Uri-Teshup, Hattusil, Putuhepa, il sommo sacerdote del dio dell'uragano, quello della dea del sole, il capo degli operai, l'ispettore dei mercati e tutti gli altri dignitari dell'impero si erano raccolti per ascoltare il discorso dell'imperatore.

Il fallimento del piano di destabilizzazione dei protettorati egiziani aveva turbato gli animi. Che la colpa andasse attribuita al generale Baduk, tragicamente morto, nessuno ne dubitava; ma qual era la politica che aveva in animo Muwattali? Il clan dei militari, spronato dal focoso Uri-Teshup, era a favore di uno scontro diretto e rapido con l'Egitto; quello dei mercanti, il cui potere finanziario era cospicuo, preferiva la continuazione di uno stato di "né guerra né pace" favorevole allo sviluppo degli scambi commerciali. Hattusil ne aveva ricevuto i rappresentanti e aveva consigliato all'imperatore di non trascurare il punto di vista dei mercanti. Il Hatti era un paese di transito per il quale passavano carovane che versavano pesanti tasse allo stato ittita, alimentando così la casta militare. Un asino di taglia media non trasportava forse sessantacinque chili di mercanzie diverse e fino a ottanta chili di tessuti? Nelle città come nei villaggi, i mercanti avevano creato veri e propri centri commerciali e

messo in opera un efficace sistema economico grazie agli elenchi di derrate, alle istruzioni relative ai trasporti, ai contratti, ai riconoscimenti dei debiti e a procedure giudiziarie particolari. Se per esempio un mercante era riconosciuto colpevole di assassinio, evitava tribunale e prigione assicurandosi la libertà con il versamento di una grossa somma.

L'esercito e il commercio erano i due pilastri del potere dell'imperatore, e questi non poteva fare a meno né dell'uno né dell'altro. Dal momento che Uri-Teshup stava diventando l'idolo dei militari, Hattusil badava a essere l'interlocutore privilegiato dei mercanti. Quanto ai sacerdoti, erano sotto l'ala di sua moglie Putuhepa, la cui famiglia era la più ricca dell'aristocrazia ittita.

Muwattali era troppo perspicace per non essersi avveduto di quanto accanita fosse la lotta sotterranea che contrapponeva suo figlio a suo fratello. Concedendo a ciascuno una sfera d'influenza limitata, accontentava la loro ambizione e teneva sotto controllo la situazione, ma per quanto tempo ancora? Ben presto, avrebbe dovuto prendere una decisione.

Hattusil non era contrario alla conquista dell'Egitto, nella misura in cui non consacrasse Uri-Teshup come eroe e futuro imperatore; gli occorreva dunque assicurarsi ulteriori amicizie tra le file dell'esercito e minare il

potere di Uri-Teshup. Per il figlio dell'imperatore, una bella morte in combattimento non sarebbe stata la sorte più invidiabile?

Hattusil approvava il modo di governare di Muwattali e si sarebbe accontentato di servirlo se Uri-Teshup non fosse divenuto una minaccia per l'equilibrio dell'impero. Muwattali non doveva aspettarsi da suo figlio né rispetto né gratitudine. Tra gli ittiti, i legami familiari avevano un'importanza solo relativa. Per il legislatore, l'incesto era una pratica accettabile, a patto che non fosse di danno a nessuno; quanto allo stupro, non comportava condanne pesanti e anzi non era passibile di sanzioni se esisteva anche il semplice sospetto di consenso da parte della donna aggredita. E che un figlio assassinasse il padre per impadronirsi del potere, non offendeva minimamente la morale pubblica.

Affidare il comando in capo dell'esercito a Uri-Teshup era un'idea geniale: il figlio dell'imperatore, intento a consolidare il proprio prestigio, non avrebbe pensato, almeno per il momento, a sopprimere suo padre. Con l'andare del tempo, però, il pericolo sarebbe riapparso. Stava a Hattusil sfruttare quel periodo e ridurre la capacità di nuocere di Uri-Teshup.

Una gelida tramontana soffiava sulla città alta, annuncio di un inverno precoce. I dignitari vennero invitati a entrare nella sala di udienza riscaldata da bracieri.

L'atmosfera era pesante e tesa. Muwattali non amava né i discorsi né le assemblee; preferiva lavorare nell'ombra, manipolare i suoi subordinati uno alla volta, evitando l'ingombro costituito dalla presenza di un consiglio.

In prima fila, la corazza nuova di zecca di Uri-Teshup contrastava con il modesto abbigliamento di Hattusil la cui moglie Putuhepa, magnifica in un abito rosso, aveva la dignità di una regina; era coperta di gioielli, tra cui dei braccialetti d'oro provenienti dall'Egitto.

Muwattali prese posto sul suo trono, null'altro che un seggio di pietra grezza e spoglia. Durante le sue rare apparizioni, non c'era chi non si meravigliasse che quell'uomo scialbo, dall'aspetto inoffensivo, fosse l'imperatore di una nazione tanto bellicosa; ma un osservatore attento ben presto leggeva, nel suo sguardo e nei suoi atteggiamenti, un'aggressività repressa pronta a manifestarsi con la massima violenza. Alla forza brutta, Muwattali aggiungeva l'astuzia e sapeva colpire come uno scorpione.

– È a me, e a nessun altro – dichiarò l'imperatore – che il dio dell'uragano e la dea del sole hanno affidato questo paese, la sua capitale e le sue città. Io, l'imperatore, vi proteggerò perché il potere e il carro da guerra sono stati consegnati a me e a nessun altro.

Facendo ricorso ad antiche formule, Muwattali ribadiva di essere l'unico

a decidere, e che suo figlio e suo fratello, quale che fosse la loro influenza, gli dovevano obbedienza assoluta. Al primo passo falso, sarebbero stati spietatamente tolti di mezzo, e nessuno avrebbe contestato le sue decisioni.

– A nord, a sud, a est e a ovest – proseguì Muwattali – l'altipiano dell'Anatolia è bordato da montagne che ci proteggono. Le nostre frontiere sono inviolabili. Ma l'aspirazione del nostro popolo non è quella di restare chiuso nel suo territorio. I miei predecessori hanno dichiarato: "Che il paese ittita sia delimitato dal mare, dall'una e dall'altra parte". E io dichiaro: "Che le rive del Nilo ci appartengano".

Muwattali si alzò: il suo discorso era finito.

Con poche parole aveva annunciato la guerra.

Il ricevimento organizzato da Uri-Teshup per festeggiare la propria nomina era brillante e piacevole. Governatori di fortezze, ufficiali superiori e soldati scelti evocavano imprese passate e vittorie future. Il figlio dell'imperatore annunciò la sua intenzione di revisionare i carri da battaglia e di aggiungere nuovi equipaggiamenti.

Nell'aria si avvertiva il sentore inebriante di un conflitto brutale e intenso. Hattusil e sua moglie abbandonarono il ricevimento quando entrarono un centinaio di giovani schiave che Uri-Teshup offriva agli ospiti a guisa di dessert. Le schiave avevano ricevuto l'ordine di prestarsi a

tutte le loro fantasie, pena altrimenti di venire frustate e spedite alle miniere di sale, una delle ricchezze del Hatti.

– Ve ne andate già, amici miei? – si meravigliò il figlio dell'imperatore.

– Domani ci aspetta una giornata faticosa – rispose Putuhepa.

– Hattusil dovrebbe rilassarsi un pochino... In questo gruppo di schiave ci sono asiatiche di sedici anni belle come giumente. Il venditore mi ha assicurato che le loro prestazioni saranno eccezionali. Ma tu rincasa pure, cara Putuhepa, e concedi a tuo marito questa piccola distrazione.

– Non tutti gli uomini sono dei maiali – ribatté lei. – In avvenire, risparmiaci inviti del genere.

Hattusil e Putuhepa rientrarono nell'ala del palazzo dove alloggiavano:

un ambiente austero, rallegrato appena da tappeti di lana policromi. Alle pareti, quali trofei, teste d'orso e lance incrociate.

Putuhepa, nervosa, mandò via la sua cameriera e si struccò da sola.

– Quell'Uri-Teshup è un pazzo pericoloso – affermò.

– È soprattutto il figlio dell'imperatore.

– Tu però sei suo fratello!

– Agli occhi di molti, Uri-Teshup appare quale il successore designato di Muwattali.

– Designato... L'imperatore avrebbe commesso un simile errore?

- Per il momento sono solo voci.
- Perché non smentirle?
- Non mi preoccupano molto.
- Questa tua serenità non è una finzione?
- No, mia cara: deriva da un'analisi logica della situazione.
- Vorresti avere la bontà d'illuminarmi?
- Uri-Teshup ha ottenuto la carica che sognava, e non ha più bisogno di complottare contro l'imperatore.
- Stai diventando ingenuo? Lui desidera il trono!
- Questo è lampante, Putuhepa, ma ne è capace?

La sacerdotessa scrutò attentamente il marito. Gracile e poco seducente, Hattusil l'aveva tuttavia conquistata con la sua intelligenza e la sua perspicacia. Aveva la stoffa di un grande uomo di stato.

- Uri-Teshup manca di lucidità – le fece osservare Hattusil. – E non è consapevole dell'enormità del suo compito. Comandare l'esercito ittita richiede competenze che non possiede.
- Ma non è un eccellente guerriero che ignora la paura?
- Certo, ma un comandante in capo deve sapere fungere da arbitro tra tendenze diverse se non contraddittorie, e un comportamento del genere esige esperienza e pazienza.

- Quello che stai tracciando non è certo il ritratto di Uri-Teshup!
  - Potrebbe essere più confortante? Quell'esaltato non tarderà a commettere gravi errori scontentando questo o quel generale. Le attuali fazioni si rafforzeranno e si divideranno si manifesteranno posizioni diverse, e belve dai lunghi denti tenteranno di divorare un tiranno incapace di imporre la propria volontà.
  - L'imperatore ha annunciato la guerra... E offre a Uri-Teshup il ruolo principale!
  - In apparenza, solo in apparenza.
  - Ne sei certo?
  - Te lo ripeto, Uri-Teshup si illude sulle proprie capacità. È destinato a scoprire un mondo complesso e crudele. I suoi sogni di guerriero si infrangeranno contro gli scudi dei fanti e finiranno schiacciati sotto le ruote dei carri. E non è tutto...
  - Hai intenzione di farmi morire d'impazienza, mio caro sposo?
  - Muwattali è un grande imperatore.
  - Avrebbe intenzione di sfruttare i difetti di suo figlio?
- Hattusil sorrise.
- L'impero è insieme forte e fragile. Forte perché la sua potenza militare è notevole, fragile perché è minacciato da vicini invidiosi pronti ad

approfittare di ogni sua minima debolezza. Assalire l'Egitto e impadronirsene è un buon progetto, ma l'improvvisazione porterà a un disastro. E a sfruttarlo saranno gli avvoltoi che si ciberanno delle nostre spoglie.

– Credi che Muwattali in persona potrà tenere sotto controllo un bellicista come Uri-Teshup?

– Uri-Teshup ignora i veri progetti di suo padre e il modo con cui intende attuarli. L'imperatore gliene ha parlato quanto basta per assicurarsi la sua fiducia ma non ha rivelato l'essenziale.

– E a te lo ha rivelato?

– Mi ha fatto questo onore, Putuhepa. E l'imperatore mi ha affidato anche una missione, quella di mettere in atto il suo piano d'azione senza avvertire suo figlio.

Dalla terrazza della sua dimora ufficiale nella città alta, Uri-Teshup contemplava la luna al primo quarto. Nell'astro notturno si celava il segreto del suo avvenire. Uri-Teshup parlò a lungo alla luna confidandole il suo desiderio di guidare l'esercito ittita alla vittoria, schiacciando chiunque si opponesse alla sua avanzata.

Il figlio dell'imperatore levò una coppa piena d'acqua verso l'astro notturno: grazie a quello specchio, sperava di penetrare i segreti del cielo.

Tra gli ittiti, non c'era chi non praticasse l'arte della divinazione. Rivolgersi direttamente alla luna implicava un rischio che ben pochi osavano affrontare.

A violarne il silenzio, la luna diventava una spada ricurva che squarciava la gola del suo offensore, il cui corpo spezzato sarebbe stato raccolto al piede dei bastioni. Ai suoi amanti, invece, la luna concedeva sorte favorevole in guerra.

Uri-Teshup venerò la regina della notte, insolente e infida.

Per più di un'ora, essa rimase muta.

Poi l'acqua si increspò e bollì. La coppa divenne ardente, ma Uri-Teshup continuò a reggerla.

L'acqua si calmò. Sulla superficie immobile si disegnò il volto di un uomo con in testa la doppia corona dell'Alto e del Basso Egitto.

Ramses!

Ecco dunque qual era l'immenso destino annunciato a Uri-Teshup: avrebbe ucciso Ramses e fatto dell'Egitto un docile schiavo.



## 32

La barbetta perfettamente cimata, vestito di una spessa tunica, il mercante siriano Raia si presentò all'ufficio di Ameni. Il segretario particolare del Faraone lo ricevette immediatamente.

– Ho saputo che mi cercavi in tutta la città – esordì Raia con voce incerta.

– Proprio così. Serramanna aveva l'incarico di portarti qui, se necessario con la forza.

– Con la forza... Ma per quale motivo?

– Su di te gravano pesanti sospetti.

Il siriano parve accasciarsi.

– Sospetti... Su di me...

– Dove ti nascondevi?

– Ma... Io non mi nascondevo affatto! Ero al porto in un magazzino, a predisporre un invio di conserve di lusso. E non appena mi è giunta all'orecchio questa voce inverosimile, sono accorso! Sono un onesto mercante, risiedo in Egitto da parecchi anni, e non ho commesso delitti di sorta. Puoi interrogare i miei dipendenti, i miei clienti... Devi sapere che sto sviluppando la mia attività e che ho intenzione di acquistare un nuovo

battello da trasporto. Le mie conserve vengono imbandite sulle tavole migliori e i miei vasi preziosi sono capolavori che ornano le più belle dimore di Tebe, di Menfi e di Pi-Ramses... Sono persino fornitore del palazzo!

Raia aveva pronunciato la sua tirata con tono innervosito

– Io non metto in dubbio le tue abilità commerciali – disse Ameni.

– Ma di cosa mi si accusa?

– Conosci una certa Nenofar, una donna di facili costumi residente a Pi-Ramses?

– No.

– Sei sposato?

– Il mio mestiere non mi lascerebbe il tempo di occuparmi di una moglie e di una famiglia.

– Avrai bene delle relazioni.

– La mia vita privata...

– Rispondi, nel tuo stesso interesse.

Raia esitò.

– Ho delle amiche, qua e là... Per essere sincero, lavoro tanto che il sonno è il mio svago preferito.

– Dunque, neghi di aver conosciuto questa Nenofar?

– Lo nego.

– Riconosci di disporre di un magazzino a Pi-Ramses?

– Ma certo! Ho in affitto un ampio magazzino al porto che però è diventato troppo angusto. E così ho deciso di prenderne in affitto un altro proprio in città. Me ne servirò a partire dal mese prossimo.

– Chi ne è il proprietario?

– Un collega egiziano, Renuf, un brav'uomo e un onesto mercante che aveva acquistato quel locale con l'intenzione di allargare la propria attività; siccome non lo usa, me lo ha proposto a un prezzo ragionevole.

– Per il momento, il locale è vuoto?

– È vuoto.

– Ti ci rechi spesso?

– Ci sono andato un'unica volta in compagnia di Renuf, per firmare il contratto di locazione.

– È proprio in quel locale, Raia, che è stato scoperto il cadavere di Nenofar.

La rivelazione parve sconvolgere il mercante.

– Quella povera ragazza è stata strangolata – proseguì Ameni – perché era sul punto di rivelare il nome dell'uomo che l'aveva costretta a rilasciare una falsa testimonianza.

Le mani di Raia presero a tremare, le sue labbra impallidirono.

– Un assassinio... Un assassinio, qui, nella capitale? Che abominio...

Una simile violenza... Sono sconvolto.

– Qual è la tua origine?

– Siriana.

– La nostra inchiesta ci ha confermato che il colpevole è un siriano.

– In Egitto ce ne sono migliaia!

– Tu sei siriano, ed è nel tuo locale che Nenofar è stata assassinata.

Singolare coincidenza, non ti sembra?

– Pura coincidenza, nient'altro!

– Questo delitto è legato a un altro crimine d'estrema gravità. Ed è per questo che il re mi ha chiesto di agire con la massima prontezza.

– Io non sono che un mercante, un semplice mercante! È forse la mia incipiente prosperità a suscitare calunnie e gelosie? Se mi arricchisco, è grazie al mio accanito lavoro! Io non ho derubato nessuno.

"Se è lui l'uomo che cerchiamo" pensò Ameni "questo Raia è un formidabile commediante."

– Leggi questo – ordinò lo scriba, porgendo al siriano il verbale della scoperta del cadavere di Nenofar, contenente la data del crimine.

– Dove ti trovavi quel giorno e quella notte?

– Lasciami riflettere, sono talmente sconvolto... E con tutti i miei viaggi mi confondo un pochino... Ecco, ci sono! Stavo facendo l'inventario delle mercanzie nel mio magazzino di Bubastis.

Bubastis, la bella città della dea gatta Bast, sita a ottanta chilometri da Pi-Ramses. La corrente era forte, e con un battello rapido era possibile raggiungere la capitale in cinque o sei ore.

– Qualcuno ti ha visto a Bubastis?

– Sì, il mio capomagazziniere e il mio direttore di vendite per la regione.

– Quanto tempo sei rimasto a Bubastis?

– Ci sono arrivato il giorno prima del delitto e sono ripartito il giorno dopo per Menfi.

– Un alibi perfetto, Raia.

– Alibi... Ma è la pura verità!

– Il nome di quei due uomini.

Raia li scrisse su un pezzo di papiro usato.

– Verificherò – assicurò Ameni.

– Constaterai la mia innocenza!

– Ti prego di non allontanarti da Pi-Ramses.

– Tu... mi arresti?

– Sarà forse necessario interrogarti ancora.

– Ma... Il mio commercio! Devo recarmi in provincia per vendervi dei vasi.

– I tuoi clienti aspetteranno un poco.

Il mercante era lì lì per mettersi a piangere.

– Rischio di perdere la fiducia di famiglie ricche. Consegno sempre alla data prestabilita.

– Caso di forza maggiore. Dove abiti?

– In una piccola casa dietro al mio magazzino al porto... Quanto tempo durerà questa persecuzione?

– Ne verremo al più presto a capo, stanne certo.

Occorsero ben tre coppe di birra forte per placare la collera del gigante sardo di ritorno da Bubastis dopo un viaggio lampo.

– Ho interrogato i dipendenti di Raia – riferì ad Ameni.

– Confermano il suo alibi?

– Lo confermano.

– Presteranno giuramento davanti al tribunale?

– Sono siriani, Ameni! Che vuoi che importi loro il giudizio dei morti?

Mentiranno senza vergogna in cambio di una forte ricompensa. Per loro la Regola non conta. Se mi fosse permesso interrogarli a modo mio come quando facevo il pirata...

– Non fai più il pirata, e la giustizia è il bene più prezioso dell'Egitto.

Maltrattare un essere umano è un delitto.

– E lasciare in libertà un criminale che è anche una spia non è un delitto?

L'entrata di un piantone mise fine alla discussione. Ameni e Serramanna furono invitati a recarsi nel vasto ufficio di Ramses.

– A che punto siamo? – chiese il re.

– Serramanna è convinto che il mercante siriano Raia sia una spia e un assassino.

– E tu?

– Anch'io.

Il sardo scoccò allo scriba un'occhiata di gratitudine. Tra loro non c'era più traccia di contrasto.

– Ci sono prove?

– Nessuna, Maestà – ammise Serramanna.

– Se venisse arrestato in base a semplici sospetti, Raia chiederebbe di essere sentito da un tribunale e verrebbe assolto.

– Ne siamo consapevoli – lamentò Ameni.

– Lascia fare a me, Maestà – implorò Serramanna.

– Devo ricordare al capo della mia guardia personale che ogni atto di brutalità contro la persona di un sospetto comporta una pesante condanna...

per l'aggressore?

Serramanna fece udire un sospiro.

– Siamo in un vicolo cieco – ammise Ameni. – È probabile che quel Raia faccia parte di una rete di spionaggio filoittita e addirittura che ne sia il capo. È un uomo intelligente, furbo ed è un buon commediante. Sa controllare le proprie reazioni senza piagnucolare e senza indignarsi e si dà l'aria di un mercante onesto e buon lavoratore che dedica l'intera esistenza alla sua attività. Resta tuttavia il fatto che viaggia per tutto l'Egitto, che va di città in città e che frequenta numerose persone; potrebbe esserci modo migliore per osservare quel che avviene nel nostro paese e trasmettere informazioni precise al nemico?

– Raia andava a letto con Nenofar – affermò Serramanna. – E l'ha pagata perché mentisse. Credeva che Nenofar non aprisse bocca ed è stato questo il suo errore. Lei ha tentato di ricattarlo e lui l'ha ammazzata.

– Stando al vostro rapporto – constatò Ramses – il siriano avrebbe strangolato quella ragazza in un locale commerciale che aveva in affitto.

Come mai quest'imprudenza?

– Quel locale non era intestato a lui – gli ricordò Ameni. – Risalire al proprietario, che è fuori discussione, e poi fino a Raia non è stato facile.

– Raia ha senza dubbio pensato di sopprimere il proprietario per timore

che rivelasse il suo nome, ma noi siamo intervenuti in tempo – aggiunse Serramanna. – Altrimenti quel siriano sarebbe rimasto nell'ombra. A mio giudizio Raia non ha premeditato l'assassinio di Nenofar. Incontrandosi con lei in quel luogo discreto, in un quartiere dove nessuno lo conosceva, non correva nessun rischio. Secondo lui, un avvertimento energico sarebbe bastato a tapparle la bocca. Ma la situazione è precipitata. Alla ragazza è venuta l'idea di spremergli una bella sommetta in cambio del proprio silenzio, minacciandolo altrimenti di rivelare tutto alla polizia. Raia l'ha uccisa ed è fuggito senza aver avuto la possibilità di spostare il cadavere. Ma si è fabbricato un alibi grazie ai suoi complici siriani.

– Se siamo alla vigilia di un conflitto aperto con gli ittiti – fece notare Ramses – la presenza di una rete di spionaggio sul nostro territorio costituisce un grosso ostacolo. La vostra ricostruzione dei fatti è convincente, ma più importante ancora è scoprire come fa Raia a trasmettere i suoi messaggi agli ittiti.

– Un buon interrogatorio... – suggerì Serramanna.

– Una spia non parlerà.

– Cosa proponi, Maestà? – chiese lo scriba.

– Torna a interrogarlo e lascialo andare. Tenta di convincerlo che non abbiamo nessuna accusa contro di lui.

– Non si lascerà ingannare!

– Beninteso – ammise il re. – Ma sentendo la morsa chiuderglisi

addosso, sarà costretto a mettersi in contatto con il Hatti. Voglio sapere come fa.



## 33

Alla fine del mese di novembre aveva inizio la stagione nella quale i cereali cominciavano a spuntare. Le sementi sparse proclamavano la loro vittoria sulle tenebre e offrivano al popolo egiziano la vita che portavano dentro di sé.

Ramses aiutò Omero a scendere dalla portantina e a sedersi su una poltrona davanti a un tavolo carico di vivande, all'ombra delle palme, sul bordo di un canale. Le greggi erano intente ad attraversare il vicino guado. Il tenero sole dei primi giorni d'inverno accarezzava la fronte del vecchio poeta.

- È di tuo gusto questa colazione in campagna? – volle sapere il re.
- Gli dei hanno concesso grandi favori all'Egitto.
- Forse che il Faraone non costruisce loro dimore dove sono venerati?
- Questa terra è un mistero, Maestà, e tu stesso sei misterioso. Questa calma, questa gioia di vivere, la bellezza di queste palme, la trasparenza di quest'aria luminosa, il sapore squisito di questi alimenti... C'è qualcosa di soprannaturale in tutto questo. Voi egiziani avete creato un miracolo e vivete nella magia. Per quanti secoli durerà ancora?
- Finché la Regola di Maat sarà il nostro valore essenziale.

- Tu dimentichi il mondo esterno, Ramses. Il mondo esterno si fa beffe di questa Regola. Credi forse che Maat fermerà l'esercito ittita?
  - Maat sarà il nostro più valido bastione contro l'avversità.
  - Ho visto la guerra con i miei occhi, ho visto la crudeltà degli uomini, la furia con cui si sbranano a vicenda, la follia omicida che si impadronisce di esseri umani che sembravano sensati. La guerra... È il vizio che si cela nel sangue dell'uomo, la tara che distruggerà ogni forma di civiltà. E l'Egitto non farà eccezione a questa regola.
  - Sì, Omero. Il nostro paese è un miracolo, hai detto bene, ma è un miracolo che noi costruiamo giorno per giorno. Io infrangerò l'invasione, da qualunque parte provenga.
- Il poeta chiuse gli occhi.
- Non sono più in esilio, Maestà. Mai dimenticherò la Grecia, la sua rudezza e il suo fascino, ma è qui, su questa terra nera e fertile, che il mio spirito comunica con il cielo. Un cielo che la guerra squarcerà.
  - Perché questo pessimismo?
  - Gli ittiti pensano solo alle conquiste. Combattere è la loro ragione d'essere, come era quella di numerosi greci che si accanivano a sgozzarsi a vicenda. La tua recente vittoria non basterà a dissuaderli.
  - Il mio esercito sarà pronto a combattere.

– Tu sei paragonabile a una grande fiera, Maestà, ed è pensando a te che ho composto questi versi: "Una pantera che affronta un cacciatore non trema ma mantiene il cuore calmo, anche quando ode i latrati di una muta di cani; persino ferita da un giavellotto, continua a lottare e attacca per vivere o morire".

Nefertari rilesse la sorprendente missiva che le aveva inviato Shenar.

Dei messaggeri a cavallo l'avevano portata dal Hatti nella Siria del Sud, dove avevano avuto il cambio di altri corrieri, e così il messaggio aveva raggiunto l'Egitto ed era stato consegnato al ministro degli Affari esteri.

"A mia sorella, la carissima regina d'Egitto, Nefertari.

Io, Putuhepa, moglie di Hattusil, fratello dell'imperatore degli ittiti, ti indirizzo pensieri amichevoli. Siamo lontane l'una dall'altra, i nostri paesi e i nostri popoli sono assai diversi, ma non aspirano forse a una stessa pace?

Se tu e io riuscissimo a far progredire l'intesa fra i nostri popoli, non avremmo compiuto una buona azione? Da parte mia, mi prodigherò in questo senso. Posso pregare la mia venerabile sorella di agire allo stesso modo?

Ricevere una lettera di mano tua sarebbe un piacere e un onore. Che gli dei ti proteggano".

– Cosa significa questo singolare messaggio? – chiese la regina a

Ramses.

– La forma dei due sigilli di fango seccato e la grafia non lasciano dubbi sull'autenticità di questa lettera.

– Devo rispondere a Putuhepa?

– Non è una regina, ma deve essere ritenuta la prima dama dell'impero ittita dopo la morte della moglie di Muwattali.

– Suo marito, Hattusil, sarà il futuro imperatore?

– Le preferenze di Muwattali vanno a suo figlio Uri-Teshup, accanito fautore della guerra contro l'Egitto.

– Ma allora questa missiva non ha senso.

– Rivela l'esistenza di un'altra tendenza promossa dalla casta dei sacerdoti e da quella dei mercanti, il cui potere finanziario è tutt'altro che trascurabile, stando ad Asha. Costoro temono un conflitto che ridurrebbe il loro volume d'affari.

– La loro influenza è sufficiente a evitare lo scontro?

– No di certo.

– Se Putuhepa è sincera, perché non dovrei aiutarla? Resta una debole speranza di evitare migliaia di morti.

Il mercante siriano Raia si tastò innervosito la barbetta.

– Abbiamo verificato il tuo alibi – dichiarò Ameni.

- Tanto meglio!
  - Tanto meglio per te, infatti. I tuoi dipendenti hanno confermato le tue parole.
  - Ho detto la verità e non ho niente da nascondere.
- Ameni continuava a giocherellare con un pennello.
- Devo confessarti... che forse ci siamo sbagliati.
  - Finalmente la voce della ragione!
  - Devi riconoscere che le circostanze ti schiacciavano! Tuttavia, ti presento le mie scuse.
  - La giustizia egiziana non è una vana parola.
  - Tutti quanti ce ne compiacciamo.
  - Sono libero di recarmi dove mi pare e piace?
  - Puoi riprendere il tuo lavoro in piena libertà.
  - Sono scagionato da ogni accusa?
  - Sì, Raia.
  - Apprezzo la tua onestà e spero che tu scopra al più presto l'assassino di quella povera ragazza.

I pensieri altrove, Raia finse di occuparsi, nel suo magazzino, della distinta delle consegne e poi a grandi passi percorse il molo al quale era attraccato il suo battello.

La commedia recitata da Ameni non lo aveva minimamente ingannato. Il segretario particolare di Ramses era troppo tenace per mollare così in fretta la presa credendo alla testimonianza di due siriani. Rifiutandosi d'impiegare la violenza, lo scriba gli tendeva una trappola. Sperava che Raia, credendosi scagionato, avrebbe ripreso le sue attività occulte, guidando Serramanna ai componenti della sua rete.

A ben riflettere la situazione era assai più grave di quanto Raia avesse supposto. Qualsiasi cosa facesse, la sua rete sembrava condannata. Ameni si sarebbe ben presto reso conto che quasi tutti i suoi dipendenti lavoravano per il Hatti e formavano un vero e proprio esercito di ombre, di temibile efficienza. Un'ondata di arresti l'avrebbe distrutto.

Darla da bere ad Ameni, continuando a commerciare come al solito, era una soluzione provvisoria che non l'avrebbe portato lontano.

Doveva avvertire al più presto Shenar senza attirare su di lui il minimo sospetto.

Raia consegnò vasi preziosi a parecchi notabili di Pi-Ramses. Shenar, acquirente regolare, figurava sull'elenco, e il siriano si recò dunque alla villa del fratello maggiore del re dove incontrò il suo intendente.

– Shenar è assente.

– Ah... Sarà presto di ritorno?

– Lo ignoro.

– Purtroppo non ho il tempo di aspettarlo perché devo partire per Menfi.

Negli ultimi giorni si sono verificati inconvenienti che mi hanno causato gravi ritardi. Vuoi avere la cortesia di consegnare questo oggetto a Shenar?

– Ma certo.

– Salutalo da parte mia, ti prego. Oh, dimenticavo... Il prezzo è molto alto, ma la qualità di questo piccolo capolavoro lo giustifica. Risolveremo questo problema secondario al mio ritorno.

Raia si recò a visitare altri tre clienti regolari prima d'imbarcarsi sul suo battello diretto a Menfi.

La sua decisione era presa: data l'urgenza, doveva mettersi in contatto con il suo capo e chiedergli consiglio dopo aver seminato gli uomini di Serramanna che avevano preso a pedinarlo.

Lo scriba del ministero degli Affari esteri incaricato della redazione dei dispacci, dimenticando la parrucca e la dignità della propria funzione, corse nell'ufficio di Shenar sotto lo sguardo critico dei colleghi. La prima qualità di un letterato non era forse l'autocontrollo?

Shenar era assente.

Terribile dilemma... Attendere il ritorno del ministro o saltare un gradino gerarchico e portare la missiva al re? Nonostante un probabile biasimo,

l'alto funzionario optò per questa seconda soluzione.

Sbalorditi, i suoi colleghi lo videro lasciare il ministero durante l'orario lavorativo, sempre senza parrucca, e balzare su un carro di servizio che gli avrebbe permesso di giungere al palazzo in pochi minuti.

Ameni ricevette il funzionario e comprese il suo turbamento.

La lettera, inviata dai servizi diplomatici della Siria del Sud, recava i sigilli di Muwattali, l'imperatore degli ittiti.

– Il mio ministro era assente e ho pensato di far bene...

– Hai fatto benissimo. Non temere per la tua carriera: il re apprezzerà questo spirito d'iniziativa.

Ameni soppesò la missiva, una tavoletta di legno avvolta in una stoffa macchiata da parecchi sigilli di fango seccato, coperti di grafia ittita.

Lo scriba chiuse gli occhi, sperando che si trattasse di un incubo.

Quando li riaprì, il messaggio non era scomparso e continuava a bruciargli le dita.

Con la gola secca, percorse a passo lento la distanza che lo separava dall'ufficio di Ramses. Il re, dopo aver trascorso la giornata in compagnia del ministro dell'Agricoltura e dei responsabili dell'irrigazione, era solo e intento a preparare un decreto relativo a una migliore manutenzione delle dighe.

– Mi sembri sconvolto, Ameni.

A mani tese, lo scriba porse la missiva ufficiale dell'imperatore del Hatti  
destinata al Faraone.

– La dichiarazione di guerra – mormorò Ramses.



## 34

Senza fretta, Ramses spezzò i sigilli, tagliò il tessuto protettivo e percorse il messaggio. Ameni tornò a chiudere gli occhi, assaporando gli ultimi istanti di pace prima dell'inferno, prima che il Faraone gli dettasse la risposta che avrebbe segnato l'entrata in guerra dell'Egitto contro il Hatti.

– Continui a essere astemio, Ameni?

Una domanda che sorprese lo scriba.

– Io, astemio? Ma certo!

– Peccato, avremmo bevuto assieme un vino eccezionale. Leggi.

Ameni decifrò la tavoletta.

"Dall'imperatore del Hatti, Muwattali, a suo fratello Ramses, il Figlio della Luce, il Faraone d'Egitto.

Come stai? Spero che tua madre Tuya, tua moglie Nefertari e i tuoi figli siano in buona salute. La tua nomea e quella della grande sposa reale non fanno che aumentare, e il tuo valore è noto a tutti gli abitanti del Hatti.

Come stanno i tuoi cavalli? Qui noi dedichiamo grandi cure ai nostri.

Sono animali splendidi, i più belli della creazione.

Che gli dei proteggano il Hatti e l'Egitto".

Un grande sorriso rischiarò il volto di Ameni.

- Ma è... meraviglioso!
- Non ne sono convinto.
- Sono le solite formule diplomatiche, e siamo lontani da una dichiarazione di guerra!
- Soltanto Asha potrà dircelo.
- Non hai nessuna fiducia in Muwattali?
- Ha fondato il proprio potere sull'alleanza della violenza e dell'astuzia. Ai suoi occhi, la diplomazia non è che un'arma in più e non già una strada verso la pace.
- E se fosse stanco della guerra? La tua riconquista di Canaan e dell'Amurru gli ha dimostrato che doveva prendere sul serio l'esercito egiziano!
- Muwattali non lo sottovaluta affatto, ed è per questo che si prepara al conflitto tentando di calmare i nostri timori con qualche dimostrazione d'amicizia. Omero, il cui sguardo giunge lontano, non crede a una pace duratura.
- E se si sbagliasse? Se Muwattali fosse cambiato, se la casta dei mercanti avesse la meglio su quella dei guerrieri? La lettera di Putuhepa parla in questo senso.
- L'economia dell'impero ittita si basa sulla guerra, l'animo del suo

popolo ama la violenza. I mercanti sosterranno i militari e troveranno in un grande conflitto l'occasione per nuovi profitti.

– Lo scontro ti sembra dunque inevitabile?

– Spero di sbagliarmi. Se Asha non constata né grandi manovre né nuovi armamenti né mobilitazione generale, tornerò a sperare.

Ameni ne fu turbato. Gli passò per la mente un'idea bislacca.

– La missione ufficiale di Asha consiste nel riorganizzare il sistema di difesa dei nostri protettorati. Per ottenere le informazioni che tu desideri, non dovrà... entrare in territorio ittita?

– Proprio così – ammise Ramses.

– Ma è una follia! Se si fa prendere...

– Asha era libero di accettare o rifiutare...

– È nostro amico, Ramses, nostro amico d'infanzia. Ti è fedele quanto lo sono io...

– Lo so, Ameni, e so valutare giustamente il suo coraggio.

– Non ha alcuna probabilità di uscirne vivo! Anche se ce la facesse a trasmettere qualche messaggio, verrebbe catturato.

Per la prima volta lo scriba provò un certo risentimento nei confronti di Ramses. Privilegiando i superiori interessi dell'Egitto, il Faraone non commetteva certo una colpa, ma sacrificava un amico, un essere

d'eccezione, un uomo che avrebbe meritato di vivere centodieci anni come i saggi.

– Devo dettarti una risposta, Ameni. Rassicuriamo nostro fratello, l'imperatore del Hatti, circa lo stato di salute dei miei cari e dei miei cavalli.

Mangiucchiando a piccoli morsi una mela, Shenar guardava il vaso che il suo intendente gli aveva posto davanti.

– Te lo ha portato il mercante Raia in persona?

– Sì, signore.

– Ripetimi quello che ti ha detto.

– Ha accennato al prezzo elevato di questo capolavoro e pensa che tu risolverai il problema quando lui tornerà nella capitale.

– Dammi un'altra mela e fai in modo che non mi si disturbi.

– Ma signore, dovevi ricevere una giovane...

– Mandala via.

Shenar teneva lo sguardo fisso sul vaso.

Una copia.

Una copia goffa e brutta che non valeva neppure un paio di cattivi sandali. Persino una piccola borghese di provincia avrebbe esitato a esporla nella sua sala da ricevimento.

Il messaggio di Raia era chiaro. La spia era stata smascherata e avrebbe interrotto ogni contatto con Shenar. Crollava così un intero muro della strategia del fratello maggiore di Ramses. Senza più contatti con gli ittiti, come manovrare?

Due elementi lo rassicurarono.

In primo luogo, gli ittiti non avrebbero rinunciato, in un periodo tanto cruciale, a mantenere una rete spionistica sul suolo egiziano. Raia sarebbe stato sostituito e il suo successore si sarebbe messo in contatto con Shenar.

In secondo luogo, la posizione privilegiata di Asha. Mentre provvedeva a disorganizzare il sistema di difesa dei protettorati, non avrebbe mancato di mettersi in contatto con gli ittiti e di avvertirne Shenar.

Restava il mago Ofir, la cui tecnica di sortilegio poteva rivelarsi efficace.

A conti fatti, la disavventura di Raia non impastoiava affatto Shenar. La spia siriana sarebbe riuscita a cavarsela da quel passo falso.

Una calda luce color ocra illuminava i templi di Pi-Ramses. Dopo aver celebrato i riti del tramonto, Ramses e Nefertari si riunirono davanti al tempio di Amon, la cui costruzione proseguiva. Non passava giorno senza che la capitale si abbellisse, destinata come pareva alla pace e alla felicità.

La coppia reale passeggiò nel giardino che si estendeva davanti al

santuario. Persee, sicomori e giuggioli crescevano tra i cespugli di oleandri. Dei giardinieri annaffiavano i giovani alberi rivolgendo loro parole tenere: a chi non era noto che le piante le apprezzavano non meno dell'acqua che le nutriva?

– Che cosa pensi delle lettere che abbiamo ricevuto?

– Non mi rassicurano affatto – rispose Nefertari. – Gli ittiti cercano di abbagliarci con il miraggio di una tregua.

– Speravo di avere un parere più confortante.

– Ingannarti sarebbe tradire il nostro amore. Io devo rivelarti il mio punto di vista anche se ha gli inquietanti colori di un cielo tempestoso

– Come si fa a immaginare una guerra in cui tanti giovani perderanno la vita mentre ci godiamo la bellezza di questo giardino ?

– Non abbiamo il diritto di rifugiarci in questo paradiso e dimenticare l'uragano che minaccia di annientarlo.

– Sarà in grado il mio esercito di resistere agli assalti ittiti? Troppi veterani pensano solo a ritirarsi, troppi giovani soldati sono inesperti, troppi mercenari sono interessati unicamente al loro soldo... Il nemico conosce le nostre debolezze.

– E noi ignoriamo le sue?

– I nostri servizi segreti sono male organizzati: occorreranno anni di

sforzi per renderli efficienti. Avevamo creduto che Muwattali rispettasse la frontiera imposta da mio padre quando era giunto alle porte di Qadesh. Ma, al pari dei suoi predecessori, l'imperatore sogna l'espansione e non esiste preda più bella dell'Egitto.

– Asha ti ha inviato un rapporto?

– Sono senza sue notizie.

– Temi per la sua vita, vero?

– Gli ho affidato una missione pericolosa che lo costringe a penetrare in territorio nemico per raccogliervi la maggior quantità possibile di informazioni. Ameni non me lo perdona.

– Chi ha avuto quest'idea?

– Non ti mentirei mai, Nefertari: sono stato io, non Asha.

– Avrebbe potuto rifiutare.

– Si può rifiutare una proposta del Faraone?

– Asha è dotato di una forte personalità, ed è perfettamente in grado di scegliere il proprio destino.

– Se fallisce, la responsabilità del suo arresto e della sua morte sarà mia.

– Asha vive per l'Egitto, come te; recandosi nel Hatti, lo fa con la speranza di salvare il nostro paese dal disastro.

– Abbiamo parlato di questo ideale per un'intera notte. Se mi comunica

informazioni importanti sulle forze ittite e la loro strategia, forse riusciremo a respingere gli invasori.

– E se tu attaccassi per primo?

– Ci ho pensato... Ma devo lasciare manovrare Asha.

– Le lettere che abbiamo ricevuto comprovano che gli ittiti cercano di guadagnare tempo, senza dubbio a causa di dissensi interni. Non bisognerà lasciare passare il momento opportuno.

Con la sua voce musicale e dolce, Nefertari esprimeva il rigore e la volontà inflessibile di una regina d'Egitto. Come aveva fatto Tuya accanto a Sethi, Nefertari plasmava l'anima reale e ne nutriva la forza.

– Penso spesso a Mosè. Come si comporterebbe, oggi che l'esistenza stessa delle Due Terre è in pericolo? Nonostante le strane idee da cui era ossessionato, sono convinto che lotterebbe con noi per salvare il paese dei Faraoni.

Il sole era tramontato, Nefertari ebbe un brivido.

– Sento la mancanza del mio vecchio scialle, mi teneva tanto caldo.



## 35

A est del golfo di Aqaba e a sud di Edom, il paese di Madian si accontentava di un'esistenza pacifica e isolata, a volte accogliendo nomadi che percorrevano la penisola del Sinai. Le genti di Madian, fedeli alla loro condizione di pastori, si tenevano alla larga dalle lotte che contrapponevano le tribù arabe del paese di Moab. Un vecchio sacerdote, padre di sette figlie, regnava sulla piccola comunità dei madianiti che non si lamentavano né della loro povertà né della durezza del clima.

Il vecchio era intento a curare la zampa di una pecora, quando gli arrivò all'orecchio un rumore insolito.

Cavalli, cavalli e carri che andavano a grande velocità.

Una pattuglia dell'esercito egiziano... Pure, questo non entrava mai nel Madian, i cui abitanti non possedevano armi e non sapevano combattere. A causa della loro povertà, non pagavano imposte e la polizia del deserto sapeva che non si sarebbero arrischiati a dare ospitalità a beduini predoni, pena altrimenti vedere la loro oasi distrutta e essere condannati alla deportazione.

Quando i carri egiziani entrarono nell'accampamento, uomini, donne e bambini si rifugiarono nelle loro tende di tela grossolana. Il vecchio

sacerdote si alzò e fronteggiò i nuovi arrivati. Il comandante della pattuglia era un giovane ufficiale arrogante.

– Tu chi sei?

– Il sacerdote di Madian.

– Sei alla testa di quest'accozzaglia di pidocchiosi?

– Ho questo onore.

– Di che cosa campate, qui?

– Dell'allevamento delle pecore, della raccolta dei datteri e dell'acqua dei nostri pozzi. Dai nostri orticelli ricaviamo qualche verdura.

– Possedete armi?

– Non è nostra costumanza.

– Ho avuto l'ordine di perquisire le vostre tende.

– Sono aperte, non abbiamo niente da nascondere.

– Si dice che abbiate dato asilo a beduini criminali.

– E saremmo così pazzi da provocare la collera del Faraone? Anche se questo lembo di terra è povero e dimenticato, è il nostro e gli siamo affezionati. Violare la legge significherebbe la nostra fine.

– Sei un saggio, vecchio, ma procederò comunque alla perquisizione.

– Te lo ripeto, le nostre tende sono aperte. Prima, però, ti andrebbe di prendere parte a una festicciola? Una delle mie figlie ha partorito un

bambino. Mangeremo carne di agnello e berremo vino di palma.

L'ufficiale egiziano si mostrò imbarazzato.

– Non è molto regolamentare.

– Mentre i tuoi soldati faranno il loro dovere, vieni a sederti accanto al fuoco.

In preda al panico, i madianiti si raggrupparono attorno al vecchio sacerdote che li rassicurò e chiese loro di facilitare il compito degli egiziani.

Il capo della pattuglia accettò di sedersi e di condividere il pasto della festa. La madre era ancora costretta a letto, ma il padre, un giovane barbuto dal volto profondamente segnato, rannicchiato su se stesso, teneva il neonato tra le braccia e lo cullava.

– È un pastore che temeva di non poter procreare – spiegò il vecchio sacerdote. – Quel bambino sarà la luce della sua vecchiaia.

I soldati non rinvennero né armi né beduini.

– Continua a far rispettare la legge – raccomandò l'ufficiale al sacerdote di Madian – e il tuo popolo non avrà guai di sorta.

Carri e cavalli si allontanarono nel deserto.

Scomparsa che fu la nuvola di sabbia, il padre del neonato si alzò.

L'ufficiale sarebbe rimasto sorpreso a vedere un pastore rattappito

trasformarsi in un colosso dalle larghe spalle.

– Siamo salvi, Mosè – disse il vecchio sacerdote a suo genero. – Non torneranno.

Sulla riva occidentale di Tebe, architetti, tagliapietre e scultori non risparmiavano le fatiche per edificare il Ramesseo, la dimora millenaria del Figlio della Luce. In obbedienza alla Regola, la costruzione era cominciata con il naos, residenza del dio nascosto di cui gli esseri umani mai avrebbero conosciuto la forma. Un'enorme quantità di blocchi di gres, di granito grigio e di basalto erano accumulati sul cantiere che rispondeva a una rigida organizzazione. Già si alzavano le mura delle sale colonnate, già prendeva forma il futuro palazzo reale. Secondo il volere di Ramses, il suo tempio sarebbe stato un edificio favoloso che avrebbe sfidato i secoli. In esso sarebbe stata onorata la memoria di suo padre, sarebbero state celebrate sua madre e la sua sposa, sarebbe stata trasmessa l'energia invisibile senza la quale era impossibile l'esercizio di un potere giusto. Nebu, il sommo sacerdote di Karnak, era sorridente. Il vecchio, stanco e afflitto dai reumatismi, aveva ricevuto l'incarico di amministrare il più vasto e il più ricco dei santuari egiziani e, secondo l'opinione di tutti, la scelta di Ramses era stata insieme cinica e tattica: sulla soglia della senilità, Nebu sarebbe stato solo un uomo di paglia, ben presto sostituito

da un'altra creatura del monarca, altrettanto anziana e servile.

Nessuno aveva previsto che Nebu invecchiasse al modo del granito.

Calvo, lento nei movimenti, di poche parole, governava senza condividere il proprio potere con nessuno. Fedele al suo re, non pensava affatto, a differenza di certi suoi predecessori, a dedicarsi a una politica di partigianeria. Servire Ramses era la sua cura di giovinezza.

Quel giorno, però, Nebu dimenticava l'immenso tempio, i suoi numerosi dipendenti, la sua gerarchia, le sue terre, i suoi villaggi, per prendersi cura di un piccolo albero, l'acacia che era stata piantata da Ramses sul sito della sua dimora millenaria nel secondo anno del suo regno. Il sommo sacerdote di Karnak aveva promesso al sovrano di vegliare sulla crescita di quell'albero dotato d'impressionante vigore. Traendo beneficio dalla magia del luogo, si drizzava verso il cielo assai più rapidamente dei suoi simili.

– Sei soddisfatto della mia acacia, Nebu?

Il sommo sacerdote si volse lentamente.

– Maestà... Non ero stato avvertito del tuo arrivo!

– Non rimproverare nessuno, il mio viaggio non è stato preannunciato dal palazzo. Questo albero è magnifico.

– Credo di non averne mai visto uno altrettanto sorprendente. Che tu gli abbia trasmesso il tuo vigore? Potrò dire di aver avuto il privilegio di

proteggerne l'infanzia, tu lo contemplerai adulto.

– Desideravo rivedere Tebe, la mia dimora millenaria, la mia tomba e quest'acacia, prima di gettarmi nella tempesta.

– La guerra è dunque inevitabile, Maestà?

– Gli ittiti tentano di convincerci del contrario, ma chi può prestare fede alle loro affermazioni tranquillizzanti?

– Qui, tutto è in ordine. Le ricchezze di Karnak sono tue. Io ho fatto prosperare i possedimenti che mi hai affidato.

– E la tua salute?

– Finché i canali del cuore non saranno intasati, assolverò alla mia funzione. Tuttavia, se tu, Maestà, avessi l'intenzione di sostituirmi, non mi dispiacerebbe troppo. La mia massima ambizione è abitare presso il lago sacro e meditare sul volo delle rondini.

– Non vorrei deluderti, ma non vedo la necessità di modificare l'attuale gerarchia.

– Le mie gambe si rifiutano di fare il loro dovere, le orecchie mi si otturano, le mie ossa sono tutte un dolore...

– Ma il tuo pensiero resta vivace quanto il volo di un falco e preciso quanto quello di un ibis. Continua a lavorare così, Nebu, e a vegliare su quest'acacia. Se non dovessi tornare, tu ne sarai il tutore.

– Tornerai. Devi tornare.

Ramses ispezionò il cantiere, memore del periodo che aveva trascorso tra i tagliapietre e i cavaatori. Lui costruiva l'Egitto giorno per giorno, loro erigevano i templi e le dimore di eternità senza le quali il doppio paese sarebbe sprofondato nell'anarchia e nella turpitudine proprie della specie umana. Venerare la potenza della luce e rispettare la Regola di Maat significava insegnare all'uomo la rettitudine, tentare di distoglierlo dal suo egoismo e dalla sua vanità.

Il sogno del monarca stava attuandosi. La dimora millenaria prendeva corpo, quella formidabile produttrice di energia magica cominciava a funzionare spontaneamente, grazie alla semplice presenza dei geroglifici e delle scene scolpite sulle mura del santuario. Percorrendo le sale di cui era già definito il tracciato, raccogliendosi in quelle che sarebbero divenute le cappelle, Ramses si abbeverò alla forza del *ka*, nata dal matrimonio tra il cielo e la terra. L'assimilò, non per se stesso, ma per essere capace di affrontare le tenebre con cui gli ittiti volevano coprire la terra amata dagli dei.

Ramses si sentiva depositario di tutte le dinastie, di quella successione di Faraoni che avevano plasmato l'Egitto a immagine del cosmo.

Per un istante, quel giovane sovrano ventisettenne si sentì vacillare; ma

poi, il passato divenne una forza, non un gravame. In quella dimora millenaria, i suoi predecessori gli mostrarono il cammino da percorrere. Raia consegnò i suoi vasi ai notabili di Menfi. Se coloro che lo tenevano d'occhio avessero interrogato i suoi dipendenti, si sarebbero sentiti dire che il mercante siriano aveva intenzione di continuare a soddisfare la propria clientela e di restare il fornitore accreditato delle famiglie nobili. Raia si serviva del suo abituale metodo di vendita, fatto di contatti diretti, di chiacchiere e di adulazione.

Partì poi alla volta del grande harem di Merur, dove non si recava a piazzare i suoi vasi da due anni, certo com'era che quella sua visita avrebbe suscitato perplessità negli sbirri di Ameni e di Serramanna: avrebbero pensato che la spia avesse dei complici in quella nobile e antica istituzione e avrebbero perso tempo ed energia a battere quella falsa pista.

Raia ne offrì loro un'altra, prendendo alloggio in un piccolo villaggio vicino all'harem dove chiacchierò con dei contadini che non conosceva: con ogni evidenza, altri complici dal punto di vista degli investigatori egiziani.

Lasciando i suoi persecutori nell'incertezza, il mercante tornò a Menfi per controllare la spedizione di parecchie partite di conserve di lusso, alcune destinate a Pi-Ramses, altre a Tebe.

Serramanna era furibondo.

– Quella spia si fa beffe di noi; sa che lo pediniamo e si diverte a farci correre.

– Calmati – gli raccomandò Ameni. – Commetterà inevitabilmente un errore.

– Un errore di che genere?

– I messaggi che riceve dal Hatti sono nascosti o nelle conserve o nei vasi preziosi, e io scommetto su questi ultimi dal momento che provengono in larga parte dalla Siria del Sud e dall'Asia.

– Benone, allora, esaminiamoli!

– Sarebbe come bastonare il mare. Ciò che importa, è il modo con cui spedisce i suoi messaggi e la rete di cui si serve. E, data la situazione, è costretto ad avvertire gli ittiti che non può più continuare la sua attività.

Stiamo all'erta in attesa del momento in cui farà una spedizione di oggetti qualsiasi alla volta della Siria.

– Io ho un'altra idea – dichiarò Serramanna.

– Legale, spero!

– Se non causo scalpore e ti fornisco il modo di trarre in arresto Raia in tutta legalità, mi permetti di agire?

Ameni cincischìò il suo pennello da scriba.

– Quanto tempo ti occorre?

– Domani avrò finito.



## 36

A Bubastis si celebrava la festa dell'ebrezza. Per una settimana, giovani d'ambo i sessi avrebbero assaporato i primi turbamenti amorosi sotto il benevolo sguardo della dea gatta Bast, incarnazione della dolce vita. In campagna, dei tornei di lotta avrebbero offerto ai ragazzi la possibilità di dar prova della loro forza e di sedurre le belle spettatrici con il loro ardore combattivo.

Raia aveva concesso ai suoi dipendenti due giorni di vacanza. Il capomagazziniere, un siriano magro e ingobbito, aveva serrato la porta del magazzino che conteneva una decina di vasi di valore medio. Non gli dispiaceva affatto l'idea di mescolarsi alla folla e di tentare la sorte con un'allegra buontempona, anche se non proprio giovanissima. Raia era un principale severo e dunque non bisognava perdere un'occasione di svago. Con l'acquolina in bocca, pregustando il piacere che si sarebbe concesso, il magazziniere imboccò canticchiando la stradina che portava a una piazzetta dove già si andavano radunando i partecipanti ai festeggiamenti. Un pugno enorme lo afferrò per i capelli e lo tirò indietro; la mano che gli si piantò sulle labbra soffocò il suo grido di dolore.

– Stai calmo – ordinò Serramanna – o ti strangolo.

Terrorizzato, il siriano si lasciò trascinare in un magazzino dove erano ammucchiati dei canestri.

– Da quanto tempo lavori per Raia? – chiese il sardo.

– Quattro anni.

– Il salario è buono?

– Lui è piuttosto avaro.

– Ne hai paura?

– Be', un pochino...

– Raia sta per essere tratto in arresto – affermò Serramanna – e sarà condannato a morte per spionaggio a favore degli ittiti. Lo stesso castigo toccherà ai suoi complici.

– Io non sono null'altro che un suo dipendente!

– Mentire è una colpa grave.

– Mi impiega come magazziniere, non come spia!

– Hai avuto il torto di mentire sostenendo che Raia era qui a Bubastis, mentre stava commettendo un assassinio a Pi-Ramses.

– Un assassinio? No, non è possibile... Io non lo sapevo.

– Adesso lo sai. Ti attieni alla tua deposizione?

– No... Sì, altrimenti si vendicherà!

– Non mi lasci scelta, amico caro: se continui a nascondere la verità, ti

fracasso la testa contro il muro.

– Non oserai farlo!

– Ho ammazzato decine di vigliacchi del tuo stampo.

– Raia... Si vendicherà...

– Non lo vedrai mai più.

– È certo?

– Certo.

– E va bene, ci sto. Mi ha pagato per affermare che era qui a Bubastis.

– Sai scrivere?

– Non molto bene.

– Andiamo assieme all'ufficio dello scriba pubblico. Registrerò la tua dichiarazione e poi potrai andare a correre dietro alle ragazze.

Gli occhi di un verde provocante, le labbra delicatamente truccate, graziosa, vivace e allegra, la bella Iset, la madre del piccolo Kha, non aveva perduto affatto le attrattive della giovinezza. La serata d'inverno era fresca, e la giovane donna si era gettata sulle spalle uno scialle di lana. Nelle campagne di Tebe il vento soffiava impetuoso, pure la bella Iset stava andando all'appuntamento fissato da una strana lettera: "La capanna di canne. Cercala uguale a quella di Menfi, sulla riva occidentale, di fronte al tempio di Luxor, ai limiti di un campo di grano".

La sua grafia... Iset non poteva sbagliarsi. Ma perché quel curioso invito, perché il richiamo a un passato così intimo?

La bella Iset costeggiò un canale d'irrigazione, trovò il campo di grano dorato dal tramonto e scorse la capanna. Stava per entrarvi, quando una folata di vento le sollevò la veste che si impigliò in un cespuglio.

Mentre si abbassava per evitare di strappare il tessuto, una mano la liberò e la sollevò.

– Ramses...

– Sei sempre incantevole, Iset. Ti ringrazio di essere venuta.

– Il tuo messaggio mi ha sbalordita.

– Volevo vederti lontano dal palazzo.

Il re la affascinava.

Il suo corpo atletico, la nobiltà dei gesti, la potenza del suo sguardo risvegliavano in lei lo stesso desiderio di un tempo. Mai aveva cessato di amarlo, anche se non si riteneva in grado di rivaleggiare con Nefertari. La grande sposa reale aveva colmato il cuore di Ramses nel quale regnava da sovrana assoluta. La bella Iset non ne era né gelosa né invidiosa. Accettava il destino e si sentiva fiera di aver dato al re un figlio le cui qualità eccezionali già si affermavano.

Sì, aveva odiato Ramses quando lui aveva sposato Nefertari, ma quel

sentimento violento non era che una forma dolorosa del suo amore. Iset si era ribellata al complotto che aveva minacciato il re e nel quale avevano cercato di coinvolgerla. Mai avrebbe tradito l'uomo che le aveva dato tanta felicità illuminando il suo cuore e il suo corpo.

– Perché tanta discrezione... e quel richiamo ai nostri primi incontri in una capanna come questa?

– Così vuole Nefertari.

– Nefertari... Non capisco.

– Esige che mettiamo al mondo un secondo figlio per assicurare la continuità del regno qualora dovesse capitare qualche disgrazia a Kha.

La bella Iset vacillò e si lasciò cadere tra le braccia di Ramses.

– È un sogno, un sogno meraviglioso. Tu non sei il re, io non sono Iset, noi non siamo a Tebe, non stiamo per fare l'amore per dare un fratello a Kha. È solo un sogno, ma voglio viverlo nel più profondo di me stessa e conservarlo per l'eternità.

Ramses si tolse la tunica e la depose a terra. Presa dall'ardore, Iset si lasciò spogliare.

La folle felicità di un istante in cui il suo corpo avrebbe creato un figlio per Ramses, la folgorazione di una gioia in cui più non sperava.

Sul battello che lo riportava a Pi-Ramses, il re, chiuso nella propria

solitudine, contemplava il Nilo. Il volto di Nefertari non lo abbandonava un istante. Sì, l'amore di Iset era sincero e il suo fascino intatto; ma non provava per lei quel sentimento imperioso come il sole e vasto come il deserto che aveva invaso il suo essere fin dal primo incontro con Nefertari, quell'amore la cui intensità continuava ad aumentare giorno per giorno.

Esattamente come il Ramesseo e la capitale si ingrandivano grazie al lavoro incessante dei costruttori, così la passione che Ramses nutriva per la sua sposa non cessava di edificarsi e di rafforzarsi.

Il re aveva evitato di confidare a Iset le effettive esigenze di Nefertari: la regina voleva che Iset assumesse davvero alla funzione di seconda consorte e che desse molti figli al monarca, perché la sua potenza e la sua schiacciante personalità rischiavano di scoraggiare più di un potenziale successore. L'Egitto aveva conosciuto un grave precedente: Pepi Secondo, morto all'età di oltre cent'anni, era sopravvissuto ai suoi figli e al momento del decesso aveva lasciato il paese in preda a un vuoto che si era trasformato in una crisi acuta. E se Ramses fosse vissuto fino a tarda età, che ne sarebbe stato del regno, nel caso che Kha o Meritamon, per qualsivoglia ragione, non fossero stati in grado di succedergli?

Impossibile, per un Faraone, condurre l'esistenza di un uomo comune: persino i suoi amori e la sua famiglia dovevano servire alla perennità

dell'istituzione che incarnava.

Ma c'era Nefertari, donna tra le donne, c'era l'amore sublime che gli offriva. Ramses non voleva né tradire la propria funzione né condividere il proprio desiderio con un'altra donna, fosse pure la bella Iset.

E fu il Nilo a dargli la risposta, il Nilo la cui energia fecondava le due rive durante l'inondazione, con inesauribile generosità.

La corte era riunita nella grande sala di udienza di Pi-Ramses, e correvano molte voci. Al pari di suo padre Sethi, Ramses era piuttosto restio a quel genere di cerimonie: preferiva il lavoro a quattr'occhi con i suoi ministri alle discussioni oziose con un'assemblea i cui componenti pensavano solo a incensarlo.

Quando comparve il Faraone che nella destra impugnava un bastone al quale era avvolta una corda, molti trattennero per qualche istante il fiato: quel simbolo stava a indicare che Ramses avrebbe emanato un decreto destinato ad avere immediatamente forza di legge. Il bastone simboleggiava il Verbo, la corda il legame con la realtà che il re avrebbe fatto nascere, rivelando gli elementi di una decisione maturata dopo attenta riflessione.

Emozione e angoscia si impadronirono della corte. Nessuno ne dubitò: Ramses avrebbe decretato lo stato di guerra con gli ittiti. Un ambasciatore

inviato nel Hatti avrebbe consegnato all'imperatore il messaggio del Faraone in cui veniva indicata la data d'inizio del conflitto.

– Le parole che io pronuncio costituiscono un decreto reale – dichiarò Ramses. – Esso sarà inciso sulle stele, gli araldi lo proclameranno nelle città e nei villaggi. Ciascun abitante delle Due Terre ne sarà informato: a partire da questo giorno e fino al mio ultimo respiro, eleverò alla dignità di "figlio reale" e di "figlia reale" dei bambini che saranno educati nella scuola del palazzo e che riceveranno la stessa istruzione di mio figlio Kha e di mia figlia Meritamon. Il loro numero è illimitato, ed è fra essi che sceglierò il mio successore, senza che ne sia informato se non al momento opportuno. La corte restò stupefatta e incantata. Non ci fu padre, non ci fu madre che non nutrisse la segreta speranza che il proprio figlio venisse elevato a quella dignità e già certuni si preparavano a vantare i meriti dei propri rampolli per influire sulla scelta di Ramses e di Nefertari.

Ramses coprì con un ampio scialle le spalle di Nefertari che stava riprendendosi da un raffreddore.

– Proviene dalla migliore officina di Sais; la superiora del tempio lo ha tessuto con le proprie mani.

Il sorriso della regina illuminò il cielo imbronciato del Delta.

– Mi sarebbe tanto piaciuto partire per il Sud, ma so che è impossibile.

- Mi dispiace, Nefertari, ma devo tener d'occhio l'addestramento delle mie truppe.
- Iset ti darà un altro figlio, vero?
- Saranno gli dei a deciderlo.
- Va bene così. Quando la rivedrai?
- Non lo so.
- Ma... Mi avevi promesso...
- Ho promulgato un decreto.
- Che attinenza ha con Iset?
- Il tuo desiderio è stato esaudito, Nefertari. Avremo più di un centinaio di figli e di figlie e la mia successione sarà assicurata.



## 37

– Ho la prova della menzogna di Raia – proclamò Serramanna entusiasta.

Ameni restò impassibile.

– Mi hai udito?

– Ma sì, sì – rispose il segretario particolare del re.

Il sardo comprese il motivo dell'indifferenza di Ameni: una volta ancora lo scriba aveva dormito non più di due o tre ore e tardava a svegliarsi del tutto.

– Ho qui la dichiarazione del magazziniere di Raia, firmata e autenticata da testimoni. Il dipendente del mercante dice chiaro e tondo che il suo principale non si trovava a Bubastis il giorno dell'assassinio di Nenofar, e l'ha pagato perché rendesse falsa testimonianza.

– Congratulazioni, Serramanna, ottimo lavoro. Il tuo magazziniere è... intatto?

– Quando è uscito dall'ufficio dello scriba, ha espresso l'ardente desiderio di partecipare alla grande festa cittadina e d'incontrarvi qualche giovane donna poco scontrosa.

– Davvero un ottimo lavoro...

– Non hai afferrato: l'alibi di Raia è crollato. Possiamo trarlo in arresto e interrogarlo!

– Impossibile.

– Impossibile? Chi lo impedirebbe...

– Raia è sfuggito ai suoi pedinatori ed è scomparso in una viuzza di Menfi.

Adesso che Shenar era avvertito e non correva più pericoli, Raia doveva eclissarsi. Convinto che Ameni avrebbe passato al setaccio ogni spedizione alla volta della Siria del Sud, anche se si fosse trattato semplicemente di una giara di conserve, lui non era più in grado di informare gli itti.

Affidare un messaggio a uno dei componenti della sua rete gli sembrava troppo rischioso: era così facile tradire un uomo in fuga, braccato dalla polizia del Faraone! Unica soluzione, contemplata fin dal momento in cui era stato oggetto di sospetti: mettersi in contatto con il suo caporete, malgrado il formale divieto.

Seminare i poliziotti che lo pedinavano ininterrottamente non era stato certo facile. Grazie al dio dell'uragano, che si era scatenato su Menfi all'ora del tramonto, era riuscito a far perdere le proprie tracce infilandosi in un laboratorio dotato di una doppia uscita.

Passando per i tetti, era penetrato in casa del suo caporete proprio al

culmine della tempesta, mentre i lampi zebraivano il cielo e un vento violento sollevava nuvole di polvere per le strade deserte.

La casa era immersa nel buio, sembrava abbandonata. Raia si abituò alla mancanza di luce e si avventurò passo a passo verso la sala da ricevimento, senza produrre il minimo rumore. Un gemito gli giunse all'orecchio.

Sul chi vive, il mercante continuò a procedere.

Un nuovo lamento, che esprimeva un dolore intenso ma controllato.

Laggiù, un filo di luce che filtrava da sotto una porta.

Che il caporete fosse stato arrestato e torturato? Ma no, impossibile!

Solo Raia lo conosceva.

La porta si aprì, la fiamma di una torcia accecò il siriano che arretrò facendosi schermo agli occhi con le mani incrociate.

– Raia... Cosa fai qui?

– Ti prego di perdonarmi, ma non avevo altra scelta.

Il mercante siriano aveva incontrato il suo caporete un'unica volta, alla corte di Muwattali, ma non l'aveva certo dimenticato: alto, magro, zigomi sporgenti, occhi verde scuro, l'aria di un uccello da preda.

D'un tratto, Raia temette che Ofir lo sopprimesse lì, sul momento, ma il libico mantenne una calma inquietante.

Nel laboratorio, la bionda Lita continuava a gemere.

– La preparavo a un esperimento – spiegò Ofir chiudendo l'uscio.

La penombra impaurì Raia: non era forse il regno della magia nera?

– Qui potremo parlare tranquillamente. Sei venuto meno alle consegne.

– Lo so, ma stavo per essere arrestato dagli uomini di Serramanna.

– Suppongo che siano ancora in città.

– Sì, ma li ho seminati.

– Se ti hanno seguito, non tarderanno a fare irruzione e in tal caso sarei costretto a ucciderti e a sostenere che sono stato aggredito da uno scassinatore.

Dolente, che dormiva al piano di sopra sotto l'effetto di un sonnifero, avrebbe confermato la versione di Ofir.

– Conosco il mio mestiere, non mi hanno seguito.

– Speriamolo, Raia. Cosa è successo?

– Una serie di sventure.

– Non si è trattato piuttosto di una serie di errori?

Il siriano spiegò come erano andate le cose, senza trascurare il minimo particolare. Al cospetto di Ofir, meglio non cercare scappatoie: non aveva forse il mago il potere di leggere nei pensieri? Un lungo silenzio fece seguito alle parole di Raia. Ofir rifletteva prima di pronunciare il proprio verdetto.

- Non hai avuto fortuna, questo è vero. Ma bisogna ammettere che la tua rete è distrutta.
- I miei magazzini, le mie scorte, la fortuna che avevo accumulato...
- Li riavrà quando il Hatti avrà conquistato l'Egitto.
- Che i demoni della guerra ti ascoltino!
- Dubiti forse della nostra vittoria finale?
- Neppure per un istante! L'esercito egiziano non è preparato. Stando alle mie ultime informazioni, il suo programma di riarmo è in ritardo e gli ufficiali superiori temono un confronto diretto con le forze ittite. Dei soldati che hanno paura sono già vinti.
- Un eccesso di fiducia può portare alla sconfitta – obiettò Ofir. – Non dobbiamo trascurare niente per trascinare Ramses nell'abisso.
- Continuerai a tirare i fili di Shenar?
- Il Faraone lo sospetta?
- Diffida di suo fratello, ma non può supporre che Shenar sia diventato nostro alleato. Come immaginare che un egiziano, membro della famiglia reale e ministro degli Affari esteri, tradisca il proprio paese? A mio parere, Shenar continua a essere, per noi, una pedina essenziale. Chi mi sostituirà?
- Non devi saperlo.
- Hai l'obbligo di stendere un rapporto su di me, Ofir...

– Sarà elogiativo. Hai servito fedelmente il Hatti, l'imperatore ne terrà conto e saprà ricompensarti.

– Quale sarà la mia nuova missione?

– Presenterò una proposta a Muwattali, sarà lui a decidere.

– Quel partito di seguaci di Aton... È una cosa seria?

– Me ne infischio dei partigiani di Aton come degli altri credenti. Ma sono pecore che è facile condurre al macello. Dal momento che mi mangiano in mano, perché privarsi della loro credulità?

– Quella ragazza che hai con te...

– Un'illuminata e una ritardata mentale, ma un'ottima medium. Mi dà modo di ottenere preziose informazioni che senza il suo aiuto sarebbero inattingibili. E conto di indebolire le difese di Ramses.

Ofir pensò a Mosè, un alleato potenziale di cui aveva rimpianto la fuga e la scomparsa. Interrogando Lita durante una trance, aveva acquisito la certezza che l'ebreo era pur sempre in vita.

– Non potrei concedermi qualche giorno di riposo? – domandò il siriano.

– I miei nervi sono stati sottoposti a dura prova.

– Troppo rischioso. Recati subito al porto, all'estremità meridionale, e imbarcati sulla chiatta in partenza per Pi-Ramses.

Ofir fornì al siriano le parole d'ordine e i contatti necessari per uscire

dall'Egitto, attraversare Canaan, la Siria del Sud e raggiungere la zona d'influenza ittita.

Non appena il mercante siriano se ne fu andato, il mago controllò che Lita fosse immersa in un profondo sonno e uscì dalla villa.

Il persistente maltempo era l'ideale: sarebbe passato inosservato e avrebbe raggiunto al più presto il suo antro dopo aver ordinato al sostituto di Raia di entrare in scena.

Shenar divorava il cibo. Sebbene il ragionamento fatto tra sé l'avesse rassicurato, doveva calmare la propria angoscia mangiando. Stava mandando giù una quaglia arrosto quando l'intendente gli annunciò la visita di Meba, l'ex ministro degli Affari esteri di cui lui aveva preso il posto facendogli credere che Ramses fosse l'unico responsabile della sua deposizione.

Meba era uno di quegli alti funzionari, degni e compassati, scribi di padre in figlio, abituati a muoversi nei meandri dell'amministrazione, a evitare le preoccupazioni quotidiane e a darsi pensiero solo per le promozioni. Diventando ministro, Meba aveva raggiunto il culmine e sperava di restarvi fino alla pensione; ma l'inopinato intervento di Shenar, del quale sarebbe rimasto per sempre all'oscuro, l'aveva privato dell'incarico. Costretto all'inoperosità, il diplomatico si era ritirato nel suo

vasto possedimento di Menfi accontentandosi di qualche rara comparsa alla corte di Pi-Ramses.

Shenar si lavò le mani e la bocca, si profumò, controllò la propria acconciatura. Gli era nota la civetteria del suo visitatore e non voleva essergli da meno.

– Mio caro Meba! Che piacere rivederti nella capitale... Mi farai l'onore di venire al ricevimento che darò domani sera?

– Con gioia.

– So che il momento non si presta affatto ai festeggiamenti, ma d'altro canto non bisogna abbandonarsi alla malinconia. Lo stesso re ci tiene a non modificare minimamente le abitudini del palazzo.

Il volto largo e l'espressione rassicurante, Meba era pur sempre un seduttore dai gesti eleganti e dal tono di voce posato.

– Sei soddisfatto della tua funzione, Shenar?

– Non è certo un compito facile, ma me la cavo al meglio, operando per la grandezza del paese.

– Conosci un certo Raia, un mercante siriano?

Shenar si irrigidì.

– Mi vende dei vasi preziosi, di qualità notevole e a prezzi piuttosto elevati.

- Non trattate altri argomenti, durante i vostri incontri?
- Cosa intendi dire, Meba?
- Non hai nulla da temere da me, Shenar. Al contrario.
- Da temere... Cosa intendi dire?
- Aspettavi il successore di Raia, vero? Eccomi qua.
- Tu, Meba...
- Non sopporto l'inattività. E quando la rete ittita si è messa in contatto con me, ho colto l'occasione di vendicarmi di Ramses. Che il nemico ti abbia scelto per succedergli, non mi sorprende affatto e anzi lo approvo, a patto che tu mi restituisca il ministero degli Affari esteri, una volta che avrai preso il potere.

Il fratello maggiore del re sembrava stordito.

- Mi dai la tua parola, Shenar?
- Te la do, Meba, certo che te la do...
- Ti trasmetterò le direttive dei nostri amici. Se hai un messaggio da inviare loro, lo farai tramite me. Oggi stesso mi assumi come tuo vice, al posto di Asha, ragion per cui avremo modo di vederci spesso. Nessuno diffiderà di me.



## 38

Una gelida pioggia cadeva su Hattusa, la capitale dell'impero ittita. La temperatura era bassissima, gli abitanti bruciavano torba e legna per riscaldarsi. Era il periodo in cui morivano numerosi bambini: i ragazzi superstiti sarebbero stati eccellenti soldati. Quanto alle figlie, che non avevano il diritto di ereditare, l'unica loro speranza era un buon matrimonio.

Nonostante la durezza del clima, Uri-Teshup, figlio dell'imperatore e nuovo comandante in capo dell'esercito, aveva reso più duro l'addestramento. Insoddisfatto delle prestazioni fisiche dei fanti, li costringeva a marciare per ore e ore, gravati di armi e di viveri, come se fossero in partenza per una lunga campagna. Sfiniti, parecchi uomini erano crollati. Uri-Teshup li aveva abbandonati sul ciglio della strada, persuaso che gli incapaci non meritassero sepoltura. Gli avvoltoi si sarebbero cibati dei loro cadaveri.

Il figlio dell'imperatore non risparmiava neppure i carristi, ingiungendo loro di spronare i cavalli e di sfruttare i veicoli fino all'estremo limite delle loro possibilità. Numerosi incidenti mortali lo avevano persuaso che alcuni carristi non padroneggiavano il materiale recente e si erano rammolliti

durante il troppo lungo periodo di pace.

Nessuna protesta si levava dalle fila dei militari. Non c'era chi non si rendesse conto che Uri-Teshup preparava le truppe alla guerra e che la vittoria sarebbe dipesa dal suo rigore. Soddisfatto dalla sua nascente popolarità, il generale non dimenticava che il capo supremo dell'esercito restava Muwattali. Essere costretto a starsene lontano dalla corte, a dirigere manovre in sperduti recessi dell'Anatolia, comportava qualche rischio, e Uri-Teshup aveva pertanto comprato cortigiani incaricati di procurargli quante più informazioni possibili sulle iniziative di suo padre e di Hattusil.

Saputo che quest'ultimo era partito per un giro d'ispezioni nei paesi vicini sottoposti a influenza ittita, Uri-Teshup ne restò insieme sorpreso e rassicurato. Sorpreso perché il fratello dell'imperatore usciva di rado dalla capitale; rassicurato perché la sua assenza gli impediva di nuocere distillando i suoi perfidi consigli a vantaggio della casta dei mercanti.

Uri-Teshup detestava i mercanti. Una volta vinto Ramses, avrebbe cacciato Muwattali dal trono del Hatti per salirvi a sua volta; quanto a Hattusil, lo avrebbe spedito a crepare nelle miniere di sale e avrebbe chiuso sua moglie Putuhepa, arrogante e cospiratrice, in un bordello di provincia. E i mercanti sarebbero stati arruolati a forza nell'esercito.

L'avvenire del Hatti era segnato: diventare una dittatura militare di cui lui, Uri-Teshup, sarebbe stato il signore assoluto.

Mettersi contro l'imperatore, il cui prestigio restava intatto dopo parecchi anni di un regno abile e crudele, sarebbe stato prematuro; nonostante il carattere impetuoso, Uri-Teshup avrebbe saputo mostrarsi paziente in attesa del primo passo falso di suo padre. O Muwattali avrebbe consentito ad abdicare, o suo figlio lo avrebbe soppresso.

Infagottato in un grosso mantello di lana, l'imperatore stava accanto a un caminetto la cui fiamma riusciva a stento a scaldarlo. Invecchiando, gli era sempre più difficile sopportare i rigori dell'inverno, ma non avrebbe saputo fare a meno dello spettacolo grandioso offertogli dalle montagne coperte di neve. A volte, provava la tentazione di rinunciare alla politica di conquista per accontentarsi di sfruttare le ricchezze naturali del suo paese, ma era un'illusione di breve durata perché l'espansione territoriale era indispensabile alla sopravvivenza del suo popolo. Conquistare l'Egitto avrebbe significato possedere una cornucopia di cui in un primo tempo avrebbe affidato la gestione al fratello maggiore di Ramses, l'ambizioso Shenar, allo scopo di assicurare la popolazione. In seguito, però, si sarebbe sbarazzato di quel traditore e avrebbe imposto alle Due Terre un'amministrazione ittita che ben presto avrebbe soffocato ogni velleità di

rivolta.

Il pericolo maggiore era rappresentato dal suo stesso figlio Uri-Teshup.

L'imperatore ne aveva bisogno per ridare alle truppe vigore e combattività, ma doveva impedirgli di sfruttare a proprio vantaggio i risultati di un trionfo. Guerriero intrepido, Uri-Teshup non aveva il senso dello stato e sarebbe stato un pessimo amministratore.

Diverso il caso di Hattusil. Sebbene esile e di salute delicata, il fratello dell'imperatore possedeva le qualità di un governante e sapeva restare nell'ombra, facendo dimenticare la propria effettiva influenza. A che cosa aspirava in realtà? Una domanda, questa, alla quale Muwattali non sapeva dare una risposta e pertanto raddoppiava la propria diffidenza.

Hattusil comparve davanti all'imperatore.

– Fatto buon viaggio, fratello?

– I risultati sono pari alle nostre speranze.

Hattusil starnutì a più riprese.

– Un'infreddatura?

– I posti di tappa sono mal riscaldati. Mia moglie mi ha preparato del vino caldo e dei pediluvi bollenti che l'avranno vinta su questo brutto raffreddore.

– I nostri alleati ti hanno riservato una buona accoglienza?

- Sono rimasti sorpresi dalla mia visita: temevano una riscossione d'imposte supplementari.
- È buona cosa mantenere un clima di paura tra i nostri vassalli. Quando ci si mostra troppo comprensivi, la disobbedienza avanza.
- Ed è proprio per questo che ho rievocato i trascorsi errori di questo o quel principe e l'indulgenza dell'imperatore, prima di entrare nel vivo.
- Il ricatto rimane l'arma di maggior efficacia della diplomazia, Hattusil, e a quanto sembra tu sai maneggiarla con molta destrezza.
- Un'arte difficile il cui dominio non è mai completo, ma i cui effetti si rivelano positivi. Tutti i nostri vassalli, senza esclusione, hanno risposto al nostro "invito".
- Ne sono molto soddisfatto, fratello caro. Quanto ci vorrà perché completino i loro preparativi?
- Tre o quattro mesi.
- E sarà indispensabile redigere documenti ufficiali?
- Meglio evitarlo – consigliò Hattusil. – Abbiamo infiltrato spie sul territorio nemico e può darsi che gli egiziani abbiano fatto lo stesso sul nostro.
- Poco probabile, ma la prudenza si impone.
- Per i nostri alleati, il crollo dell'Egitto è d'importanza capitale. Dando

la loro parola al rappresentante ufficiale del Hatti, l'hanno data all'imperatore. E resteranno in silenzio fino all'inizio dell'azione.

Hattusil, che aveva gli occhi lucenti di febbre, apprezzava il calore della stanza le cui finestre erano state chiuse mediante pannelli di legno ricoperti di stoffa.

– Come va la preparazione del nostro esercito?

– Uri-Teshup svolge alla perfezione il suo compito – rispose Muwattali.

– L'efficienza delle nostre truppe ben presto sarà al massimo.

– Pensi che la tua lettera e quella di mia moglie abbiano assopito la diffidenza della coppia reale?

– Ramses e Nefertari hanno risposto in maniera molto amabile, e noi continueremo questa corrispondenza. Perlomeno ne resteranno confusi.

Come va la nostra rete di spionaggio?

– Quella del mercante siriano Raia è stata smantellata e i suoi componenti si sono dispersi. Ma il nostro principale agente, il libico Ofir, continuerà a trasmetterci preziose informazioni.

– Che fare di quel Raia?

– Eliminarlo senza indugi mi era sembrata una buona soluzione, ma Ofir ha avuto un'idea migliore.

– Concediti un ben meritato riposo a fianco della tua sposa.

Il vino caldo con le spezie calmò la febbre e liberò i seni nasali di Hattusil; il pediluvio bollente gli procurò una sensazione di benessere che lo ricompensò delle molte ore di viaggio sulle strade dell'Asia. Una serva gli massaggiò le spalle e il corpo, un barbiere lo rasò sotto gli occhi vigili di Putuhepa.

– Hai portato a termine la tua missione? – chiese lei quando rimasero soli.

– Penso di sì, mia cara.

– Anch'io ho compiuto la mia.

– La tua missione... Di che parli?

– Restare inattiva non risponde al mio temperamento.

– Spiegati, ti prego!

– Tu che hai la mente così agile non hai ancora capito?

– Non dirmi...

– Ma sì, carissimo il mio diplomatico! Mentre tu eseguivi gli ordini dell'imperatore, io mi occupavo del tuo rivale, il tuo unico rivale.

– Uri-Teshup?

– Chi altri frena la tua ascesa e tenta di contrastare la tua influenza? La nomina gli ha dato alla testa. Si vede già imperatore!

– È Muwattali che lo manovra, non il contrario!

– Tu e lui sottovalutate il pericolo.

– Ti sbagli, Putuhepa; l'imperatore ha una mente lucida. Se ha affidato quel ruolo a suo figlio, è stato per impartire dinamismo all'esercito e portarlo alla piena efficienza per l'ora del combattimento. Ma Muwattali non crede affatto che Uri-Teshup sarà capace di governare il Hatti.

– Te lo ha confidato lui?

– Questa è la mia convinzione.

– Non mi basta! Uri-Teshup è violento e pericoloso, odia te e odia me, sogna di allontanarci dal potere. Poiché tu sei il fratello dell'imperatore, non osa attaccarti frontalmente, ma ti colpirà alla schiena.

– Sii paziente. Uri-Teshup si distruggerà con le sue mani.

– Troppo tardi.

– Come sarebbe a dire?

– Ho agito come bisognava agire.

Hattusil temeva di capire.

– Un rappresentante della casta dei mercanti è per strada, diretto al quartier generale di Uri-Teshup – rivelò Putuhepa. – Chiederà di parlargli e per ispirargli fiducia gli riferirà che parecchi ricchi mercanti vedrebbero di buon occhio la fine di Muwattali e l'ascesa al trono di suo figlio. Il nostro uomo pugnalerà Uri-Teshup e saremo finalmente liberati da quel

mostro.

– Il Hatti ha bisogno di lui... È troppo presto, decisamente troppo presto!

È indispensabile che Uri-Teshup prepari le nostre truppe al combattimento.

– Tenterai forse di salvarlo? – chiese Putuhepa ironica.

Indolenzito, febbricitante, le ginocchia rigide, Hattusil si alzò.

– Riparto immediatamente.



## 39

Impossibile riconoscere l'elegante e raffinato Asha sotto il mantello logoro e grossolano di un portalettere che percorreva le strade della Siria del Nord. In groppa a un asino robusto, seguito da due altri, carichi ciascuno di una sessantina di chili di documenti diversi, Asha era penetrato nella zona d'influenza ittita.

Aveva trascorso parecchie settimane in Canaan e nell'Amurru per esaminare da vicino i sistemi difensivi dei due protettorati, aveva discusso con gli ufficiali egiziani incaricati di organizzare la resistenza contro un'irruzione ittita e aggiunto al suo elenco di amanti una buona decina di giovani donne piene d'inventiva.

Benteshina, il principe di Amurru, aveva ampiamente apprezzato il comportamento di Asha. Ospite attento, amante della buona tavola, l'egiziano non aveva avanzato nessuna pretesa eccessiva, accontentandosi di chiedere al principe di avvertire Ramses se avesse il sospetto di una manovra aggressiva da parte degli ittiti.

Poi Asha aveva ripreso la via del ritorno verso l'Egitto; così perlomeno aveva lasciato credere. Obbedendo agli ordini, la sua scorta si era diretta verso sud lungo la strada costiera mentre il diplomatico distruggeva i suoi

indumenti egiziani e, munito di un lasciapassare ittita perfettamente imitato, si camuffava da portalettere e partiva per il nord.

Come formarsi un giudizio realistico sulle vere intenzioni del Hatti, in base solo a rapporti contraddittori e imprecisi: bisognava per forza esplorare il paese. Dal momento che il desiderio di Ramses corrispondeva al suo, Asha aveva accettato la missione senza protestare: in possesso d'informazioni di prima mano, avrebbe condotto il gioco a proprio piacimento.

La grande forza degli ittiti non consisteva forse nel far credere che erano invulnerabili e pronti a conquistare il mondo intero? Era questa la domanda cruciale alla quale bisognava fornire una risposta sulla base di elementi concreti.

Il posto di frontiera ittita era vigilato da una trentina di soldati armati, dalle facce patibolari. Per lunghi minuti, quattro fanti continuarono a girare attorno ad Asha e ai suoi tre asini. Il falso portalettere rimase immobile, con aria tonta.

La punta di una lancia toccò la guancia sinistra di Asha.

– Il tuo lasciapassare?

Dal mantello, Asha cavò una tavoletta redatta in grafia ittita.

Il soldato la lesse e la passò a un commilitone che la lesse a sua volta.

- Dove sei diretto?
- Devo portare lettere e fatture ai mercanti di Hattusa.
- Mostrale.
- Ma sono cose confidenziali.
- Non c'è niente di confidenziale per l'esercito.
- Non vorrei avere guai con i destinatari.
- Se non obbedisci, di guai ne avrai, e molti.

Con le dita intirizzite dal freddo, Asha slegò le cordicelle che chiudevano le sacche contenenti le tavolette.

- Gergo commerciale – constatò il soldato. – Dobbiamo perquisirti.

Il portalettere non aveva armi. Delusi, gli ittiti non avevano niente da rinfacciargli.

- Prima di entrare in un villaggio, presentati al posto di guardia.
- È una disposizione nuova.
- Non spetta a te fare domande. Se non ti presenti a ogni posto di guardia, sarai considerato un nemico e abbattuto.
- Ma se non ci sono nemici sul territorio ittita!
- Obbedisci, e questo è tutto.
- E va bene, va bene...
- E adesso sloggia. Non vogliamo più vederti.

Asha si allontanò senza fretta, da uomo pacifico che non ha commesso nulla d'illegale. Procedendo accanto all'asino di testa, regolò il proprio sul suo passo tranquillo e imboccò la strada che conduceva a Hattusa, nel cuore dell'Anatolia.

Più volte con lo sguardo cercò il Nilo. Non era facile abituarsi a un paesaggio tormentato, dove mancava la semplicità della valle irrigata dal fiume divino. Asha sentiva la mancanza della separazione netta tra le coltivazioni e il deserto, del verde dei campi e dell'oro della sabbia, dei tramonti del sole dai mille colori. Ma doveva dimenticarli e pensare solo al Hatti, quella terra fredda e ostile di cui avrebbe penetrato i segreti.

Il cielo era basso, si scatenavano violenti rovesci. Gli asini evitavano le pozzanghere e si fermavano quando volevano loro per brucare l'erba bagnata.

Quel paesaggio non era affatto propizio alla pace: nelle sue vene scorreva una ferocia che induceva gli abitanti a concepire l'esistenza alla stregua di una guerra e l'avvenire come annientamento del prossimo.

Quante generazioni sarebbero occorse per rendere fertili quelle vallate desolate, dominate da rigidi monti, e trasformare i soldati in contadini? Lì si nasceva per combattere, e si combatteva sempre.

La presenza dei posti di guardia all'ingresso di ogni villaggio sorprese

Asha. Che gli ititi temessero la presenza di spie sul loro territorio, pur vigilato attentamente dalle forze di sicurezza? Quell'insolita misura aveva il valore di un indizio. E se l'esercito fosse stato intento a manovre di vasta portata che nessun occhio curioso doveva osservare?

A due riprese, pattuglie volanti controllarono i documenti che Asha portava con sé e gli posero domande sulla sua destinazione. Giudicate soddisfacenti le sue risposte, fu autorizzato a proseguire il cammino. Al posto di guardia del primo villaggio al quale giunse, il portalettere subì una nuova, accurata perquisizione. I soldati erano nervosi e irascibili e Asha non sollevò nessuna protesta.

Dopo una notte passata a dormire in una stalla, fece colazione con pane e formaggio e riprese il viaggio, compiaciuto dalla constatazione che il suo personaggio appariva del tutto credibile. A metà del pomeriggio imboccò un sentiero laterale che portava a un sottobosco dove intendeva liberarsi di alcune tavolette destinate a mercanti inesistenti. A mano a mano che si fosse avvicinato alla capitale, si sarebbe sbarazzato un po' alla volta dell'intero fardello.

Il sottobosco sovrastava un burrone in cui giacevano enormi macigni precipitati dall'alto di un picco eroso dalle piogge e dalla neve. Sui fianchi si aggrappavano le radici di querce contorte.

Mentre apriva una delle sacche portate dall'asino di testa, Asha ebbe la sensazione di essere spiato. Gli animali si agitarono. Disturbati, dei pettirossi spiccarono il volo.

L'egiziano raccolse una pietra e un pezzo di legno secco, armi risibili nei confronti di un eventuale aggressore. Quando udì chiaramente il rumore di cavalli in corsa, Asha si celò appiattendosi dietro a un ceppo.

Quattro uomini a cavallo uscirono dal sottobosco e circondarono gli asini. Non erano soldati, bensì banditi armati di archi e di pugnali.

Persino nel Hatti, dunque, imperversavano i saccheggiatori di carovane; catturati, venivano immediatamente messi a morte. Asha si appiattì ancora di più nel fango. Se i quattro ladri lo avessero scoperto, gli avrebbero tagliato la gola. Il loro capo, un barbuto dal volto butterato, annusò l'aria come un cane da caccia.

– Da' un'occhiata – gli disse uno dei suoi compagni. – Magro bottino, solo tavolette. Tu sai leggere?

– Mai avuto il tempo di imparare.

– È roba che vale qualcosa?

– Non per noi.

Stizzito, il brigante spezzò le tavolette e ne gettò i pezzi nel burrone.

– Il padrone degli asini non deve essere lontano e ha senza dubbio

qualche moneta di stagno con sé.

– Separiamoci – ordinò il capo. – Lo troveremo.

Paralizzato dal freddo e dalla paura, Asha non perdette la lucidità. Un unico bandito venne alla sua volta. L'egiziano strisciò aggrappandosi a una radice. Il capo dei ladroni gli girò attorno senza scorgerlo. Asha gli fracassò il cranio con una grossa pietra. L'uomo cadde in avanti, la bocca nel fango.

– Laggiù! – urlò uno dei suoi complici che aveva assistito alla scena.

Asha si impadronì del pugnale della sua vittima e lo lanciò con forza e precisione. L'arma si piantò nel petto del bandito.

I due superstiti tesero gli archi.

Ad Asha non restava che la fuga. Una freccia gli sibilò vicino all'orecchio mentre si precipitava giù per il pendio verso il fondo del burrone. Correndo a perdifiato, riuscì a raggiungere un fitto di cespugli e di piante spinose: lì sarebbe stato al coperto.

Un'altra freccia gli scalfì il polpaccio destro, ma Asha riuscì a gettarsi nel provvisorio rifugio.

Graffiato, le mani sanguinanti, si diresse alla volta di un enorme rovetto, cadde, si rialzò, riprese a correre.

Il fiato mozzo, procedette lentamente. Se i suoi inseguitori lo avessero

raggiunto non avrebbe avuto la forza di lottare. Ma nel burrone regnava il silenzio, interrotto appena dal gracchiare di uno stormo di corvi che volavano sotto le nubi nere.

Diffidente, Asha rimase immobile fino a notte, quindi risalì il pendio e tornò al luogo dove aveva lasciato gli asini, seguendo il ciglio del burrone.

Gli animali erano scomparsi, restavano solo i cadaveri dei due ladroni.

Le ferite dell'egiziano erano superficiali ma dolorose. Asha si lavò con l'acqua di una sorgente, si strofinò le carni martoriato con erbe raccolte a caso, si arrampicò in cima a una robusta quercia e dormì disteso su due grossi rami quasi paralleli.

Sognò un letto confortevole in una delle lussuose ville che gli erano state offerte da Shenar in cambio della sua collaborazione. Sognò uno stagno bordato da palme, sognò una coppa di vino raro e una bella suonatrice di liuto che gli avrebbe deliziato l'orecchio per poi offrirgli il proprio corpo. Una pioggia diaccia lo svegliò prima dell'alba e Asha riprese la strada verso il nord.

La perdita degli asini e delle tavolette lo obbligava a cambiare personaggio: un portalettere senza posta e senza animali da carico sarebbe stato considerato sospetto e tratto in arresto. Sicché, impossibile per lui presentarsi al prossimo posto di guardia ed entrare in un villaggio.

Passando per le foreste, avrebbe evitato le pattuglie, ma sarebbe sfuggito agli orsi, alle linci e ai briganti che vi si aggiravano?

L'acqua era abbondante, più difficile sarebbe stato procurarsi da mangiare. Con un po' di fortuna avrebbe fatto la festa a un merciaio ambulante e ne avrebbe preso il posto.

La sua situazione non era certo splendida, ma nulla gli avrebbe impedito di raggiungere Hattusa e di scoprire l'effettiva potenza dell'esercito ittita.



## 40

Dopo una giornata trascorsa a cavallo per dirigere le manovre dei carristi, Uri-Teshup si lavava con l'acqua fredda. L'addestramento, sempre più duro, dava buoni risultati, ma il figlio dell'imperatore non ne era ancora soddisfatto. L'esercito ittita non doveva offrire nessun vantaggio alle truppe egiziane e non doveva dar prova di esitazioni di sorta durante le varie fasi dell'attacco.

Mentre si asciugava esponendosi al vento, il suo aiutante di campo lo avvertì che un mercante proveniente da Hattusa desiderava conferire con il comandante in capo.

– Che aspetti – replicò Uri-Teshup. – Lo vedrò domattina all'alba. I mercanti sono fatti per obbedire. Che aspetto ha?

– Stando agli abiti, un uomo importante.

– Dovrà pazientare lo stesso. Che dorma sotto la tenda più scomoda.

– E se protesta?

– Lasciatelo piagnucolare.

Hattusil e la sua scorta avevano cavalcato a marce forzate. Il fratello dell'imperatore non si preoccupava né del suo raffreddore né della sua febbre, preda com'era di un'ossessione: giungere al quartier generale di

Uri-Teshup prima che venisse commesso l'irreparabile.

L'accampamento, quando Hattusil l'avvistò nel cuore della notte, appariva calmo. Hattusil si presentò alle sentinelle che gli aprirono la porta di legno. Preceduto dall'ufficiale addetto alla sicurezza, il fratello dell'imperatore fu fatto entrare nella tenda di Uri-Teshup.

Questi si svegliò di cattivo umore. Non ricavò nessun piacere dalla vista di Hattusil.

– Qual è il motivo di questa visita inattesa?

– La tua vita.

– Come sarebbe a dire?

– Un complotto è stato ordito contro la tua persona. Vogliono ucciderti.

– Parli sul serio?

– Ho fatto un viaggio sfiancante, ho la febbre e l'unico mio desiderio è quello di riposarmi... Credi che avrei cavalcato così rapidamente se non fosse una cosa seria?

– Chi è che vuole ammazzarmi?

– Sai che ho legami con la casta dei mercanti... Durante la mia assenza uno dei suoi rappresentanti ha confidato a mia moglie che un pazzo aveva deciso di sopprimerti per evitare la guerra contro l'Egitto e conservare i propri privilegi.

- Come si chiama?
- Questo non lo so, ma ho voluto metterti in guardia e senza indugio.
- Anche a te piacerebbe evitare questa guerra...
- Ti sbagli, Uri-Teshup. La guerra mi sembra necessaria, e grazie alla tua vittoria il nostro impero continuerà a espandersi. Se l'imperatore ti ha messo alla testa dell'esercito, è per via delle tue capacità di guerriero e delle tue qualità di comandante.

Le parole di Hattusil sorpresero Uri-Teshup senza tuttavia cancellare la sua diffidenza. Il fratello dell'imperatore sapeva servirsi dell'adulazione con consumata abilità.

D'altro canto, era proprio un mercante che aveva chiesto un colloquio e, se Uri-Teshup lo avesse ricevuto immediatamente, forse adesso non sarebbe stato più in questo mondo. C'era un mezzo semplice per conoscere la verità e valutare la sincerità di Hattusil.

Il mercante aveva trascorso la notte in bianco, ripetendosi mentalmente il gesto che intendeva compiere: avrebbe piantato il pugnale nella gola di Uri-Teshup per impedirgli di gridare, sarebbe uscito dalla tenda del generale con il passo tranquillo di un brav'uomo, sarebbe salito in sella e uscito dall'accampamento al piccolo trotto. Poi avrebbe spronato il destriero fino a balzare in groppa a un altro cavallo celato in un boschetto.

Il rischio era notevole, ma il mercante odiava Uri-Teshup. Un anno prima, quel fulmine di guerra aveva fatto morire i suoi due figli durante un'insensata manovra nel corso della quale venti giovani erano crepati di fatica. E quando Putuhepa gli aveva suggerito quel piano, si era mostrato entusiasta. Poco gli importavano le ricchezze promessegli dalla moglie di Hattusil: anche se fosse stato arrestato e messo a morte, avrebbe vendicato i suoi figli e soppresso un mostro.

All'alba, l'aiutante di campo di Uri-Teshup venne a prendere il mercante e lo condusse alla tenda del comandante in capo. L'assassino doveva controllare l'emozione e parlare con calore dei suoi amici che aspiravano ad allontanare l'imperatore e ad aiutare suo figlio a conquistare il potere. L'aiutante di campo lo perquisì senza trovare armi di sorta. Il corto pugnale a doppio filo era nascosto sotto l'anodino berretto di lana che i mercanti avevano costume di portare durante la stagione fredda.

– Entra, il generale ti aspetta.

Dando le spalle al visitatore, Uri-Teshup era chino su una mappa.

– Ti ringrazio per avermi ricevuto, generale.

– Sii breve.

– La casta dei mercanti è divisa. Alcuni vogliono la pace, altri no. Io faccio parte di quelli che desiderano la conquista dell'Egitto.

L'occasione era troppo bella: Uri-Teshup non si voltava, tutto intento com'era a tracciare cerchi su una mappa.

Il mercante si tolse il berretto, afferrò il piccolo pugnale e si avvicinò al militare continuando a parlare.

– I miei amici e io siamo convinti che l'imperatore non è in grado di portarci al trionfo che è nei nostri voti. Tu invece, tu brillante guerriero... Crepa, crepa, per aver ucciso i miei figli!

Il generale si girò nell'istante in cui il mercante colpiva. Nella sinistra anche lui stringeva un pugnale. La lama del mercante si piantò nel collo della sua vittima, quella del generale nel cuore dell'aggressore. Morti, caddero l'uno addosso all'altro e crollarono in un groviglio di membra.

Il vero Uri-Teshup sollevò un telo della tenda.

Per conoscere la verità, aveva dovuto sacrificare la vita di un soldato semplice che aveva la sua stessa corporatura. Un imbecille che aveva reagito in maniera errata, uccidendo il mercante che il generale avrebbe desiderato interrogare. Ma aveva udito abbastanza per sapere che Hattusil non aveva mentito.

Il fratello dell'imperatore, realistico e prudente, si schierava dunque sotto il suo stendardo, nella speranza che Uri-Teshup, generale vittorioso e futuro signore del Hatti, non si mostrasse ingrato.

Hattusil si sbagliava.

Asha non aveva svaligiato un mercante né un viaggiatore, perché aveva scovato una persona molto più utile: una giovane di una ventina d'anni, vedova e povera. Suo marito, che aveva combattuto con la fanteria a Qadesh, era morto accidentalmente durante la traversata dell'Oronte in piena. Sola, senza figli, la donna coltivava tra molti stenti una terra povera e ingrata.

Crollato di fatica sulla soglia della sua fattoria, Asha le aveva spiegato che i briganti lo avevano derubato e che era fuggito graffiandosi con rovi e spini. Ridotto in miseria, l'aveva implorata di offrirgli un riparo, almeno per una notte.

Dopo che si fu lavato con acqua tiepida, riscaldata in una bacinella di terracotta posta sul camino, i sentimenti della contadina avevano subito un brusco cambiamento. La sua riservatezza si era trasformata in un imperioso desiderio di accarezzare quel corpo d'uomo elegante. Priva d'amore da parecchi mesi, si era spogliata in fretta. E quando la contadina dalle forme piene aveva stretto le braccia al collo di Asha, premendogli i seni contro la schiena, l'egiziano non si era certo tirato indietro.

Per due giorni gli amanti non erano usciti dalla fattoria. La contadina non era esperta, ma ardente e generosa: sarebbe stata una delle rare amanti

di cui Asha avrebbe conservato un ricordo preciso.

Fuori pioveva.

Asha e la contadina stavano nudi davanti al camino. La mano del diplomatico percorreva i solchi e le vallate della giovane donna che gemeva di piacere.

– Chi sei davvero?

– Te l'ho detto, un mercante svaligiato e rovinato.

– Non ti credo.

– E perché?

– Perché sei troppo raffinato, troppo elegante. I tuoi gesti e il tuo modo di parlare non sono quelli di un mercante.

Asha tenne a mente la lezione. Gli anni trascorsi alla scuola di Menfi e negli uffici del ministero degli Affari esteri, a quanto sembrava, avevano lasciato tracce incancellabili.

– Tu non sei un ittita, in te non c'è brutalità. Quando fai l'amore pensi alla tua compagna. Mio marito, invece, mirava solo al proprio piacere. Chi sei?

– Mi giuri di mantenere il segreto?

– Lo giuro sul dio dell'uragano.

Gli occhi della contadina brillavano d'eccitazione.

– È difficile...

– Abbi fiducia in me! Non ti ho forse dato prova del mio amore?

Asha le baciò i seni.

– Sono il figlio di un nobile siriano – spiegò. – Il mio sogno è di arruolarmi nell'esercito ittita, ma mio padre me lo ha vietato a causa della durezza dell'addestramento, e io sono fuggito da casa con l'intenzione di conoscere il Hatti da solo, senza scorta, e di dar prova del mio valore per essere reclutato.

– È una follia. I militari sono bruti sanguinari.

– Io non vedo l'ora di combattere contro gli egiziani. Se non lo faccio, si impadroniranno delle mie terre e mi spoglieranno di tutti i miei beni.

Lei gli posò la testa sul petto.

– Odio la guerra.

– Ma non è inevitabile?

– Tutti sono convinti che scoppierà.

– Conosci il luogo dove si addestrano i soldati?

– È un segreto.

– Non hai notato movimenti di truppe da queste parti?

– No, è un buco sperduto.

– Te la sentiresti di accompagnarmi a Hattusa?

- Io, alla capitale... Non ci sono mai andata.
- È una buona occasione. A Hattusa potrò incontrare qualche ufficiale e arruolarmi.
- Rinunciaci, te ne prego! La morte ti sembra così allettante?
- Se non agisco, la mia provincia sarà distrutta. Bisogna combattere il male. E il male è l'Egitto.
- È così lontana, la capitale...
- Nella rimessa ci sono un bel po' di recipienti di terracotta. Li ha fabbricati tuo marito?
- Faceva il vasaio. Era stato obbligato ad arruolarsi.
- Li venderemo e abiteremo a Hattusa. Pare che quella città sia indimenticabile.
- Il mio campo...
- È inverno, la terra è in riposo. Partiamo domani.

Lei si allungò vicinissima al camino e tese le braccia per stringere l'amante.



## 41

Nella Casa della Vita di Heliopolis, la più antica del paese, si lavorava al solito ritmo. I ritualisti verificavano i testi da utilizzare durante la celebrazione dei misteri di Osiride, i maghi di stato si davano da fare per esorcizzare la cattiva sorte e le potenze pericolose, gli astrologi perfezionavano le loro previsioni per il mese successivo, i guaritori preparavano pozioni. Cosa insolita, l'accesso alla biblioteca, dove erano conservati migliaia di papiri, tra i quali la prima versione dei *Testi delle Piramidi* e il rituale di rigenerazione del Faraone, era vietato fino al giorno dopo.

La biblioteca ospitava un lettore fuori dal comune: Ramses in persona. Giunto nottetempo, il monarca si era chiuso nella grande biblioteca dalle mura di pietra, i cui armadi custodivano l'essenziale della scienza egiziana attinente al visibile come all'invisibile. Ramses aveva avvertito la necessità di consultare gli archivi a causa dello stato di salute di Nefertari.

La grande sposa reale deperiva. Né il medico di corte né Setau avevano individuato la causa del male. La regina madre aveva formulato una diagnosi inquietante: aggressione delle forze delle tenebre contro le quali gli abituali rimedi della medicina non sarebbero bastati, ed ecco perché il

re interrogava gli archivi che tanti altri monarchi avevano consultato prima di lui.

Dopo una decina di ore di ricerca, intravvide una soluzione e partì immediatamente alla volta di Pi-Ramses.

Nefertari aveva presieduto il convegno dei tessitori provenienti da tutti i templi dell'Egitto e impartito le direttive per la fabbricazione degli indumenti rituali da usare fino alla prossima inondazione. La regina offrì agli dei strisce di stoffa rossa, bianca, verde e azzurra, e uscì dal tempio sorretta da due sacerdotesse. A stento montò su una portantina che la riportò a palazzo.

Il dottor Pariamakhu si precipitò al capezzale della grande sposa reale e le fece inghiottire una pozione stimolante, senza molte speranze di vincere la grave fatica che ogni giorno di più la prostrava. Quando Ramses entrò nella camera della sua sposa, il terapeuta se la svignò.

Il re baciò la fronte e le mani di Nefertari.

– Sono sfinita.

– Bisogna alleggerire il tuo programma ufficiale.

– Non è una debolezza passeggera... Sento la vita uscire da me e defluire come un filo d'acqua, sempre più sottile.

– Tuya ritiene che non si tratti di una normale malattia.

- Ha ragione.
- Qualcuno, nell'ombra, agisce contro di noi.
- Il mio scialle... Il mio scialle preferito! Un mago se ne serve per farmi del male.
- Sono arrivato anch'io a questa conclusione e ho chiesto a Serramanna di fare di tutto per scoprire il colpevole.
- Che faccia in fretta, Ramses, in fretta...
- Abbiamo anche altri mezzi con cui lottare, Nefertari, ma domani dobbiamo lasciare Pi-Ramses.
- Dove vuoi portarmi?
- In un luogo in cui sarai al sicuro dal nostro nemico invisibile.

Ramses trascorse lunghe ore con Ameni. Il portasandali e segretario particolare del Faraone non ebbe da segnalargli nessun intoppo degno di nota nell'andamento degli affari di stato. Sempre in angoscia all'idea di un'assenza prolungata del monarca, lo scriba si sforzava di non trascurare niente per evitare qualsiasi svista suscettibile di compromettere il benessere del paese, e Ramses constatò che Ameni si occupava di ogni incartamento con esemplare energia, raccogliendo le informazioni essenziali con un preciso senso della loro rilevanza.

Il re prese parecchie decisioni e incaricò Ameni di farle applicare dai

suoi ministri. Quanto a Serramanna, ebbe la conferma delle varie missioni affidategli, una delle quali, e non certo la meno importante, era di vigilare sull'addestramento delle truppe scelte acquisite a Pi-Ramses.

Il monarca passeggiò con Tuya nel giardino dove sua madre amava meditare. Coprendosi le spalle con un leggero mantello plissettato, Tuya sfoggiava orecchini a forma di loto e una collana di ametista che addolciva i suoi tratti severi.

– Parto per il Sud con Nefertari, madre. Qui corre un pericolo troppo grande.

– Fai bene. Finché non riusciremo a bloccare l'azione del demone che si cela nell'ombra, conviene allontanare la regina.

– Vigila sul regno. In caso di urgenza, Ameni eseguirà i tuoi ordini.

– E la minaccia della guerra?

– Tutto tranquillo, troppo tranquillo... Gli ittiti non reagiscono.

Muwattali si accontenta di scrivere lettere vuote e protocollari.

– Non credi che siano espressione di dissensi interni? Muwattali ha tolto di mezzo numerosi avversari prima di impadronirsi del potere e certi rancori non sono spenti.

– Non è affatto rassicurante – replicò Ramses. – Cosa c'è di più efficace di una guerra per soffocare le discordie e ripristinare l'unità?

- Se è così, gli ittiti preparano un'offensiva in grande stile.
- Spero di sbagliarmi... Può darsi che Muwattali ne abbia abbastanza di battaglie e sangue versato.
- Non pensare all'egiziana, figlio mio: la felicità, la tranquillità e la pace non sono valori ittiti. Se l'imperatore non spingesse alla conquista e all'espansione, perderebbe il proprio trono.
- Se l'attacco venisse scatenato in mia assenza, non aspettare il mio ritorno per ordinare all'esercito di iniziare la campagna.

Il piccolo mento quadrato di Tuya si indurì.

- Nessun ittita varcherà la frontiera del Delta.

Il tempio della dea Mut, "la Madre", ospitava trecentosessantacinque statue della dea leonessa Sekhmet con cui celebrare ogni giorno i riti di placamento del mattino e altre trecentosessantacinque per i riti della sera. Era lì che i grandi medici del regno andavano a cercare i segreti della malattia e della guarigione.

Nefertari salmodiò il rituale destinato a trasformare il furore omicida della dea leonessa in potenza creatrice; dalla sua violenza controllata derivava la capacità di dominare certi elementi costitutivi della vita. Il collegio delle sette sacerdotesse di Sekhmet comunicò con lo spirito della regina che, divenendo offerta, faceva scaturire la luce nelle tenebre della

cappella in cui troneggiava la temibile dea.

La somma sacerdotessa versò dell'acqua sulla testa della leonessa scolpita in diorite, pietra dura e lucente. Il liquido colò sul corpo della dea e fu raccolto in una coppa da un'assistente.

Nefertari bevve l'acqua guaritrice e assorbì la magia di Sekhmet; la formidabile energia della dea l'avrebbe aiutata a lottare contro il languore che si era insinuato nelle sue vene. Poi la grande sposa reale restò sola con la leonessa dal corpo di donna per un giorno e una notte, nel silenzio e nelle tenebre.

Quando attraversò il Nilo, teneramente appoggiata alla spalla di Ramses, Nefertari si sentì meno angosciata che nelle ultime settimane. L'amore del re faceva nascere un'altra magia, non meno efficace di quella della dea. Un carro portò i sovrani al "Sublime dei sublimi", il tempio a terrazze sullo sfondo di una parete rocciosa, opera della regina-Faraone Hatshepsut. Era preceduto da un giardino i cui più splendidi gioielli erano degli arbusti di incenso portati dal paese di Punt. Qui regnava la dea Hathor, sovrana delle stelle, della bellezza e dell'amore. Che fosse lei la trasmutazione di Sekhmet?

Uno degli edifici del tempio era un convalescenziario dove i malati facevano parecchi bagni al giorno e a volte si sottoponevano a una cura del

sonno. Sugli zoccoli delle vasche di acqua tiepida, dei testi geroglifici scacciavano le malattie.

– Ti è indispensabile un periodo di riposo, Nefertari.

– I miei doveri di regina...

– Il tuo primo dovere è di sopravvivere perché la coppia reale continui a essere la pietra angolare dell'Egitto. Coloro che vogliono abbatterci tentano di separarci per indebolire il paese.

Il giardino del tempio di Deir el-Bahari sembrava appartenere a un altro mondo; il fogliame degli alberi di incenso luccicava sotto il dolce sole invernale. Una rete di canalette interrato a scarsa profondità assicurava una costante irrigazione, variabile a seconda del calore.

Nefertari ebbe la precisa sensazione che l'amore che nutriva per Ramses si accrescesse sempre più, che si spiegasse come un cielo senza limiti; e lo sguardo del re le diede la prova che Ramses condivideva quella sua meraviglia. Ma quella felicità era fragile, tanto fragile...

– Non sacrificare l'Egitto per me, Ramses; se io dovessi scomparire, prendi la bella Iset come grande sposa reale.

– Tu sei viva, Nefertari, ed è te che io amo.

– Giuramelo, Ramses, giurami che soltanto l'Egitto detterà la tua condotta. È all'Egitto che hai votato la tua esistenza, non a un essere

umano, quale che sia. Dal tuo impegno dipende la vita di un popolo e, più ancora, la civiltà fondata dai nostri antenati... Senza di lei, che ne sarebbe del nostro mondo? Sarebbe consegnato alle orde barbariche, al regno del profitto e dell'ingiustizia. Io ti amo con tutte le mie forze e il mio ultimo pensiero sarà per questo amore, ma non ho il diritto di impastoiarti, perché tu sei il Faraone.

Si sedettero su una panca di pietra e Ramses strinse Nefertari a sé.

– Tu sei colei che vede Horus e Seth nello stesso essere – le ricordò servendosi della formula rituale di spettanza della regina fin dalla prima dinastia. – È grazie al tuo sguardo che il Faraone esiste, che è il ricettacolo della luce che diffonde sulle Due Terre unificate. Tutti i regni dei miei predecessori si sono nutriti della Regola di Maat, ma nessuno è stato simile all'altro, perché gli esseri umani inventano incessantemente nuovi guai. Il tuo sguardo è unico, Nefertari: l'Egitto e il Faraone ne hanno bisogno.

Nel pieno della prova, Nefertari scopriva un nuovo amore.

– Consultando gli archivi della Casa della Vita di Heliopolis, ho scoperto dei modi per difenderci dall'aggressore invisibile. Grazie alla duplice azione di Sekhmet e di Hathor e al riposo che ti concederai in questo tempio, la tua energia cesserà di diminuire. Ma questo non basta ancora.

- Riparti per Pi-Ramses?
- No, Nefertari; esiste un rimedio forse decisivo per la tua guarigione.
- Qual è?
- Stando agli archivi, si tratta di una pietra della Nubia posta sotto la protezione della dea Hathor in un luogo sperduto, dimenticato da secoli.
- Sai qual è il sito?
- Lo troverò.
- Il tuo viaggio rischia di essere lungo...
- Grazie alla forza della corrente il ritorno sarà rapido. Se ho la fortuna di raggiungere il sito abbastanza velocemente, la mia assenza sarà breve.
- Gli ittiti...
- Mia madre governa. In caso di attacco, te ne avvertirà immediatamente, e voi due agirete.

Si strinsero a lungo sotto il fogliame degli alberi di incenso. Nefertari avrebbe voluto trattenerlo, trascorrere il resto dei giorni accanto a lui, nella quiete del tempio.

Ma lei era la grande sposa reale, e lui il Faraone d'Egitto.



## 42

Lita rivolse un'occhiata implorante al mago Ofir.

– È necessario, bambina mia.

– No, mi fa troppo male...

– È la riprova dell'efficacia del sortilegio. Dobbiamo continuare.

– Ma la mia pelle...

– La sorella del re ti curerà; non resterà traccia di scottature.

La discendente di Akhenaton voltò le spalle al mago.

– No, non ci sto più, non sopporto questa sofferenza!

Ofir la afferrò per i capelli.

– Basta così, smettila con i capricci! Obbediscimi o ti chiudo nel sotterraneo.

– Non questo, te ne supplico, non questo!

La bionda medium, che soffriva di claustrofobia, temeva quel castigo più di ogni altro.

– Vieni nel mio laboratorio, scopriti il petto e sdraiati.

Dolente, la sorella di Ramses, deprecava la durezza del mago, ma gli dava ragione. Le ultime notizie dalla corte erano ottime: Nefertari, affetta da una malattia misteriosa e incurabile, era partita alla volta di Tebe dove

si sarebbe spenta sotto il dominio di Hathor, a Deir el-Bahari. La sua lenta agonia avrebbe spezzato il cuore di Ramses, che a sua volta sarebbe stato vinto dal dolore.

Per Shenar, la strada del potere sarebbe stata spalancata.

Partito Ramses, Serramanna si era recato in ciascuna delle quattro caserme di Pi-Ramses e aveva preteso dagli ufficiali superiori l'intensificazione dell'addestramento. I mercenari avevano subito reclamato un aumento di paga, dando il via a un'identica richiesta da parte dei soldati egiziani.

Posto di fronte a un problema per lui troppo grande, il sardo ne aveva riferito ad Ameni il quale si era rivolto alla regina madre la cui risposta era stata immediata: o soldati e mercenari obbedivano, oppure lei li avrebbe sostituiti con giovani reclute. Se Serramanna fosse stato soddisfatto dei progressi ottenuti durante le manovre, Tuya avrebbe forse preso in considerazione la concessione di un premio speciale.

I militari chinarono il capo e il sardo si dedicò all'altra sua missione: tentare di scoprire il mago per il quale l'intendente Romè aveva rubato lo scialle di Nefertari. Ramses non gli aveva nascosto nulla dei suoi sospetti, confermati dalla strana morte di Romè e dalla non meno strana malattia della regina.

Se quel maledetto intendente fosse sopravvissuto, l'ex pirata non avrebbe avuto alcuna difficoltà a sciogliergli la lingua. Certo, in Egitto la tortura era vietata, ma un occulto attentato contro la coppia reale non si sottraeva forse alla legge comune?

Romè era morto, portando con sé il suo segreto in un nulla popolato da demoni, e la pista che conduceva al suo mandante sembrava interrotta. E se si fosse trattato solo di un'apparenza? Romè era espansivo e chiacchierone, e forse si era servito dei servigi di un complice o di una complice.

Interrogare i suoi intimi e il personale ai suoi ordini poteva dare risultati, a patto di porre le domande con una certa forza di convinzione...

Serramanna si precipitò da Ameni: avrebbe persuaso lo scriba a far propria la sua tattica.

Tutti i domestici del palazzo furono convocati alla caserma del nord.

Guardarobiere, cameriere, truccatrici, parrucchiere, cuochi, spazzini e altri servi e serve furono radunati in una sala d'armi vigilata dagli arcieri di Serramanna, uomini dall'aria impenetrabile.

Quando il sardo comparve, con elmo e corazza, i cuori si strinsero.

– A palazzo sono stati commessi nuovi furti – comunicò Serramanna. –

Sappiamo che il loro autore è un complice dell'intendente Romè,

quell'essere vile e spregevole che il cielo ha castigato. Vi interrogherò uno alla volta, e se non ottengo la verità, verrete tutti deportati nell'oasi di Kharga, dove il colpevole aprirà bocca.

Serramanna ce l'aveva messa tutta per convincere Ameni a permettergli di proferire una menzogna e delle minacce prive di ogni base legale: qualsiasi domestico avrebbe potuto contestare il modo di agire del sardo e rivolgersi a un tribunale da cui questi sarebbe stato condannato.

L'aspetto temibile del capo della guardia personale del re, il suo tono imperioso, l'atmosfera angosciante del luogo dissuasero tutti quanti dal sollevare proteste.

Serramanna ebbe fortuna: la terza donna che mise piede nella stanza dove procedeva agli interrogatori si rivelò loquace.

– Il mio compito consiste nel sostituire i fiori appassiti con altri tagliati di fresco – rivelò costei. – Detestavo quel Romè.

– Per quale motivo?

– Mi aveva costretta ad andare a letto con lui. Con la minaccia, in caso di rifiuto, di farmi perdere il posto.

– Se avessi presentato denuncia, Romè sarebbe stato licenziato.

– Eh, sono cose che si dicono... E poi Romè mi aveva promesso una bella sommetta se avessi accettato di sposarlo.

- E come ha fatto ad arricchirsi?
- Non voleva dire troppo, ma a letto sono riuscita a farlo cantare un po'.
- E cosa ti ha confidato?
- Che intendeva vendere a prezzo d'oro un oggetto raro.
- Come pensava di procurarselo?
- Grazie a una dipendente, una sostituta guardarobiera.
- E di che oggetto si trattava?
- Questo non lo so. So però che il grosso Romè non mi ha mai regalato niente, neppure un amuleto! Avrò una ricompensa per averti detto tutte queste cose?

"Una sostituta guardarobiera"... Serramanna si precipitò da Ameni che si fece dare il quadro di servizio corrispondente alla settimana durante la quale era stato rubato lo scialle della regina.

Effettivamente una certa Nany aveva sostituito una guardarobiera, sotto la responsabilità di una cameriera della regina. La cameriera ne fornì una descrizione e confermò che la sostituta aveva avuto modo di entrare negli appartamenti privati di Sua Maestà e di partecipare così al furto dello scialle.

La cameriera rivelò l'indirizzo che Nany le aveva dato al momento della sua assunzione.

– Interrogala – disse Ameni a Serramanna. – Ma senza brutalità e rispettando la legge.

– È proprio questa la mia intenzione – affermò il sardo con la massima serietà.

Una vecchia sonnecchiava sulla soglia della sua casa, nel quartiere orientale della capitale. Serramanna le toccò leggermente la spalla.

– Svegliati, nonna.

La vecchia aprì un occhio e con la mano callosa scacciò una mosca.

– E tu chi sei?

– Serramanna, il capo della guardia personale di Ramses.

– Ho udito parlare di te... Non sei un ex pirata?

– Non si cambia mai davvero, nonna. Sono rimasto crudele come un tempo, soprattutto quando mi si raccontano bugie.

– E perché dovrei mentirti?

– Perché intendo farti delle domande.

– Chiacchierare è un peccato.

– Dipende dalle circostanze. Oggi, chiacchierare è un obbligo.

– Vai per la tua strada, pirata. Alla mia età, io non ho più obblighi.

– Tu sei la nonna di Nany?

– E perché dovrei esserlo?

- Perché Nany abita qui.
- Se n'è andata.
- Perché fuggire quando si ha la fortuna di essere assunta come guardarobiera a palazzo?
- Non ho detto che è fuggita, ho detto che se n'è andata.
- E dove?
- Non lo so.
- Ti rammento che detesto le menzogne.
- Picchieresti una vecchia, pirata?
- Per salvare Ramses, sì.

La vecchia levò verso Serramanna gli occhi preoccupati.

- Non capisco... Il Faraone sarebbe in pericolo?
- Tua nipote è una ladra, forse una criminale. E se taci diventerai sua complice.
- Come mai Nany avrebbe avuto mano in un complotto contro il Faraone?
- L'ha fatto, e io ne ho la prova.

La mosca tornò a infastidire la vecchia. Serramanna schiacciò l'insetto.

- La morte è una gioia, pirata, quando libera da una sofferenza troppo grande. Avevo un buon marito e un buon figlio, ma quest'ultimo ha

commesso l'errore di sposare un'orrenda donna che gli ha dato un'orrenda figlia. Mio marito è morto, mio figlio ha divorziato, e sono io che ho allevato quella creatura maledetta... Ore passate a educarla, a nutrirla e a insegnarle la morale, e tu mi parli di una ladra e di una criminale!

La nonna riprese fiato. Serramanna tacque, sperando che la vecchia arrivasse fino al termine delle sue confidenze. Se non l'avesse fatto, se ne sarebbe andato.

– Nany è partita per Menfi. Mi ha detto con sdegnosa fierezza che era in grado di abitare in una bella villa, dietro la scuola di medicina, mentre io sarei crepata in questa casupola!

Serramanna riferì ad Ameni il risultato delle sue indagini.

– Se hai maltrattato quella vecchia, presenterò denuncia contro di te.

– I miei uomini sono testimoni: non l'ho neanche toccata.

– Cosa proponi?

– La vecchia mi ha fornito una descrizione precisa di Nany che corrisponde a quella della cameriera della regina. Basta che io la veda per riconoscerla.

– E come farai a trovarla?

– Perquisendo una per una le ville del quartiere di Menfi dove abita.

– E se la vecchia ti avesse mentito per proteggere Nany?

- È un rischio da correre.
- Menfi non è lontana, ma la tua presenza a Pi-Ramses è indispensabile.
- L'hai detto tu stesso, Ameni: Menfi non è lontana. Supponiamo che io metta le mani su quella Nany e che lei mi porti dal mago: non credi che Ramses sarebbe soddisfatto?
- "Soddisfatto" sarebbe dire poco.
- Quando è così, dammi l'autorizzazione ad agire.



## 43

Asha e la sua amante rimasero stupefatti alla vista di Hattusa.

Hattusa, la capitale dell'impero ittita, votata al culto della guerra e della forza. L'accesso alle tre porte della città alta – quella del Re, quella delle Sfingi e quella dei Leoni – era vietato ai mercanti, per cui la coppia entrò nella cittadella passando da una delle due porte della città bassa sorvegliate da soldati armati di lancia.

Asha esibì i suoi vasi di terracotta e propose persino a un cerbero di acquistarne uno a buon mercato. Il fante lo respinse con una gomitata e gli ordinò di togliersi dai piedi. Procedendo a passo lento, la coppia si avviò verso il quartiere degli artigiani e dei piccoli mercanti.

Le pareti di roccia, le terrazze di pietre ben connesse, gli enormi blocchi usati per il tempio del dio dell'uragano... La contadina era non meno intimidita del suo compagno. Ma ad Asha pareva deplorabile la mancanza di fascino ed eleganza di quell'architettura irregolare, dominata da un complesso di fortificazioni che rendevano imprevedibile la capitale, incistata nell'aspra montagna anatolica. Pace e dolcezza di vivere non potevano svilupparsi in quel luogo dove la violenza scaturiva da ogni pietra.

Invano l'egiziano cercò giardini, alberi, specchi d'acqua e rabbrivì, morso dalla tramontana. Si rese conto di quanto paradisiaco fosse il suo paese.

Più e più volte lui e la sua compagna si schiacciarono contro i muri di mattoni per lasciar passare una pattuglia. Chi non si scostava in tempo, donna, vecchio o bambino, veniva urtato, addirittura rovesciato da squadre di fanti che procedevano a passo di corsa.

L'esercito era onnipresente, a ogni angolo di strada soldati di guardia.

Asha mostrò un vaso a un grossista di utensili domestici. Com'era costumanza in paese ittita, la sua donna restò dietro di lui in silenzio.

– Un bel lavoro – apprezzò il grossista. – Quanti ne produci alla settimana?

– Ne ho una piccola scorta, li ho fabbricati in campagna. Vorrei sistemarmi qui.

– Hai un alloggio?

– Non ancora.

– Io affitto dei locali nella città bassa; sono disposto a concederti un mese d'affitto in cambio della tua scorta di vasi. Così avrai il tempo di organizzare il tuo laboratorio.

– D'accordo, se aggiungi tre monete di stagno.

- Sei abile, negli affari.
- Devo acquistare del cibo.
- Accordo fatto.

Asha e la sua amante s'installarono in una piccola casa umida, mal arieggiata, dal pavimento di terra battuta.

- Preferivo la mia fattoria – confessò la contadina. – Perlomeno stavamo al caldo.
- Non resteremo qui a lungo. Prendi una moneta di stagno e va a comprare delle coperte e qualcosa da mettere sotto i denti.
- E tu dove vai?
- Non preoccuparti. Sarò di ritorno questa notte.

Grazie alla sua perfetta conoscenza dell'ittita, Asha poté chiacchierare con dei commercianti che gli indicarono una taverna rinomata ai piedi di una torre di guardia: un locale affumicato dalle lampade a olio, frequentato da mercanti e artigiani.

Asha attaccò discorso con due uomini barbuti e ciarlieri che vendevano pezzi di ricambio per i carri da guerra; erano due falegnami che, abbandonata la fabbricazione di seggiole, si erano dedicati a quell'attività assai più lucrosa.

- Che stupenda città! – si estasiò Asha. – Non me l'immaginavo così

grandiosa.

– È la prima volta che ci vieni, vero?

– Sì, ma conto di mettere su un laboratorio.

– E allora mettiti a lavorare per l'esercito, altrimenti mangerai poco e male e berrai solo acqua.

– Certi colleghi mi hanno detto che si stanno facendo preparativi di guerra...

I falegnami scoppiarono a ridere.

– Sei l'ultimo a saperlo! A Hattusa non è un segreto per nessuno. Da quando Uri-Teshup, il figlio dell'imperatore, è stato nominato comandante in capo, le manovre sono continue. E si sussurra che le nostre truppe d'assalto non risparmieranno nessuno... Questa volta l'Egitto è sistemato.

– Meno male!

– È una situazione che provoca discussioni, perlomeno tra i mercanti.

Hattusil, il fratello dell'imperatore, non vedeva di buon occhio un conflitto, ma ha finito per lasciarsi convincere e ha dato il proprio appoggio a Uri-Teshup. Per noi è una benedizione, e anzi già si comincia a vederne i frutti! Al ritmo della produzione attuale, il Hatti triplicherà il numero dei suoi carri da battaglia. Va a finire che ce ne saranno molti di più rispetto agli uomini per guidarli!

Asha vuotò la sua ciotola piena di vino denso e si finse sbronzo.

– Viva la guerra! Il Hatti si papperà l'Egitto in un boccone... E noi faremo festa!

– Dovrai pazientare un pochino, amico, perché l'imperatore non sembra avere fretta di scatenare l'offensiva.

– Ah... E cosa aspetta?

– Non siamo addentro ai segreti del palazzo! Dovresti chiederlo al capitano Kenzor.

I due falegnami risero della loro stessa battuta.

– E chi è questo Kenzor?

– L'ufficiale di collegamento tra il comandante in capo e l'imperatore... E soprattutto un tipo dal sangue bollente, puoi crederci! Quando risiede a Hattusa, le belle ragazze sono tutte sottosopra. È l'ufficiale più popolare del paese.

– Viva la guerra e viva le donne!

La conversazione scivolò sulle grazie femminili e i bordelli della capitale, e i falegnami, che trovavano Asha simpatico, pagarono le consumazioni.

Asha cambiò taverna ogni sera. Prese numerosi contatti, intavolando argomenti frivoli, a volte lasciando cadere il nome del capitano Kenzor.

Finalmente ottenne un'informazione preziosa: l'ufficiale di collegamento era rientrato a Hattusa.

Sondare quell'ufficiale superiore gli avrebbe permesso di guadagnare un bel po' di tempo. Bisognava localizzarlo, trovare il modo di attaccare discorso e fargli una proposta che non potesse rifiutare... Un'idea gli balenò nella mente.

Asha tornò a casa con una veste, un mantello e un paio di sandali.

La contadina restò a bocca aperta.

– Sono per me?

– Ci sono forse altre donne nella mia vita?

– Devono esserti costati cari!

– Ho tirato sul prezzo.

Lei avrebbe voluto provarsi subito gli indumenti.

– No, non adesso!

– Ma... quando?

– Nel corso di una serata particolare, quando avrò modo di ammirarti a mio piacimento. Dammi il tempo di prepararla.

– Come vuoi tu.

Gli saltò al collo e lo baciò con calore.

– Sai che sei bellissima anche nuda...

A mano a mano che il battello reale avanzava verso sud, Setau sembrava ringiovanire. Stringendo a sé Loto, riscopriva, meravigliato, i paesaggi della Nubia inondati da una luce talmente pura da far sembrare il Nilo un fiume celeste, di un azzurro brillante.

A colpi d'accetta, Setau si era preparato un bastone forcuto per catturare qualche cobra e versarne il veleno in una fiasca di rame. La bella Loto, i seni nudi, coperta appena da un corto cingilombi che svolazzava alla brezza, si godeva golosamente l'aria profumata del suo paese natale.

Ramses in persona dirigeva la navigazione, e l'esperto equipaggio manovrava con rapidità e precisione.

All'ora dei pasti, il capitano sostituiva il re. Nella cabina centrale, Ramses, Setau e Loto pranzavano con carne di manzo secca, insalate speziate e zuccherose radici di papiro mescolate a cipolla dolce.

– Sei un vero amico, Maestà – riconobbe Setau. – Portarci con te è un dono meraviglioso.

– Avevo bisogno dei tuoi talenti e di quelli di Loto.

– Per quanto siamo isolati nel nostro laboratorio a palazzo, alle nostre orecchie arrivano voci preoccupanti. La guerra è davvero vicina?

– Lo temo.

– Non è pericoloso lasciare Pi-Ramses in tempi così difficili?

- Salvare Nefertari viene prima di ogni altra cosa.
  - Non sono stato molto più efficiente del dottor Pariamakhu – si dolse Setau.
  - La Nubia nasconde un rimedio miracoloso, vero? – volle sapere Loto.
  - Sì, stando agli archivi della Casa della Vita: una pietra creata dalla dea Hathor, in un sito sperduto.
  - Non ci sono indicazioni più precise, Maestà?
  - Solo una, e vaga: "Nel cuore della Nubia, in una caletta di sabbia d'oro, dove la montagna si separa e si unisce".
  - Una caletta... Dunque lungo il Nilo!
  - Bisogna fare in fretta – precisò Ramses. – Grazie alla potenza di Sekhmet e alle cure degli specialisti di Deir el-Bahari, l'energia non scomparirà del tutto dal corpo di Nefertari. Ma l'opera delle forze delle tenebre non è vinta. La nostra speranza sta in quella pietra.
- Loto guardò lontano.
- Questo paese ti ama come tu lo ami, Maestà. Parlagli, e il paese ti parlerà.
- Un pellicano sorvolò il battello reale. Il magnifico uccello dalle grandi ali non era forse una delle incarnazioni di Osiride, vincitore della morte?



## 44

Il capitano Kenzor aveva bevuto troppo.

Tre giorni di congedo nella capitale gli davano modo di dimenticare le durezza della vita militare e di stordirsi inebriandosi di vino e di donne.

Grande, grosso, baffuto, la voce rauca, disprezzava le ragazze e le riteneva utili solo a dargli piacere.

Quando il vino gli annebbiava il cervello, Kenzor provava un'irresistibile voglia di fare l'amore. E quella sera, a causa di una bevanda particolarmente robusta, aveva bisogno di sensazioni forti e immediate.

Uscendo dalla taverna, esitò un istante, poi si avviò verso un bordello.

Il capitano non sentiva neppure il morso del freddo. Sperava che fosse disponibile una vergine e che fosse piena di paura: cosa che avrebbe reso più divertente la deflorazione.

Un uomo lo avvicinò con aria rispettosa.

– Posso parlarti, capitano?

– E tu, cosa vuoi?

– Proporti una meraviglia – rispose Asha.

Kenzor sorrise.

– Cos'è che vendi?

– Una giovane vergine.

L'occhio del capitano Kenzor si accese.

– Quanto?

– Dieci monete di stagno di prima qualità.

– È molto!

– La merce è eccezionale.

– La voglio subito.

– È a tua disposizione.

– Ho con me solo cinque monete di stagno. Mi fai credito?

– Dopo questa, avrò altre vergini da proporti.

– Sei un uomo prezioso, tu... Andiamoci, ho fretta.

Kenzor era talmente eccitato che i due uomini fecero la strada quasi di corsa.

Non c'era anima viva nelle stradine addormentate della città bassa.

Asha aprì la porta della modesta dimora.

Ben acconciata, la contadina aveva indossato gli abiti nuovi che Asha le aveva comprato. Stuzzicato, il capitano Kenzor la squadrò ben bene.

– Di' un po', mercante, non è troppo vecchia per essere vergine?

Con una violenta pedata, Asha sbatté Kenzor contro un muro; mezzo stordito, l'ufficiale per poco non svenne, e l'egiziano ne approfittò per

sottrargli la corta spada piantandone la punta contro la nuca di Kenzor.

– Chi... Chi sei? – balbettò l'ittita.

– Tu sei l'ufficiale di collegamento tra l'esercito e il palazzo. Bene, o rispondi alle mie domande oppure ti accoppo.

Kenzor tentò di liberarsi, ma la punta della spada gli penetrò nella carne e fece sgorgare sangue. Il troppo vino bevuto gli toglieva le forze: il capitano era alla mercé del suo aggressore.

Spaventata, la contadina si rifugiò in un angolo della stanza.

– Quando avrà luogo l'attacco contro l'Egitto? – interrogò Asha. – E perché gli ittiti fabbricano tanti carri?

Kenzor abbozzò una smorfia. L'uomo era già in possesso d'informazioni precise.

– L'attacco... Segreto militare.

– Se stai zitto, questo segreto lo porterai con te nella tomba.

– Non oserai...

– Ti sbagli, Kenzor. Non esiterò a farti fuori e ammazzerò tutti gli ufficiali che occorre per conoscere la verità.

La punta della spada penetrò più a fondo, strappando un grido di dolore all'ufficiale. La contadina distolse lo sguardo.

– La data dell'attacco, la sa solo l'imperatore... Io non ne sono al

corrente.

– Però sai perché l'esercito ittita avrà bisogno di un così grande numero di carri.

La nuca dolorante, annebbiato dall'ebbrezza, il capitano Kenzor mormorò qualche parola, come se parlasse a se stesso.

L'udito di Asha fu abbastanza fine per udirlo senza che avesse bisogno di fargli ripetere la sua sbalorditiva affermazione.

– Ti ha dato di volta il cervello? – chiese furibondo a Kenzor.

– No, è la verità...

– Impossibile!

– È la verità.

Asha era sbalordito. Aveva ottenuto un'informazione d'importanza capitale, una notizia che poteva cambiare il destino del mondo.

Con gesto preciso e violento, l'egiziano affondò la punta della spada nella nuca del capitano Kenzor che morì all'istante.

– Voltati – ordinò Asha alla contadina.

– No, lasciami stare, vattene!

La spada protesa, l'egiziano si avvicinò alla sua amante.

– Spiacente, bella mia, ma non posso lasciarti vivere.

– Io non ho visto niente, non ho udito niente!

– Ne sei proprio sicura?

– Quello borbottava, non ho udito niente, te lo giuro!

La donna si buttò in ginocchio.

– Non uccidermi, ti supplico! Avrai bisogno di me per uscire dalla città.

Asha esitò. La contadina non aveva torto: durante la notte le porte della capitale erano chiuse e lui doveva attendere l'alba per varcarle in compagnia della sua finta sposa. Gli sarebbe servita per passare inosservato e l'avrebbe soppressa in un luogo nascosto.

Asha si sedette accanto al cadavere. Non ce la faceva a dormire, pensava solo a imboccare al più presto la strada per l'Egitto e a trarre profitto dalla sua scoperta.

L'inverno nubiano, passata la frescura dell'alba, era incantevole.

Sull'argine, Ramses aveva scorto un leone e le sue femmine. Dalla cima delle palme dum, delle scimmie avevano salutato il passaggio del battello reale con le loro strida acute.

Durante uno scalo, gli abitanti di un villaggio avevano offerto al monarca e al suo seguito banane selvatiche e latte ed era stata l'occasione per una festa improvvisata. Ramses ne aveva approfittato per intrattenersi con il capotribù, un vecchio stregone dai capelli candidi: novant'anni di un'esistenza pacifica passata a provvedere ai suoi.

Il vegliardo aveva fatto per inginocchiarsi, ma Ramses glielo aveva impedito trattenendolo per il braccio.

– La mia tarda età è illuminata... Gli dei mi hanno concesso di vedere il Faraone, e il mio dovere non è forse d'inchinarmi davanti a lui e di rendergli omaggio?

– Sta a me venerare la tua saggezza.

– Ma io non sono che un mago di villaggio!

– Chiunque abbia rispettato la Regola di Maat nel corso della sua vita è più degno di rispetto di un falso sapiente, bugiardo e ingiusto.

– Ma non sei tu il signore delle Due Terre e della Nubia? Io regno solo su poche famiglie.

– Eppure io ho bisogno della tua memoria.

Il Faraone e il mago si sedettero sotto la palma che serviva da parasole al vegliardo nelle ore più calde del giorno.

– La mia memoria... È piena di cieli azzurri, di giochi di bambini, di sorrisi di donne, di salti di gazzelle e di benefiche inondazioni. E di tutto questo, Faraone, adesso hai tu la responsabilità! Senza di te i miei ricordi cesserebbero di esistere e le generazioni future metterebbero al mondo solo esseri senza cuore.

– Ti ricordi di un luogo benedetto dove la dea dell'amore ha creato una

pietra miracolosa, un sito sperduto nel cuore della Nubia?

Con il bastone, il mago tracciò una sorta di mappa sulla sabbia.

– Il padre di mio padre aveva portato nel mio villaggio una pietra come quella. Bastava che le donne la toccassero perché recuperassero la salute.

Purtroppo, dei nomadi l'hanno rubata.

– Da quale zona proveniva?

Il bastone indicò un punto preciso lungo il corso del Nilo.

– Da questo luogo misterioso dove inizia la provincia di Kush.

– Cosa desideri per il tuo villaggio?

– Che resti così com'è. Ma non è già esigere molto? Proteggici, Faraone, e mantieni intatta la Nubia.

– La Nubia ha parlato per bocca tua, e io l'ho udita.

Il battello reale uscì dalla provincia di Uauat ed entrò in quella di Kush dove, grazie agli interventi di Sethi e di Ramses, regnava una pace non più contestata dalle tribù che, sempre pronte a scontrarsi, temevano però la reazione dei soldati del Faraone.

Lì aveva inizio una terra selvaggia e grandiosa, la sopravvivenza della quale era assicurata solo dal Nilo. Da ambo i lati del fiume la striscia di terra coltivata era esigua, ma le palme e le palme dum davano l'ombra ai contadini che lottavano contro il deserto.

All'improvviso, grandi rocce.

Ramses ebbe la sensazione che il Nilo respingesse ogni presenza umana e che la natura si chiudesse in se stessa, dentro uno spazio grandioso.

Un inebriante profumo di mimose attenuò quell'impressione di fine del mondo.

Due promontori rocciosi, percorsi da ondulazioni quasi parallele, si protendevano verso il fiume, separati da un vallone colmo di sabbia. Ai piedi delle sporgenze di gres, acacie in fiore. "Una caletta di sabbia d'oro, dove la montagna si separa e si unisce..."

Come se uscisse da un lungo sonno, quasi si sottraesse a un sortilegio che per troppo tempo gli aveva velato lo sguardo, Ramses riconobbe finalmente il sito. Perché mai non lo aveva ricordato prima?

– Accostiamo – ordinò. – È qui. Non può che essere qui...

Nuda, Loto si tuffò nel fiume e nuotò fino a riva. Il corpo scintillante di gocce argentee, con l'agilità di una gazzella, corse verso un nubiano che dormiva all'ombra degli alberi. Loto lo svegliò, lo interrogò, corse ancora verso la montagna, raccolse un pezzo di pietra e tornò alla volta del battello.

Ramses teneva lo sguardo fisso sulla falesia.

Abu Simbel... Era proprio Abu Simbel, l'unione della potenza e della

magia, il sito dove aveva deciso di costruire templi, il dominio di Hathor che aveva trascurato e dimenticato.

Setau aiutò Loto, che nella destra aveva un pezzo di gres, a salire a bordo.

– È proprio la pietra magica della dea, solo che oggi nessuno sa più utilizzarne il potere guaritore.



## 45

Un sottile raggio di luce penetrò dalla stretta finestra della casa umida e fredda. I passi di una pattuglia svegliarono la contadina che sussultò alla vista del cadavere del capitano.

– È qui... È ancora qui!

– Esci dal tuo incubo – la esortò Asha. – Questo ufficiale non testimonierà contro di noi.

– Ma io non ho fatto niente.

– Tu sei mia moglie, e se mi prendono sarai messa a morte come me.

La contadina si scagliò contro Asha prendendo a martellargli il petto con i pugni.

– Questa notte ho riflettuto – disse l'egiziano.

Sconvolta, lei la smise. Nello sguardo gelido dell'amante lesse la propria morte.

– No, non hai il diritto...

– Ho riflettuto. O ti uccido subito oppure mi aiuti.

– Aiutarti... Ma come?

– Io sono egiziano.

L'ittita guardò Asha come se fosse una creatura dell'altro mondo.

– Sono egiziano e devo ritornare al più presto nel mio paese. Se me lo impedissero, voglio che tu passi la frontiera e avverta colui di cui sono al servizio.

– E perché dovrei correre un rischio simile?

– In cambio del benessere. Grazie alla tavoletta che ti consegnerò, godrai di un alloggio in città, di una domestica e di una rendita vita natural durante.

La contadina non aveva osato immaginare lussi simili neppure nei suoi sogni più folli.

– D'accordo.

– Usciremo ciascuno per una porta diversa della città – ordinò Asha.

– E se arrivi in Egitto prima di me? – chiese lei inquieta.

– Porta a termine la tua missione e non preoccuparti d'altro.

Asha redasse un breve testo in ieratico, forma abbreviata del geroglifico e consegnò all'amante la sottile tavoletta di legno.

Quando la baciò, lei non ebbe il coraggio di respingerlo.

– Ci rivediamo a Pi-Ramses – le promise lui.

Quando Asha giunse agli accessi della città bassa, si trovò preso in una ressa di mercanti che al pari di lui volevano uscire dalla capitale.

Dappertutto, soldati nervosi.

Impossibile tornare sui propri passi: una squadra di arcieri suddivideva i civili in vari gruppi e li obbligava a sottomettersi a un controllo.

Verifiche, proteste, spintoni, asini e muli che scalciavano, ma quell'agitazione non diminuiva affatto la durezza delle sentinelle di guardia alla porta.

– Cosa succede? – chiese Asha a un mercante.

– È vietato entrare in città e difficile uscirne. Cercano un ufficiale che sarebbe scomparso.

– E noi che c'entriamo?

– Un ufficiale ittita non scompare. Qualcuno lo avrà aggredito, magari ucciso... Senza dubbio una lite di palazzo. Stanno cercando il colpevole.

– Sospetti?

– Un altro militare, è certo... Ancora una conseguenza della lite tra il figlio e il fratello dell'imperatore. Uno dei due finirà per togliere di mezzo l'altro.

– Vedo che le sentinelle perquisiscono tutti...

– Vogliono assicurarsi che l'assassino, un soldato armato, non tenti di uscire dalla città travestito da mercante.

Asha si rilassò.

La perquisizione era lenta e minuziosa. Un uomo sulla trentina venne

gettato a terra; alcuni suoi amici protestarono, sostenendo che vendeva stoffe e che mai era appartenuto all'esercito. Il negoziante venne rilasciato.

Fu il turno di Asha.

Un militare dal volto duro gli piantò la mano sulla spalla.

– E tu chi sei?

– Un vasaio.

– Perché lasci la città?

– Vado a prendere altri vasi nella mia fattoria.

Il soldato si assicurò che l'artigiano non fosse armato.

– Posso andare?

Il soldato fece un gesto sprezzante.

A qualche metro da Asha, la porta della capitale ittita, la strada dell'Egitto...

– Un momento.

Qualcuno a sinistra di Asha aveva parlato.

Un uomo di statura media, con occhi penetranti, muso da faina ornato da una barbetta a punta. Indossava una veste di lana rossa a righe nere.

– Arrestate quest'uomo – ordinò alle sentinelle.

Un ufficiale s'inalberò.

– Sono io a dare gli ordini.

– Io mi chiamo Raia – disse il tipo con la barbetta. – Appartengo alla polizia del palazzo.

– Che delitto ha commesso questo mercante?

– Non è né ittita né vasaio. È egiziano, si chiama Asha ed esercita alte funzioni alla corte di Ramses.

Grazie alla forza della corrente e alla forma del suo battello, Ramses percorse in due giorni i trecento chilometri che separavano Abu Simbel da Elefantina, la "testa" dell'Egitto, la sua città più meridionale. Altri due giorni gli occorsero per arrivare a Tebe. I marinai avevano dato prova di straordinaria efficienza, come se ognuno di loro fosse convinto della gravità della situazione.

Durante il viaggio, Setau e Loto si erano dati incessantemente da fare con i campioni di pietra della dea, un gres di qualità unica. Mentre si avvicinavano all'imbarcadero di Karnak, non fecero mistero della loro delusione.

– Non capisco le reazioni di questa pietra – ammise Setau. – Le sue proprietà sono anomale, resiste agli acidi, assume colorazioni stupefacenti e sembra animata da un'energia che non riesco a valutare. Come curare la regina se non conosciamo la formula secondo cui comporre il rimedio e il dosaggio esatto da utilizzare?

L'arrivo del monarca fu una sorpresa per gli addetti al tempio e sconvolse il protocollo. In tutta fretta, Ramses si recò al laboratorio principale di Karnak in compagnia di Setau e di Loto che comunicarono ai chimici e ai farmacisti il risultato dei loro tentativi.

Il lavoro di ricerca ebbe inizio sotto la sorveglianza del re. Grazie alla biblioteca scientifica sui prodotti della Nubia, gli esperti stesero un elenco di sostanze da mettere in contatto con la pietra della dea di Abu Simbel, per riuscire a scacciare i demoni che intossicavano il sangue di un essere umano portandolo alla morte per sfinimento.

Restavano da scegliere gli ingredienti adatti e da stabilirne il giusto dosaggio: un'opera per la quale sarebbero stati necessari parecchi mesi.

Desolato, il capo del laboratorio non nascose la propria perplessità.

– Metti le sostanze su un tavolo di pietra e lasciami solo – ordinò

Ramses.

Il re si concentrò, poi diede di piglio alla bacchetta da rabadomante con la quale suo padre e lui stesso avevano scoperto l'acqua nel deserto.

Ramses fece passare la bacchetta al di sopra di ognuna delle sostanze e, quando la bacchetta ebbe un sussulto, mise da parte il prodotto. Verificata la scelta con un nuovo passaggio della bacchetta, il monarca preparò i dosaggi servendosi sempre dello stesso metodo.

Gomma d'acacia, anice, estratti di frutti di sicomoro incisi, coloquintide, rame e particelle della pietra della dea furono gli ingredienti della formula.

Truccata con arte, Nefertari era sorridente e gioiosa. Quando Ramses venne alla sua volta, era intenta a leggere il celebre romanzo di Sinuhe in una versione redatta da uno scriba dalla mano particolarmente abile. La grande sposa reale arrotolò il papiro, si alzò e si gettò tra le braccia del re. Lungo e appassionato fu il loro abbraccio, cullato dal canto delle upupe e degli usignoli, profumato dal dolce odore degli alberi d'incenso.

– Ho trovato la pietra della dea – disse Ramses. – E il laboratorio di Karnak ha preparato un rimedio.

– Sarà efficace?

– Mi sono servito della bacchetta da raddomante di mio padre per ricostruire una formula dimenticata.

– Descrivimi il sito della dea nubiana.

– Una caletta dalla sabbia d'oro, due falesie che si uniscono... Abu Simbel, che avevo dimenticato. Abu Simbel, dove ho deciso di celebrare per sempre il nostro amore.

Il calore del corpo possente di Ramses ridava la vita alla donna da cui un po' alla volta sfuggiva.

– Un capomastro e una squadra di tagliapietre partono oggi stesso per

Abu Simbel – soggiunse il re. – Quelle falesie diventeranno due templi inseparabili per l'eternità, come te e me.

– Pensi che vedrò quella meraviglia?

– Certo che la vedrai!

– Che la volontà del Faraone possa compiersi.

– Se così non fosse, sarei ancora degno di regnare?

Ramses e Nefertari attraversarono il Nilo diretti a Karnak. Celebrarono insieme i riti nel santuario del dio Amon, poi la regina si raccolse nella cappella della dea Sekhmet, il cui sorriso di pietra le parve placato.

Il Faraone porse lui stesso alla grande sposa reale la coppa contenente l'unico rimedio capace di vincere il magico male che l'affliggeva.

La pozione era tiepida e dolce.

Presa da vertigine, Nefertari si sdraiò e chiuse gli occhi. Ramses sarebbe rimasto al suo capezzale, lottando insieme a lei durante l'interminabile notte nel corso della quale la pietra e la dea avrebbero tentato di scacciare il demone che beveva il sangue della regina.



## 46

Scarmigliato, pallidissimo, balbettante, Ameni inciampava nelle proprie spiegazioni.

- Calmati – gli consigliò Tuya, la regina madre.
- La guerra, Maestà, è la guerra!
- Non abbiamo ricevuto nessun documento ufficiale.
- I generali sono sconvolti, le caserme sono in ebollizione, da ogni parte arrivano ordini contraddittori.
- A cosa si deve tanto disordine?
- Lo ignoro, Maestà, ma sono incapace di dominare la situazione... I militari non mi danno più retta!

Tuya convocò il capo ritualista e due acconciatrici del palazzo. Per sottolineare il carattere sacro della sua funzione, essi le ornarono il volto con una parrucca che somigliava alla spoglia di un avvoltoio con le ali che scendevano di sbieco dal centro della fronte verso le spalle; la femmina d'avvoltoio era il simbolo della madre premurosa per eccellenza, e Tuya sarebbe pertanto apparsa quale la protettrice delle Due Terre

Al polsi e alle caviglie, bracciali d'oro; al collo, un monile di pietre semipreziose a sette fili. Con indosso la lunga tunica di lino plissettata

chiusa in vita da una cintura ad ampie bande, sarebbe stata l'incarnazione dell'autorità suprema.

– Accompagnami alla caserma del nord – chiese ad Ameni.

– Non andarci, Maestà! Aspetta che l'agitazione si calmi.

– Il male e il caos non si autodistruggono mai. Facciamo in fretta.

Pi-Ramses era tutta rumore e discussioni. C'era chi affermava che gli ittiti si stavano avvicinando al Delta, altri già descrivevano i combattimenti, altri ancora si apprestavano a fuggire verso il sud.

La porta della caserma del nord non era più vigilata. Il carro su cui si trovavano Ameni e la regina madre entrò nel grande cortile dove non c'era più traccia di disciplina.

I cavalli si fermarono al centro del vasto piazzale.

Un ufficiale dei carristi scorse la regina madre, avvertì alcuni colleghi e questi, a loro volta, misero al corrente altri soldati. Meno di una decina di minuti bastarono perché un centinaio di uomini si radunassero per ascoltare le parole di Tuya.

Tuya, piccola e fragile, nel bel mezzo di colossi armati, in grado di schiacciarla sotto i piedi in pochi istanti... Ameni tremava, riteneva suicida l'iniziativa della regina madre: avrebbe dovuto restare al palazzo sotto la protezione della guardia scelta. Ma forse delle parole rassicuranti

sarebbero valse ad allentare un poco la tensione, a patto che Tuya si mostrasse diplomatica.

Calò il silenzio.

La regina madre volse tutt'attorno uno sguardo sprezzante.

– Qui non vedo che vili e incapaci – dichiarò con una voce secca che alle orecchie di Ameni risuonò come un tuono. – Vili e imbecilli, inetti a difendere il loro paese poiché prestano fede alla prima voce che corre.

Ameni chiuse gli occhi. Né Tuya né lui stesso sarebbero stati risparmiati dal furore dei soldati.

– Perché ci insulti, Maestà? – chiese un tenente dei carristi.

– Descrivere la realtà significa insultare? Il vostro comportamento è ridicolo e spregevole, e gli ufficiali sono da biasimare più ancora degli uomini di truppa. Chi deciderà del vostro impiego nella guerra contro gli ittiti se non il Faraone e, in sua assenza, io stessa?

Il silenzio divenne più fitto. Ciò che la regina madre intendeva dire non sarebbe stata una voce e avrebbe rivelato il destino dell'intera nazione.

– Non ho ricevuto nessuna dichiarazione di guerra dall'imperatore del Hatti – dichiarò Tuya.

Grida di evviva accolsero quelle parole. Tuya non aveva mai mentito e i soldati se ne compiacquero.

La regina madre rimase immobile sul carro, e gli ascoltatori si resero conto che il suo discorso non era ancora finito. Tornò a calare il silenzio.

– Non posso certo sostenere che la pace durerà a lungo, e sono anzi persuasa che gli ittiti hanno come unico loro fine uno spietato conflitto, il cui esito dipenderà dai vostri sforzi. Quando Ramses sarà di nuovo nella capitale, e il suo ritorno è vicino, voglio che sia fiero del suo esercito e fiducioso nelle capacità che esso ha di vincere il nemico.

La regina madre venne acclamata.

Ameni riaprì gli occhi, anche lui soggiogato dalla forza di convinzione di cui dava prova la vedova di Sethi.

Il carro si mosse, i soldati fecero ala, scandendo il nome di Tuya.

– Rientriamo a palazzo, Maestà?

– No, Ameni. Suppongo che gli operai della fonderia abbiano cessato di lavorare, vero?

Il segretario particolare del re abbassò gli occhi.

Sotto la spinta di Tuya, la fabbrica di armi di Pi-Ramses si rimise all'opera, ben presto funzionando a pieno regime per produrre lance, archi, punte di freccia, spade, corazze, bardature e pezzi di carro. Nessuno più dubitava dell'imminenza del conflitto, ma una nuova esigenza si era imposta: avere un equipaggiamento superiore a quello degli ittiti.

La regina madre visitò le caserme, discusse sia con gli ufficiali che con i soldati semplici, e non mancò di recarsi all'officina dove venivano assemblati i carri che uscivano dalla fabbrica e di felicitarsi con gli artigiani.

La capitale aveva dimenticato la paura e stava scoprendo la voglia di combattere.

Com'era dolce quella mano elegante dalle lunghe dita sottili, quasi irreali, che Ramses baciò una a una per poi serrarle con la propria mano, quasi a non lasciarle mai più. Non c'era parte del corpo di Nefertari che non ispirasse amore; gli dei che avevano posto sulle spalle di Ramses il più pesante dei gravami, gli avevano anche offerto la donna più sublime.

– Come ti senti stamane?

– Meglio, molto meglio... Il sangue è tornato a circolarmi nelle vene.

– Non hai voglia di fare una passeggiata in campagna?

– La sognavo proprio.

Ramses scelse due vecchi cavalli molto tranquilli che attaccò lui stesso al proprio carro. Gli animali procedettero a passo lento, sulle strade della riva occidentale, lungo i canali d'irrigazione.

Nefertari si colmò lo sguardo del vigore delle palme e del rinascente verdeggiare dei campi. Comunicando con le forze della terra, portò a

termine, per propria volontà, la cacciata del male che l'aveva indebolita. E quando scese dal carro e camminò sulla riva del Nilo, i capelli al vento, Ramses seppe che la pietra della dea aveva salvato la grande sposa reale e che Nefertari avrebbe visto i due templi di Abu Simbel costruiti a celebrazione del loro eterno amore.

La bionda Lita rivolse un pallido sorriso a Dolente, la sorella di Ramses, che le stava togliendo la compressa imbevuta di miele, di resina secca d'acacia e di coloquintide macinata. Le tracce d'ustione erano quasi scomparse.

- Fa male – si lamentò la discendente di Akhenaton.
- Le tue lesioni stanno guarendo.
- Non mentire, Dolente... Non andranno più via.
- Ti sbagli, la nostra medicina è efficace.
- Chiedi a Ofir di mettere fine a questo esperimento... Non ne posso più!
- Grazie al tuo sacrificio, vinceremo Nefertari e Ramses; ancora un po' di coraggio e le tue prove avranno fine.

Lita rinunciò a tentare di convincere la sorella di Ramses, non meno fanatica del mago libico. Nonostante la sua apparente gentilezza, Dolente viveva unicamente per la vendetta: in lei l'odio aveva preso il sopravvento su ogni altro sentimento.

– Andrò fino alla fine – promise la giovane medium.

– Ne ero certa! Adesso riposati; poi Ofir ti accompagnerà nel laboratorio. Nany ti porterà da mangiare.

Nany, unica domestica autorizzata a entrare nella camera di Lita, era la sua ultima speranza. Quando la serva le portò una scodella contenente una purea di fichi e pezzetti di bue arrostito, la medium la afferrò per la cintura della veste.

– Aiutami, Nany!

– Cosa vuoi?

– Uscire da qui, fuggire!

La serva fece una smorfia.

– È pericoloso.

– Apri la porta che dà sulla strada.

– Rischio il posto.

– Aiutami, ti supplico.

– Quanto intendi pagarmi?

Lita mentì.

– I miei partigiani hanno oro... Sarò generosa.

– Ofir è vendicativo.

– Gli adepti di Aton ci proteggeranno.

– Voglio una villa e una mandria di vacche da latte.

– Le avrai.

Cupida, Nany aveva già avuto una buona ricompensa procurando al mago lo scialle di Nefertari; ma ciò che Lita le prometteva trascendeva le sue speranze.

– Quando vuoi andartene?

– Al calare della notte.

– Mi ci proverò.

– Devi riuscirci! Questo è il prezzo del tuo benessere, Nany.

– È davvero un rischio enorme... Voglio anche venti pezze di stoffa di prima qualità.

– Ti do la mia parola.

Fin dal mattino, Lita era ossessionata da una visione: una donna di sublime bellezza, sorridente, radiosa, che camminava lungo il Nilo, tendendo la mano a un uomo alto e atletico.

La medium sapeva che il malefizio di Ofir era fallito e che il libico la torturava invano.

Serramanna e i suoi uomini battevano il quartiere dietro la scuola di medicina e interrogavano senza posa gli abitanti. Il sardo mostrava loro un disegno del volto di Nany e li minacciava di terribili sanzioni se

mentivano: precauzione superflua, perché bastava la vista del gigante a provocare abbondanti confessioni, purtroppo prive d'interesse.

Ma l'ex pirata era ostinato e il fiuto gli diceva che la preda non era lontana. E quando gli fu portato davanti un venditore ambulante di piccoli pani rotondi, Serramanna sentì una contrazione alla bocca dello stomaco, il preannuncio di un momento decisivo.

Il sardo esibì il disegno.

– Conosci questa ragazza?

– L'ho vista nel quartiere... Fa la domestica. È da un pezzo non la si vede più da queste parti.

– In quale villa lavora?

– In una di quelle grandi, vicino al vecchio pozzo.

Cento poliziotti circondarono subito le case sospette; nessuno ce l'avrebbe fatta a uscire dalla rete.

Il mago colpevole di tentato omicidio nella persona della regina d'Egitto non sarebbe sfuggito a Serramanna.



47

Il sole stava scendendo all'orizzonte.

Lita non aveva più molto tempo per tentare la fuga prima che il mago

Ofir la chiudesse nel suo laboratorio. Perché Nany tardava tanto?

Il volto di una bella donna, felice e raggianti, continuava a ossessionare la medium... Il volto della regina d'Egitto. Lita si sentiva in debito nei suoi confronti, un debito del quale doveva liberarsi prima di riconquistare la libertà.

La giovane donna bionda si aggirò senza far rumore nella casa silenziosa; Ofir, come al solito, era intento a decifrare i suoi libri di magia. Dolente, affaticata, dormiva.

Lita sollevò il coperchio della cassapanca in cui si trovava l'ultimo lembo dello scialle di Nefertari. Ancora due o tre sedute e sarebbe stato completamente carbonizzato. La medium tentò di strapparla, ma le fibre erano troppo compatte e lei non aveva forza bastante.

Un rumore, in cucina.

Lita nascose il pezzo di stoffa in una manica della propria veste; immediato fu il bruciore sulla sua pelle.

– Sei tu, Nany?

– Sei pronta?

– Ti seguo... Solo un istante.

– Sbrigati.

Lita mise quel che restava dello scialle sopra una lampada a olio.

Uno sfrigolio, seguito da un'ultima voluta di fumo nero, segnò

l'annientamento del malefizio destinato a distruggere le difese magiche della coppia reale.

– Com'è bello, com'è bello!

Lita levò le braccia al cielo implorando Aton, che le avrebbe concesso una nuova vita.

– Andiamo – ordinò Nany che aveva rubato tutte le piastre di rame che era riuscita a trovare in casa.

Le due donne corsero verso la porta sul retro che dava su una stradina.

Nany si scontrò con Ofir immobile, le braccia conserte.

– Dove vai?

Nany arretrò. Dietro di lei, Lita spaventata.

– Lita... Che ci fa con te?

– Lei... Sta male – rispose Nany.

– Tentavate di fuggire?

– È lei, è stata Lita che mi ha costretta...

– Cosa ti ha rivelato, Nany?

– Niente, assolutamente niente!

– Tu menti, piccola.

Le dita di Ofir agguantarono il collo della serva, serrandoglielo con tanta forza che le proteste di Nany le rimasero in fondo alla gola. L'aria le mancò, invano tentò di liberarsi, senza riuscire a schiudere la morsa. Strabuzzando gli occhi, morì soffocata e crollò sul lembo inferiore della tunica del mago che, con una pedata, scostò il cadavere.

– Lita... Che ti succede, bambina mia?

Accanto a una lampada a olio, Ofir scorse i resti di un pezzo di stoffa carbonizzata.

– Lita! Che pazzia hai commesso?

Il mago impugnò il manico di un coltello usato per tagliare la carne.

– Hai osato distruggere lo scialle di Nefertari, hai osato rovinare la nostra opera!

La giovane donna tentò di fuggire. Urtò una lampada a olio, perdette l'equilibrio. Rapido come un uccello da preda, il mago le piombò addosso e l'afferrò per i capelli.

– Mi hai tradito, Lita. Non posso più avere fiducia in te. Domani mi tradirai ancora.

– Tu sei un mostro!

– Spiacente... Eri un'ottima medium.

In ginocchio, Lita lo supplicò.

– Aton crea la vita e respinge la morte, Aton...

– Me ne infischio di Aton, piccola imbecille. Per causa tua il mio piano è fallito.

Con mano sicura, Ofir le tagliò la gola.

Scarmigliata, il volto contratto in una smorfia, Dolente irruppe nella stanza.

– Nella stradina ci sono i poliziotti... Oh, Lita...

– Le ha dato di volta il cervello e mi ha assalito con un coltello in mano

– spiegò Ofir. – Sono stato costretto a difendermi e l'ho uccisa mio malgrado... Poliziotti, hai detto?

– Li ho uditi dalla finestra della mia camera.

– Andiamocene da questa casa.

Ofir trascinò Dolente verso una botola nascosta sotto una stuoia: dava accesso a un corridoio che sboccava in un magazzino. Ormai, né Lita né Nany avrebbero più parlato.

– Resta una sola villa – disse un poliziotto a Serramanna. – Abbiamo bussato, ma nessuno risponde.

- Sfondiamo l'uscio.
- Ma è illegale!
- Caso di forza maggiore.
- Bisognerebbe avvertire il proprietario e chiedere la sua autorizzazione.
- L'autorizzazione sono io!
- A me occorre un permesso, non voglio guai.

Serramanna perdette più di un'ora per regolarizzare la situazione secondo le esigenze della polizia di Menfi. Finalmente, quattro uomini robusti spezzarono i catenacci e forzarono la porta.

Il sardo fu il primo a entrare. Scoprì il corpo senza vita di una giovane donna bionda, poi quello della serva Nany.

- Un vero e proprio massacro – mormorò sconvolto un poliziotto.
- Due delitti commessi a sangue freddo – commentò il sardo. – Frugate dappertutto.

La perquisizione del laboratorio dimostrò che si trattava proprio della tana del mago. Sebbene fosse arrivato troppo tardi, una misera reliquia rassicurò Serramanna: resti di stoffa carbonizzata, senza dubbio quelli dello scialle della regina.

Ramses e Nefertari fecero il loro ingresso in una capitale indaffarata, meno allegra del solito. Regnava un'atmosfera di disciplina militare: la

produzione di armi e di carri era divenuta l'occupazione della maggior parte della popolazione e la città, votata alla gioia di vivere, si era trasformata in una macchina da guerra trepidante e ansiosa.

La coppia reale si recò subito da Tuya, che era intenta a consultare un rapporto della fonderia.

– Gli ittiti hanno aperto ufficialmente le ostilità?

– No, figlio mio, ma sono certa che questo silenzio non nasconde niente di buono. Nefertari... Sei guarita?

– Quella malattia non è più che un brutto ricordo.

– Quest'interinato mi ha sfinita... Non ho più la forza necessaria per governare questo grande paese. Parla con la corte e con l'esercito, l'una e l'altro hanno bisogno di sentire la tua voce.

Ramses s'intrattenne a lungo con Ameni, quindi ricevette Serramanna tornato da Menfi. Ciò che il sardo gli disse sembrava scongiurare definitivamente la magica minaccia che aveva messo a repentaglio la coppia reale. Tuttavia il monarca chiese al sardo di continuare l'indagine e di identificare l'effettivo proprietario della sinistra villa. E chi era quella giovane donna bionda sgozzata con tanta ferocia?

Il Faraone aveva ben altre preoccupazioni. Sulla sua scrivania si ammucchiavano i dispacci allarmistici provenienti da Canaan e

dall'Amurru; i comandanti delle fortezze egiziane non davano notizia di nessun incidente grave, ma segnalavano insistenti voci a proposito di grandi manovre dell'esercito ittita.

Ahimè, Asha non aveva inviato nessun rapporto, per succinto che fosse, suscettibile di aiutare Ramses a vederci chiaro. Dal luogo dello scontro diretto con gli ittiti sarebbe dipeso l'esito del conflitto. Privo d'informazioni precise, il re esitava: rafforzare le sue linee di difesa o far proprio un atteggiamento offensivo che l'avrebbe portato a dare battaglia più a nord? In quest'ultimo caso, stava a lui prendere l'iniziativa; ma doveva obbedire al proprio istinto e affrontare un simile rischio alla cieca? La presenza della coppia reale dava fiducia ed energia alle forze armate, dal generale al soldato semplice. Dal momento che il Faraone aveva vinto un nemico invisibile, non sarebbe forse riuscito a trionfare sui barbari ittiti? Vedendo le armi nuove accumularsi, i militari assumevano consapevolezza delle loro potenzialità e temevano meno l'impatto frontale con l'avversario. Sotto gli occhi dei carristi scelti, Ramses aveva provato personalmente parecchi carri da guerra, leggeri, maneggevoli, rapidi. Grazie al talento degli artigiani, erano stati apportati parecchi miglioramenti di carattere tecnico. Anche le armi difensive, come scudi e corazze, erano oggetto dell'attenzione del sovrano, perché da esse sarebbe

dipesa la salvezza di molte vite.

Tornando alle sue molteplici attività, la regina aveva rassicurato la corte.

Coloro che avevano già dato Nefertari per morta e sepolta non mancavano di felicitarsi con lei per il coraggio che aveva dimostrato, affermando che aver resistito a una prova tanto dura era un segno di sicura longevità.

I pettegolezzi lasciavano del tutto indifferente la grande sposa reale che si occupava piuttosto d'intensificare la produzione d'indumenti per i soldati e di mille e un particolare attinente al benessere economico del paese, basandosi in questo sui puntigliosi rapporti di Ameni.

Shenar salutò il re.

– Sei ingrassato – notò Ramses.

– Non è certo per mancanza d'attività – protestò il ministro degli Affari esteri. – È l'angoscia che mi tormenta. Queste voci di guerra, questa soldatesca onnipresente... È proprio questo l'Egitto?

– Gli ittiti non tarderanno ad attaccarci, Shenar.

– Probabilmente hai ragione, ma il mio ministero non dispone di alcun elemento preciso con cui convalidare questo timore. Non continui forse a ricevere amabili lettere da Muwattali?

– Trappole.

– Se preserviamo la pace, migliaia di vite saranno risparmiate.

- Non credi che sia la mia più grande speranza?
- Ma i migliori consiglieri non sono moderazione e prudenza?
- Saresti a favore di un atteggiamento passivo, Shenar?
- Certo che no, ma temo un'iniziativa pericolosa da parte di un generale avido di gloria.
- Stai tranquillo, fratello caro, tengo il mio esercito in pugno e nulla del genere accadrà.
- Sono lieto di sentirtelo dire.
- Sei soddisfatto dei servigi di Meba, il tuo nuovo vice?
- È talmente felice di aver riavuto una funzione al ministero che si comporta come un novellino docile e zelante. Sono ben contento di averlo strappato alla sua inattività: a volte bisogna dare un'occasione a un valido professionista. Non è la generosità la più bella delle virtù?



## 48

Shenar si chiuse nel proprio ufficio con Meba. Il suo signorile vice aveva avuto cura di portare con sé dei papiri, per far credere a una delle solite riunioni di lavoro.

– Ho visto il re – esordì Shenar. – Esita ancora circa l'atteggiamento da prendere, e questo perché manca d'informazioni precise.

– Ottimo – commentò Meba.

Shenar non poteva confessare al suo complice che il silenzio di Asha lo stupiva: come mai il giovane diplomatico non gli rendeva conto della sua azione, essenziale per causare la sconfitta di Ramses? Doveva essergli senz'altro accaduta una disgrazia. E per via di quell'inquietante mutismo, anche lui, Shenar, mancava di punti di riferimento.

– A che punto siamo, Meba?

– La nostra rete di spionaggio ha ricevuto ordine di non prendere più nessuna iniziativa e di mettersi in letargo. In altre parole, l'ora è vicina.

Qualsiasi passo intraprenda il Faraone, non ha più nessuna probabilità di vittoria.

– Da dove ti deriva questa certezza?

– La potenza ittita è al culmine, ne sono convinto. Ogni ora che passa ti

avvicina al potere supremo. Non sarebbe opportuno approfittare di questo periodo per sviluppare la nostra rete di amicizie in seno alle varie amministrazioni?

- Quel dannato Ameni ha gli occhi ben aperti... Occorre prudenza.
- Che ne diresti di una soluzione... radicale?
- Troppo presto, Meba. La collera di mio fratello sarebbe terribile.
- Non dimenticare il mio consiglio: le settimane passano rapide, e tu dovrai essere pronto a regnare con il consenso dei nostri amici ittiti.
- Sapessi da quanto tempo attendo questo momento... Stai tranquillo, sono pronto.

Dolente aveva seguito, disorientata, il mago Ofir. L'orribile morte della bionda Lita, la polizia, quella fuga precipitosa... Aveva perduto la capacità di ragionare, non sapeva più dove andare. Quando Ofir le aveva chiesto di farsi passare per sua moglie e di continuare la lotta per ripristinare la religione di Aton, il Dio unico, Dolente aveva accettato con entusiasmo. I due avevano evitato il porto di Menfi, tenuto sotto attenta sorveglianza dalla polizia, e avevano acquistato un asino. Vestiti come contadini, Ofir, che si era tagliato la barba, e la sorella di Ramses, senza trucco, si erano diretti verso sud. La spia sapeva che lo avrebbero cercato a nord di Menfi e dalle parti della frontiera. Avevano scarse probabilità di sfuggire ai blocchi

lungo le strade e alla polizia fluviale, e potevano riuscirci solo agendo in maniera imprevedibile.

Non conveniva chiedere asilo ai ferventi seguaci di Akhenaton, il re eretico, la maggior parte dei quali si erano raccolti nel Medio Egitto, nei pressi della sua capitale, la città del sole,\* caduta in abbandono? Ofir non si rammaricava certo di aver recitato una commedia che adesso si rivelava utilissima: facendo credere a Dolente che la sua ragion d'essere era l'amore per il Dio unico, Ofir disponeva di un'alleata fedelissima e avrebbe beneficiato di un rifugio sicuro in una cerchia d'illuminati, in attesa che gli ittiti invadessero l'Egitto.

Per fortuna, prima di scomparire Ofir aveva ricevuto un messaggio d'importanza capitale, di cui aveva fatto pervenire a Meba il contenuto: il piano concepito da Muwattali era in via d'esecuzione. Non restava ormai che attendere lo scontro decisivo.

Non appena avesse ricevuto la notizia della morte di Ramses, Shenar avrebbe spodestato Nefertari e Tuya, quindi sarebbe salito sul trono per accogliere degnamente gli ittiti. Shenar ignorava che Muwattali non aveva l'abitudine di condividere il potere con altri. Il fratello maggiore di Ramses sarebbe stato un Faraone effimero e le Due Terre sarebbero diventate il granaio degli ittiti.

Rilassato, Ofir si gustò la calma bellezza della campagna egiziana.

Dato il suo rango e la sua qualità, Asha non era stato rinchiuso in una delle segrete oscure e umide della città bassa, dove la durata media della sopravvivenza non superava l'anno, bensì in un carcere fatto di pietra della città alta, riservato ai prigionieri di riguardo. Il cibo era grossolano e il letto scadente, ma il giovane diplomatico vi si rassegnava e si manteneva in buone condizioni fisiche dedicandosi a molti esercizi ginnici. Dopo l'arresto, nessun interrogatorio. La sua detenzione poteva essere conclusa da una violenta esecuzione. Finalmente la porta della sua cella si aprì.

\* Akhet-Aton, "il paese luminoso del disco solare".

– Come te la passi? – chiese Raia.

– Al meglio.

– Gli dei ti sono stati sfavorevoli, Asha. Senza di me, saresti sfuggito.

– Io non fuggivo affatto.

– Difficile negare i fatti!

– A volte l'apparenza inganna.

– Tu sei proprio Asha, l'amico d'infanzia di Ramses. Ti ho visto a Menfi e a Pi-Ramses e ho venduto vasi rari alla tua famiglia. Il re ti ha affidato una missione di spionaggio particolarmente rischiosa e non ti sono certo mancati né il coraggio né l'abilità.

– Su un punto essenziale sei in errore. Effettivamente Ramses mi ha affidato questa missione, ma io servo un altro padrone. È a lui, non al Faraone, che avrei riferito i veri risultati delle mie indagini.

– Di chi stai parlando?

– Del fratello maggiore di Ramses, Shenar, il futuro Faraone dell'Egitto. Raia si tormentò la barbetta, col rischio di alterare l'ordine perfetto dei peli che il barbiere aveva tagliato con arte. Sicché, Asha sarebbe stato un alleato degli ittiti... No, c'era un particolare decisivo che smentiva le sue affermazioni.

– Se le cose stanno così, perché ti nascondevi travestito da vasaio?

Il giovane diplomatico sorrise.

– Come se tu non lo sapessi!

– Comunque, spiegamelo.

– Muwattali regna, certo, ma su quale fazione si appoggia, e qual è la vera forza del suo potere? Suo figlio e suo fratello si scannano a vicenda, oppure la guerra di successione è già risolta?

– Chiudi il becco!

– Questi erano gli interrogativi fondamentali ai quali dovevo dare risposta... E allora capisci il motivo del mio anonimato. A proposito... Non potresti darmi tu le risposte?

Turbato, Raia sbatté la porta della cella.

Asha aveva forse fatto male a provocare il siriano; ma sperava, rivelando il suo segreto, di essersi salvato la testa.

In abito da cerimonia, l'imperatore Muwattali uscì dal suo palazzo, protetto da una scorta che lo nascondeva alla vista dei passanti e lo metteva al riparo da un arciere nascosto sul tetto di un edificio. Grazie agli annunci degli araldi, ciascuno sapeva che il signore del Hatti doveva recarsi al grande tempio della città bassa per implorarvi il favore del dio dell'uragano.

Non c'era modo più solenne per mettere il Hatti sul piede di guerra e mobilitarne le energie in vista del trionfo finale.

Dalla sua cella, Asha udì i clamori che salutavano il passaggio dell'imperatore, e anch'egli comprese che una decisione fatale era stata presa.

Tutte le divinità ittite si erano poste sotto l'autorità del dio dell'uragano. I sacerdoti lavarono le statue per evitare la collera del cielo. A nessun ittita era più concesso di formulare dubbi o critiche. Era scoccata l'ora dell'azione.

La sacerdotessa Putuhepa pronunciò le parole che trasformavano le dee della fecondità in temibili guerriere. Quindi piantò in un maiale sette

chiodi di ferro, sette di bronzo e sette di rame, per far sì che l'avvenire obbedisse ai voti dell'imperatore.

Durante la recita delle litanie, lo sguardo di Muwattali si posò su suo figlio Uri-Teshup che, con elmo e corazza, appariva pazzo di gioia all'idea di fare la guerra e di massacrare l'avversario. Hattusil restava calmo, tranquillo e indecifrabile.

Quei due, un po' alla volta, avevano tolto di mezzo i loro concorrenti e con Putuhepa formavano la cerchia ristretta vicina all'imperatore. Ma Uri-Teshup detestava Hattusil e Putuhepa che lo ricambiavano della stessa moneta.

La guerra contro l'Egitto avrebbe permesso a Muwattali di superare i dissensi interni, di estendere il proprio territorio e di affermare la propria sovranità sull'Oriente e sull'Asia, prima di sferrare l'assalto ad altri paesi. Non beneficiava forse del favore celeste?

Conclusa la cerimonia, l'imperatore invitò i generali e gli ufficiali superiori a un banchetto che cominciò con l'offerta di quattro porzioni di vivande. Il coppiere di palazzo depose la prima sul trono reale, la seconda presso il camino, la terza sulla tavola d'onore e la quarta sulla soglia della sala da pranzo. Dopo di che, i convitati si rimpinzarono e si ubriacarono, quasi fosse quello l'ultimo loro pasto.

Quando Muwattali si alzò in piedi, risa e conversazioni cessarono. I più alticci ritrovarono una parvenza di dignità.

Un evento, uno soltanto, poteva ancora ritardare il conflitto.

L'imperatore e il suo seguito uscirono dalla capitale per una delle porte della città alta, quella delle Sfingi, e si diressero verso un'altura rocciosa in cima alla quale salirono Muwattali, Uri-Teshup e Putuhepa.

Restarono immobili, lo sguardo fisso alle nuvole.

– Eccoli! – esclamò Uri-Teshup.

Il figlio dell'imperatore tese l'arco mirando a uno degli avvoltoi che volavano al di sopra della capitale. Precisa, la freccia trapassò la gola del rapace.

Un ufficiale portò il cadavere al comandante in capo che con un coltello aprì il ventre dell'uccello e a piene mani ne cavò le interiora fumanti.

– Decifrale – chiese Muwattali a Putuhepa – e facci sapere se il destino ci è favorevole.

Pur nauseata dall'odore, la sacerdotessa compì il suo dovere esaminando la disposizione delle viscere dell'avvoltoio.

– Favorevole.

Il grido di guerra di Uri-Teshup fece tremare i monti dell'Anatolia.



## 49

Il gran consiglio del Faraone, al quale erano stati chiamati a partecipare numerosi personaggi della corte, si preannunciava tempestoso. I ministri apparivano incupiti, gli alti funzionari deprecavano la mancanza di direttive precise, gli auguri prevedevano un disastro militare. Il bastione rappresentato da Ameni e dai suoi collaboratori non era più sufficiente a proteggere Ramses, le cui spiegazioni erano da tutti attese.

Quando il Faraone si sedette sul trono, la sala era piena zeppa. Spettava al decano dei dignitari il compito di porre le domande che aveva raccolto, in modo da evitare che ci fosse confusione e da preservare la millenaria dignità dell'istituzione faraonica. I barbari polemizzavano, gridavano, si interrompevano a vicenda. Alla corte d'Egitto, invece, si prendeva la parola uno alla volta e si prestava orecchio all'altro.

– Maestà – dichiarò il decano – il paese è in preda all'inquietudine e vuole sapere se la guerra con gli ittiti è imminente.

– Lo è – rispose Ramses.

Un lungo silenzio fece seguito a quella breve e terrificante rivelazione.

– È inevitabile?

– Inevitabile.

– Il nostro esercito è pronto a combattere?

– Gli artigiani hanno lavorato con ardore e continuano nei loro sforzi.

Qualche mese in più sarebbe stato il benvenuto, ma non ne disporremo.

– Per quale ragione, Maestà?

– Perché il nostro esercito deve muovere verso nord al più presto. Lo scontro avrà luogo lontano dall'Egitto. I nostri protettorati di Canaan e di Amurru sono stati pacificati e li attraverseremo senza pericolo alcuno.

– Chi nomini comandante in capo?

– Assumerò io stesso il comando. Durante la mia assenza la grande sposa reale Nefertari governerà le Due Terre assistita dalla regina madre Tuya.

Il decano lasciò perdere le altre domande: non avevano più interesse.

Omero fumava foglie di salvia premute nel grosso guscio di lumaca che gli serviva da fornello della pipa. Seduto sotto il suo limone, si godeva il sole primaverile il cui calore gli leniva i reumatismi. La lunga barba bianca, profumata dal barbiere, gli nobilitava il volto scavato e rugoso.

Sulle ginocchia del poeta, Ettore, il gatto bianco e nero, faceva le fusa.

– Speravo di vederti prima della tua partenza, Maestà. È la grande guerra, vero?

– La sopravvivenza dell'Egitto è in gioco, Omero.

– Ho scritto: "Grazie alle cure degli uomini si può veder crescere, persino in un luogo solitario, un magnifico olivo colmo di linfa, bagnato da acqua abbondante e che i venti fanno curvare, un albero che si copre di bianchi fiori. Ma all'improvviso spira un tifone che lo sradica e lo abbatte al suolo".

– E se l'albero resistesse alla tempesta?

Omero offrì al re una coppa di vino rosso all'anice e al coriandolo e anche lui se ne concesse una lunga sorsata.

– Scriverò la tua epopea, Ramses.

– La tua opera, l' *Iliade*, te ne lascerà il tempo?

– Sono votato a cantare la guerra e i viaggi, e amo gli eroi. Vincitore, diverrai immortale.

– E se fossi vinto?

– Te li immagini gli ittiti che invadono il mio giardino, abbattono il mio limone, fanno a pezzi il mio scrittoio, spaventano Ettore? Gli dei non potrebbero tollerare un simile disastro. Dove darai la battaglia decisiva?

– È un segreto militare, ma a te posso rivelarlo: sarà a Qadesh.

– La battaglia di Qadesh... È un buon titolo. Molte opere minori scompariranno, credi a me, ma questa sopravviverà nella memoria dell'umanità. Ci metterò tutta la mia arte. Un ultimo particolare, Maestà:

vorrei un lieto fine.

– Tenterò di non deluderti.

Ameni era smarrito. Aveva mille domande da porre a Ramses; cento incartamenti da mostrargli, dieci casi di coscienza da sottoporgli... E soltanto il Faraone poteva decidere. Pallido, il fiato mozzo, le mani tremanti, il segretario particolare sembrava al limite delle sue forze.

– Dovresti riposarti – gli consigliò il re.

– Ma stai per partire... E per quanto tempo? Rischio di commettere degli errori e di indebolire il regno.

– Tu godi della mia fiducia, Ameni, e la regina ti aiuterà a prendere le decisioni giuste.

– Dimmi la verità, Maestà: hai una probabilità, una sola, di vincere gli ittiti?

– Credi forse che guiderei i miei uomini al combattimento se fossi battuto in partenza?

– Si dice che quei barbari siano invincibili.

– Quando il nemico è conosciuto, è possibile abatterlo. Abbi cura del nostro paese, Ameni.

Shenar gustava costolette d'agnello ai ferri, condite con prezzemolo e sedano; siccome le trovava un po' sciate, cosparses la carne di spezie. Il

vino rosso, per quanto degno di nota, gli parve di mediocre qualità. Shenar chiamò il suo maggiordomo, ma a entrare nella sala da pranzo fu un ospite inatteso.

– Ramses! Ti andrebbe di condividere il mio pasto?

– A dire il vero, no.

Il tono brusco tolse l'appetito a Shenar che ritenne consigliabile alzarsi da tavola.

– Andiamo sotto il pergolato, ti va?

– Come vuoi tu.

Shenar, con il cibo sullo stomaco, si sedette su una poltrona da giardino.

Ramses, in piedi, guardava il Nilo.

– Mi sembri irritato, Maestà... L'imminenza del conflitto?

– Ho altri motivi di scontento.

– Riguardano me?

– Proprio così, Shenar.

– Hai lagnanze da fare sul mio lavoro al ministero?

– Tu mi hai sempre detestato, vero?

– Ramses! Tra noi ci sono stati motivi di discordia, ma quel periodo appartiene al passato.

– Credi?

– Puoi starne certo!

– Il tuo unico scopo, Shenar, è di impadronirti del potere. Persino al prezzo del più vile dei tradimenti.

Shenar ebbe l'impressione di ricevere un pugno allo stomaco.

– Chi mi ha calunniato?

– Io non presto orecchio alle chiacchiere. La mia opinione si basa su fatti concreti.

– Impossibile!

– In una villa di Menfi, Serramanna ha scoperto due cadaveri di donne e il laboratorio di un mago che ha tentato di stregare la regina.

– E io come potrei essere implicato in queste vicende abominevoli?

– Perché quella dimora ti appartiene, sebbene tu abbia preso la precauzione di metterla a nome di nostra sorella. I servizi del catasto sono precisi.

– Possiedo tante case, soprattutto a Menfi, da non conoscerne neppure il numero esatto. Come potrei sapere quello che vi è accaduto?

– Uno dei tuoi amici non era un mercante siriano a nome Raia?

– Non un amico, bensì un fornitore di vasi esotici.

– In realtà, una spia al soldo degli ittiti.

– Ma è... È inaudito! Come avrei potuto saperlo? Frequentava centinaia

di persone d'alto rango.

– Il tuo sistema di difesa è abile, ma io so che la tua smisurata ambizione ti ha portato a tradire il tuo paese e a collaborare con i nostri nemici. Gli ittiti avevano bisogno di complici sul nostro territorio, e il loro principale alleato sei stato tu, il mio stesso fratello.

– Di quale follia è preda la tua mente, Ramses? Solo un essere abietto avrebbe potuto comportarsi così!

– Quell'essere abietto sei tu, Shenar.

– Tu ti diverti a ingiuriarmi senza motivo.

– Hai commesso un errore fatale, quello di credere che chiunque sia corruttibile. Non hai esitato a trafficare nella mia cerchia, ma ignoravi che un'amicizia può essere solida quanto il granito ed è così che sei caduto nella trappola che ti avevo teso.

Shenar strabuzzò gli occhi.

– Asha non mi ha tradito, Shenar, e non ha mai lavorato per te.

Il fratello maggiore del re si aggrappò ai braccioli della poltrona.

– Il mio amico Asha mi ha tenuto al corrente dei tuoi progetti e delle tue mene – proseguì Ramses. – Tu sei un essere profondamente malvagio, Shenar, e non cambierai mai.

– Io... Ho diritto a un processo!

– Il processo si terrà e sarai condannato a morte per alto tradimento.

Siccome siamo in tempo di guerra, verrai rinchiuso nella grande prigione di Menfi, poi nel penitenziario di Kharga in attesa del processo. In obbedienza alla legge, il Faraone deve stroncare i nemici interni prima di partire per il fronte.

La bocca di Shenar si trasformò in un rictus deforme.

– Non oserai uccidermi perché sono tuo fratello... Gli ittiti ti vinceranno, e quando sarai morto è a me che daranno il potere.

– È cosa salutare, per un re, avere incontrato il male e conoscerne il volto. Grazie a te, Shenar, sarò un guerriero migliore.



## 50

La contadina ittita aveva riferito a Ramses le peripezie toccatele in compagnia di Asha e il suo viaggio verso l'Egitto dove, grazie al messaggio del diplomatico, era stata ben accolta e portata al più presto al cospetto del Faraone.

In conformità alle promesse di Asha, Ramses aveva offerto all'ittita un alloggio a Pi-Ramses e un vitalizio che le avrebbe permesso di nutrirsi, vestirsi e pagarsi i servizi di una domestica. Piena di riconoscenza, la contadina avrebbe voluto informare il re sulla sorte di Asha, ma ignorava cosa gli fosse accaduto.

Ramses si arrese all'evidenza: il suo amico era stato arrestato e senza dubbio messo a morte. Certo, Asha poteva far ricorso al suo ultimo espediente: far credere che lavorava per Shenar e dunque per gli ittiti; ma gli avevano lasciato il tempo di parlare e di convincere?

Quale che fosse la sua sorte, Asha aveva portato a termine la sua missione nella maniera migliore. Il suo breve messaggio era di tre sole parole, ma aveva deciso Ramses a scendere in guerra:

Qadesh. Presto. Pericolo.

Altro, Asha non aveva scritto per tema che il suo messaggio fosse

intercettato, e non si era confidato con la contadina per paura di essere tradito. Ma quelle tre parole la dicevano lunga.

Quando Meba fu convocato al gran consiglio, si precipitò nel suo gabinetto e vomitò. Ricorse ai profumi più stordenti, a base di rosa d'Asia, per nascondere il fiato cattivo. Dopo l'arresto di Shenar, che aveva lasciato la corte in preda allo smarrimento, il vice dell'ex ministro degli Affari esteri si aspettava di venire gettato in carcere. Fuggire avrebbe significato confessare la sua complicità con Shenar, e Meba non poteva più neppure mettere sul chi vive Ofir che era in fuga.

Avviandosi al palazzo, Meba si sforzò di riflettere. E se Ramses non avesse nutrito sospetti nei suoi confronti? Lui non era ritenuto un amico di Shenar, che aveva preso il suo posto di ministro, l'aveva tenuto a lungo in disparte e l'aveva chiamato accanto a sé con l'unica ed evidente intenzione di umiliarlo. Tale l'opinione della corte, forse anche quella del re. E Meba non sarebbe apparso una vittima cui il destino rendeva giustizia castigando il suo persecutore, Shenar?

Meba doveva dunque starsene sulle sue e non reclamare l'incarico divenuto vacante. L'atteggiamento giusto consisteva nel rinchiudersi nella sua dignità di alto funzionario, nel farsi dimenticare e nell'attendere il momento in cui il destino si sarebbe pronunciato a favore di Ramses o

degli ittiti. Nel secondo caso, avrebbe saputo trarre partito dalla situazione. Tutti i generali e gli ufficiali superiori erano presenti al gran consiglio. Il Faraone e la grande sposa reale presero posto sul loro trono, uno accanto all'altra.

– Sulla scorta delle informazioni pervenuteci – dichiarò Ramses – l'Egitto dichiara guerra al Hatti. Sotto il mio comando, le nostre truppe prenderanno la via del nord già domattina. Abbiamo inviato all'imperatore Muwattali un dispaccio per annunciargli l'apertura ufficiale delle ostilità. Si possa noi vincere le tenebre e mantenere sulla nostra terra la presenza della Regola di Maat.

Il gran consiglio, il più breve dall'inizio del regno di Ramses, non fu seguito da nessun dibattito. Cortigiani e militari si ritirarono in silenzio. Serramanna passò davanti a Meba senza vederlo.

Tornato nel suo ufficio, il diplomatico bevve un'intera fiasca di vino bianco delle oasi.

Ramses abbracciò i suoi figli, Kha e Meritamon, che si lanciarono in una corsa sfrenata in compagnia di Guardiano, il cane del re. Sotto la guida di Nedjem,

il  
giardiniere

divenuto

ministro

dell'Agricoltura,

si

perfezionavano nell'uso dei geroglifici e si dedicavano al gioco del serpente, in cui bisognava evitare le caselle delle tenebre per arrivare al paese della luce. Per il bambino e la ragazzina, quella giornata non sarebbe stata diversa dalle altre; tutti allegri, seguirono il buon Nedjem che sarebbe stato costretto a leggere loro una storia.

Seduti sull'erba, Ramses e Nefertari si godettero un momento d'intimità contemplando le acacie, i melograni, i tamarindi, i salici e i giuggioli che svettavano sulle aiuole di fiordalisi, iridi e fiorecappucci. Il sole primaverile risuscitava le nascoste energie della terra. Il re era coperto solo da un cingilombi, la regina indossava una corta veste con spalline da cui trasparivano i seni.

– Che effetto ti fa il tradimento di tuo fratello?

– A meravigliarmi sarebbe stata la sua lealtà. Spero di aver mozzato la testa del mostro, grazie al coraggio e all'abilità di Asha, ma restano ancora zone d'ombra. Non abbiamo ancora ritrovato il mago e Shenar aveva probabilmente altri alleati, egiziani o stranieri. Sii molto prudente,

Nefertari.

– Penserò al regno, non a me stessa, mentre tu metterai a repentaglio la tua esistenza per difenderlo.

– Ho ordinato a Serramanna di restare a Pi-Ramses e di assicurare la tua protezione. Lui, che desiderava tanto fare strage di ittiti, sarà fuori di sé.

Nefertari posò il capo sulla spalla di Ramses e i suoi capelli sciolti accarezzarono le braccia del re.

– Sono appena uscita dall'abisso ed ecco che tu ti esponi a tua volta al pericolo... Godremo mai di qualche anno di pace e felicità, come tuo padre e tua madre?

– Forse sì, a patto di vincere gli ittiti; rinunciare a questa lotta condannerebbe l'Egitto alla scomparsa. Se io non dovessi tornare, Nefertari, diventa Faraone, governa e resisti alle avversità. Muwattali ha messo in schiavitù i popoli che ha vinto. Fai in modo che gli abitanti delle Due Terre mai siano ridotti in simile condizione.

– Quale che sia il nostro destino, potremo dire di aver conosciuto la felicità, quella felicità che si crea in ogni istante, volatile come il profumo o il mormorio del vento tra le foglie di un albero. Io sono tutta per te, Ramses, come un'onda appartiene al mare, come un fiore sbocciato su un prato soleggiato.

La spallina sinistra della veste di Nefertari scivolò. Le labbra del re baciaron la pelle calda e profumata, mentre finiva di denudare lentamente il corpo abbandonato della regina.

Un branco di oche selvatiche sorvolò il giardino del palazzo di Pi-Ramses, mentre Ramses e Nefertari si univano nel fuoco del loro desiderio.

Poco prima dell'alba, Ramses si vestì nel "luogo puro" del tempio di Amon e consacrò gli alimenti liquidi e solidi che sarebbero stati utilizzati durante la celebrazione dei rituali. Poi il Faraone uscì dal luogo puro e stette ad assistere alla nascita del sole, il suo protettore, che la dea del cielo aveva inghiottito al tramonto per farlo rinascere a levante dopo un aspro combattimento con le forze delle tenebre. Non era forse lo stesso combattimento che il figlio di Sethi si accingeva a condurre contro le orde ittite? L'astro risuscitato apparve tra le due colline all'orizzonte sulle quali, stando alle antiche leggende, crescevano due immensi alberi di turchese che si scostavano per lasciar passare la luce.

Ramses recitò la preghiera che ciascuno dei suoi predecessori aveva pronunciato:

– Salute a te, luce che nasce dalle acque primordiali, che appare sul dorso della terra, che illumina le Due Terre con la sua bellezza; tu sei

l'anima vivente che acquista esistenza da se stessa senza che nessuno ne conosca l'origine. Tu attraversi il cielo in forma di falco dal piumaggio screziato e tu scacci il male. La barca della notte è alla tua destra, la barca del giorno alla tua sinistra, l'equipaggio della barca di luce è in preda alla gioia.

Forse Ramses non avrebbe mai più inviato quel messaggio se la morte lo attendeva a Qadesh; ma un'altra voce avrebbe preso il suo posto e le parole di luce non sarebbero andate perdute.

Nelle quattro caserme della capitale, si procedeva agli ultimi controlli prima della partenza. Grazie alla costante presenza del monarca durante le settimane precedenti, il morale era alto nonostante la prevedibile violenza dello scontro. La qualità e la quantità degli armamenti rassicuravano anche i più timorosi.

Mentre le truppe uscivano dalle caserme dirette alla porta principale della capitale, Ramses, a bordo di un carro, si recò dal tempio di Amon a quello di Seth, che sorgeva nella parte più antica della città dove, tanti secoli prima, si erano insediati gli invasori Hyksos. Per esorcizzare la malasorte, i Faraoni vi avevano mantenuto un santuario dedicato alla più possente forza dell'universo, e Sethi, l'uomo del dio Seth, era riuscito a dominarla e ne aveva trasmesso il segreto a suo figlio.

Quel giorno, Ramses non veniva ad affrontare il dio Seth, bensì a compiere un atto magico consistente nell'identificarlo con il dio dell'uragano siriano e ittita, allo scopo di appropriarsi dell'energia della folgore e con essa colpire i suoi nemici.

Fu un confronto rapido e intenso.

Lo sguardo di Ramses si appuntò sugli occhi rossi della statua raffigurante un uomo in piedi con una testa da canide dal lungo muso e dalle grandi orecchie.

Lo zoccolo tremò, le gambe del dio parvero avanzare.

– Seth, tu che sei la potenza, associami al tuo *ka* e dammi la tua forza.

La vampa che animava gli occhi rossi si spense. Seth aveva accolto la richiesta del Faraone.

Il sacerdote di Madian e sua figlia erano in preda all'inquietudine. Mosè, che portava a pascolare il principale gregge di pecore della tribù, avrebbe dovuto essere di ritorno da due giorni. Solitario e ombroso, il genero del vegliardo meditava sul monte, a volte evocava strane visioni, ma si rifiutava di rispondere alle domande che gli venivano poste da sua moglie e non pensava neppure a giocare con suo figlio al quale aveva dato il nome di "Esule".

Il sacerdote sapeva che Mosè pensava incessantemente all'Egitto, a quel

paese prodigioso in cui era nato e dove aveva svolto importanti funzioni.

– Tornerà laggiù? – gli chiese preoccupata sua figlia.

– Non credo.

– Perché si è rifugiato a Madian?

– Non lo so e voglio continuare a ignorarlo. Mosè è un uomo onesto e un buon lavoratore: si può volere di più?

– Mio marito mi sembra così remoto, misterioso...

– Accettalo così com'è, figlia mia, e sarai felice.

– Sempre che ritorni, padre.

– Sii fiduciosa e occupati del bambino.

Mosè tornò, ma il suo volto era mutato. Delle rughe lo segnavano, i suoi capelli erano incanutiti.

La moglie corse ad abbracciarlo.

– Cos'è successo, Mosè?

– Ho visto una fiamma scaturire da un cespuglio. Il cespuglio

avvampava ma senza consumarsi. Dal roveto, Dio mi ha chiamato. Mi ha rivelato il Suo nome e mi ha affidato una missione. Dio è Colui che è e io devo obbedirgli.

– Obbedirgli... Significa dunque che abbandonerai me e mio figlio?

– Compirò la mia missione perché nessuno deve disobbedire a Dio. I

suoi comandamenti trascendono te e me, e noi chi siamo se non strumenti al servizio della Sua volontà?

– Qual è questa missione, Mosè?

– Lo saprò quando verrà il momento.

L'ebreo si isolò nella sua tenda, rivisse l'incontro con l'angelo di Jahvè, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Grida interruppero la sua meditazione. Un uomo a cavallo aveva fatto irruzione nell'accampamento e stava raccontando, con eloquio precipitoso, che un immenso esercito comandato dal Faraone in persona muoveva verso nord per affrontare gli ittiti.

Mosè pensò a Ramses, il suo amico d'infanzia, alla formidabile energia che lo animava. In quel momento, se ne augurò la vittoria.



## 51

L'esercito ittita si schierò davanti ai bastioni della capitale. Dall'alto di una torre di guardia, la sacerdotessa Putuhepa vide allinearsi i carri, poi gli arcieri e i fanti. Con la loro perfetta disciplina, incarnavano l'invincibile potenza dell'impero grazie alla quale l'Egitto di Ramses sarebbe ben presto diventato una provincia assoggettata.

Come era costume, Muwattali aveva risposto alla dichiarazione di guerra di Ramses con una lettera di identico tenore, redatta in termini protocollari. Putuhepa avrebbe preferito che suo marito restasse accanto a lei, ma l'imperatore aveva preteso che Hattusil, suo principale consigliere, fosse presente sul campo di battaglia.

Il comandante in capo Uri-Teshup marciò verso i soldati, impugnando una torcia. Accese un grande braciere e fece portare verso il fuoco un carro mai utilizzato. Con una mazza, lo ridusse in pezzi e bruciò i rottami.

– Così verrà distrutto ogni soldato che arretrerà davanti al nemico, così il dio dell'uragano lo annienterà con il fuoco!

Con quella cerimonia magica, Uri-Teshup conferiva alle sue truppe una coesione che nessuno scontro, per quanto violento, avrebbe indebolito.

Il figlio dell'imperatore tese la spada in direzione di Muwattali in segno

di sottomissione.

Il carro imperiale mosse in direzione di Qadesh, destinata a diventare il cimitero dell'esercito egiziano.

"Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta", i due magnifici cavalli di Ramses, trainavano il carro reale alla testa di un esercito comprendente quattro divisioni di cinquemila uomini ciascuna poste sotto la protezione degli dei Amon, Ra, Ptah e Seth. I generali di divisione avevano ai loro ordini comandanti di schiere, luogotenenti, generali e portainsegna. I cinquecento carri erano suddivisi in cinque reggimenti. L'equipaggiamento dei soldati consisteva in tuniche, camicie, corazze, schinieri di cuoio, elmi, piccole bipenni, oltre alle numerose armi la cui distribuzione sarebbe stata effettuata, al momento opportuno, dagli scribi dell'intendenza.

Lo scudiero di Ramses, Menna, era un soldato esperto che conosceva bene la Siria; non gli andava affatto la presenza di Massacratore, l'enorme leone di Nubia che procedeva, criniera al vento, accanto al carro.

Setau e Loto, nonostante Ramses li avesse messi in guardia, avevano insistito per prendersi cura del pronto soccorso, anche nel pieno della battaglia. Siccome non conoscevano il sito di Qadesh, speravano di scoprirvi qualche serpente fuori dal comune.

L'esercito aveva lasciato la capitale alla fine del mese di aprile del quinto

anno del regno di Ramses. Il clima si era mostrato clemente, l'avanzata non era stata ostacolata da nessun incidente. Superata la frontiera a Sile, Ramses aveva seguito la strada costiera lungo la quale numerosi erano i punti d'acqua vigilati da fortini, quindi aveva attraversato Canaan e l'Amurru.

Nel luogo detto "La dimora della valle dei cedri", nei pressi di Biblo, il re aveva ordinato ai tremila uomini di guarnigione là a difesa degli accessi ai protettorati di proseguire verso nord, fino all'altezza di Qadesh, e di schierarsi nel settore nordorientale della zona di combattimento. Una strategia alla quale i generali si erano opposti, sostenendo che l'esercito ausiliario si sarebbe scontrato con una forte resistenza e sarebbe rimasto bloccato sulla costa; ma Ramses aveva respinto le loro argomentazioni.

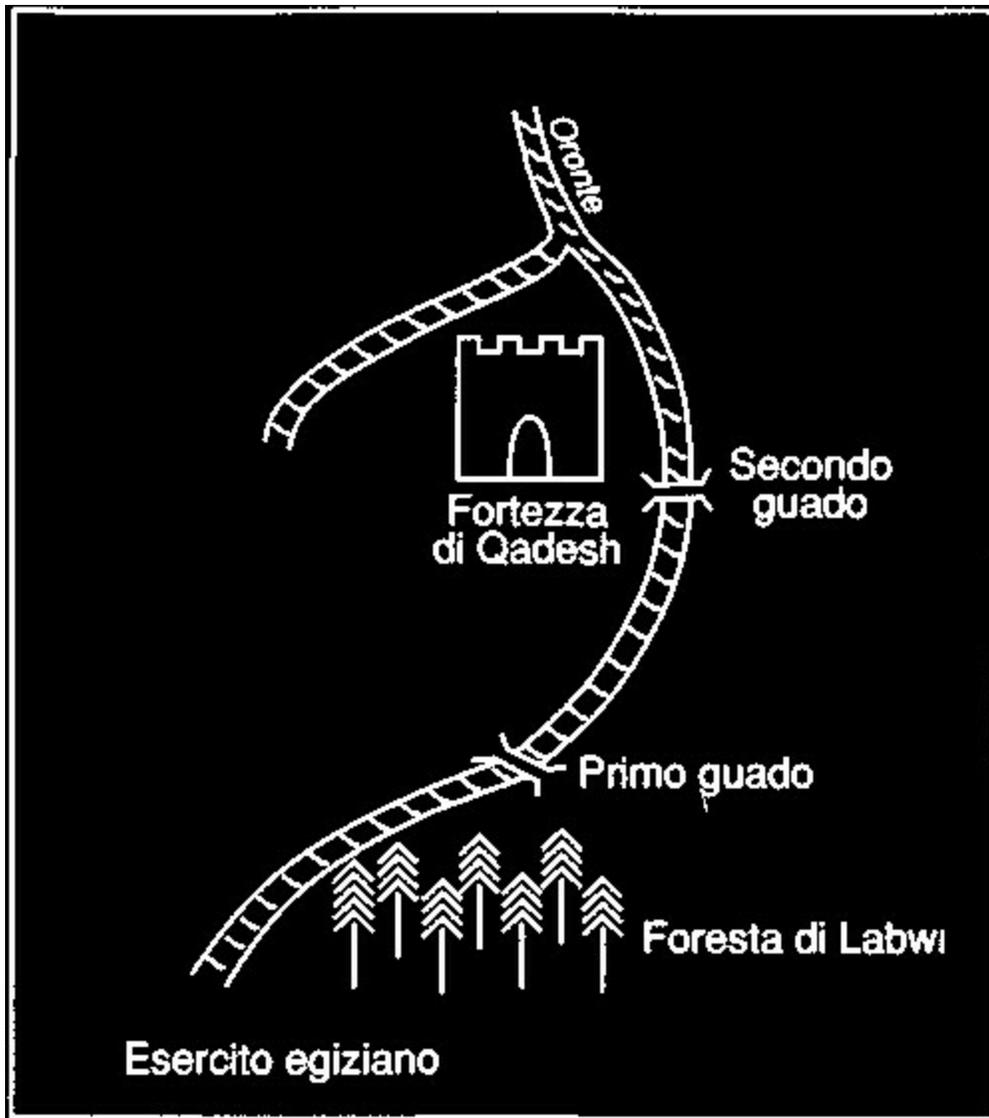
L'itinerario prescelto dal re per giungere a Qadesh passava per la pianura della Bekaa, una depressione tra le catene del Libano e dell'Antilibano: un paesaggio inquietante e selvaggio che impressionò i soldati egiziani. Tra loro c'era chi affermava che i corsi d'acqua fangosi pullulavano di coccodrilli e che i monti coperti di fitte foreste erano il rifugio di orsi, iene, gatti selvatici e lupi.

Il fogliame dei cipressi, degli abeti e dei cedri era così denso che, durante l'attraversamento di un bosco, i soldati non videro più il sole e si

sgomentarono. Dovette intervenire un generale per mettere fine al panico incipiente e convincere i fanti che non sarebbero morti soffocati.

In testa marciava la divisione di Amon, seguita da quelle di Ra e di Ptah; alla retroguardia la divisione di Seth. A un mese dalla partenza, le truppe egiziane si avvicinarono alla colossale fortezza di Qadesh, costruita sulla riva destra dell'Oronte allo sbocco della pianura della Bekaa. La piazzaforte segnava la frontiera dell'impero ittita e serviva da base ai reparti d'incursori il cui compito consisteva nel destabilizzare le province di Amurru e di Canaan.

Alla fine del mese di maggio, il tempo si fece piovoso, i soldati si lagnarono dell'umidità. Ma siccome il cibo era abbondante e di buona



qualità, gli stomaci pieni fecero dimenticare quell'inconveniente.

A qualche chilometro da Qadesh, proprio davanti alla fitta e scura foresta di Labwi, Ramses fece fermare il suo esercito. Il sito appariva propizio a un'imboscata, i carri sarebbero rimasti immobilizzati, la fanteria non avrebbe potuto manovrare. Tenendo ben presente il messaggio di Asha, "Qadesh. Presto. Pericolo", il re evitò di cedere alla fretta: permise

solo che ci si accampasse in maniera provvisoria, sotto la protezione di una prima linea di carri e di arcieri, e riunì il consiglio di guerra al quale prese parte Setau, popolarissimo tra i soldati che lui guariva dai loro mille e uno piccoli mali con l'aiuto di Loto.

Ramses chiamò lo scudiero Menna.

– Stendi la grande mappa.

– Noi siamo qui – spiegò Ramses – al margine della foresta di Labwi, sulla riva destra dell'Oronte. Al di là della foresta c'è un primo guado che ci permetterà di varcare il fiume fuori dalla portata degli arcieri ittiti appostati sulle torri della fortezza. Il secondo guado, sito più a nord, è troppo vicino. Passeremo alla larga dalla piazzaforte, accampanoci a nordest, per prenderla alle spalle. Approvate questo piano?

I generali annuirono.

L'occhio del re si accese.

– Siete per caso rimbecilliti?

– Certo, c'è questa foresta un po' preoccupante – se ne uscì a dire il generale comandante della divisione di Amon.

– Quanta perspicacia! E credi forse che gli ittiti ci lasceranno tranquillamente superare il guado, ci permetteranno di schierarci davanti alla fortezza e di accamparci? Questo piano è quello che voi, miei generali,

mi avete presentato, un piano che non tiene conto di un piccolo particolare:  
la presenza dell'esercito ittita.

– Che però dovrebbe restare asserragliato nella fortezza, al riparo delle  
sue mura – obiettò il generale comandante della divisione di Ptah.

– Se Muwattali fosse un guerriero da poco, è appunto così che si  
comporterebbe. Ma lui è l'imperatore del Hatti! E ci attaccherà dentro la  
foresta, sul guado e davanti alla piazzaforte, isolerà i nostri corpi d'armata  
e ci impedirà di reagire. Gli ittiti non commetteranno l'errore di restare  
sulla difensiva. Pensate che vogliono chiudere il loro potenziale offensivo  
in una fortezza? Ammetterete che sarebbe una decisione aberrante!

– La scelta del terreno è decisiva – fece notare il generale comandante  
della divisione di Seth. – Il combattimento in foresta non è per niente la  
nostra specialità, anzi. Una zona piatta e sgombra per noi sarebbe assai  
meglio. Attraversiamo dunque l'Oronte prima della foresta di Labwi.

– Impossibile, non c'è nessun guado.

– Ebbene, incendiamo quella maledetta foresta!

– In primo luogo, i venti potrebbero girare contro di noi; in secondo  
luogo, i tronchi carbonizzati e crollati ostacolerebbero la nostra avanzata.

– Sarebbe stato preferibile seguire la strada costiera e attaccare Qadesh  
dal nord – se ne uscì a dire il generale comandante della divisione di Ra,

non esitando a contraddirsi.

– Assurdo – replicò il suo collega della divisione di Ptah. – Fatto salvo il rispetto che devo a Sua Maestà, l'esercito ausiliario non ha nessuna possibilità di unirsi a noi. Gli ittiti sono diffidenti. Avranno appostato numerosi soldati allo sbocco della strada costiera allo scopo di respingere un eventuale attacco. La migliore strategia è proprio quella che abbiamo adottato.

– Certo – ironizzò il generale comandante della divisione di Seth – ma non abbiamo più la possibilità di avanzare! Propongo di inviare un migliaio di fanti nella foresta di Labwi e di osservare la reazione degli ittiti.

– Che ci annunceranno un migliaio di morti? – chiese Ramses.

Il generale della divisione di Ra si immusonì.

– Bisogna arretrare prima di aver ingaggiato il combattimento? Gli ittiti rideranno di noi e il tuo prestigio, Maestà, avrà molto a soffrirne.

– E che ne sarà della mia fama, se porto il mio esercito all'annientamento? È l'Egitto che bisogna salvare, non la mia gloria personale.

– Qual è la tua decisione, Maestà?

Setau uscì dal proprio riserbo.

– Quale incantatore di serpenti, amo agire da solo o con la mia compagna. Se andassi in giro in compagnia di un centinaio di soldati, di cobra non ne vedrei neppure uno.

– Vieni al punto – protestò il generale della divisione di Seth.

– Inviemo un piccolo reparto in quella foresta – propose Setau. – Con l'incarico, se riesce ad attraversarla, di localizzare le forze nemiche. E allora sapremo come attaccarle.

Setau prese lui stesso il comando di un reparto di una decina di soldati giovani e ben addestrati, armati di fionde, archi e pugnali, tutti capaci di spostarsi senza fare rumore.

Penetrati che furono nella foresta di Labwi, dove in pieno mezzogiorno regnava la penombra, si separarono, alzando spesso gli occhi verso la cima degli alberi per individuare eventuali arcieri distesi bocconi sui rami alti.

Setau, con tutti i sensi all'erta, non avvertì nessuna presenza ostile. Uscì per primo dalla foresta e si accovacciò tra l'erba fitta, ben presto raggiunto dai suoi compagni, sbalorditi di aver compiuto una pacifica passeggiata.

Di là si scorgeva il primo guado.

Nei paraggi, nessun soldato ittita.

Lontano, la fortezza di Qadesh, costruita su un'altura. Davanti alla piazzaforte, una piana deserta. I soldati si guardarono l'un l'altro stupefatti.

Increduli, restarono immobili per più di un'ora e furono costretti ad arrendersi all'evidenza: l'esercito ittita non si trovava sulla piana di Qadesh.

– Laggiù – disse Setau indicando tre querce accanto al guado. –

Qualcosa si è mosso.

I componenti del reparto procedettero a un rapido accerchiamento. Uno di loro restò alla retroguardia: se i suoi commilitoni fossero caduti in una trappola, sarebbe corso ad avvertire Ramses. L'operazione si svolse senza intoppi, e gli egiziani fecero prigionieri due uomini che, stando ai panni che indossavano, erano capiclan beduini.



## 52

I due prigionieri erano terrorizzati.

Uno era alto e magro; l'altro di statura media, calvo e barbuto. Né l'uno né l'altro osavano levare lo sguardo sul Faraone d'Egitto.

– Come vi chiamate?

– Io mi chiamo Amos – rispose il calvo. – Il nome del mio amico è Baduch.

– Chi siete?

– Capi di tribù beduine.

– Come spiegate la vostra presenza in questa zona?

– Dovevamo incontrarci con un dignitario ittita a Qadesh.

– Per quale motivo?

Amos si morse le labbra, Baduch abbassò ancora di più la testa.

– Rispondi! – comandò Ramses.

– Gli ittiti ci proponevano un'alleanza contro l'Egitto, nel Sinai, per attaccare le carovane.

– E voi avete accettato?

– No, volevamo discuterne!

– E qual è stato il risultato di queste trattative?

- Non ce ne sono state, Maestà, perché a Qadesh non c'è nessun dignitario ittita. Nella fortezza, adesso, ci sono solo siriani.
- Dove si trova l'esercito ittita?
- Ha lasciato Qadesh oltre quindici giorni fa. Stando al comandante della piazzaforte, si è schierato davanti alla città di Aleppo, a oltre centocinquanta chilometri da qui, per permettere la manovra alle sue centinaia di nuovi carri. Il mio compagno e io non ce la sentivamo di compiere un viaggio simile.
- Ma gli ittiti non ci aspettavano qui, a Qadesh?
- Sì, Maestà... Ma nomadi come noi li hanno messi al corrente dell'enormità del tuo esercito. Non avevano previsto che tu disponessi di una forza di questa entità e hanno preferito affrontarvi su un terreno più favorevole.
- Sicché, tu e altri beduini avete annunciato il nostro arrivo!
- Noi imploriamo il tuo perdono, Maestà! Al pari di tanti altri, io credevo nella superiorità ittita... E tu sai che quei barbari non ci lasciano scelta: o obbediamo loro o ci massacrano.
- Quanti uomini si trovano nella fortezza?
- Perlomeno un migliaio di siriani, convinti che Qadesh sia imprendibile.

Venne convocato il consiglio di guerra. Agli occhi dei generali, Setau era divenuto un personaggio degno di rispetto, meritevole di una decorazione.

– L'esercito degli ittiti si è ritirato – dichiarò tutto fiero il generale comandante della divisione di Ra. – Non è forse una vittoria, Maestà?

– Un vantaggio di ben poco conto. La domanda è: dobbiamo assediare Qadesh?

I pareri furono divisi, ma la maggioranza si dichiarò a favore di una rapida avanzata alla volta di Aleppo.

– Se gli ittiti hanno rinunciato ad affrontarci qui, è per attirarci su un terreno a loro favorevole – fece notare Setau. – Non sarebbe dunque sensato impadronirci di questa piazzaforte e farne la nostra base arretrata, anziché lanciare tutte le nostre divisioni nella battaglia e lasciarci imporre il gioco dall'avversario?

– Rischiamo di perdere tempo prezioso – obiettò il generale della divisione di Amon.

– Non sono di questo parere. Dal momento che l'esercito ittita non difende più Qadesh, ce ne impadroniremo rapidamente, e magari riusciremo a persuadere i siriani ad arrendersi, promettendo loro salva la vita.

– Assedieremo Qadesh e la prenderemo – decise Ramses. – D'ora in poi questa regione sarà posta sotto l'autorità del Faraone.

Guidata dal re, la divisione di Amon attraversò la foresta di Labwi.

Passò il primo guado, avanzò nella piana e si fermò a nordovest dell'imponente fortezza con le sue mura merlate e le cinque torri guarnite di siriani che stettero a guardare la divisione di Ra schierarsi di fronte alla piazzaforte. La divisione di Ptah si accampò presso il guado, quella di Seth restò al margine del bosco. Il giorno successivo, dopo una notte e un mattino di riposo, le truppe egiziane si congiunsero prima di accerchiare Qadesh e di muovere al primo assalto.

Gli uomini del genio fecero in fretta a porre il campo del Faraone. Dopo aver formato un rettangolo con alti scudi, montarono l'ampia tenda del sovrano consistente in una camera da letto, un ufficio e una sala di riunione. Numerose altre tende, di dimensioni minori erano riservate agli ufficiali; gli uomini della truppa avrebbero pernottato sotto le stelle o, in caso di pioggia, al riparo di teli. All'entrata dell'accampamento, una porta in legno fiancheggiata da due statue di leoni, che dava accesso a un viale centrale che portava a una cappella in cui il re avrebbe reso il culto al dio Amon.

Quando il generale di divisione autorizzò i soldati a deporre le armi, gli

uomini si dedicarono alle varie occupazioni previste a seconda dei reparti di appartenenza: provvedere ai cavalli, agli asini e ai buoi, lavare i panni, riparare le ruote danneggiate dalla pista, affilare pugnali e lance, distribuire le razioni, preparare il pasto. Il profumo dei piatti fece dimenticare Qadesh, gli ittiti e la guerra, e gli uomini cominciarono a scambiarsi battute, a raccontare storie, a giocare scommettendo il soldo. I più intraprendenti organizzarono un incontro di lotta a mani nude.

Ramses nutrì personalmente i suoi cavalli e il suo leone, il cui appetito non era scemato affatto. L'accampamento si addormentò, le stelle presero possesso del cielo, il re tenne lo sguardo fisso sulla mostruosa piazzaforte che suo padre aveva ritenuto opportuno non annettersi: impadronirsene avrebbe

significato

sferrare

un

duro

colpo

all'impero

ittita.

Acquartierandovi una guarnigione scelta, Ramses avrebbe protetto il suo

paese da un'invasione.

Il Faraone si sdraiò sul letto sostenuto da quattro piedi a forma di zampa di leone e posò il capo su un guanciale la cui stoffa era decorata di papiri e di loti. Quell'ornamento così delicato lo fece sorridere... Com'era lontana la dolcezza delle Due Terre!

Allorché il re chiuse gli occhi, gli apparve il volto sublime di Nefertari.

- In piedi, Shenar.
- Con chi credi di parlare, carceriere?
- Con un traditore che merita la morte.
- Io sono il fratello maggiore del re.
- Tu non sei più niente. Il tuo nome scomparirà per sempre. Alzati o assaggerai la mia frusta.
- Non hai il diritto di maltrattare un prigioniero.
- Un prigioniero, no... Ma te...

Shenar, prendendo la minaccia sul serio, si alzò.

Nella grande prigione di Menfi non aveva subito nessuna sevizia. A differenza dei condannati costretti a sgobbare nei campi o a provvedere alla manutenzione delle dighe, il fratello maggiore del re era stato chiuso in una cella; gli davano da mangiare due volte al giorno.

Il carceriere lo spinse lungo un corridoio. Shenar credeva di dover salire

su un carro destinato alle oasi, ma dei burberi guardiani lo obbligarono a entrare in un ufficio dove si trovava l'uomo che più odiava dopo Ramses e Asha: Ameni, lo scriba fedele, l'incorruttibile per eccellenza!

– Hai scelto la strada sbagliata, Ameni, quella dei vinti. Il tuo trionfo sarà solo momentaneo.

– L'astio non abbandonerà mai il tuo cuore?

– Non prima di aver piantato un pugnale nel tuo! Gli ittiti abatteranno Ramses e mi libereranno.

– La carcerazione ti ha fatto perdere il bene dell'intelletto, ma forse non la memoria.

Shenar si accigliò.

– Cosa vuoi da me, Ameni?

– Avevi per forza di cose dei complici.

– Complici... Sì, ne ho. La corte intera è mia complice, il paese intero è mio complice. Quando salirò sul trono si prosterneranno tutti ai miei piedi e io punirò i miei nemici.

– Dimmi il nome dei tuoi complici, Shenar.

– Sei curioso, piccolo scriba, troppo curioso... E non credi che io sia abbastanza forte da agire da solo?

– Si sono serviti di te, Shenar, i tuoi amici ti hanno abbandonato.

- Ti sbagli, Ameni. Per Ramses questi sono gli ultimi giorni di vita.
- Se parli, Shenar, il tuo regime carcerario sarà meno duro.
- Non resterò a lungo in prigione. Al tuo posto, piccolo scriba, taglierei la corda! La mia vendetta non risparmierebbe nessuno, e soprattutto non te.
- Per l'ultima volta, Shenar, sei disposto a rivelare il nome dei tuoi complici?
- Che i demoni dell'inferno ti straccino il viso e ti lacerino le budella!
- La galera ti scioglierà la lingua.
- Striscerai ai miei piedi, Ameni.
- Portatelo via.

I guardiani spinsero Shenar su un carro tirato da due buoi; un poliziotto impugnava le redini, e quattro altri a cavallo lo avrebbero scortato fino al penitenziario.

Seduto su una panca mal squadrata, Shenar sentiva ogni sobbalzo della pista. Ma dolore e scomodità gli erano indifferenti: essere stato così vicino al potere supremo e cadere tanto in basso suscitava in lui un insaziabile desiderio di rivincita.

Per metà del percorso, Shenar sonnecchiò, sognando trionfali domani.

Granelli di sabbia gli frustarono il viso. Sbalordito, Shenar si inginocchiò e guardò fuori.

Un'immensa nube color ocra nascondeva il cielo e riempiva il deserto:  
una tempesta che avanzava con incredibile rapidità.

Spaventati, due destrieri disarcionarono i rispettivi cavalieri. Mentre i  
loro compagni tentavano di soccorrerli, Shenar abbatté il conducente del  
carro, lo gettò sulla pista, ne prese il posto e si avventò diritto verso il  
turbine.



## 53

Il mattino era nebbioso, la fortezza di Qadesh tardava a uscire dalla bruma. La sua massa imponente continuava a sfidare l'esercito egiziano; protetta insieme dall'Oronte e da colline boschive, sembrava inespugnabile.

Dall'altura su cui il re e la divisione di Amon avevano preso posizione, Ramses vedeva la divisione di Ra nella pianura che si estendeva davanti alla piazzaforte e quella di Ptah tra la foresta di Labwi e il primo guado. Ben presto l'avrebbe superato, seguita dalla divisione di Seth.

Allora i quattro corpi di armata avrebbero lanciato un assalto vittorioso contro la fortezza.

I soldati controllarono le loro armi: daghe, lance, spade, sciabole, mazze, asce e archi che si sentivano bruciare tra le dita. I cavalli, all'avvicinarsi dello scontro, si innervosivano. Per ordine dello scriba dell'intendenza, l'accampamento venne ripulito e gli utensili da cucina lavati con acqua abbondante. Gli ufficiali passarono in rivista le truppe e spedirono dal barbiere gli uomini mal rasati. Non avevano più intenzione di tollerare le tenute in disordine, e inflissero parecchi giorni di corvé ai negligenti.

Poco prima di mezzogiorno, sotto un sole finalmente caldo, Ramses diede ordine, mediante segnale ottico, di fare avanzare la divisione di Ptah,

la quale si mise in marcia e cominciò a passare il guado. Avvertita da un messaggero, quella di Seth subito dopo sarebbe penetrata nella foresta di Labwi.

All'improvviso, il tuono.

Ramses levò gli occhi al cielo, ma non vide nessuna nuvola.

Delle urla salirono dalla piana. Incredulo, il Faraone scoprì la vera causa del frastuono terrificante che riempiva il sito di Qadesh.

Una marea di carri ittiti aveva attraversato il secondo guado nei pressi della cittadella e si incuneava adesso nel fianco della divisione di Ra; un'altra ondata, rapida e gigantesca, attaccava la divisione di Ptah. Dietro ai carri avanzavano di corsa migliaia di fanti, coprendo i monti e la valle, simili a un nugolo di cavallette.

Quell'immenso esercito era rimasto nascosto nelle foreste a est e a ovest della piazzaforte, per scagliarsi sulle truppe egiziane nel momento in cui erano massimamente vulnerabili.

Il numero dei nemici sbalordì Ramses. Quando comparve Muwattali, il Faraone comprese.

Attorno all'imperatore del Hatti in piedi sul proprio carro, i principi di Siria, del Mitanni, di Aleppo, di Ugarit, di Karkhemish, di Arzawa e i capi di numerosi principati minori che Hattusil, su ordine dell'imperatore, aveva

convinto a unirsi agli ittiti per schiacciare l'esercito egiziano.

Una coalizione... Muwattali aveva riunito, nella più ampia coalizione mai esistita, tutti i paesi barbari fino alle rive del mare, elargendo loro enormi quantità d'oro e d'argento.

Quarantamila uomini e tremilacinquecento carri si scagliavano sulle forze egiziane, mal schierate e in preda allo stupore.

Centinaia di fanti della divisione di Ptah caddero sotto le frecce nemiche. I carri finirono rovesciati e ostruirono il guado. I superstiti corsero verso la foresta di Labwi per rifugiarsi, impedendo l'intervento della divisione di Seth. Quella parte dell'esercito egiziano non era più in grado di partecipare al combattimento, pena altrimenti di trasformarsi in facile preda per gli arcieri della coalizione.

Quasi tutti i carri della divisione di Ptah erano distrutti, quelli della divisione di Seth restavano inchiodati al suolo. Sulla piana, la situazione volgeva alla catastrofe. Tagliata in due, la divisione di Ra era stata ridotta all'impotenza, i suoi uomini erano allo sbando. I coalizzati massacravano gli egiziani, il ferro delle loro armi spezzava le ossa, trapassava le carni, le lance affondavano nei fianchi, i pugnali squarciavano i ventri.

I principi coalizzati acclamarono Muwattali.

La strategia dell'imperatore si rivelava di perfetta efficacia. Chi avrebbe

supposto che l'arrogante esercito di Ramses finisse sterminato a quel modo, senza neppure aver combattuto? I superstiti erano in fuga, a guisa di lepri in preda al panico, e dovevano la loro sopravvivenza solo alla rapidità della corsa.

Restava da sferrare il colpo finale.

La divisione di Amon e il campo del Faraone, ancora intatti, non avrebbero resistito a lungo alle orde urlanti che si precipitavano alla loro volta, e allora la vittoria di Muwattali sarebbe stata totale: con la morte di Ramses, l'Egitto dei Faraoni avrebbe chinato finalmente il capo e sarebbe divenuto lo schiavo del Hatti.

A differenza di suo padre, Ramses era caduto nella trappola di Qadesh, errore che avrebbe pagato con la vita.

Un guerriero scarmigliato scostò due principi e si piantò davanti all'imperatore.

– Che succede, padre? – chiese Uri-Teshup. – Perché non sono stato informato dell'ora dell'offensiva, io, il comandante in capo del nostro esercito?

– Ti ho affidato un compito preciso: la difesa di Qadesh con i nostri battaglioni di riserva.

– Ma la fortezza non è in pericolo!

– Questi sono i miei ordini, Uri-Teshup, e tu dimentichi un fatto fondamentale: io non ti ho affidato il comando dell'esercito coalizzato!

– Ma allora, chi...

– Chi se non Hattusil poteva svolgere quest'ardua funzione? È stato lui a condurre le lunghe e pazienti trattative per convincere i nostri alleati a sobbarcarsi a un eccezionale sforzo bellico, ed era dunque a lui che spettava l'onore di comandare la coalizione.

Uri-Teshup lanciò un'occhiata d'odio a Hattusil e portò la mano all'elsa della spada.

– Torna al tuo posto – figlio mio – ordinò con tono secco Muwattali.

I cavalieri ittiti travolsero il bastione di scudi che proteggeva il campo del Faraone. I pochi soldati egiziani che abbozzarono una resistenza crollarono, il corpo trapassato dalle lance. Un tenente dei carristi ordinò urlando ai fuggiaschi di resistere; la freccia di un arciere ittita gli penetrò in bocca e l'ufficiale morì, mordendo invano il dardo che gli rubava la vita.

Oltre duemila carri si apprestavano a piombare sulla tenda reale.

– Mio signore! – esclamò lo scudiero Menna. – Tu che proteggi l'Egitto nel giorno del combattimento, tu che sei il signore dell'audacia, guarda!

Tra poco saremo soli tra migliaia di nemici. Non restiamo qui... Fuggiamo!

Ramses lanciò un'occhiata di disprezzo al suo scudiero.

– Dal momento che la viltà si è impadronita del tuo cuore, togliti da davanti ai miei occhi.

– Maestà, te ne supplico, questo non è coraggio, questa è follia. Salvati la vita, il paese ha bisogno di te.

– L'Egitto non ha bisogno di un vinto. Io combatterò, Menna.

Ramses si piantò in testa la corona azzurra e indossò una corta corazza composta da un cingilombi e da un corsetto coperto di piastrine metalliche. Ai polsi, bracciali d'oro con le chiusure a forma di anatre in lapislazzuli e con la coda d'oro.

Con calma, come se la giornata si preannunciasse tranquilla, il monarca ingualdrappò i suoi due cavalli con coperte di cotone rosso, azzurro e verde. La testa di "Vittoria a Tebe", il maschio, e quella di "La dea Mut è soddisfatta", la femmina, erano ornate di magnifici pennacchi di piume rosse con la punta azzurra.

Ramses salì sul suo carro di legno placcato d'oro, lungo tre metri, il cui cassone gravava su un asse e un timone. I pezzi erano stati curvati a fuoco, ricoperti di foglie d'oro e assemblati mediante tenoni. Le parti esposte a frizione erano guarnite di cuoio. L'armatura della cassa, aperta dietro, era fatta di tavole placcate d'oro, il fondo di corregge intrecciate.

Sui fianchi del carro, figure di asiatici e di nubiani inginocchiati in segno

di sottomissione: il sogno di un regno sul punto di crollare, l'ultima affermazione simbolica della potenza dell'Egitto, del suo dominio sul Nord e sul Sud.

Il carro era munito di due faretre, una per le frecce, l'altra per gli archi e le spade. Era con quelle risibili armi che il Faraone si apprestava ad affrontare un intero esercito.

Ramses si annodò le redini attorno alla vita per avere le mani libere; i due cavalli, che erano intelligenti e coraggiosi, l'avrebbero lanciato diritto nella mischia. Un basso ringhio incoraggiò il re: il suo leone, Massacratore, gli sarebbe rimasto fedele, si sarebbe battuto con lui fino alla morte.

Un leone e un paio di cavalli: i tre ultimi alleati del re d'Egitto. I carri e i fanti della divisione di Amon si sparpagliavano in fuga davanti al nemico.

"Se commetti un errore" aveva detto Sethi "non attribuirne la colpa a nessuno, salvo che a te stesso, e correggi il tuo sbaglio. Battiti come un toro, un leone e un falco, sii folgorante come l'uragano, altrimenti sarai vinto."

Con assordante fracasso, levando una nuvola di polvere, i carri dei coalizzati montarono all'assalto dell'altura sulla quale troneggiava, in piedi sul suo carro, il Faraone d'Egitto.

Ramses si sentiva invaso da un profondo sentimento d'ingiustizia.

Perché il destino si volgeva a suo sfavore, perché l'Egitto doveva perire sotto i colpi dei barbari?

Sulla piana, più nulla restava della divisione di Ra, i cui scampati erano fuggiti verso sud. Le superstiti forze della divisione di Ptah e di quella di Seth erano bloccate sulla riva est dell'Oronte. Quanto alla divisione di Amon, che pur contava nei suoi ranghi l'élite dei carristi, si era comportata con nauseante viltà. Alla prima carica dei coalizzati, era crollata. Non restava più nessun ufficiale superiore, nessun portatore di scudi, nessun arciere disposto a combattere. Quale che fosse il loro grado, i soldati avevano pensato solo a salvarsi la vita, dimentichi dell'Egitto. Menna, lo scudiero del re, era in ginocchio e si teneva la testa tra le mani per non vedere il nemico piombargli addosso.

Cinque anni di regno, cinque anni durante i quali Ramses aveva tentato di restare fedele allo spirito di Sethi e di continuare l'edificazione di un paese ricco e felice. Cinque anni che si concludevano con un disastro, preludio all'invasione delle Due Terre e all'asservimento della loro popolazione. Nefertari e Tuya avrebbero opposto solo breve resistenza al nugolo di predatori che si sarebbero riversati sul Delta, per poi devastare la valle del Nilo.

Quasi avvertissero i pensieri del loro padrone, i cavalli piansero.

Allora Ramses si ribellò.

Levando gli occhi al sole, si rivolse ad Amon, il dio nascosto nella luce, del quale nessun essere avrebbe mai conosciuto la vera forma.

– Io chiamo te, padre mio Amon! Un padre può dimenticare suo figlio, solo, nel pieno di una folla di avversari? Cosa è accaduto perché tu ti comporti così? Ti ho mai disobbedito? Tutti i paesi stranieri si sono alleati contro di me; i miei soldati, per quanto numerosi, sono volti in fuga, ed eccomi solo, senza aiuti. Ma chi sono questi barbari, se non esseri crudeli che non praticano la Regola di Maat? Per te, padre mio, ho costruito templi, verso di te ogni giorno ho fatto salire offerte. Tu hai gustato le essenze più sottili dei fiori, per te ho eretto grandi piloni, ho drizzato pali per le orifiamme ad annunciare la tua presenza nei santuari, ho fatto estrarre dalle cave di Elefantina obelischi che sono stati innalzati a tua gloria. Io chiamo te, padre mio Amon, perché sono solo, assolutamente solo. Ho agito per te con cuore amoroso; in questo momento di miseria, agisci tu per colui che agisce. Amon varrà per me più che milioni di soldati e centinaia di migliaia di carri. Il valore di una moltitudine è irrisorio, Amon è più efficace di un esercito.

La palizzata che difendeva l'accesso al centro del campo cedette

lasciando via libera all'ondata dei carri. Tra meno di un minuto, Ramses avrebbe cessato di vivere.

– Padre mio – gridò il Faraone – perché mi hai abbandonato ?



## 54

Muwattali, Hattusil e i principi coalizzati ammirarono l'atteggiamento del Faraone.

– Morrà da guerriero – disse l'imperatore. – Un sovrano di tale tempra avrebbe meritato di essere ittita. La nostra vittoria è innanzi tutto la tua, Hattusil.

– I due beduini hanno recitato la loro parte alla perfezione. Sono state le loro menzogne a convincere Ramses che le nostre truppe erano lontane da Qadesh.

– Uri-Teshup ha avuto il torto di opporsi al tuo piano e di preconizzare una battaglia davanti alla piazzaforte. Terrò conto del suo errore.

– Ma l'essenziale non è di veder trionfare la coalizione? La conquista dell'Egitto ci assicurerà prosperità per molti secoli.

– Assistiamo alla fine di Ramses, tradito dalle sue stesse truppe.

D'un tratto, la luce del sole raddoppiò la propria intensità accecando gli ittiti e i loro alleati. Nel cielo limpido, il tuono brontolò.

Ognuno si credette vittima di un'allucinazione... Non usciva forse

dall'azzurro una voce vasta come il cosmo? Una voce della quale solo

Ramses colse il messaggio: "Io sono tuo padre Amon, la mia mano è nella

tua. Io sono tuo padre, io, il signore della vittoria".

Un raggio di luce avvolse il Faraone, rendendone la figura raggianti come oro illuminato dal sole. Ramses, figlio di Ra, acquisì la possanza dell'astro del giorno e si lanciò verso gli assalitori, colpiti da stupore.

Non era più un capo vinto e solitario che sferrava il suo ultimo combattimento, bensì un re dalla forza senza pari e dal braccio infaticabile, una fiamma devastatrice, una stella scintillante, un vento violento, un toro selvaggio dalle corna acuminate, un falco che avrebbe squarciato con i suoi artigli chiunque gli si fosse opposto. Ramses scoccava freccia su freccia, uccidendo i conducenti dei carri ittiti. Senza più controllo, i cavalli si impennavano, cadendo gli uni sugli altri. I carri si rovesciarono in un confuso scompiglio.

Massacratore, il leone nubiano, operò una carneficina. Scagliando i suoi trecento chili nella battaglia fece a pezzi tutti i suoi avversari a colpi di artigli e piantò nei colli e nei crani zanne lunghe dieci centimetri. La sua superba criniera fiammeggiava, le sue zampe colpivano con violenza pari alla precisione.

Ramses e Massacratore infransero lo slancio avversario e sfondarono le linee nemiche. Il comandante dei fanti ittiti brandì la lancia ma non ebbe il tempo di completare il gesto: la freccia del Faraone gli si piantò nell'occhio

sinistro. Nello stesso istante, le mandibole del leone si serrarono sul volto terrorizzato del comandante dei carristi imperiali.

Nonostante il loro numero, i coalizzati batterono in ritirata, precipitandosi giù per il pendio, verso la piana.

Muwattali illividì.

– Non è un uomo – esclamò – ma il dio Seth in persona! Un essere unico dotato del potere di vincere migliaia di guerrieri. Ecco, quando lo si vuole assalire la mano si fa debole, il corpo si paralizza, non si sa più maneggiare la lancia e l'arco!

Lo stesso Hattusil, pur d'imperturbabile sangue freddo era in preda allo stupore. Da giurare che un fuoco scaturisse da Ramses e bruciasse chiunque tentasse di colpirlo.

Un colosso ittita riuscì ad afferrare il bordo della cassa del carro e a brandire una daga; ma la sua cotta di maglia parve carbonizzarsi e l'uomo morì urlando, le carni arse. Né Ramses né il leone rallentarono il passo. Il Faraone sentiva che la mano di Amon guidava la sua, che il dio delle vittorie era dietro di lui e che gli conferiva più forza che a un intero esercito. Simile a una tempesta, il re d'Egitto abbatteva gli avversari come festuche di paglia.

– Bisogna impedirgli di procedere oltre! – urlò Hattusil.

– Il panico si è impadronito dei nostri uomini – gli rispose il principe di Aleppo.

– Riprendine il controllo – ordinò Muwattali.

– Ramses è un dio.

– È solo un uomo; anche se il suo coraggio sembra soprannaturale.

Agisci, principe, ridai fiducia ai nostri soldati e questa battaglia sarà conclusa.

Esitante, il principe di Aleppo pungolò il suo cavallo e calò dall'altura sulla quale era riunito lo stato maggiore coalizzato. Era ben deciso a mettere fine al folle slancio di Ramses e del suo leone.

Hattusil fissò le colline a ovest e ciò che gli parve di vedere lo pietrificò.

– Maestà, laggiù, si direbbe... Carri egiziani lanciati a grande velocità!

– Da dove vengono?

– Devono aver percorso la strada costiera.

– Come hanno fatto a forzare il blocco?

– Uri-Teshup si è rifiutato di chiudere quell'accesso, sostenendo che nessun egiziano si sarebbe arrischiato a seguire quell'itinerario.

L'esercito ausiliario divorò lo spazio sgombro e, non incontrando resistenza di sorta, si spiegò per tutta l'ampiezza della piana, avventandosi nella breccia aperta da Ramses.

– Non fuggite! – urlò il principe di Aleppo. – Uccidete Ramses.

Alcuni soldati obbedivano ma, appena voltati, ecco che gli artigli del leone squarciavano loro volto e petto.

Quando il principe di Aleppo vide piombargli addosso il carro d'oro di Ramses, spalancò gli occhi stupefatti e a sua volta volse in fuga. Il suo cavallo calpestò i suoi alleati ittiti nel tentativo di sfuggire al Faraone. In preda al panico, il principe mollò le redini. Il destriero si imbizzarrì e si gettò nell'Oronte dove già numerosi carri erano sprofondati, accatastandosi gli uni sugli altri, prima di scomparire sotto la superficie dell'acqua o di essere travolti dalla corrente. Dei soldati morirono soffocati nel fango, alcuni annegarono, altri tentarono di nuotare, tutti preferendo gettarsi nel fiume piuttosto che affrontare la terrificante divinità simile al fuoco celeste.

L'esercito ausiliario completò l'opera di Ramses, sterminando un gran numero di coalizzati e obbligando i fuggiaschi a precipitarsi nell'Oronte.

Un tenente dei carristi tirò fuori per i piedi il principe di Aleppo che sputò l'acqua che aveva inghiottita.

Il carro di Ramses si avvicinava all'altura occupata dallo stato maggiore nemico.

– Ritiriamoci – consigliò Hattusil all'imperatore.

- Ci restano le truppe sulla riva occidentale del fiume.
- Non saranno sufficienti... Ramses è in grado di sgomberare il guado e di ridare libertà di movimento alle divisioni di Ptah e di Seth.

Con il dorso della mano, l'imperatore si deterse la fronte.

- Cosa succede, Hattusil? Un uomo solo è capace di abbattere un intero esercito?

– Sì, se quell'uomo è il Faraone, se è Ramses...

– L'unità che ha la meglio sulla molteplicità... Ma non è che un mito e noi siamo sul campo di battaglia!

– Abbiamo perduto, Maestà, e dobbiamo ripiegare.

– Un ittita non arretra.

– Pensiamo a preservare la tua esistenza e a continuare la lotta in altro modo.

– Cosa proponi?

– Rifugiamoci nella cittadella.

– Ma saremo presi in trappola!

– Non abbiamo altra scelta – replicò Hattusil. – Se fuggiamo verso nord, Ramses e le sue truppe ci inseguiranno.

– Auguriamoci che Qadesh sia davvero imprendibile.

– Non è una fortezza come le altre, Maestà. Lo stesso Sethi aveva

rinunciato a impadronirsene.

– Cosa che invece non farà suo figlio!

– Affrettiamoci, Maestà!

A malincuore, Muwattali alzò la mano destra e la tenne in quella posizione per alcuni interminabili secondi, in tal modo ordinando la ritirata.

Mordendosi le labbra a sangue, Uri-Teshup assistette impotente alla disfatta. Il battaglione che impediva l'accesso al primo guado, sulla riva orientale dell'Oronte, arretrò fino al secondo. I superstiti della divisione di Ptah non osarono seguirlo, per timore di cadere in un'altra trappola; il generale che la comandava preferì rafforzare le proprie retrovie e inviò un messaggero alla divisione di Seth per comunicarle che la strada era libera e che poteva attraversare la foresta di Labwi.

Il principe di Aleppo, ripresa coscienza, si svincolò dal soldato che l'aveva salvato, attraversò il fiume a nuoto e raggiunse i suoi alleati in marcia verso Qadesh. Centinaia di fuggiaschi furono abbattuti dagli arcieri dell'esercito ausiliario egiziano.

I soldati del Faraone avanzavano calpestando i cadaveri, a ciascuno dei quali tagliavano una mano per rendere possibile il macabro conteggio il cui risultato sarebbe stato registrato dagli archivi ufficiali.

Nessuno osava avvicinarsi al Faraone. Massacratore si era accucciato in guisa di sfinge davanti ai cavalli. Sporco di sangue, Ramses scese dal carro dorato, accarezzò a lungo il leone e i suoi due cavalli, e non degnò neppure di uno sguardo i soldati che rimasero immobili in attesa della reazione del monarca.

Menna fu il primo ad andare alla volta del re. Lo scudiero tremava, a stento riusciva a mettere un piede dopo l'altro.

Al di là del secondo guado, l'esercito ittita e i coalizzati superstiti si dirigevano a gran carriera verso l'ampia porta della fortezza di Qadesh. Gli egiziani non avevano più il tempo di intervenire per impedire a Muwattali e ai suoi di mettersi al riparo.

– Maestà – disse Menna con voce appena udibile – Maestà... Abbiamo vinto.

Lo sguardo fisso sulla piazzaforte, Ramses somigliava a una statua di granito.

– Il grande capo ittita si è ritirato davanti a te, Maestà, ha preso la fuga – continuò Menna. – Tu da solo hai ucciso migliaia di uomini! Chi saprà cantare la tua gloria?

Ramses si volse verso il suo scudiero.

Sgomento, Menna si prosternò, temendo di venire folgorato dalla

potenza che irradiava dal sovrano.

– Sei tu, Menna?

– Sì, Maestà, sono proprio io, il tuo scudiero, il tuo fedele servitore!

Perdonami, perdona il tuo esercito: la vittoria non deve forse far dimenticare le nostre colpe?

– Un Faraone non perdona, servitore fedele. Un Faraone governa e agisce.



Le divisioni di Amon e di Ra erano state decimate. Quella di Ptah era indebolita, intatta invece quella di Seth. Migliaia di egiziani erano morti, ma un numero ancora maggiore di ittiti e di coalizzati avevano perduto la vita, e un'unica realtà si imponeva: Ramses aveva vinto la battaglia di Qadesh.

Certo, Muwattali, Hattusil, Uri-Teshup e alcuni dei loro alleati, come il principe di Aleppo, erano vivi e al sicuro nella fortezza; ma il mito dell'invincibilità ittita era crollato. Numerosi principi, che si erano schierati con l'imperatore del Hatti, erano morti annegati o trafitti dalle frecce.

Ormai i principati, grandi e piccoli, avrebbero saputo che lo scudo di Muwattali non bastava a proteggerli dalla collera di Ramses.

Il Faraone aveva convocato nella sua tenda tutti i generali superstiti, tra cui i generali comandanti delle divisioni di Ptah e di Seth.

Nonostante la gioia della vittoria, nessuno sorrideva. Seduto sul suo trono di legno dorato, Ramses aveva il volto di un falco corrucciato.

Sembrava pronto a piombare sulle sue prede.

– Tutti voi che siete qui – esordì il Faraone – avevate la responsabilità di un comando; e voi tutti avete approfittato del vostro grado. Tutti quanti vi

siete comportati da vili! Ben nutriti, ben alloggiati, esentati dal pagamento delle imposte, rispettati e invidiati, voi, i capi del mio esercito, al momento dello scontro vi siete sottratti, uniti dalla stessa codardia.

Il generale della divisione di Seth fece un passo avanti.

– Maestà...

– Desideri contraddirmi?

Il generale rientrò nelle file.

– Io non posso più riporre fiducia in voi. Domani tornerete a fuggire e vi sparpaglierete come passeri all'avvicinarsi del pericolo. Per questa ragione, vi esonero dalle vostre funzioni. Rallegratevi di restare nell'esercito come soldati, di servire il vostro paese, di ricevere un soldo e di godere di una pensione.

Nessuno protestò. Molti avevano temuto un castigo più severo.

Lo stesso giorno, il re nominò nuovi ufficiali, scelti tra gli uomini dell'esercito ausiliario.

All'indomani della sua vittoria, Ramses sferrò il primo assalto contro la fortezza di Qadesh, sulle torri della quale svettavano dei gagliardetti ittiti.

Il tiro degli arcieri egiziani risultò inefficace: le frecce si spezzavano contro i merli dietro ai quali si appiattavano gli assediati. A differenza delle altre fortezze siriane, la sommità delle torri di Qadesh era fuori

portata.

Bramosi di dar prova del loro valore, i fanti scalarono lo sperone roccioso sul quale era costruita la piazzaforte e appoggiarono scale contro le mura; ma gli arcieri ittiti li decimarono e i superstiti furono costretti a rinunciare. Altri tre tentativi si conclusero con altrettanti fallimenti.

Il giorno dopo e quello ancora successivo, alcuni audaci riuscirono ad arrampicarsi fino a mezza altezza delle mura, ma lanci di pietre li fecero passare dalla vita alla morte.

Qadesh sembrava imprendibile.

Ramses, cupo, aveva riunito il suo nuovo consiglio di guerra i cui componenti gareggiavano in fatto di ardore per farsi belli agli occhi del re.

Stanco delle loro chiacchiere, li aveva congedati, trattenendo solo Setau.

– Loto e io salveremo decine di vite, a patto di non morire noi stessi di sfinimento – disse l'incantatore di serpenti. – Dato il ritmo del nostro lavoro, ben presto resteremo senza medicinali.

– Non nasconderti dietro le parole.

– Torniamo in Egitto, Ramses.

– Dimenticando la fortezza di Qadesh?

– La vittoria è un fatto compiuto.

– Finché Qadesh non sarà egiziana, la minaccia ittita continuerà a

sussistere.

– Conquistarla richiederebbe troppi sforzi e troppi morti. Torniamo in

Egitto per curarvi i feriti e riprendere le forze.

– Quella fortezza deve cadere al pari delle altre.

– E se tu ti accanissi invano?

– Grande è la ricchezza della natura che ci circonda, e tu e Loto vi troverete le sostanze necessarie alla preparazione dei medicinali.

– E se Asha fosse rinchiuso in quella piazzaforte?

– Motivo di più per impadronircene e liberarlo.

In quel momento entrò lo scudiero Menna che si prosternò.

– Maestà, Maestà! Una lancia è stata scagliata dall'alto dei bastioni...

Legato alla punta metallica, un messaggio!

– Dammelo.

Ramses decifrò il testo.

A Ramses, il Faraone d'Egitto, da parte del suo fratello Muwattali, l'imperatore del Hatti.

Prima di continuare ad affrontarci, non sarebbe buona cosa incontrarci e parlamentare? Che una tenda venga drizzata sulla piana, a metà tra il tuo esercito e la fortezza.

Mi recherò lì da solo, mio fratello vi si recherà da solo, domani, quando

il sole sarà allo zenit.

Sotto la tenda due troni, uno di fronte all'altro. Tra i seggi, un tavolo basso sul quale erano state deposte due coppe e una piccola brocca d'acqua fresca.

I due sovrani si sedettero contemporaneamente, continuando a fissarsi negli occhi. Nonostante il calore, Muwattali indossava un lungo mantello di lana rossa e nera.

– Sono felice di incontrare mio fratello il Faraone d'Egitto, la cui gloria non cessa di crescere.

– La fama dell'imperatore del Hatti diffonde lo sgomento in molti paesi.

– Da questo punto di vista, mio fratello Ramses non ha più nulla da invidiarmi. Avevo formato una coalizione invincibile, e tu l'hai vinta. Di quale protezione divina hai beneficiato?

– Di quella di mio padre Amon, il cui braccio si è sostituito al mio.

– Mai avrei creduto che tanta potenza potesse risiedere in un uomo, fosse pure il Faraone.

– Tu non hai esitato a servirti della menzogna e dell'inganno.

– Armi da guerra come le altre! E ti avrebbero vinto, se tu non fossi stato animato da una forza soprannaturale. È stata l'anima di tuo padre Sethi ad alimentare il tuo coraggio insensato. È lei che ti ha fatto dimenticare la

paura e la disfatta.

- Sei pronto ad arrenderti, Muwattali, fratello mio?
- Mio fratello Ramses ha l'abitudine di mostrarsi così brutale?
- Migliaia di uomini sono morti a causa della politica espansionistica del Hatti. Non è dunque più il momento delle vuote ciance. Sei disposto ad arrenderti?
- Mio fratello sa chi sono io?
- L'imperatore del Hatti, intrappolato nella sua fortezza di Qadesh.
- Con me sono mio fratello Hattusil, mio figlio Uri-Teshup, i miei vassalli e i miei alleati. Arrenderci significherebbe decapitare l'impero.
- Un vinto deve subire le conseguenze della sua sconfitta.
- Hai vinto la battaglia di Qadesh, è vero, ma la fortezza rimane intatta.
- Prima o poi, cadrà.
- I tuoi primi assalti sono stati vani, e continuando così perderai molti uomini, senza neppure scalfire le mura di Qadesh.
- È per questo che ho fatto mia un'altra strategia.
- Poiché siamo tra fratelli, vuoi svelarmela?
- Non hai indovinato? Si fonderà sulla pazienza. Voi siete molti, dentro la piazzaforte, e noi aspetteremo che restiate senza viveri. Una resa immediata non sarebbe preferibile a lunghe sofferenze?

– Mio fratello Ramses non conosce bene quella fortezza. I suoi vasti magazzini contengono una grande quantità di cibarie, tale da permetterci di resistere all'assedio per parecchi mesi. In tal modo, godremo di condizioni migliori di quelle dell'esercito egiziano.

– Millanteria.

– Ma no, fratello mio, certo che no! Voialtri egiziani siete a molta distanza dalle vostre basi e vivrete giorni sempre più duri. Non c'è chi non sappia che detestate starvene lontani dal vostro paese e che l'Egitto non ama affatto esser privato a lungo del suo Faraone. Verrà l'autunno, poi l'inverno con il freddo e le malattie, e ci saranno disincanto e stanchezza. Stanne certo, fratello mio Ramses: saremo in condizioni migliori rispetto a voi. E non contare sulla mancanza d'acqua: le cisterne di Qadesh sono strapiene e godremo del vantaggio di un pozzo scavato al centro della piazzaforte.

Ramses bevve un sorso d'acqua: non che avesse sete, ma voleva interrompere la conversazione per riflettere. Le argomentazioni di Muwattali non erano campate in aria.

– Mio fratello desidera dissetarsi?

– No, sopporto bene il calore.

– Avresti per caso paura del veleno tanto spesso utilizzato alla corte del

Hatti?

– Quella costumanza è dimenticata, anche se preferisco che il mio coppiere assaggi i piatti a me destinati. Mio fratello Ramses deve sapere che uno dei suoi amici d'infanzia, il giovane e brillante diplomatico Asha, è stato tratto in arresto mentre compiva una missione di spionaggio travestito da mercante. Se avessi applicato le nostre leggi, sarebbe morto; ma ho supposto che tu saresti stato felice di salvare un essere che ti è caro.

– Ti sbagli, Muwattali: dentro di me il re ha divorato l'uomo.

– Asha non è soltanto un tuo amico, ma è anche l'effettivo capo della diplomazia egiziana e il migliore conoscitore dell'Asia. Se l'uomo resta insensibile, il monarca non sacrificherà uno dei principali pezzi del suo gioco.

– Cosa proponi?

– La pace, sia pure temporanea, non è meglio di una lotta disastrosa?

– La pace... Impossibile!

– Rifletti, Ramses, fratello mio: in questa battaglia io non ho impiegato tutto quanto l'esercito ittita. Forze di riserva non tarderanno ad accorrere in mio aiuto, e tu dovrai affrontare altri combattimenti, pur mantenendo l'assedio. Sforzi, questi, che trascendono le tue potenzialità in fatto di uomini e armamenti, e la tua vittoria si trasformerà in disastro.

- Tu hai perduto la battaglia di Qadesh, Muwattali, e osi chiedere la pace!
- Sono pronto a riconoscere la mia sconfitta redigendo un documento ufficiale. Quando ne entrerai in possesso, tu leverai l'assedio e la frontiera del mio impero sarà definitivamente stabilita a Qadesh. Mai il mio esercito si impadronirà dell'Egitto.



## 56

La porta della cella di Asha si aprì.

Malgrado il suo sangue freddo, il giovane diplomatico ebbe un sussulto: il volto di pietra dei due guardiani non lasciava presagire niente di buono.

Da quando era stato incarcerato, Asha si aspettava ogni giorno di essere messo a morte. Gli ittiti non davano affatto prova d'indulgenza nei confronti delle spie.

La scure, il pugnale o un obbligatorio salto dall'alto di una rupe?

L'egiziano si augurava che la sua morte fosse violenta e rapida, senza dare adito a una crudele messa in scena.

Asha fu fatto entrare in una sala fredda e austera, ornata di scudi e di lance. Come sempre nel Hatti, la guerra affermava la propria presenza.

– Come stai? – chiese la sacerdotessa Putuhepa.

– Mi manca l'esercizio fisico e non mi va il vostro cibo, ma sono ancora vivo. Non è un miracolo?

– In un certo senso lo è.

– Ho la sensazione che la mia riserva di fortuna stia esaurendosi... E tuttavia la tua presenza mi rassicura: una donna potrebbe essere tanto spietata?

– Non contare sulla debolezza di un'ittita.

– Il mio fascino sarebbe inefficace?

Il volto della sacerdotessa si accese di furore.

– Sei consapevole della tua situazione?

– Un diplomatico egiziano sa morire con il sorriso sulle labbra, anche se  
tremava verga a verga.

Asha pensò alla collera di Ramses che, persino nell'altro mondo, gli  
avrebbe rimproverato di non avercela fatta a uscire dal Hatti per  
descrivergli l'enorme coalizione radunata dall'imperatore. Chissà se la  
contadina aveva consegnato il suo breve messaggio di tre parole. Non ci  
credeva ma, se così erano andate le cose, il Faraone aveva sufficiente  
intuito per penetrarne il senso.

Privo d'informazioni, l'esercito egiziano era stato distrutto a Qadesh e  
Shenar era salito sul trono d'Egitto. A conti fatti, meglio morire che subire  
la tirannide di un simile despota.

– Tu non hai tradito Ramses – disse Putuhepa – e non sei mai stato agli  
ordini di Shenar.

– Lascio giudicare a te.

– La battaglia di Qadesh ha avuto luogo – rivelò la sacerdotessa. –

Ramses ha vinto le truppe coalizzate.

Asha fu come travolto da un'ebrezza.

– Ti stai prendendo gioco di me...

– Non sono in vena di scherzi.

– Ha vinto le truppe coalizzate... – ripeté Asha stupefatto.

– Il nostro imperatore è vivo e libero e la fortezza di Qadesh è intatta – soggiunse Putuhepa.

Il diplomatico si incupì.

– Qual è la sorte che mi riservi?

– Mi sarebbe piaciuto metterti al rogo come spia, ma sei divenuto una delle pedine dei negoziati.

L'esercito egiziano era accampato davanti alla fortezza le cui mura restavano grigie nonostante il caldo sole dell'inizio di giugno. Dopo il colloquio tra Ramses e Muwattali, i soldati del Faraone non avevano sferrato nessun nuovo assalto contro Qadesh. Dall'alto dei bastioni, Uri-Teshup e gli arcieri ittiti osservavano gli avversari intenti a pacifiche occupazioni: si badava a cavalli, asini e buoi, ci si dedicava a vari giochi, si organizzavano tornei di lotta a mani nude e si mangiavano i vari piatti che i cuochi dei reggimenti preparavano scambiandosi battute.

Agli ufficiali superiori, Ramses aveva impartito un unico ordine:

mantenere la disciplina. Nessuno aveva ricevuto la benché minima

confidenza sul patto concluso con Muwattali.

Il nuovo generale della divisione di Seth si azzardò a interrogare il monarca.

– Maestà, siamo perplessi...

– Una grande vittoria non dovrebbe riempirti di gioia?

– Siamo consapevoli che soltanto tu sei il vincitore di Qadesh, Maestà, ma perché non attacchiamo quella fortezza?

– Perché non abbiamo nessuna probabilità di impadronircene.

Bisognerebbe sacrificare almeno metà delle nostre truppe per essere certi di riuscirci.

– Quanto tempo dovremo restare immobili, a guardare quella maledetta fortezza?

– Ho concluso un accordo con Muwattali.

– Intendi dire... la pace?

– Sono state poste delle condizioni: se non fossero rispettate, riprenderemo le ostilità.

– Qual è il termine da te previsto, Maestà?

– Scade alla fine di questa settimana; allora saprò se la parola dell'imperatore ittita ha un valore.

Lontano, sulla strada che portava a nord, una nuvola di polvere. Parecchi

carri ittiti si avvicinavano a Qadesh, parecchi carri che forse erano l'avanguardia di un esercito ausiliario, venuto per liberare Muwattali e i suoi.

Ramses calmò l'eccitazione che si stava diffondendo in campo egiziano. Salito sul suo carro tirato da "Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta", il re, scortato dal suo leone, si diresse verso il battaglione ittita.

Gli arcieri ittiti non tolsero le mani dalle redini. La fama di Ramses e di Massacratore si era già diffusa in tutto il Hatti. Un uomo scese dal carro e avanzò verso il Faraone.

Elegante, il passo elastico, il bel volto ornato di un paio di baffi sottili e ben curati, Asha dimenticò il protocollo e corse verso Ramses.

Il re e il suo amico si abbracciarono.

– Il mio messaggio ti è stato utile, Maestà?

– Sì e no. Non ho saputo tener conto del tuo avvertimento, ma la magia del destino ha operato a favore dell'Egitto. Grazie a te, sono intervenuto rapidamente. È stato Amon a riportare la vittoria.

– Ho temuto di non tornare mai più in Egitto. Le carceri ittite sono sinistre. Ho tentato, è vero, di convincere i nemici che ero il complice di Shenar, cosa che è valsa a salvarmi la vita. Poi, però, gli eventi sono

precipitati. Morire laggiù sarebbe stata un'imperdonabile mancanza di gusto.

– Dobbiamo decidere: una tregua o continuare le ostilità? Il tuo parere mi sarà utile.

Sotto la tenda, Ramses mostrò ad Asha il documento che gli era stato fatto pervenire dall'imperatore ittita.

Io, Muwattali, sono il tuo servo, Ramses, e io ti riconosco quale il Figlio della Luce, da essa generato, davvero da essa generato. Il mio paese è il tuo servo, è ai tuoi piedi. Ma non abusare del tuo potere!

La tua autorità è implacabile, l'hai dimostrato riportando una grande vittoria. Ma perché vorresti continuare a sterminare il popolo del tuo servo, perché lasciarsi dominare dall'astio?

Poiché tu sei vittorioso, ammetti che la pace è migliore della guerra, e concedi agli ittiti il soffio di vita.

– Ottimo stile diplomatico – constatò Asha.

– Il messaggio ti sembra abbastanza esplicito per tutti i paesi della regione?

– Un vero capolavoro! Che un sovrano ittita sia vinto in battaglia è una novità, che riconosca la sua sconfitta è un altro miracolo da iscrivere a tuo credito.

– Non sono riuscito a impadronirmi di Qadesh.

– Ma che importanza ha quella piazzaforte? Hai riportato una vittoria decisiva, e l'invincibile Muwattali si considera adesso tuo vassallo, almeno a parole... Questo sfoggio di forzosa umiltà rafforzerà in misura straordinaria il tuo prestigio.

Poiché Muwattali aveva mantenuto la parola data, redigendo un testo accettabile e liberando Asha, Ramses impartì al suo esercito l'ordine di levare il campo e prendere la via del ritorno verso l'Egitto.

Prima di abbandonare il sito dove tanti suoi compatrioti avevano perduto la vita, Ramses si volse a guardare la fortezza da cui Muwattali, suo fratello e suo figlio sarebbero usciti liberi e indenni. Il Faraone non era riuscito a distruggere quel simbolo della potenza ittita, ma cosa ne sarebbe rimasto dopo la cocente disfatta della coalizione? Muwattali dichiararsi servo di Ramses: chi avrebbe osato immaginare un simile successo? Mai il re avrebbe dimenticato che solo l'ausilio del suo padre celeste, di cui aveva invocato l'aiuto, gli aveva permesso di trasformare un disastro in trionfo.

– Sulla piana di Qadesh non è rimasto più neppure un egiziano –  
informò il capo delle vedette.

– Manda esploratori a sud, a est e a ovest – ordinò Muwattali a suo figlio Uri-Teshup. – Può darsi che Ramses abbia fatto tesoro della lezione e

nascosto le sue truppe tra i boschi per assalirci quando usciremo dalla fortezza.

– Per quanto tempo ancora continueremo a fuggire?

– Dobbiamo rientrare a Hattusa, ricostruire le nostre forze e riesaminare la nostra strategia – fece notare Hattusil.

– Io non mi rivolgo a un generale vinto, bensì all'imperatore degli ittiti – ribatté Uri-Teshup.

– Calmati, figlio mio – intervenne a dire Muwattali. – Ritengo che il comandante in capo dell'esercito coalizzato non si sia comportato male. Tutti noi abbiamo sottovalutato la potenza personale di Ramses.

– Se tu mi avessi lasciato agire, avremmo vinto!

– Ti sbagli. L'armamento egiziano è di ottima qualità. I carri del Faraone valgono i nostri. Lo scontro frontale sulla piana, da te immaginato, si sarebbe volto a nostro sfavore e le nostre truppe avrebbero subito gravissime perdite.

– E tu ti accontenti di quest'umiliante sconfitta...

– Noi conserviamo questa fortezza, il Hatti non è invaso, la guerra contro l'Egitto continuerà.

– Come farà a continuare, dopo il documento infamante che hai sottoscritto?

– Non è un trattato di pace – precisò Hattusil – bensì una semplice lettera di un monarca a un altro. Il fatto che Ramses se ne accontenti, dimostra la sua inesperienza.

– Ma Muwattali dichiara chiaro e tondo che si considera vassallo del Faraone!

Hattusil sorrise.

– Quando un vassallo dispone delle truppe necessarie, nulla gli vieta di ribellarsi.

Uri-Teshup sfidò Muwattali con lo sguardo.

– Non prestare orecchio a questo incapace, padre mio, e concedimi pieni poteri militari. Le sottigliezze diplomatiche e l'astuzia non porteranno a niente. Io, e solo io, sono in grado di schiacciare Ramses.

– Torniamo a Hattusa – tagliò corto l'imperatore. – L'aria delle nostre montagne sarà propizia alla riflessione.



## 57

Con un balzo possente, Ramses si tuffò nel laghetto dove Nefertari si stava bagnando. Il re nuotò sott'acqua e afferrò la sposa per la vita.

Fingendo sorpresa, lei si lasciò tirare sotto e i due risalirono lentamente a galla, abbracciati. Guardiano, il cane giallo oro, correva abbaiano attorno allo specchio d'acqua mentre Massacratore dormiva all'ombra di un sicomoro, il collo ornato da una sottile collana d'oro che aveva ricevuto in ricompensa del suo valore.

Ramses non riusciva a contemplare Nefertari senza sentirsi ammaliato dalla sua bellezza. Al di là dell'attrazione dei sensi e della comunione dei corpi, un legame misterioso li univa, un legame più forte del tempo e della morte. Il dolce sole d'autunno illuminava i loro volti con il suo benevolo chiarore, mentre il Faraone e la sua sposa si lasciavano scivolare sull'onda verdazzurra. Quando uscirono dall'acqua, Guardiano cessò di abbaiare per leccare loro le gambe. Il cane del re odiava l'acqua e non capiva per quale motivo il suo padrone si divertisse a restare tanto a mollo. Colmato di carezze dalla coppia reale, Guardiano si rannicchiò tra le zampe dell'enorme leone e si concesse un meritato riposo.

Nefertari era talmente desiderabile che le mani di Ramses divennero

ardenti, percorsero il fiorente corpo della giovane donna con la foga di un esploratore che penetri in paese ignoto. Dapprima passiva, felice di essere conquistata, lei rispose agli inviti dell'amante.

In tutto il paese, Ramses era divenuto Ramses il grande. Quando era tornato a Pi-Ramses, una fitta folla aveva acclamato il vincitore della battaglia di Qadesh, il Faraone che era riuscito a volgere in rotta gli ittiti e a respingerli nel loro territorio. Parecchie settimane di festeggiamenti, nei villaggi come nelle città, avevano permesso di celebrare degnamente la straordinaria vittoria: esorcizzato il fantasma di un'invasione, l'Egitto si abbandonava alla sua istintiva gioia di vivere, coronata da un'inondazione eccellente, promessa di abbondanti raccolti.

Il quinto anno del regno del figlio di Sethi si concludeva con un trionfo. La nuova gerarchia militare gli era devota e la corte, soggiogata, si inchinava al monarca. La giovinezza di Ramses volgeva al termine: il ventottenne che governava le Due Terre aveva la statura dei più grandi sovrani e già segnava la sua epoca di un indelebile sigillo.

Appoggiandosi a un bastone, Omero venne alla volta di Ramses.

– Ho finito, Maestà.

– Vuoi appoggiarti al mio braccio e fare due passi o preferisci sederti sotto il tuo limone?

– Camminiamo un po'. La mia testa e la mia mano hanno molto lavorato negli ultimi tempi, e adesso è il turno delle mie gambe.

– Questo nuovo lavoro ti ha costretto a interrompere la stesura dell' *Iliade*.

– Sì, ma tu mi hai offerto un magnifico soggetto!

– E come l'hai trattato?

– Rispettando la verità, Maestà. Non ho nascosto né la viltà del tuo esercito né la tua lotta solitaria e disperata né l'appello al tuo padre divino.

Le circostanze di questa straordinaria vittoria mi hanno entusiasmato, neanche fossi un giovane poeta che scrive la sua prima opera! I versi cantavano sulle mie labbra, gli episodi si concatenavano da soli. Il tuo amico Ameni mi è stato di grande aiuto evitandomi qualche errore di grammatica. L'egiziano non è una lingua facile, ma la sua duttilità e la sua precisione sono una fortuna per un poeta.

– Il racconto della battaglia di Qadesh verrà inciso sul muro esterno meridionale della grande sala ipostila del tempio di Karnak – rivelò Ramses. – E anche sui muri esterni della corte del tempio di Luxor e sul davanti del suo pilone, sui muri esterni del tempio di Abido e nel futuro cortile esterno della mia dimora millenaria.

– Dunque, la pietra di eternità conserverà per sempre il ricordo della

battaglia di Qadesh.

– È il dio nascosto che voglio così onorare, Omero, e la vittoria dell'ordine sul disordine, la capacità della Regola di respingere il caos.

– Mi sorprendi, Maestà, e il tuo paese mi stupisce di più ogni giorno che passa; mai avrei creduto che la tua celebre Regola ti aiutasse a vincere un nemico deciso a distruggerti.

– Se l'amore di Maat cessasse di animare il mio pensiero e la mia volontà, il mio regno ben presto terminerebbe e la terra d'Egitto dovrebbe trovarsi un altro sposo.

Nonostante le enormi quantità di cibo che ingeriva, Ameni non ingrassava. Sempre esile, pallido e malaticcio, il segretario particolare del re non usciva più dal suo ufficio, e con l'ausilio di pochi scribi si occupava di un impressionante volume d'incartamenti. Grazie al fatto di essere in direttissimo contatto con il visir e i ministri, Ameni non ignorava nulla di quanto accadeva nel paese e badava a far sì che ciascun alto funzionario svolgesse in maniera impeccabile il compito affidatogli. Per l'amico d'infanzia di Ramses, un'amministrazione sana si sintetizzava in un semplice precetto: più elevato era l'incarico, più vaste erano le responsabilità, e più il castigo doveva essere severo in caso di errore o d'inefficienza. Dal ministro al capodipartimento, ciascuno era responsabile

delle colpe dei propri subordinati e ne pagava il fio. I ministri licenziati e i funzionari retrocessi avevano sperimentato a proprie spese il rigore di Ameni.

Quando il sovrano risiedeva a Pi-Ramses, la sua eminenza grigia lo vedeva ogni giorno, e quando il monarca partiva alla volta di Tebe o di Menfi, Ameni stilava particolareggiati rapporti che il re leggeva con grande attenzione. Era il Faraone a sentenziare e decidere.

Lo scriba stava finendo di esporre al re il suo piano di rafforzamento delle dighe per l'anno successivo, allorché Serramanna ebbe il permesso di entrare nell'ufficio dagli scaffali carichi di papiri ordinati con estrema cura. Il gigante sardo si inchinò al sovrano.

– Sei ancora irritato con me? – gli chiese Ramses.

– Io non ti avrei certo abbandonato nella mischia.

– Vigilare sulla mia sposa e su mia madre era una missione della massima importanza.

– Ne convengo, ma mi sarebbe piaciuto essere al tuo fianco e massacrare ittiti. L'arroganza di quella gente mi esaspera: quando si pretende di rappresentare la crema dei guerrieri, non ci si rifugia in una fortezza.

– Il nostro tempo è prezioso – interlocuì Ameni. – Quali sono i risultati delle tue indagini?

– Nulli – rispose Serramanna.

– Nessuna traccia?

– Ho ritrovato la carretta e i cadaveri dei poliziotti egiziani, ma non quello di Shenar. Stando alle testimonianze di mercanti che si erano rifugiati in un capanno di pietra, la tempesta di sabbia è stata d'estrema violenza e d'insolita durata. Mi sono spinto fino all'oasi di Kharga, e posso senz'altro affermare che i miei uomini e io abbiamo frugato il deserto palmo a palmo.

– Procedendo alla cieca – rifletté Ameni – Shenar deve essere caduto nel letto di uno uadi asciutto e il suo corpo sarà rimasto sepolto sotto una tonnellata di sabbia.

– Già, è l'opinione generale – ammise Serramanna.

– Non però la mia – ribatté Ramses.

– Non aveva nessuna probabilità di uscire da quell'inferno, Maestà.

Abbandonando la pista principale, si è perduto e non è stato in grado di resistere a lungo alla tempesta, alla sabbia e alla sete.

– Il suo odio è talmente forte che gli sarà servito da bevanda e da cibo.

Shenar non è morto.

Il re si raccolse davanti alla statua di Thot, all'entrata del ministero degli Affari esteri, dopo aver depresso un mazzo di gigli e papiri sull'altare delle

offerte. La statua del dio della conoscenza, raffigurato come un babbuino seduto con in testa la falce lunare, teneva lo sguardo levato al cielo, al disopra delle umane contingenze.

Al passaggio di Ramses, i funzionari del ministero si alzarono in piedi e si inchinarono. Asha, il nuovo ministro, aprì personalmente la porta del proprio ufficio. Il re e il suo amico, divenuto un eroe agli occhi della corte, si abbracciarono. L'arrivo del sovrano era uno straordinario segno di stima che confermava Asha nel suo ruolo di capo della diplomazia egiziana.

Il suo ufficio era ben diverso da quello di Ameni. Mazzi di rose importate dalla Siria, composizioni floreali in cui si univano narcisi e calendule, vasi di alabastro dalle forme slanciate collocati su sostegni a colonna, lampade a stelo, cassapanche in acacia e tende policrome componevano uno scenario colorato e raffinato, che richiamava alla mente più gli appartamenti privati di una villa sontuosa che non un luogo di lavoro.

Gli occhi brillanti d'intelligenza, elegante, acconciato con una parrucca leggera e profumata, Asha sembrava l'invitato di un banchetto, frivolo, mondano, un tantino sdegnoso. Chi mai avrebbe supposto che quel personaggio della migliore società fosse capace di trasformarsi in spia, celandosi sotto gli stracci di un mercante, e di percorrere le strade ostili del

paese ittita? L'atmosfera lussuosa in cui viveva il nuovo ministro non era alterata da nessun accumulo d'incartamenti: Asha preferiva conservare le informazioni essenziali nella sua prodigiosa memoria.

– Temo di essere costretto alle dimissioni, Maestà.

– Quale grave colpa hai commesso?

– Inefficienza. I miei servizi non hanno certo risparmiato gli sforzi, ma Mosè resta introvabile. Davvero curioso... Di solito le lingue si sciolgono. C'è un'unica spiegazione. A mio parere si è rifugiato in un luogo sperduto e non se ne è mosso. Se ha cambiato nome ed è entrato a far parte di una famiglia di beduini, identificarlo sarà difficilissimo se non impossibile.

– Continua le tue ricerche. E la rete di spionaggio ittita insediata sul nostro territorio?

– Il corpo della giovane bionda è stato sepolto senza che la si sia identificata. Dal canto suo, il mago è scomparso, senza dubbio ce l'ha fatta a uscire dall'Egitto. Anche in questo caso, nessuna chiacchiera, come se tutti i componenti della rete fossero svaniti in pochi giorni. Siamo sfuggiti a un terribile pericolo, Ramses.

– È davvero scongiurato?

– Affermarlo sarebbe presuntuoso – ammise Asha.

– Non rallentare la sorveglianza.

- Mi pongo domande sulla capacità di reazione degli ittiti – ammise Asha. – La sconfitta li ha umiliati e i loro dissensi interni sono profondi. Non si rifugeranno nella pace, ma avranno bisogno di parecchi mesi, addirittura di qualche anno, per riprendere fiato.
- Come si comporta Meba?
- Il mio augusto predecessore è un vice zelante che sa restare al suo posto.
- Diffidane: quale ex ministro, non può che nutrire gelosia nei tuoi confronti. E cosa dicono i comandanti delle nostre guarnigioni della Siria del Sud?
- Calma piatta, anche se ripongo limitata fiducia nella loro capacità di giudizio. È per questo che domani parto per la provincia di Amurru: è lì che dobbiamo mettere in piedi una forza d'intervento immediato destinata a frenare un'invasione.



## 58

Per placare il proprio furore, la sacerdotessa Putuhepa si rinchiusse nel luogo più sacro della capitale ittita, la camera sotterranea della città alta, scavata nella roccia nei pressi dell'acropoli sulla quale sorgeva la residenza dell'imperatore. Dopo la disfatta di Qadesh, Muwattali aveva deciso di tenere a uguale distanza suo fratello e suo figlio e di rafforzare il proprio potere personale affermandosi come il solo capace di mantenere l'equilibrio tra le fazioni rivali.

Sotto il soffitto a volta della camera sotterranea, i muri erano ornati di rilievi raffiguranti l'imperatore quale guerriero e quale sacerdote, sovrastato da un sole alato. Putuhepa si diresse verso l'altare degli Inferi sul quale era deposta una spada macchiata di sangue.

Lì veniva a cercare l'ispirazione necessaria per salvare suo marito dalle folgori di Muwattali e permettergli di riguadagnarne i favori. Dal canto suo, Uri-Teshup, che prestava orecchio alla casta militare più bellicosa, non sarebbe certo rimasto con le mani in mano e avrebbe tentato di sopprimere Hattusil se non addirittura di togliere di mezzo Muwattali. Putuhepa meditò fin verso la mezzanotte, pensando solo a suo marito. A darle la risposta fu il dio degli Inferi.

Il consiglio ristretto, che vide riuniti l'imperatore Muwattali, suo figlio Uri-Teshup e suo fratello Hattusil, fu l'occasione di un violento scontro.

– Hattusil è l'unico responsabile della nostra sconfitta – affermò Uri-Teshup. – Se fossi stato io al comando delle truppe coalizzate, avremmo schiacciato l'esercito egiziano.

– E l'abbiamo schiacciato – gli ricordò Hattusil. – Ma chi avrebbe potuto prevedere l'intervento di Ramses?

– Io sì che l'avrei vinto.

– Non vantarti – ribatté l'imperatore. – Nessuno avrebbe domato la forza che lo animava il giorno della battaglia. Quando gli dei parlano, bisogna saperne udire la voce.

L'affermazione di Muwattali impediva al figlio di continuare sulla strada che aveva scelto, ragion per cui lanciò un'offensiva su un altro terreno.

– Che cosa prevedi per l'avvenire, padre mio?

– Sto riflettendo.

– Non è più il tempo della riflessione! A Qadesh ci siamo coperti di ridicolo, occorre reagire al più presto. Affidami il comando di quanto resta delle truppe coalizzate e invaderò l'Egitto.

– Assurdo – replicò Hattusil. – La nostra prima preoccupazione deve essere di mantenere le nostre alleanze. I coalizzati hanno perduto molti

uomini, il trono di numerosi principi rischia di crollare se non li sosteniamo finanziariamente.

– Chiacchiere da vinto! – ribatté Uri-Teshup. – Hattusil tenta di guadagnare tempo per mascherare la propria codardia e la propria mediocrità.

– Tieni la lingua a freno – ordinò Muwattali. – Le invettive sono inutili.

– Basta con le esitazioni: esigo i pieni poteri.

– L'imperatore sono io, Uri-Teshup, e non spetta a te dettare la mia condotta.

– Resta con il tuo cattivo consigliere, se vuoi. Quanto a me, mi ritiro nei miei appartamenti e ci resterò finché non mi ordinerai di guidare le nostre truppe alla vittoria.

A passi nervosi, Uri-Teshup uscì dalla sala di udienza.

– Non ha affatto torto – ammise Hattusil.

– Che vuoi dire?

– Putuhepa ha consultato le divinità degli Inferi.

– E la loro risposta?

– Che dobbiamo cancellare lo scacco di Qadesh.

– Hai un piano?

– Comporta rischi che sono pronto a correre.

– Tu sei mio fratello, Hattusil, la tua vita per me è preziosa.

– Non credo di aver commesso errori a Qadesh e la grandezza dell'impero è la mia aspirazione più ardente. Ciò che gli dei infernali esigono, io lo farò.

Nedjem, il giardiniere divenuto ministro dell'Agricoltura di Ramses il grande, era anche il precettore di suo figlio Kha. Affascinato dai talenti di cui dava prova il bambino per la scrittura e la lettura, gli aveva permesso di soddisfare la propria sete di studio e di ricerca.

Il ministro e il figlio del re se l'intendevano alla perfezione, e Ramses era compiaciuto di quel metodo didattico. Ma, per la prima volta, il tranquillo Nedjem si sentiva obbligato a opporsi a un ordine di Ramses, pur sapendo che quella mancanza di rispetto avrebbe comportato la sua destituzione.

– Maestà...

– Ti ascolto, mio buon Nedjem.

– Si tratta di tuo figlio.

– È pronto?

– Sì, ma...

– Non si sente bene?

– No, Maestà, ma...

– E allora, che venga immediatamente.

– Col tuo rispetto, Maestà, io non sono convinto che un bambino di quell'età sia in grado di affrontare il pericolo al quale intendi esporlo.

– Lascia che sia io a giudicare, Nedjem.

– Il pericolo... Il pericolo è notevole!

– Kha deve rendersi conto del suo destino, quale che sia. Non è un bambino come gli altri.

Il ministro capì che la sua lotta sarebbe stata vana.

– A volte me ne rammarico, Maestà.

La tramontana soffiava sul Delta senza però riuscire a scacciare le grosse nuvole nere cariche di pioggia. Seduto dietro suo padre in groppa a un magnifico cavallo grigio, il piccolo Kha tremava.

– Ho freddo, padre. Non si potrebbe andare più piano?

– Abbiamo fretta.

– Dove mi porti?

– A vedere la morte.

– La bella dea dell'Occidente, dal sorriso così dolce?

– No, quella è la morte dei giusti, e tu ancora non lo sei.

– Voglio diventarlo!

– Bene, allora, supera la prima tappa.

Kha serrò i denti. Mai avrebbe deluso suo padre.

Ramses si fermò sulla riva di un canale che confluiva con un ramo del Nilo. In quel punto sorgeva un piccolo santuario di granito. Il sito sembrava tranquillo.

– È qui la morte?

– All'interno di quel monumento. Se hai paura non andarci.

Kha balzò a terra e si ripeté le formule magiche apprese dai racconti e destinate a scongiurare i pericoli. Si volse verso il padre; ma Ramses restò immobile. Il bambino si rese conto che dal Faraone non poteva aspettarsi nessun aiuto: non gli restava che raggiungere il santuario.

Una nuvola nascose il sole, il cielo si oscurò. Kha avanzò, esitante, per fermarsi a metà strada dalla meta. Sul sentiero, un cobra nero come l'inchiostro, la testa larga, lungo più di un metro, sembrava deciso ad assalirlo.

Pietrificato, il bambino non osava fuggire.

Il cobra si imbalanzì e avanzò alla sua volta.

Ben presto, il rettile avrebbe colpito. Balbettando le vecchie formule, inciampando nelle parole, il ragazzino chiuse gli occhi nel momento in cui il cobra si avventava.

Un bastone forcuto lo inchiodò al suolo.

– Questa morte non era per te – disse Setau. – Torna da tuo padre,

piccolo.

Kha guardò suo padre dritto negli occhi.

– Il cobra non mi ha morso perché ho recitato le giuste formule...

Diverrò un giusto, vero?

Seduta su una comoda poltrona, intenta a godersi il dolce calore del sole d'inverno che creava un alone d'oro intorno agli alberi del suo giardino privato, Tuya conversava con un'alta donna bruna quando Ramses venne a rendere visita a sua madre.

– Dolente! – esclamò il re riconoscendo sua sorella.

– Non essere severo con lei – raccomandò Tuya. – Dolente ha molte cose da dirci.

Il volto pallido, tirato, smagrito, Dolente si gettò ai piedi di Ramses.

– Perdonami, ti prego.

– Ti senti colpevole, Dolente?

– Quel maledetto mago mi aveva stregata... Io lo credevo un uomo dabbene.

– E chi è?

– Un libico, esperto in sortilegi. Mi ha sequestrata in una dimora di Menfi e mi ha obbligata a seguirlo quando è fuggito. Minacciandomi, se non gli avessi obbedito, di tagliarmi la gola.

– Perché tanta brutalità?

– Perché... Perché...

Dolente scoppiò in singhiozzi, Ramses la rialzò e l'aiutò a sedersi.

– Spiegati.

– Il mago... Il mago ha ucciso una domestica e una giovane donna bionda che gli serviva da medium. Le ha sopresse perché si rifiutavano di obbedirgli e di aiutarlo.

– Hai assistito all'omicidio?

– No, ero chiusa a chiave... Ma ho visto i cadaveri quando siamo usciti dalla casa.

– Perché quel mago ti teneva prigioniera?

– Credeva nelle mie qualità di medium e intendeva servirsi di me contro di te, fratello mio! Mi drogava e mi rivolgeva domande sulle tue abitudini... Ma io non sono stata in grado di fornirgli risposte. Mi ha lasciata andare quando si è diretto verso la Libia. Ho vissuto momenti terribili, Ramses, ero convinta che non mi avrebbe risparmiata!

– Non credi di essere stata imprudente?

– Me ne rammarico, sapessi quanto me ne dispiace!

– Non allontanarti dalla corte di Pi-Ramses.



## 59

Asha conosceva a fondo Benteshina, il principe della provincia di Amurru. Poco sensibile alla parola degli dei, le preferiva l'oro, le donne e il vino. Non era che un uomo corrotto e venale, interessato solo al proprio benessere e ai propri piaceri.

Siccome all'Amurru sarebbe spettato un ruolo strategico di primaria importanza, il capo della diplomazia egiziana non aveva lesinato i mezzi per assicurarsi il concorso attivo di Benteshina. Tanto per cominciare, Asha si recava da lui personalmente, in nome del Faraone, chiara testimonianza della stima che nutriva per il principe. In secondo luogo, gli aveva portato cospicue ricchezze, soprattutto stoffe di lusso, giare di grandi vini, stoviglie di alabastro, armi da parata e mobili degni della corte reale.

La maggior parte dei soldati egiziani di guarnigione nell'Amurru erano stati reclutati nell'esercito ausiliario il cui intervento si era rivelato decisivo a Qadesh; tornati in Egitto, beneficiavano di un lungo congedo prima di riprendere servizio. Per questa ragione, Asha aveva con sé un gruppo di cinquanta ufficiali istruttori incaricati di inquadrare le truppe locali, in attesa dell'arrivo da Pi-Ramses di un migliaio di fanti e arcieri che

avrebbero fatto dell'Amurru una solida base militare.

Asha si era imbarcato a Pelusio, facendo rotta verso nord; i venti favorevoli e la calma del mare avevano reso gradevole il suo viaggio. La presenza a bordo del battello di una giovane siriana aveva dato l'ultimo tocco al piacere della navigazione.

Circondato dai suoi cortigiani, il principe Benteshina attendeva sul molo di Beirut l'arrivo della nave egiziana. Il principe, un cinquantenne gioviale e ben pasciuto che sfoggiava un paio di baffi neri e lucenti, baciò Asha su entrambe le guance e si diffuse in elogi sulla prodigiosa vittoria che Ramses il grande aveva riportato a Qadesh, alterando in maniera radicale l'equilibrio del mondo.

– Che superba carriera, caro Asha! Così giovane, e già ministro degli Affari esteri del potente Egitto... Mi inchino davanti a te.

– Non è indispensabile, sono venuto da amico.

– Sarai ospite del mio palazzo, tutti i tuoi desideri saranno soddisfatti.

L'occhio di Benteshina si accese.

– Che ne diresti di... una giovane vergine?

– Chi potrebbe essere tanto pazzo da spregiare le meraviglie della natura? Da' un'occhiata a questi modesti doni, Benteshina, e dimmi se sono di tuo gradimento.

I marinai portarono a terra il carico.

Uomo volubile, Benteshina non nascose la sua soddisfazione. La vista di un letto di notevole fattura gli strappò un'esclamazione che era di beatitudine o poco meno.

– Voialtri egiziani, voi sì che conoscete l'arte di vivere! Non vedo l'ora di provare questa meraviglia, e non da solo!

Visto che il principe era di ottimo umore, Asha ne approfittò per presentargli gli ufficiali istruttori.

– Da fedele alleato dell'Egitto, quale tu sei, devi aiutarci a costruire una barriera tale da difendere l'Amurru e da dissuadere gli ittiti dall'aggreddirti.

– È la mia massima aspirazione – affermò Benteshina. – Sono stanco di conflitti che nuocciono al commercio. Il mio popolo vuole essere protetto.

– Tra poche settimane, Ramses invierà un esercito, e nel frattempo gli istruttori addestreranno i tuoi soldati.

– Eccellente, magnifico... Il Hatti ha subito una pesante sconfitta,

Muwattali deve vedersela con la lotta intestina tra suo figlio Uri-Teshup e suo fratello Hattusil.

– A chi vanno le preferenze della casta dei guerrieri?

– Sembrano scisse, sia l'uno che l'altro hanno i propri partigiani. Per il momento, l'imperatore mantiene una parvenza di compattezza, ma non è

da escludere un colpo di stato. Inoltre, alcuni componenti della coalizione di Qadesh si rammaricano di essere stati trascinati in un'avventura disastrosa che è costata tanto cara in uomini e materiali... Certuni sarebbero alla ricerca di un nuovo signore che potrebbe essere il Faraone.

– Stupende prospettive.

– E ti prometto una serata indimenticabile!

La giovane libanese, dai seni pesanti e dalle cosce voluttuose, si allungò sopra Asha e lo massaggiò lentamente, con tutto il suo corpo, muovendosi avanti e indietro. Non c'era zona della sua pelle che non fosse profumata, e il boschetto del suo biondo sesso era un paesaggio incantevole.

Sebbene si fosse già impegnato in varie tenzoni vittoriose, Asha non restò passivo. Quando il massaggio della fanciulla libanese ebbe prodotto lo scontato effetto, la fece rotolare sul fianco e, subito trovato il delizioso sentiero della sua intimità, condivise con lei un nuovo istante d'intenso piacere. Vergine, lei non lo era più da un pezzo, ma la sua scienza delle carezze colmava abbondantemente quell'irrimediabile lacuna. Né lui né lei avevano pronunciato una parola.

– Lasciami, ho sonno – disse lui.

La ragazza si alzò e uscì dalla vasta camera che dava su un giardino.

Asha l'aveva già dimenticata. Adesso pensava alle rivelazioni di

Benteshina circa la coalizione raccolta da Muwattali, coalizione che era sul punto di frantumarsi. Manovrare bene sarebbe stato difficile ma entusiasmante.

A quale altra grande potenza si sarebbero rivolti i dissidenti, se cessavano di riporre fiducia nell'imperatore del Hatti? Di certo non all'Egitto. Il paese dei Faraoni era troppo lontano, la sua mentalità troppo diversa da quella dei piccoli principati d'Asia, bellicosi e instabili. Un'idea balenò al diplomatico, ed era talmente inquietante che sentì il bisogno di consultare senza indugi una mappa della regione.

La porta della camera si aprì.

Entrò un uomo di piccola statura, gracile, i capelli trattenuti da un nastro, il collo ornato da un monile di mediocre argento, un bracciale al gomito sinistro; indossava una stoffa multicolore che gli lasciava scoperte le spalle.

– Mi chiamo Hattusil, e sono il fratello di Muwattali, l'imperatore del Hatti.

Per qualche istante, Asha rimase smarrito. Possibile che la stanchezza del viaggio e i trastulli amorosi provocassero un'allucinazione?

– No, non stai sognando, Asha. Sono felice di fare la conoscenza del capo della diplomazia egiziana e di un amico molto intimo di Ramses il

grande.

– Tu, nell'Amurru...

– Sei mio prigioniero, Asha, ogni tentativo di evasione sarebbe votato al fallimento. I miei uomini hanno catturato gli ufficiali egiziani, il tuo equipaggio e si sono impadroniti della tua nave. Il Hatti è nuovamente padrone della provincia di Amurru. Ramses ha commesso l'errore di sottovalutare la nostra capacità di reazione. Quale capo della coalizione vinta a Qadesh, ho subito un'insopportabile umiliazione. Senza la formidabile collera di Ramses e il suo insensato coraggio, avrei sterminato l'esercito egiziano, ed è per questo che dovevo comprovare al più presto il mio effettivo valore e agire efficacemente mentre voi riposavate sugli allori.

– Il principe di Amurru ci ha traditi, ancora una volta.

– Benteshina si vende al migliore offerente, è nel suo carattere. Mai più questa provincia tornerà nel grembo dell'Egitto.

– Tu dimentichi la collera di Ramses.

– Al contrario, la temo, e per questo eviterò di provocarlo.

– Quando verrà a sapere che le forze ittite hanno occupato l'Amurru, interverrà. E sono convinto che tu non abbia avuto il tempo di ricostituire un esercito in grado di resistergli.

Hattusil sorrise.

– La tua perspicacia è stupefacente, ma sarà vana perché Ramses conoscerà la verità solo troppo tardi.

– Il mio silenzio sarà eloquente.

– Ma tu non tacerai, Asha, perché scriverai a Ramses una lettera rassicurante in cui gli dirai che la tua missione si svolge come previsto e che gli istruttori egiziani stanno facendo un buon lavoro.

– In altre parole, il nostro esercito avanzerà fiduciosamente nell'Amurru e piomberà in un agguato.

– Effettivamente questo fa parte del mio piano.

Asha tentò di leggere nel pensiero di Hattusil. Non c'era nulla che ignorasse delle qualità e dei difetti dei popoli della regione, delle loro aspirazioni e dei loro rancori. La verità si rivelò all'egiziano.

– Ancora una sordida alleanza con i beduini!

– Non ci sarebbe migliore soluzione – convenne Hattusil.

– Sono saccheggiatori e assassini.

– Questo lo so, ma mi saranno utili per diffondere lo scompiglio tra gli alleati dell'Egitto.

– Non è un'imprudenza rivelarmi simili segreti?

– Ben presto, non saranno più segreti, bensì realtà. Vestiti, Asha, e

seguimi: devo dettarti una lettera.

– E se mi rifiuto di scriverla?

– Morirai.

– Pronto a morire.

– No, non lo sei. Un uomo che ama le donne come le ami tu, non è pronto a rinunciare ai piaceri dell'esistenza per una causa perduta in partenza. Scriverai quella lettera, Asha, perché vuoi vivere.

L'egiziano esitò.

– E se obbedisco?

– Verrai rinchiuso in un carcere, spero confortevole, e sopravviverai.

– Perché non eliminarmi?

– Nella cornice di un negoziato puntiglioso, il capo della diplomazia egiziana rappresenterà una buona moneta di scambio. È già successo a Qadesh, vero?

– Tu mi chiedi di tradire Ramses.

– Tu agisci sotto costrizione... Non è un vero tradimento.

– La vita salva... Non è forse una promessa troppo lusinghiera?

– Hai la mia parola, al cospetto degli dei del Hatti, in nome dell'imperatore.

– Scriverò quella lettera, Hattusil.



## 60

Le sette figlie del sacerdote di Madian, una delle quali era la moglie di Mosè, attingevano l'acqua e riempivano i trogoli per abbeverare le pecore di loro padre, quando una decina di beduini a cavallo irruperono nell'oasi. Barbuti, armati di archi e di pugnali, sembravano animati dalle peggiori intenzioni.

Le pecore fuggirono, le sette ragazze corsero a nascondersi nelle tende, il vegliardo, appoggiandosi al bastone, fece fronte ai nuovi arrivati.

– Sei tu il capo di questa comunità?

– Sono io.

– Quanti uomini validi ci sono qui?

– Io e un guardiano di pecore.

– Canaan sta per ribellarsi al Faraone con l'aiuto degli ittiti e, grazie a loro, anche noi disporremo di una terra. Tutte le tribù devono aiutarci a combattere gli egiziani.

– Noi non siamo una tribù, bensì una famiglia che risiede qui in pace da parecchie generazioni.

– Portaci il tuo guardiano di pecore.

– È andato sul monte.

I beduini tennero consiglio.

– Torneremo – disse il loro portavoce. – E quel giorno lo porteremo con noi e combatterà, altrimenti riempiamo il tuo pozzo e bruceremo le tue tende.

Mosè entrò nella sua tenda al cadere della notte. Sua moglie e suo suocero si alzarono.

– Dove sei stato? – chiese la donna.

– Sulla montagna sacra, dove il Dio dei nostri padri rivela la propria presenza. Mi ha parlato della miserabile condizione degli ebrei in Egitto, del mio popolo sottomesso all'autorità del Faraone, dei miei fratelli che si lamentano e bramano di liberarsi dall'oppressione.

– C'è qualcosa di più grave ancora – riferì il sacerdote di Madian. – Sono venuti dei beduini e vogliono arruolarti perché tu partecipi alla rivolta di Canaan contro il Faraone, al pari di tutti gli uomini validi della regione.

– È una follia. Ramses schiaccerà questa sedizione.

– Anche se gli ittiti sono al fianco degli insorti?

– Non sono stati vinti a Qadesh?

– È quanto hanno raccontato i carovanieri – ammise il sacerdote. – Ma si può prestare loro fede? Devi nasconderti, Mosè.

– I beduini ti hanno minacciato?

– Se ti rifiuti di combattere con loro, ci massacreranno.

Cippora, la sposa di Mosè, gli strinse le braccia al collo.

– Hai intenzione di andartene, vero?

– Dio mi ha ordinato di tornare in Egitto.

– Sarai processato e condannato – gli ricordò il vecchio sacerdote.

– Vengo con te e porteremo con noi nostro figlio – decise Cippora.

– È un viaggio che può essere pericoloso.

– Non mi importa. Tu sei mio marito e io sono tua moglie.

Accasciato, il vecchio sacerdote si lasciò cadere sul suo sgabello.

– Rassicurati – predisse Mosè. – Dio veglierà sulla tua oasi. I beduini non torneranno.

– E che mi importa, dal momento che non vi vedrò più te, mia figlia e vostro figlio!

– Dici il vero. Dacci il bacio d'addio e affidiamo le nostre anime al Signore.

A Pi-Ramses, i templi preparavano le feste del pieno inverno, durante le quali l'energia segreta dell'universo avrebbe rigenerato le statue e gli oggetti usati nel corso dei rituali. La forza che li animava si era esaurita, e la coppia reale doveva adesso entrare in comunione con la luce e fare salire le offerte verso Maat, la coerenza dell'universo.

La vittoria di Qadesh aveva ridato sicurezza agli egiziani. Nessuno più riteneva invincibile l'esercito ittita, ciascuno sapeva che Ramses era in grado di respingere il nemico e di preservare la felicità quotidiana.

La capitale si abbelliva; i templi principali, quelli di Amon, di Ptah, di Ra e di Seth, crescevano al ritmo dei mazzuoli e degli scalpelli dei tagliapietre, le ville dei nobili e degli alti funzionari rivaleggiavano in bellezza con quelle di Tebe e di Menfi, incessante era l'attività del porto, i magazzini rigurgitavano di ricchezze e l'officina specializzata produceva le piastrelle verniciate di azzurro che ornavano le facciate delle case di Pi-Ramses, a giustificarne la fama di "città di turchese".

Uno degli svaghi preferiti degli abitanti della capitale consisteva nel percorrere in barca i pescosi canali, dedicandosi alla pesca con la lenza; mangiando mele dolci come miele, colte in uno dei frutteti della ferace campagna, i pescatori si lasciavano andare sul filo della corrente, ammiravano i giardini fioriti sui bordi del canale, i voli di ibis, fenicotteri rosa e pellicani, spesso dimenticando il pesce che mordeva l'esca.

Maneggiando personalmente i remi, Ramses aveva portato in barca sua figlia Meritamón e suo figlio Kha che non aveva certo mancato di raccontare alla sorellina il suo incontro con il cobra. Lo aveva fatto in termini controllati, senza esagerazione. Dopo quelle poche ore di svago,

Ramses si sarebbe incontrato con Nefertari e con la bella Iset, che la grande sposa reale aveva invitato a pranzo.

All'imbarcadero, Ameni.

Solo una ragione grave poteva far uscire lo scriba dal suo ufficio.

– Una lettera di Asha.

– Preoccupante?

– Leggila tu stesso.

Ramses affidò i suoi figli a Nedjem, che temeva gli incidenti che potevano verificarsi durante le gite in barca e persino nel corso delle passeggiate fuori dai giardini del palazzo. Il ministro dell'Agricoltura prese i bambini per mano mentre Ramses svolgeva il papiro che Ameni gli aveva porto.

Al Faraone d'Egitto, da parte di Asha, ministro degli Affari esteri.

In conformità agli ordini di Sua Maestà, ho incontrato il principe di Amurru, Benteshina, che mi ha riservato un'ottima accoglienza. I nostri ufficiali istruttori, alla testa dei quali sta uno scriba reale che ha studiato come te e me alla scuola di Tebe, hanno cominciato a plasmare l'esercito libanese. Come supponevamo, gli ittiti si sono ritirati più a nord dopo la sconfitta subita a Qadesh. Non dobbiamo tuttavia allentare la vigilanza. Le forze locali non saranno sufficienti se, in avvenire, si verificasse un

tentativo d'invasione, ed è pertanto indispensabile inviare al più presto un reggimento bene armato per costituire una base difensiva tale da garantire una pace durevole e la sicurezza del nostro paese.

Possa la salute del faraone restare eccellente.

Il re arrotolò il documento.

– È senz'altro la grafia di Asha.

– Ne convengo, ma...

– È proprio Asha che ha scritto questo testo, ma sotto costrizione.

– Sono dello stesso parere – confermò Ameni. – Mai avrebbe scritto che tu e lui i vostri studi li avete fatti alla scuola di Tebe.

– Certo che no, trattandosi di quella di Menfi, e Asha ha un'eccellente memoria.

– Come spieghi quest'errore?

– È prigioniero nell'Amurru.

– Il principe Bentesina sarebbe per caso impazzito?

– No, anche lui agisce sotto costrizione, senza dubbio dopo aver contrattato il proprio appoggio.

– Dobbiamo concludere...

– Che il contrattacco degli ittiti è stato folgorante – constatò Ramses. –

Si sono impadroniti dell'Amurru e ci tendono una nuova trappola. Senza

l'abilità di Asha, Muwattali avrebbe avuto la sua rivincita.

– Credi che Asha sia ancora in vita?

– Lo ignoro, Ameni. Con l'aiuto di Serramanna, predisporrò l'immediato invio di un reparto scelto. Se il nostro amico è prigioniero, lo libereremo. Quando il Faraone impartì al capo della fonderia l'ordine di riprendere la produzione intensiva di armi offensive e difensive, la notizia si diffuse nella capitale nel giro di poche ore e in tutto l'Egitto in pochi giorni.

A che serviva nascondere la testa nella sabbia? La vittoria di Qadesh non era bastata a spezzare la volontà di conquista degli ittiti. Le quattro caserme di Pi-Ramses furono messe in stato di allerta e i soldati si resero conto che ben presto sarebbero ripartiti verso il nord per affrontare nuovi scontri.

Per un giorno e una notte interi, Ramses rimase solo, chiuso nel suo ufficio. All'alba, salì sulla terrazza del palazzo per contemplare il suo astro protettore che sarebbe rinato dopo gli accaniti combattimenti contro il drago delle tenebre.

Nell'angolo orientale della terrazza, seduta sul muretto, Nefertari, così pura e così bella nel roseo chiarore dell'aurora.

Ramses se la serrò al petto.

– Credevo che la vittoria di Qadesh inaugurasse un'era di pace, ma la

mia è stata presunzione. Attorno a noi, si aggirano delle ombre: quella di Muwattali, quella di Shenar che forse è vivo, di quel mago libico che ci è sfuggito, di Mosè di cui non riesco a trovare traccia, di Asha prigioniero o morto nell'Amurru. Abbiamo forza sufficiente per resistere alla tempesta?

– Il tuo compito consiste nel reggere il timone della nave quale che sia la violenza del vento. Non hai né il tempo né il diritto di dubitare: se la corrente è contraria, tu l'affronterai, noi l'affronteremo.

Scaturendo dall'orizzonte, il sole illuminò con i suoi primi raggi la grande sposa reale e Ramses, il Figlio della Luce.